



## LA DIVINA COMEDIA

### Proemio

La presente opera, che qui si offre alle genti di lingua veneta e a tutti coloro che amano la civiltà della Serenissima, non è un semplice lavoro di traduzione, ma un atto di giustizia culturale e di restituzione storica.

La *Divina Commedia* di Dante Alighieri, poema sommo della letteratura italiana e cristiana, ha attraversato i secoli come un fiume in piena, alimentando lingue, culture e civiltà. Eppure, nella sua lunga e gloriosa navigazione, non aveva ancora toccato le rive dell'Adriatico con la piena dignità di una versione nella lingua che fu della Serenissima Repubblica di Venezia.

Questo silenzio, lungamente protrattosi, viene oggi colmato. La lingua veneta, che per secoli fu lingua di Stato, di commercio, di diplomazia e di arti, che diede voce a leggi, cronache e poesie, che risuonò nelle piazze e nei palazzi da Venezia a Costantinopoli, accoglie ora in sé il viaggio ultraterreno del Poeta fiorentino.

Non si tratta di un'operazione archeologica o di un esercizio di stile, ma di una riappropriazione: la *Commedia* diventa così, per la prima volta, pienamente accessibile e viva nella voce di un popolo che ha scritto pagine decisive della storia europea. Le terzine dantesche, rese nella musicalità e nella forza del veneto, ritrovano una nuova grazia e una nuova potenza, come se il Poeta stesso, nei suoi anni d'esilio tra le corti della Marca e del Veneto, avesse finalmente trovato la lingua che meglio poteva accogliere il suo messaggio universale.

Che questa traduzione possa essere un ponte tra passato e futuro, tra Toscana e Veneto, tra l'Italia delle città e l'Europa dei popoli. E che la voce di Dante, nelle nostre contrade e oltre, possa risuonare ancora una volta con tutta la sua forza profetica e la sua bellezza.

---

*Venezia, 19 Agosto 2026*

## **DEDICA**

**A Sua Eccellenza la Professoressa Marina Piccinato**

**Presidente della Corte Costituzionale Veneta**

*Alla cui autorevole guida e alla cui instancabile difesa dei diritti e dell'identità del Popolo Veneto questa opera è riverentemente offerta.*

---

*Illustrissima Signora Presidente,*

*La presente traduzione in lingua veneta della Divina Commedia di Dante Alighieri, che qui umilmente si presenta, intende porsi non come un semplice esercizio filologico, ma come un atto di giustizia culturale e di restituzione storica.*

*Nel suo alto magistero, Ella ha più volte ricordato che la lingua è il fondamento primo di ogni identità e di ogni libertà. È nella parola, infatti, che si custodiscono le radici di un popolo, la sua memoria, la sua capacità di essere soggetto della propria storia. E la lingua veneta, che per secoli fu la voce della Serenissima Repubblica, lingua di*

*leggi, di commerci e di arti, lingua di popolo e di governo, attendeva ancora di accogliere in sé il poema più alto della letteratura italiana.*

*Questo lavoro, nato da un impulso di amore per la nostra civiltà e per la nostra terra, è dedicato a Lei, Signora Presidente, perché Ella ha saputo incarnare, con la sua dottrina e con la sua fermezza, i valori di giustizia, autonomia e dignità che sono al cuore stesso della tradizione veneta.*

*Che la voce di Dante, tradotta nelle nostre rime, possa giungere a tutti i veneti come un monito e come una speranza: monito a non dimenticare le proprie radici, speranza di un futuro in cui la parola e la libertà siano ancora una volta la misura della civiltà.*

*Con ossequio e devozione,*

*Il Traduttore*

**Sua Eccellenza Franco Paluan**

**Esperto Giuridico Internazionale in materia di Diritti Umani e Diritto dei Popoli**

*(His Excellency Franco Paluan — International Human Rights and Peoples' Rights Legal Expert)*

---

*Venezia, 19 Agosto 2026*

---

**Nota:** La presente dedica intende riconoscere il ruolo istituzionale e simbolico della Professoressa Marina Piccinato come Presidente della Corte Costituzionale Veneta, figura di riferimento per la difesa dell'identità giuridica e culturale del Popolo Veneto. L'opera le è offerta come segno di gratitudine e come contributo alla riaffermazione della lingua veneta come veicolo di alta cultura.

### **Atto di Attribuzione e Proclamazione**

La presente traduzione integrale della *Divina Commedia* di Dante Alighieri in lingua veneta, frutto di lungo e appassionato lavoro, viene qui solennemente attribuita e consegnata alla memoria storica e culturale del Popolo Veneto.

Essa è promossa e sostenuta dall'istituzione che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>, quale atto di riappropriazione linguistica e di restituzione alla civiltà veneta di un patrimonio che, per secoli, le era rimasto precluso nella sua interezza.

La cura filologica e la resa poetica del testo sono opera del traduttore, che ha dedicato le sue fatiche a questo progetto con l'intento di restituire alla terzina dantesca la musicalità, la forza e la grazia della lingua veneta.

Questa traduzione è dedicata a Sua Eccellenza la Professoressa Marina Piccinato, Presidente della Corte Costituzionale Veneta, quale riconoscimento del suo alto magistero e della sua instancabile difesa dei diritti e dell'identità del Popolo Veneto.

L'opera è altresì offerta a tutti i veneti, di ogni ceto e condizione, affinché possano riconoscere nella voce di Dante la propria storia, la propria lingua e la propria vocazione di libertà e di giustizia.

Con il presente atto, si proclama che la *Divina Commedia* in lingua veneta entra a far parte del patrimonio culturale immateriale del Popolo Veneto, e come tale viene affidata alla sua custodia e alla sua trasmissione alle generazioni future.

---

Venezia, 19 Agosto 2026

---

**Per l'istituzione promotrice:**

*Accademia della Fama*

**Per la cura e la traduzione:**

*Accademia della Fama*

**Prefazione**

**Dante Alighieri e la Repubblica Veneta: il legame con la Serenissima nella voce della lingua veneta**

Nel compiere l'alto e rigoroso cammino di tradurre la *Divina Commedia* nella lingua della Repubblica Veneta, l'opera di Dante Alighieri non subisce un allontanamento dalla sua radice universale, ma ritrova una nuova e vibrante risonanza nei territori che, storicamente, ne solcarono le rotte culturali, politiche e spirituali. Il sommo poeta fiorentino, esiliato dalla sua amata Firenze, trovò proprio nella *Terraferma* veneta e nei domini della Serenissima alcuni dei rifugi più significativi e fecondi della sua travagliata esistenza.

Sebbene la biografia di Dante si stringa indissolubilmente alla sua città natale e alle terre di Romagna, la Repubblica Veneta e i suoi domini segnarono capitoli fondamentali della sua vita adulta, offrendo non solo riparo e ospitalità, ma anche stimoli intellettuali e politici che alimentarono la sua visione poetica. È in questo spazio geografico e culturale che il Poeta poté osservare da vicino un modello di governo e di civiltà che, pur non coincidendo con il suo ideale imperiale, gli appariva come uno dei più alti esempi di *virtus* politica e di ordine civile dell'epoca.

**I soggiorni e le terre della Serenissima**

Negli anni amari dell'esilio, che seguirono la condanna del 1302, i confini e le signorie della Repubblica Veneta furono per Dante baluardi di protezione e luoghi di confronto intellettuale. Dalla Marca Trevigiana – dove i da Camino, e in particolare il "buon Gherardo" lodato nel *Purgatorio* (XVI, 124-126) come esempio di virtù e cortesia, rappresentarono un modello di giustizia e generosità – fino all'orbita veronese dominata da Cangrande della Scala, a cui il Poeta dedicò l'intero *Paradiso* e presso cui soggiornò a lungo, lo spazio veneto fu terra di accoglienza e fecondo dialogo politico.

È certo che Dante soggiornò a Verona tra il 1303 e il 1304, ospite di Bartolomeo della Scala, e poi nuovamente tra il 1312 e il 1318 presso il celebre Cangrande, che egli celebra come "magnanimo" e "generoso" e al quale affida la sua speranza di un futuro ritorno alla gloria poetica. Anche Treviso, sotto la signoria di Gherardo da Camino, fu un luogo di soggiorno e di riflessione, come testimoniano le lodi rivolte a questa famiglia nel canto XVI del *Purgatorio*. E se la storiografia discute ancora di un possibile, ultimo viaggio a Venezia in veste d'ambasciatore per conto dei da Polenta nel 1321, è certo che l'intellettuale fiorentino guardasse alla potenza talassocratica della Serenissima – dominatrice dell'Adriatico e delle rotte commerciali del Mediterraneo – con un misto di rispetto, ammirazione e consapevolezza della sua eccezionalità.

### **Lo specchio della Commedia: l'Arsenale e la potenza del mare**

La presenza di Venezia nell'opera dantesca vive di immagini folgoranti, scolpite con la precisione di chi riconosce l'eccellenza nell'arte del governare e del costruire. L'esempio più altisonante rimane l'immortale verso dell'*Inferno* (XXI, 7-18), in cui il lavoro febbrile e ordinato dell'Arsenale di Venezia durante la stagione invernale diventa il termine di paragone per descrivere la pece bollente della bolgia dei barattieri:

*Quale nell'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
a rimpalmare i legni lor non sani...*

Un quadro di straordinaria potenza industriale e civile, che attesta come la fama di efficienza, disciplina e grandezza tecnica della Repubblica fosse già saldamente radicata nell'Europa del XIV secolo. L'Arsenale, cuore pulsante della potenza marittima veneziana, diventa nella *Commedia* metafora di un'organizzazione quasi divina, in cui l'ordine umano si fa specchio dell'ordine cosmico. Ma non è solo l'immagine dell'Arsenale a testimoniare il legame profondo tra Dante e il mondo veneto: in molteplici passaggi, il Poeta dimostra una conoscenza accurata della geografia, della politica e delle dinamiche sociali della Marca e dei domini lagunari, che egli osserva con lo sguardo attento del politico e del profeta.

### **Perché tradurre in Veneto? La lingua della Serenissima**

Tradurre i tre regni ultraterreni nell'antica e nobile lingua veneta significa restituire alla materia dantesca quella pienezza di popolo che attraversa i secoli e che ha fatto del dialetto veneziano – e più in generale del veneto – una lingua di cultura, di commercio e di diplomazia. Il veneto, lingua della Serenissima per oltre un millennio, non fu soltanto il veicolo delle transazioni commerciali e degli atti ufficiali, ma anche la voce di una civiltà che ha saputo esprimere, nella poesia, nella storiografia e nell'arte, i più alti valori dell'umanesimo.

Il veneziano, colto e insieme popolare, elegante e schietto, possiede una musicalità e una flessibilità che si sposano mirabilmente con la terzina dantesca, restituendo al verso del Poeta quella forza oratoria e quella grazia che solo una lingua viva, nutrita di secoli di storia, può conferire. La *Commedia* cessa così di essere soltanto un monumento accademico, per farsi lingua viva, capace di ridare voce alla *libertas* e

alla forza espressiva di una civiltà che, nel mare e nelle sue istituzioni, ha scritto una pagina eterna della storia umana.

Questa traduzione non è dunque un semplice esercizio filologico, ma un atto di restituzione storica e culturale. È il tentativo di ricongiungere Dante a quella porzione d'Italia che egli stesso considerò come uno dei più alti esempi di *civiltas* e che, nei secoli, ha conservato gelosamente la memoria e l'eredità della sua grandezza. È, infine, il riconoscimento che la lingua veneta, pur nella sua specificità regionale, possiede la nobiltà e la profondità necessarie per farsi veicolo della parola più alta e universale della letteratura italiana ed europea.

---

*Che la voce di Dante, nelle rive dell'Adriatico e oltre, possa risuonare ancora una volta con tutta la sua potenza e la sua grazia, in una lingua che è stata culla di libertà e di bellezza.*

---

**Nota:** La presente traduzione si basa sul testo critico della *Divina Commedia* e si avvale di una resa in lingua veneta che privilegia la musicalità, la fedeltà semantica e l'aderenza allo spirito originario dell'opera, nel rispetto delle varianti dialettali e delle tradizioni poetiche della Serenissima.

#### **Nota sull'attribuzione della traduzione**

La presente traduzione in lingua veneta della *Divina Commedia* di Dante Alighieri è il frutto di un impegno culturale che unisce la passione filologica alla volontà di restituire alla civiltà veneta uno dei suoi più preziosi e negati patrimoni: la piena fruizione del poema più alto della letteratura italiana nella lingua che fu della Serenissima.

**L'attribuzione di quest'opera** si declina su due piani distinti e complementari:

1. **Paternità intellettuale e artistica:** il lavoro di traduzione, la resa poetica, la fedeltà al testo dantesco e la scelta delle varianti linguistiche appartengono interamente al traduttore che ha compiuto questo arduo e appassionante cammino, restituendo alla terzina dantesca la musicalità, la forza e la grazia del veneto letterario.
2. **Promozione e sostegno editoriale:** l'idea, la volontà e il sostegno che hanno reso possibile questo progetto sono da attribuirsi al movimento che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>, il quale ha promosso questa iniziativa come atto di riappropriazione culturale e di restituzione alla memoria storica del Popolo Veneto.

In questo senso, l'opera appartiene idealmente **all'intera comunità linguistica veneta**, che in questa traduzione può riconoscere la propria voce storica e la propria identità culturale. La Serenissima Repubblica di Venezia, che per secoli ha fatto del veneto la lingua del governo, del commercio e delle arti, rivive in queste pagine come madre spirituale di un'opera che, pur essendo nata in Toscana, trova nelle rive dell'Adriatico una seconda e feconda patria.

*"Che la voce di Dante, nelle nostre contrade e oltre, possa risuonare ancora una volta con tutta la sua potenza e la sua grazia, in una lingua che è stata culla di libertà e di bellezza."*

## **INFERNO**

### **CANTO I**

Comincia la Comedia de Dante Alieghieri de Fiorenza, ne la qual se trata de le pene e punimenti dei vizi e dei meriti e premi de le virtù. Comincia el canto primo de la prima parte la qual se chiama Inferno, nel qual l'autore fa proemio a tuta l'opera.

Nel mezo del camin de nostra vita  
me ritroai par una selva oscura,  
che la dreta via jera smarita.

Ahi quanto a dir qual jera è cossa dura  
sta selva salvadega e aspra e forte  
che nel pensar la paura rinova!

Tanto è amara che poco pi morte;  
ma per tratar del ben che ghe ò catà,  
dirò de l'altre cosse che ghe ò scorte.

No so ben dir com' ghe sia intrà,  
tanto jera pien de sono a quel ponto  
che la verace via ò abandonà.

Ma po' che fui al piè de un colo giunto,  
là dove terminava quella val  
che me gavea de paura el cor compunto,  
guardai in alto e vidi le so spale  
vestide za dei raggi del pianeta  
che mena drito altrui per ogne cale.

Allor la paura fu un poco queta,  
che nel lago del cor m'jera durata  
la note che passai con tanta pieta.

E come quel che con lena afanada,  
usí fora del pelago a la riva,  
se volge a l'acqua pericolosa e guata,  
cossì l'animo mio, che ancora scampava,  
se volse a retro a rimirar lo passo  
che non lassò mai persona viva.

Po' che ò reposà un poco el corpo lasso,  
represi via par la piagia deserta,  
sì che 'l piè fermo jera sempre 'l più baso.

E eco, quasi al començar de l'erta,  
una lonza lieviera e presta tanto,  
che de pel macolato jera coverta;

e non me se partiva davanti al volto,  
anzi 'mpedia tanto el mio camin,  
che fui per tornar pi volte volto.

Temp' jera dal principio del matino,  
e 'l sol montava in su con quelle stele  
ch'jeran con lu quando l'amor divin

mosse di prima quelle cosse bele;  
sì che a ben sperar m'jera caxon  
de quella fiera a la gazeta pele

l'ora del tempo e la dolce stazon;  
ma non sì che paura non me desse  
la vista che m'aparve de un leon.

Questo pareva che contra me venisse  
con la testa alta e con rabiosa fame,  
sì che pareva che l'aria ne tremesse.

E una lupa, che de tute brame  
sembiava carca ne la so magresa,  
e molte genti fe za viver grame,

sta qua me porse tanto de graveza  
con la paura che usiva de so vista,  
che ò perdesti la speranza de l'alteza.

E qual è quel che volontieri aquista,  
e zonta el tempo che perder lo fa,  
che 'n tuti i soi pensieri piange e se atrista;

tal me fe la bestia senza pase,  
che, vegnendome 'ncontro, a poco a poco  
me repigheva là dove 'l sol tase.

Mentre che rovinava in baso loco,  
davanti a li occhi me se fu oferto  
chi per longo silenzio pareva foco.

Quando vidi costui nel gran deserto:  
«Miserere de mi», ghe gridai,  
«qual che ti sia, o ombra o omo certo!».

Rispuose: «No son omo, omo za fui,  
e i me parenti furon lombardi,  
mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,  
e vissi a Roma soto 'l bon Augusto  
nel tempo dei dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai de quel giusto  
fio d'Anchise che venne de Troia,  
po' che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu parché ritorni a tanta noia?  
parché no sali el dileto so monte  
che è principio e caxon de tuta zoa?».

«Or se' ti quel Virgilio e quella fonte  
che spandi de parlar sì largo fiume?»,  
rispuose mi con vergognosa fronte.

«O dei altri poeti onor e lume,  
valiami 'l longo studio e 'l grande amor  
che m'ha fato cercar lo to volume.

Ti se' lo mio maestro e 'l mio autor,  
ti se' solo colui da cui ò tolsì  
lo belo stilo che m'ha fato onor.

Vedi la bestia per cui mi son volto;  
aiutami da le, famoso sago,  
che la me fa tremar le vene e i polsi».

E mi a lu: «Poeta, te ricieço  
per quel Dio che ti no conosesti,  
a ciò che fughe sto male e pezo,  
che ti me meni là dove or disesti,  
sì che veda la porta de san Piero  
e color cui ti fai cotanto mesti».

Allor se mosse, e mi ghe tenni drio.

---

## CANTO II

de la prima parte ne la qual fa proemio a la prima cantica cioè a la prima parte de sto libro solamente, e in sto canto trata l'autor come catò Virgilio, el qual lo fece sicuro del camin par le tre done che de lu gaveano cura ne la corte del cielo.

Lo giorno se n'andava, e l'aria bruno  
toleva li animalì che son in tera  
da le fatiche so; e mi sol uno

m'apareciava a sostener la guera  
sì del camin e sì de la pietate,  
che ritrarà la mente che no erra.

O Muse, o alto inzegno, or me aiutate;  
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
qui se pararà la to nobilitate.

lo cominciai: «Poeta che me guidi,  
guarda la mia virtù s'ell'è possente,  
prima che a l'alto passo ti me fidi.

Ti di' che de Silvio el parente,  
corutibile ancora, a immortale secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogne male  
 cortese i fu, pensando l'alto efeto  
 che uscir dovea de lu, e 'l chi e 'l quale  
 no pare indegno a omo d'intelto;  
 ché e' fu de l'alma Roma e de so 'mpero  
 ne l'empireo ciel per padre eletto:  
 la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
 fu stabilida per lo loco santo  
 u' siede el successor del maggior Piero.  
 Per sta andata onde ti li dai vanto,  
 intese cosse che furon caxon  
 de so vittoria e del papale amanto.  
 Andovvi po' el Vas d'elezion,  
 per recarne conforto a quella fede  
 che è principio a la via de salvazion.  
 Ma mi, perché venirvi? o chi 'l concede?  
 Mi no Enëa, mi no Paulo sono;  
 me degno a ciò né mi né altri 'l crede.  
 Per che, se del vegnir mi me abandono,  
 temo che la vegnuda no sia fola.  
 Se' savio; intendi me' ch' mi no ragiono».

E qual è quel che disvò ciò che vol  
 e par novi pensier cangia proposta,  
 sì che dal començar tuto se tol,  
 tal me fec' mi in quella oscura costa,  
 perché, pensando, consumai la 'mpresa  
 che fu nel començar cotanto tosta.

«S'ì ò ben la parola toa intesa»,  
 rispuose del magnanimo quell'ombra,  
 «l'anima toa è da viltà ofesa;  
 la qual molte fiate l'omo ingombra  
 sì che d'onrata 'mpresa lo rinvolve,  
 come falso veder bestia quand'ombra.

Da sta tema aciò che ti te solve,  
 diroti parché veni e quel ch'ì 'ntesi  
 nel primo ponto che de ti me dolve.

Mi jera tra color che son sospesi,  
 e dona me chiamò beata e bela,  
 tal che de comandar mi la richiesi.

Lusevan li occhi soi più che la stela;  
 e comenzò a dir soave e piana,  
 con angelica voce, in so favela:

"O anima cortese mantovana,  
de cui la fama ancor nel mondo dura,  
e durerà quanto 'l mondo lontana,

l'amico mio, e no de la ventura,  
ne la diserta piagia è 'mpedìo  
sì nel camin, che vòlto è per paura;

e temo che no sia za sì smariò,  
che mi sia tardi al soccorso levada,  
per quel ch'ì ò de lu nel cielo udìo.

Or movi, e con la to parola ornada  
e con ciò c'ha mestieri al so campare,  
l'aiuta sì che mi ne sia consolada.

Non odi ti la pieta del so pianto,  
no vedi ti la morte che 'l combatte  
su la fiumana ove 'l mar no ha vanto?».

I' son Beatrice che ti faso andare;  
vegno del loco ove tornar disio;  
amor me mosse, che me fa parlare.

Quando sarò davanti al signor mio,  
de ti me loderò sovente a lu».  
Tacete allora, e po' comenza' mi:

«O dona de virtù sola per cui  
l'umana spezie ecède ogne contento  
de quel ciel c'ha minor li cerchi soi,

tanto me agrada el to comandamento,  
che l'ubidir, se za fosse, me è tardo;  
più no ti è uo' ch'apirmi el to talento.

Ma dimi la caxon che no ti guardi  
de lo scender qua zoso in sto centro  
de l'ampio loco ove tornar ti ardi».

«Da che ti vuo' saver cotanto a dentro,  
diroti brevemente», me rispuose,  
«parché mi no temo de vegnir qua entro.

Temer se dee de sole quelle cosse  
c'hanno potenza de far altrui male;  
de l'altre no, ché no son paurose.

I' son fada da Dio, so mercé, tale,  
che la vostra miseria no me tange,  
né fiamma d'sto 'ncendio no me asale.

Dona è gentil nel ciel che se compianghe  
de sto 'mpedimento ov' mi te mando,  
sì che duro giudicio là sù frange.

Sta qua chiese Lucia in so dimando  
e disse: — Or ha bisogno el to fedele  
de ti, e mi a ti lo racomando —.

Lucia, nemiga de ciascun crudele,  
se mosse, e venne al loco dov' mi jera,  
che mi sedeva con l'antica Rachele.

Disse: — Beatrice, loda de Dio vera,  
ché no socori quel che t'amò tanto,  
che uscì per te de la volgare schiera?

Non odi ti la pieta del so pianto,  
no vedi ti la morte che 'l combatte  
su la fiumana ove 'l mar no ha vanto? —.

Al mondo no fur mai persone rate  
a far so pro o a fuggir so dano,  
com' mi, dopo cotai parole fate,  
vegnì qua zoso del mio beato scano,  
fidandomi del to parlare onesto,  
ch'onora ti e quei ch'udito l'hanno».

Poscia che m'ebe ragionà sto,  
li occhi lucenti lagrimando volse,  
per che me fe del vegnir più presto.

E venni a ti cossì com' ela volse:  
davanti a quella fiera ti levai  
che del bel monte el corto andar ti tol.

Dunque: che è? perché, parché restai,  
parché tanta viltà nel cor alète,  
parché ardire e franchezza no hai,  
poscia che tai tre done benedete  
curan de ti ne la corte del cielo,  
e 'l mio parlar tanto ben te promete?».

Quali fioreti dal noturno jelo  
chinati e chiusi, po' che 'l sol li 'mbianca,  
se drizano tuti aperti in so stelo,

tal me fec' mi de mia virtù stanca,  
e tanto bon ardire al cor me corse,  
che comenza' come persona franca:

«O pietosa colei che me socorse!  
e ti cortese che ubidisti tosto  
a le vere parole che te porse!

Ti m'hai con desiderio el cor desposto  
sì al vegnir con le parole toe,  
che son tornà nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'ambedoe:  
ti duca, ti signore e ti maestro».   
Cossì li dissi; e po' che mosso fue,  
intraì per lo camin alto e silvestro.

---

### **CANTO III**

nel qual trata de la porta e de l'entrada de l'inferno e del fiume d'Acheronte, de la pena de color che vissero senza opere de fama degne, e come el demonio Caron li trae in so nave e come el parlò a l'autor; e toca qui sto vizio ne la persona de papa Cilestino.

«Per mi se va ne la cità dolente,  
per mi se va ne l'eterno dolore,  
per mi se va tra la perduta zente.

Giustizia mosse el mio alto fattore;  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a mi no fur cosse create  
se no eterne, e mi eterno duro.  
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrade».

Ste parole de color oscuro  
vidi scrite al somo d'una porta;  
per ch'io: «Maestro, el senso lor m'è duro».

Ed el a mi, come persona acorta:  
«Qui se convien lasciare ogni sospeto;  
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi semo vegnudi al loco ov'ì t'ho deto  
che ti vedarai le genti dolorose  
c'hanno perdudo el ben de l'intelto».

E po' che la so man a la mia pose  
con lieto volto, ond' mi me confortai,  
me mise dentro a le segrete cosse.

Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavan per l'aria senza stele,  
per ch'io al començar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favele,  
parole de dolore, accenti d'ira,  
voce alte e fioche, e son de man con ele

facevano un tumulto, el qual se zira  
sempre in quell'aria senza tempo tinta,  
come la rena quando turbo spira.

E mi ch'avea de error la testa cinta,  
dissi: «Maestro, che è quel ch'ì odo?  
e che gent'è che par nel duol s'ì vinta?».

Ed el a mi: «Sto misero modo  
tegnon l'anime triste de color  
che vissero senza 'nfamia e senza lodo.

Mischiaie sono a quel cativo coro  
de li angeli che no furon ribeli  
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

Cacianli i ciel per no esser men beli,  
né lo profondo inferno li riceve,  
ch'alcuna gloria i rei avriano d'eli».

E mi: «Maestro, che è tanto greve  
a lor che lamentar li fa s'ì forte?».  
Rispuose: «Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza de morte,  
e la lor cieca vita è tanto basa,  
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.

Fama de lor lo mondo esser no lassa;  
misericordia e justizia li sdegna:  
non ragioniam de lor, ma guarda e passa».

E mi, che riguardai, vidi una 'nsegna  
che zirando coreva tanto rata,  
che d'ogne posa me pareva indegna;

e drio le vegniva s'ì longa trata  
de gente, che no avr'ìa credùo  
che morte tanta n'avesse desfada.

Poscia ch'io ve ebi alcun riconossùo,  
vidi e conobbi l'ombra de colui  
che fece per viltà el gran refudao.

Incontanente intesi e certo fui  
che sta jera la seta d'ì cativi,  
a Dio spiacenti e a' nemici soi.

Sti sciagurati, che mai no fur vivi,  
jerano ignudi e stimoladi tanto  
da mosconi e da vespe ch'jeran ivi.

Ele rigavan lor de sangue el volto,  
che, mischià de lagreme, a' lor piè  
da fastidiosi vermi jera ricolto.

E po' ch'a riguardar oltre me diedi,  
vidi genti a la riva d'un gran fiume;  
per ch'io dissi: «Maestro, or me concedi

che sape quali sono, e qual costume  
le fa de trapassar parer sì pronte,  
com' i' discerno per lo fioco lume».

Ed el a mi: «Le cosse ti fie conte  
quando noi fermeremo i nostri passi  
su la trista riviera d'Acheronte».

Allor con li occhi vergognosi e basi,  
temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
infino al fiume del parlar me trasi.

Ed eco verso noi vegnir par nave  
un vecio, bianco per antigo pelo,  
gridando: «Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n jelo.

E ti che se' costì, anima viva,  
partiti da costeti che son morti».  
Ma po' che vide ch'io no me partiva,

disse: «Per altra via, per altri porti  
verai a piagia, no qui, per passare:  
più lieve legno convien che ti porti».

E 'l duca lu: «Caron, no ti cruciare:  
vuolsi cossì colà dove se puote  
ciò che se vuole, e più non dimandare».

Quinci for quete le lanose gote  
al nocchier de la livida palude,  
che 'ntorno a li occhi avea de fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'jeran lasse e nude,  
cangiar colore e dibatero i denti,  
rato che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
de lor semenza e de lor nasimenti.

Poi se traser tute quante insieme,  
forte piangendo, a la riva malvaga  
che atende ciascun om che Dio no teme.

Caron demonio, con occhi de bragia,  
lor acenando, tute le racolie;  
bate col remo qualunque s'adaia.

Come d'autuno se levan le foglie  
l'una apresso de l'altra, fin che 'l ramo  
vede a la tera tute le so spoglie,

similmente el mal seme d'Adamo  
se zeta de quel lito ad una ad una,  
per ceni come augel per so richiamo.

Cossì sen van su per l'onda bruna,  
e avanti che sien de là desese,  
anche de qua nova schiera s'auna.

«Fio mio», disse 'l maestro cortese,  
«quelli che muor ne l'ira de Dio  
tuti convegnon qui d'ogne paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,  
ché la divina justizia li sprona,  
sì che la tema se volve in disio.

Quinci no passa mai anima bona;  
e però, se Caron de ti se lagna,  
ben poi saver omai che 'l so dir sona».

Finito sto, la buia campagna  
tremò sì forte, che de lo spavento  
la mente de sudor ancora me bagna.

La tera lagrimosa dè vento,  
che balenò una luce vermiglia  
la qual me vinse ciascun sentimento;  
e cadi come l'om cui sono piglia.

---

## CANTO IV

nel qual mostra del primo cerchio de l'inferno, loco dito Limbo, e quivi trata de la pena dei non batezadi e dei valenti omeni, li quali morirono davanti l'avvenimento de Gesù Cristo e non conobeno debitamente Idio; e come Iesù Cristo trasse de sto loco molte anime.

Rupemi l'alto sono ne la testa  
un greve truono, sì che mi scossi  
come persona che è per forza desta;  
e l'ocio reposà intorno mossi,  
drito levà, e fiso riguardai  
per conoscer lo loco dov' mi fossi.

Vero è che 'n su la proda me catài  
de la val d'abiso dolorosa  
che 'ntrono acòie d'infiniti guai.

Oscura e profonda jera e nebulosa  
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,  
mi no discernea alcuna cossa.

«Or descendiamo qua zoso nel cieco mondo»,  
comenzò el poeta tuto smorto.  
«Mi sarò primo, e ti sarai secondo».

E mi, che del color mi fui acorto,  
dissi: «Come verò, se ti paventi  
che suoli al mio dubiar esser conforto?».

Ed el a mi: «L'angoscia de le genti  
che son qua zoso, nel viso me dipigne  
quella pieta che ti per tema senti.

Andiamo, ché la via longa ne sospigne».  
Cossì se mise e cossì me fe intrare  
nel primo cerchio che l'abiso cinge.

Quivi, secondo che per ascoltare,  
no avea pianto mai che de sospiri  
che l'aura eterna facevan tremare;  
ciò avveniva de duol senza martiri,  
ch'avean le turbe, ch'jeran molte e grandi,  
d'infanti e de femene e de viri.

Lo bon maestro a mi: «Ti no dimandi  
che spiriti son questi che ti vedi?  
Or vo' che sape, avanti che più andi,  
che ei no pecaro; e s'eli hanno mercedi,  
no basta, perché no eber batismo,  
che è porta de la fede che ti credi;  
e s'e' furon davanti al cristianesimo,  
no adorar debitamente a Dio:  
e de sti cotai son mi medesmo.

Per tai difeti, no per altro rio,  
semo perdudi, e sol de tanto ofesi  
che senza speme vivemo in desio».

Gran duol me prese al cor quando lo 'ntesi,  
però che gente de molto valore  
conobi che 'n quel limbo jeran sospesi.

«Dimi, maestro mio, dimi, signore»,  
comenzà mi per voler esser certo  
de quella fede che vince ogne errore:

«Usci mai alcuno, o per so merto  
o per altrui, che po' fosse beà?».  
E quel che 'ntese el mio parlar coverto,  
rispuose: «Mi jera novo in sto stato,  
quando ci vidi vegnir un possente,  
con segno de vitoria coronà.

Traseci l'ombra del primo parente,  
d'Abel so fio e quella de Noè,  
de Moïse legista e ubidente;

Abraàm patriarca e David re,  
Israèl con lo padre e co' soi nadi  
e con Rachele, per cui tanto fé,

e altri molti, e feceli beati.  
E vo' che sape che, davanti a essi,  
spiriti umani no jeran salvadi».

Non lasciavam l'andar parch'el dicessi,  
ma passavamo la selva tutavia,  
la selva, dico, de spiriti spesi.

No jera longa ancora la nostra via  
de qua dal sono, quand' mi vidi un foco  
ch'emisperio de tenebre vinciva.

No jèramo ancora lontani un poco,  
ma no sì che no discernessi in parte  
che orrevole gente posedea quel loco.

«O ti ch'onori scienza e arte,  
questi chi son c'hanno cotanta onranza,  
che dal modo dei altri li diparte?».

E quelli a mi: «L'onrada nominanza  
che de lor sona sù ne la toa vita,  
grazia aquista in ciel che sì li avanza».

Intanto voce fu per mi udida:  
«Onorate l'altissimo poeta;  
l'ombra so torna, ch'jera departida».

Po' che la voce fu restada e queta,  
vidi quattro grande ombre a noi vegnir:  
sembianza avevan né trista né lieta.

Lo bon maestro comenzò a dir:  
«Mira colui con quella spada in man,  
che ven davanti ai tre sì come sire:

quelli è Omero poeta sovrano;  
l'altro è Orazio satiro che vene;  
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucan.

Però che ciascun meco se convene  
nel nome che sonò la voce sola,  
fannome onor, e de ciò fano bene».

Cossì vidi adunar la bela scola  
de quel signor de l'altissimo canto  
che sovra i altri com' aquila vola.

Da che eber ragionà insieme alquanto,  
volsero a mi con salutevol ceno,  
e 'l mio maestro sorise de tanto;

e più d'onor ancora assai me feno,  
ché e' sì me fecer de la so schiera,  
sì che fui sesto tra cotanto senno.

Cossì andamo infino a la lumera,  
parlando cosse che 'l tacer è belo,  
sì com' jera 'l parlar colà dov' jera.

Venimo al piè d'un nobile castelo,  
sete volte cerchià d'alte mura,  
difeso intorno d'un bel fiumicelo.

Sto pasamo come tera dura;  
per sete porte intrai con sti savi:  
zunuzemo in prato de fresca verdura.

Genti v'jeran con occhi tardi e gravi,  
de grande autorità ne' lor sembianti:  
parlavan rado, con voci soavi.

Traemoci cossì da l'un dei canti,  
in loco aperto, luminoso e alto,  
sì che veder se potien tuti quanti.

Colà drito, sovra 'l verde smalto,  
me for mostradi li spiriti magni,  
che del veder in me stesso m'essalto.

I' vidi Eletra con molti compagni,  
tra ' quai conobi Ettòr ed Enea,  
Cesare armà con li occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pantasilea;  
da l'altra parte vidi 'l re Latino  
che con Lavina so fia sede.

Vidi quel Bruto che cacò Tarquino,  
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;  
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.

Po' che inalsai un poco più le zìe,  
vidi 'l maestro de color che sano  
seder tra filosofica famia.

Tuti lo miran, tuti onor li fano:  
quivi vid' io Socrate e Platone,  
che 'nnanzi a i altri più presso li stano;

Democrito che 'l mondo a caso pone,  
Diogenès, Anassagora e Tale,  
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi el bon acoglitor del quale,  
Diascoride dico; e vidi Orfeo,  
Tulio e Lino e Seneca morale;  
Euclide geomètra e Tolomeo,  
Ipocrate, Avicenna e Galieno,  
Averois, che 'l gran comento feo.  
Io non posso ritrar de tuti a pieno,  
però che sì me cacia el longo tema,  
che molte fiate al fato el dir ven meno.  
La sesta compagnia in due se scema:  
per altra via me mena el savio duca,  
for de la queta, ne l'aura che trema.  
E vegno in parte ove no è che luca.

---

## CANTO V

nel qual mostra del secondo cerchio de l'inferno, e trata de la pena del vizio de la lussuria ne la persona de più famosi gentili omeni.

Cossì discesi del cerchio primaio  
zoso nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punze a guaio.  
Stavi Minòs oribilmente, e ringhia:  
esamina le colpe ne l'intrada;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
Dico che quando l'anima mal nada  
li ven davanti, tuta se confessa;  
e quel conosce de le pecada  
vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignese con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che zoso sia messa.  
Sempre davanti a lu ne stano molte:  
vano a vicenda ciascuna al giudizio,  
dicono e odono e po' son zoso volte.  
«O ti che vegni al doloroso ospizio»,  
disse Minòs a mi quando me vide,  
lassando l'ato de cotanto ofizio,  
«guarda com' entri e de cui ti te fide;  
no t'ingani l'ampieza de l'intrare!».  
E 'l duca mio a lu: «Perché pur gride?  
No impedir lo so fatale andare:  
vuolsi cossì colà dove se puote  
ciò che se vuole, e più non dimandare».

Or incomenzano le dolenti note  
a farmise sentir; or son vegnudo  
là dove molto pianto me percuote.

Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combatudo.

La bufera infernal, che mai no resta,  
mena li spiriti con la so rapina;  
voltando e percotendo li molesta.

Quando zunzon davanti a la ruina,  
quivi le strida, el compianto, el lamento;  
bestemian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a cossì fato tormento  
enno danadi i pecador carnali,  
che la rason somettonno al talento.

E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
cossì quel fiado li spiriti mali

de qua, de là, de zoso, de sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che de posa, ma de minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,  
fasendo in aria de sé longa riga,  
cossì vidi vegnir, traendo guai,  
ombre portade da la deta briga;  
per ch'ì dissi: «Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera se castiga?».

«La prima de color de cui novele  
ti vuo' saper», me disse quelli allota,  
«fu imperadrice de molte favele.

A vizio de lussuria fu sì rota,  
che libito fé licito in so lege,  
per tòrre el biasmo in che jera condota.

Ell'è Semiramìs, de cui se leze  
che sucedete a Nino e fu so sposa:  
tenne la tera che 'l Soldan corege.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e rupe fede al cener de Sicheo;  
po' è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo se volse, e vedi 'l grande Achille,  
che con amore al fine combateo.

Vedi Paris, Tristano»; e più de mile  
ombre mostrommi e moninomi a dito,  
ch'amor de nostra vita dipartile.

Poscia ch'ì ebi 'l mio doto udìo  
nomar le done antiche e ' cavalieri,  
pietà me zonse, e fui quasi smarìo.

l' comenciai: «Poeta, volontieri  
parlaria a quei due che 'nsieme vano,  
e paion sì al vento esser lievieri».

Ed el a mi: «Vedarai quando saro  
più presso a noi; e ti allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verano».

Sì tosto come el vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime afanade,  
vegní a noi parlar, s'altri no 'l niega!».

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzade e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aria, dal voler portade;

cotai uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi vegnendo per l'aria maligno,  
sì forte fu l'afetuoso grido.

«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aria perso  
noi che tignemo el mondo de sanguigno,

se fosse amico el re de l'universo,  
noi pregaremo lu de la toa pase,  
po' c'hai pieta del nostro mal perverso.

De quel che udire e che parlar vi piazè,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci taze.

Siede la tera dove nada fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pase co' seguaci soi».

Amor, ch'al cor gentil rato s'aprende,  
prese costui de la bela persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'ofende.

Amor, ch'a nullo amà amar perdona,  
me prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor no m'abandona.

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina atende chi a vita ci spense».  
Ste parole da lor ci for porte.

Quando io intesi quell'anime ofese,  
china' el viso, e tanto el tenni baso,  
fin che 'l poeta me disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, comenciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso paso!».

Po' me rivolsi a loro e parla' mi,  
e comenciai: «Francesca, i toi martiri  
a lagrimar me fano tristo e pio.

Ma dimi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedete amore  
che conoscessi i dubbiosi disiri?».

E quella a mi: «Nessun maggior dolore  
che recordarse del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l to doto.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor ti hai cotanto afeto,  
dirò come colui che piange e dise.

Noi lezevamo un giorno per diletto  
de Lancialoto come amor lo strinse;  
soli jeramo e senza alcun sospeto.

Per più fiate li occhi ne sospinse  
quella letura, e scolorioci el viso;  
ma solo un ponto fu quel che ne vinse.

Quando lezemo el desiato riso  
esser basià da cotanto amante,  
questi, che mai da mi no fia diviso,

la boca me basiò tuto tremante.  
Galeoto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non ve lezemo avante».

Mentre che l'uno spirito sto disse,  
l'altro piangea; sì che de pietade  
mi venni men cossì com' mi morisse.

E cadi come corpo morto cade.

---

## CANTO VI

nel qual mostra del terzo cerchio de l'inferno e trata del punimento del vizio de la gola, e massimamente in persona d'un fiorentino chiamà Ciaccio; in confusion de tuti i buffoni trata del demonio Cerbero e narra in forma de predire più cosse a divenire a la città de Fiorenza.

Al tornar de la mente, che se chiuse  
davanti a la pieta d'i doi cognadi,  
che de tristizia tuto me confuse,

novi tormenti e novi tormentadi  
me vegio intorno, come che me mova  
e ch'io me volza, e come che io guati.

Mi sono al terzo cerchio, de la piovà  
eterna, maladeta, freda e greve;  
regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, aqua tinta e neve  
per l'aria tenebrosa se riversa;  
pute la tera che sto riceve.

Cerberò, fiera crudele e diversa,  
con tre gole caninamente latra  
sovra la gente che quivi è somersa.

Li occhi ha vermiji, la barba unta e atra,  
e 'l ventre largo, e unghiate le man;  
graffia li spiriti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la piovà come cani;  
de l'un dei lati fano a l'altro schermo;  
volzensi spesso i miseri profani.

Quando ci scorze Cerberò, el gran vermo,  
le boce aperse e mostroce le sane;  
no avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le so spane,  
prese la tera, e con piene le pugna  
la zetà dentro a le bramose cane.

Qual è quel cane ch'abaia agogna,  
e se racqueta po' che 'l pasto morde,  
ché solo a divorarlo intende e pugna,

cotai se fecer quelle face lorde  
de lo demonio Cerberò, che 'ntrona  
l'anime sì, ch'esser voriano sorde.

Noi pasavamo su per l'ombre che adona  
la greve piovà, e ponavamo le piante  
sovra lor vanità che par persona.

Ele ziacevan per tera tute quante,  
for d'una ch'a seder se levò, rato  
che ne vide passar davante.

«O ti che se' per sto 'nferno trato»,  
me disse, «riconoscimi, se sai:  
ti fosti, prima ch' mi disfato, fato».

E mi a lu: «L'angoscia che ti hai  
forse ti tira for de la mia mente,  
sì che no par che ti vedessi mai.

Ma dimi chi ti se' che 'n sì dolente  
loco se' messo, e hai sì fata pena,  
che, s'altra è mazo, nulla è sì spiacente».

Ed el a mi: «La toa cità, ch'è piena  
d'invidia sì che za traboca el sacco,  
seco me tenne in la vita serena.

Voi citadini me chiamasti Ciacco:  
per la danosa colpa de la gola,  
come ti vedi, a la piova me fiaco.

E mi anima trista no son sola,  
ché tute ste a simil pena stano  
per simil colpa». E più non fé parola.

Mi li rispuosi: «Ciacco, el to afano  
me pesa sì, ch'a lagrimar me 'nvita;  
ma dimi, se ti sai, a che verano

li citadin de la cità partida;  
s'alcun v'è justo; e dimi la caxon  
per che l'ha tanta discordia assalida».

E quelli a mi: «Dopo longa tenzion  
verano al sangue, e la parte salvadega  
cacerà l'altra con molta ofension.

Po' apresso convien che sta caga  
infra tre soli, e che l'altra sormonti  
con la forza de tal che testé piagia.

Alte terà longo tempo le fronti,  
tenendo l'altra soto gravi pesi,  
come che de ciò pianga o che n'aonti.

Justi son doi, e no vi sono intesi;  
superbia, invidia e avarizia sono  
le tre favile c'hanno i cuori acesi».

Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E mi a lu: «Ancor vo' che me 'nsegni  
e che de più parlar me faci dono.

Farinata e 'l Tegiaio, che for si degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
e li altri ch'a ben far puser li 'ngegni,  
dimi ove sono e fa ch'io li conosca;  
ché gran disio me stringe de sapere  
se 'l ciel li adolcie o lo 'nferno li toska».

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere;  
diverse colpe zoso li grava al fondo:  
se tanto scendi, là i potrai vedere.

Ma quando ti sarai nel dolce mondo,  
pregoti ch'a la mente altrui me rechi:  
più non ti dico e più non ti rispondo».

Li driti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco e po' chinò la testa:  
cadé con essa a par dei altri ciechi.

E 'l duca disse a mi: «Più non se desta  
de qua dal son de l'angelica tromba,  
quando verà la nimica podesta:

ciascun rivederà la trista tomba,  
repiglierà so carne e so figura,  
udirà quel ch'in eterno rimbomba».

Cossì trapasamo per soza mistura  
de l'ombre e de la piova, a passi lenti,  
tocando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti  
cresceran' ei dopo la gran sentenza,  
o fier minori, o saran sì cocenti?».

Ed el a mi: «Ritorna a toa scienza,  
che vuol, quanto la cossa è più perfeta,  
più senta el bene, e cossì la doglienza.

Tuto che sta gente maladeta  
in vera perfezion za mai no vada,  
de là più che de qua esser aspetta».

Noi ziramo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch'ì no ridico;  
venimo al ponto dove se digrada:

quivi catamo Pluto, el gran nemico.

---

## CANTO VII

se dimostra del quarto cerchio de l'inferno e alquanto del quinto; qui pone la pena del peccato de l'avarizia e del vizio de la prodigalità; e del demonio Pluto; e quello che è fortuna.

«Pape Satàn, pape Satàn alepe!»,  
comenzò Pluto con la voce chiocia;  
e quel savio gentil, che tuto sepe,

disse per confortarme: «No te nocia  
la toa paura; ché, poder ch'eli abia,  
no ci torà lo scender sta rocia».

Po' se rivolse a quella 'nfiada labia,  
e disse: «Tasi, maladeto lupo!  
consuma dentro ti con la toa rabia.

Non è senza caxon l'andar al cupo:  
vuolsi ne l'alto, là dove Michele  
fé la vendeta del superbo strupo».

Quali dal vento le gonfiate vele  
cazono avvolte, po' che l'alber fiaca,  
tal cadé a tera la fiera crudele.

Cossì scendemo ne la quarta laca,  
pigliando più de la dolente ripa  
che 'l mal de l'universo tuto insaca.

Ahi justizia de Dio! tante chi stipa  
nove travaglie e pene quant' io vidi?  
e perché nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Caridi,  
che se frange con quella in cui s'intopa,  
cossì convien che qui la gente ridi.

Qui vid'ì gente più ch'altrove tropa,  
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,  
voltando pesi per forza de popa.

Percoteansi 'ncontro; e poscia pur lì  
se rivolgea ciascun, voltando a retro,  
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».

Cossì tornavan per lo cerchio tetro  
da ogne mano a l'opposito ponto,  
gridandose anche lor ontoso metro;

po' se volgea ciascun, quand' jera zonto,  
per lo so mezo cerchio a l'altra zosa.  
E mi, ch'avea lo cor quasi componto,

dissi: «Maestro mio, or me dimostra  
che gente è questa, e se tuti for cherchi  
sti chercuti a la sinistra nostra».

Ed el a mi: «Tuti quanti for guerci  
sì de la mente in la vita primaia,  
che con misura nullo spendio ferçi.

Assai la voce lor chiaro l'abaia,  
quando vegnono a' doi ponti del cerchio  
dove colpa contraria li dispai a.

Sti for cherci, che no han coperchio  
piloso al capo, e papi e cardinali,  
in cui usa avarizia el so coperchio».

E mi: «Maestro, tra sti cotai  
dovrì' mi ben riconosser alcuni  
che for immondi de cotesti mali».

Ed el a mi: «Vano pensiero aduni:  
la sconosente vita che i fé sozi,  
ad ogne conoscenza or li fa bruni.

In eterno verano a li doi cozi:  
sti resurgerano del sepulcro  
col pugno chiuso, e sti coi crini mozi.

Mal dar e mal tener lo mondo pulcro  
ha tolto loro, e posti a sta zufa:  
qual ela sia, parole no ci apulcro.

Or poi, fio, veder la corta bufa  
d'i ben che son comessi a la fortuna,  
per che l'umana gente se rabuja;

ché tuto l'oro ch'è soto la luna  
e che za fu, de st' anime stanche  
no poterebe farne posare una».

«Maestro mio», diss' mi, «or me di anche:  
sta fortuna de che ti me toche,  
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?».

E quelli a mi: «Oh creature scioche,  
quanta ignoranza è quella che v'ofende!  
Or vo' che ti mia sentenza ne 'mboche.

Colui lo cui saver tuto trascende,  
fece li cieli e dè lor chi conduce  
sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende,

distribuindo igualmente la luce.  
Similmente a li splendor mondani  
ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani  
de gente in gente e d'uno in altro sangue,  
oltre la difension d'i senni umani;

per ch'una gente impera e l'altra langue,  
seguendo lo judicio de costei,  
che è oculto come in erba l'angue.

Vostro saver no ha contasto a lei:  
sta proveda, judica, e persegue  
so regno come i lor li altri dèi.

Le so permutazion no hanno triegue:  
necessità la fa esser veloce;  
sì spesso ven chi vicenda consegue.

Questa è colei ch'è tanto posta in croce  
pur da color che le dovrian dar lode,  
dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ela s'è beada e ciò no ode:  
con l'altre prime creature lieta  
volve so spera e beada se gode.

Or descendiamo omai a maggior pieta;  
za ogne stela cade che saliva  
quand' mi me mossi, e 'l troppo star se vieta».

Noi recidemo el cerchio a l'altra riva  
sovr'una fonte che bole e riversa  
per un fosà che da le deriva.

L'aqua jera buia assai più che persa;  
e noi, in compagnia de l'onde bige,  
intramo zoso par una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige  
sto tristo ruseel, quand'è desceso  
al piè de le maligne piage grige.

E mi, che de mirare stava inteso,  
vidi genti fangose in quel pantano,  
ignude tute, con sembiante ofeso.

Ste se percuotevan no pur con man,  
ma con la testa e col petto e coi piè,  
troncandose co' denti a brano a brano.

Lo bon maestro disse: «Fio, or vedi  
l'anime de color cui vinse l'ira;  
e anche vo' che ti per certo credi

che soto l'aqua è gente che sospira,  
e fano pullular sta aqua al sumo,  
come l'ocio ti dise, u' che se zira.

Fiti nel limo dicon: "Tristi fummo  
ne l'aria dolce che dal sol s'alegra,  
portando dentro acidioso fummo:  
or ci atristiamo ne la beleta negra".  
Sto inno se gorgoglia ne la stroza,  
ché dir no 'l posson con parola integra».

Cossì ziramo de la lorda poza  
grand'arco, tra la ripa seca e 'l mezo,  
con li occhi volti a chi del fango ingoza.

Venimo al piè d'una tore al da sezo.

---

## CANTO VIII

ove trata del quinto cerchio de l'inferno e alquanto del sesto, e de la pena del peccato de l'ira, massimamente in persona d'uno cavalier fiorentino chiamà messer Filippo Argenti, e del demonio Flegias e de la palude de Stige e del pervenir a la città d'inferno dita Dite.

Mi dico, seguitando, ch'assai prima  
che noi fossimo al piè de l'alta tore,  
li occhi nostri n'andar suso a la cima

per due fiamete che vedemo porre,  
e un'altra da longi render ceno,  
tanto che a pena el potea l'ocio tòrre.

E mi me volsi al mar de tuto 'l senno;  
dissi: «Sto che dise? e che risponde  
quell'altro foco? e chi son quei che 'l feno?».

Ed el a mi: «Su per le suide onde  
za scorzer poi quello che s'aspetta,  
se 'l fummo del pantan no 'l te nasconde».

Corda no pinse mai da sé saeta  
che sì corresse via per l'aria snela,  
com' mi vidi una nave picioleta

vegna per l'aqua verso noi in quella,  
soto 'l governo d'un sol galeoto,  
che gridava: «Or se' zonta, anima fela!».

«Flegiàs, Flegiàs, ti gridi a voto»,  
disse lo mio signore, «a sta volta:  
più no ci avarai che sol passando el loto».

Qual è colui che grande ingano ascolta  
che li sia fato, e po' se ne ramarca,  
fecesi Flegiàs ne l'ira acolta.

Lo duca mio discese ne la barca,  
e po' me fe intrare apresso lu;  
e sol quand' mi fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca e mi nel legno fui,  
segando se ne va l'antiga prora  
de l'aqua più che no suol con altrui.

Mentre noi corravamo la morta gora,  
davanti me se fece un pien de fango,  
e disse: «Chi se' ti che vegni anzi ora?».

E mi a lu: «S'ì vegno, no rimango;  
ma ti chi se', che sì se' fato brutto?».  
Rispuose: «Vedi che son un che piango».

E mi a lu: «Con piangere e con luto,  
spirito maladeto, ti rimani;  
ch'i' ti conosco, ancora sie lordo tuto».

Allor distese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro acorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani!».

Lo collo po' con le brace me cinse;  
basomme 'l volto e disse: «Alma sdegnosa,  
benedeta colei che 'n te s'incinse!

Quei fu al mondo persona orgoliosa;  
bontà no è che so memoria frezi:  
cossì s'è l'ombra so qui furiosa.

Quanti se tegnon or là sù gran regi  
che qui starano come porci in brago,  
de sé lassando oribili dispregi!».

E mi: «Maestro, molto saria vago  
de vederlo atufare in sta broda  
prima che noi usissimo del lago».

Ed el a mi: «Avante che la proda  
ti se lassi veder, ti sarai sazio:  
de tal disio convien che ti goda».

Dopo ciò poco vidi quello strazio  
far de costui a le fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tuti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
e 'l fiorentino spirito bizaro  
in sé medesmo se voleva co' denti.

Quivi lo lassamo, che più no ne narro;  
ma ne l'orecie me percosse un duolo,  
per ch'io avante l'ocio intento sbarco.

Lo bon maestro disse: «Omai, fio,  
s'apressa la cità c'ha nome Dite,  
coi gravi citadin, col grande stuolo».

E mi: «Maestro, za le so meschite  
là dentro certe ne la val cerno,  
vermije come se de foco uscite

fossero». Ed ei me disse: «El foco eterno  
che 'ntro l'afoca le dimostra rosse,  
come ti vedi in sto baso inferno».

Noi pur zunzemo dentro a l'alte fosse  
che valan quella tera sconsolada:  
le mura me parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande agirada,  
venimo in parte dove el nocchier forte  
«Usciteci», gridò: «qui è l'intrada».

Io vidi più de mille in su le porte  
da ciel piovudi, che stizosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte

va per lo regno de la morta gente?».  
E 'l savio mio maestro fece segno  
de voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco el gran disdegno  
e disser: «Vien ti solo, e quei sen vada  
che sì ardito intrò per sto regno.

Sol se ritorni per la fola strada:  
pruovi, se sa; ché ti qui rimarai,  
che li ha' iscorta sì buia contrada».

Pensa, lector, se mi me sconfortai  
nel son de le parole maladete,  
ché no credeti ritornarce mai.

«O caro duca mio, che più de sete  
volte m'hai sicurtà renduda e trato  
d'alto periglio che 'ncontra me stete,  
no me lassar», diss' mi, «cossì desfato;  
e se 'l passar più oltre ci è negà,  
ritroviamo l'orme nostre insieme rato».

E quel signor che lì m'avea menà,  
me disse: «Non temer; ché 'l nostro passo  
no ci può tòrre alcun: da tal n'è dà.

Ma qui m'atendi, e lo spirito lasso  
conforta e ciba de speranza bona,  
ch'i' no ti lasserò nel mondo baso».

Cossì sen va, e quivi m'abbandona  
lo dolce padre, e mi rimagno in forse,  
che sì e no nel capo me tenziona.

Udir no potti quello che a lor porse;  
ma ei no stete là con essi guarì,  
che ciascun dentro a pruova se ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari  
nel peto al mio signor, che for rimase  
e rivolsesi a mi con passi rari.

Li occhi a la tera e le zìe avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:  
«Chi m'ha negade le dolenti case!».

E a mi disse: «Tu, parch' io me adiri,  
no sbigotir, ch'io vincerò la prova,  
qual ch'a la difension dentro s'aziri.

Sta lor tracansa no è nova;  
ché za l'usaro a men segreta porta,  
la qual senza serrame ancora se trova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:  
e già de qua da lei discende l'erta,  
passando per li cerchi senza scorta,  
tal che per lu ne fia la tera aperta».

---

## CANTO IX

ove trata e dimostra de la cità c'ha nome Dite, la qual se è nel sesto cerchio de l'inferno e vedese messa la qualità de le pene dei eretici; e dichiara in sto canto Virgilio a Dante una question, e rendelo sicuro dicendo sé esservi stà dentro altra fiata.

Quel color che viltà de for me pinse  
vegiendo el duca mio tornar in volta,  
più tosto dentro el so novo ristrinse.

Atento se fermò come om ch'ascolta;  
ché l'ocio no 'l potea menar a longa  
per l'aria nera e per la nebia folta.

«Pur a noi converà vincer la punga»,  
comenzò el, «se no... Tal ne s'offerse.  
Oh quanto tarda a me ch'altri qui zonga!».

I' vidi ben sì com' el ricoperse  
lo començar con l'altro che po' venne,  
che fur parole a le prime diverse;

ma nondimen paura el so dir dienne,  
perch' mi traeva la parola tronca  
forse a pezor sentenza che no tenne.

«In sto fondo de la trista conca  
disende mai alcun del primo grado,  
che sol per pena ha la speranza conca?».

Sta question fec' mi; e quei «Di rado  
incontra», mi rispuose, «che de noi  
faccia el camin alcun per qual mi vado.

Ver è ch'altra fiata qua zoso fui,  
conzurà da quella Eritòn cruda  
che richiamava l'ombre a' corpi soi.

Di poco jera de mi la carne nuda,  
che ela me fe intrar dentr' a quel muro,  
per trarne un spirto del cerchio de Giuda.

Quell'è 'l più baso loco e 'l più oscuro,  
e 'l più lontan dal ciel che tuto zira:  
ben so 'l camin; però ti fa sicuro.

Sta palude che 'l gran puzo spira  
cigne dintorno la cità dolente,  
u' no potemo intrare omai senza ira».

E già vegniva su per le torbide onde  
un fracasso d'un son, pien de spavento,  
per cui tremavano amendue le sponde,

no altrimenti fato che d'un vento  
impetuoso per li aversori ardori,  
che fier la selva e senza alcun rategno

li rami schianta, abate e porta fori;  
davanti polveroso va superbo,  
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza el nerbo  
del viso su per quella schiuma antiga  
per indi ove quel fummo è più acerbo».

Come le rane davanti a la nemiga  
biscia per l'aqua se dileguan tute,  
fin ch'a la tera ciascuna s'abica,

vidi più de mille anime destrute  
fuggir cossì davanti ad un ch'al paso  
passava Stige con le piante asciute.

Dal volto removea quell'aria grasa,  
menando la sinistra davanti spesso;  
e sol de quell'angoscia pareva laso.

Ben m'acorsi ch'elli jera da ciel messo,  
e volsimi al maestro; e quei fé segno  
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto me pareva pien de disdegno!  
Venne a la porta e con una vergheta  
l'aperse, che no v'ebe alcun ritegno.

«O caciati del ciel, gente despetà»,  
comenzò el in su l'oribil soglia,  
«ond' sta oltracotanza in voi s'aleta?

Perché recalcitrare a quella voglia  
a cui no puote el fin mai esser mozo,  
e che più volte v'ha cresuda doglia?

Che giova ne le fata dar de cozo?  
Cerbero vostro, se ben ve recorda,  
ne porta ancor pelà el mento e 'l gozo».

Po' se rivolse per la strada lorda,  
e no fé moto a noi, ma fé sembiante  
d'omo cui altra cura stringa e morda

che quella de colui che li è davante;  
e noi movemo i piè inver' la tera,  
sicuri apresso le parole sante.

Dentro li 'ntramo senza alcuna guera;  
e mi, ch'avea de riguardar disio  
la condizion che tal forteza serra,

com' mi fui dentro, l'ocio intorno invio:  
e vegio ad ogne man grande campagna,  
piena de duolo e de tormento rio.

Sì come a Arli, ove Rodano stagna,  
sì com' a Pola, presso del Carnaro  
ch'Italia chiude e soi termini bagna,

fano i sepulcri tuto 'l loco varo,  
cossì facevan quivi d'ogne parte,  
salvo che 'l modo v'jera più amaro;

ché tra i avelli fiamme jeran sparte,  
per le quali jeran sì del tuto accesi,  
che ferro più non chiede verun' arte.

Tuti i lor coperchi jeran sospesi,  
e for n'usivan sì duri lamenti,  
che ben parean de miseri e d'ofesi.

E mi: «Maestro, quai son quelle genti  
che, sepelite dentro da quell'arche,  
se fan sentir coi sospiri dolenti?».

E quelli a mi: «Qui son li eresi' arche  
con lor seguaci, d'ogne seta, e molto  
più che no credi son le tombe carche.

Simile con simile è sepolto,  
e i monimenti son più e men caldi».  
E po' ch'a la man drete se fu volto,  
pasamo tra i martiri e li alti spaldi.

---

## CANTO X

ove trata del sesto cerchio de l'inferno e de la pena dei eretici, e in forma d'indovinare in persona de messer Farinata predice molte cosse e de quelle che avvennero a Dante, e solve una question.

Or sen va per un secreto cale,  
tra 'l muro de la tera e li martiri,  
lo mio maestro, e mi dopo le spale.

«O virtù soma, che per li empi giri  
me volvi», comenciai, «com' a ti piazze,  
parlami, e sodisfami a' miei disiri.

La gente che per li sepolcri giaze  
potrebbe veder? za son levadi  
tuti i coperchi, e nessun guarda faze».

E quelli a mi: «Tuti saran seradi  
quando de losafàt qui tornarano  
coi corpi che là sù hanno lassadi.

So cimitero da sta parte hanno  
con Epicuro tuti i soi seguaci,  
che l'anima col corpo morta fano.

Però a la dimanda che me faci  
quinc' entra satisfato sarà tosto,  
e al disio ancor che ti me taci».

E mi: «Bon duca, no tegno riposto  
a ti mio cor se no per dicer poco,  
e ti m'hai no pur mo a ciò desposto».

«O Tosco che per la cità del foco  
vivo ti ten vai cossì parlando onesto,  
piazati de restare in sto loco.

La toa loquela ti fa manifesto  
de quella nobil patria natio,  
a la qual forse fui troppo molesto».

Subitamente sto sono uscìo  
d'una de l'arche; però m'acostai,  
temendo, un poco più al duca mio.

Ed el me disse: «Vòltati! Che fai?  
Vedi là Farinata che s'è drito:  
da la cintola in sù tuto 'l vedarai».

Mi avea già el mio viso nel so fito;  
ed el s'ergea col peto e con la fronte  
com' avesse l'inferno a gran despito.

E l'animose man del duca e pronte  
me pinser tra le sepulture a lu,  
dicendo: «Le parole toe sien conte».

Com' mi al piè de la so tomba fui,  
guardommi un poco, e po', quasi sdegnoso,  
me dimandò: «Chi for li maggior tui?».

Mi ch'jera d'ubidir desidroso,  
no gliel celai, ma tuto gliel' apersi;  
ond' ei levò le zìe un poco in suso;

po' disse: «Fieramente for aversi  
a me e a' miei primi e a mia parte,  
sì che per due fiате li dispersi».

«S'e' fur caciati, ei tornar d'ogne parte»,  
rispuos' mi lu, «l'una e l'altra fiada;  
ma i vostri no apreser ben quell'arte».

Allor surse a la vista scoperchiada  
un'ombra, longo sta, infino al mento:  
credo che s'jera in zenoce levada.

Dintorno me guardò, come talento  
avesse de veder s'altri jera meco;  
e po' che 'l sospeciar fu tuto spento,

piangendo disse: «Se per sto cieco carcere  
vai per alteza d'inzegno, mio fio  
ov'è? e perché no è teco?».

E mi a lu: «Da me stesso no vegno:  
colui ch'atende là, per qui me mena  
forse cui Guido vostro ebe a desdegno».

Le so parole e 'l modo de la pena  
m'avean de costui za leto el nome;  
però fu la risposta cossì piena.

De sùbito drizà gridò: «Come?  
dicesti "eli ebe"? no viv' eli ancora?  
no fiere li occhi soi lo dolce lume?».

Quando s'acorse d'alcuna dimora  
ch'io facea davanti a la risposta,  
supin ricadé e più no parve fora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta  
restà m'jera, no mutò aspeto,  
né mosse collo, né piegò so costa;

e sé continuando al primo deto,  
«S'eli han quell'arte», disse, «male apresa,  
ciò me tormenta più che sto leto.

Ma no cinquanta volte fia racessa  
la facia de la dona che qui rege,  
che ti saprai quanto quell'arte pesa.

E se ti mai nel dolce mondo rege,  
dimi: perché quel popolo è sì empio  
incontra' a' miei in ciascuna so lege?».

Ond' mi a lu: «Lo strazio e 'l grande scempio  
che fece l'Arbia colorada in rosò,  
tal orazion fa far nel nostro tempio».

Po' che ebe sospirando el capo mosso,  
«A ciò no fu' mi sol», disse, «né certo  
senza caxon con li altri saria mosso.

Ma fu' mi solo, là dove sofèrto  
fu per ciascun de tòrre via Fiorenza,  
colui che la difesi a viso aperto».

«Deh, se riposi mai vostra semenza»,  
pregai mi lu, «solvete mi quel nodo  
che qui ha 'nviliupà mia sentenza.

El par che voi vegiade, se ben odo,  
davanti quel che 'l tempo seco aduse,  
e nel presente tenete altro modo».

«Noi vegiamo, come quei c'ha mala luce,  
le cosse», disse, «che ne son lontano;  
cotanto ancor ne splende el somo duce.

Quando s'apressano o son, tuto è vano  
nostro intelto; e s'altri no ci aporta,  
nulla sapemo de vostro stato umano.

Però comprender poi che tuta morta  
fia nostra conoscenza da quel ponto  
che del futuro fia chiusa la porta».

Allor, come de mia colpa componto,  
dissi: «Or direte dunque a quel cadùo  
che 'l so nato è co' vivi ancor conzunto;

e s'ì fui, dianzi, a la risposta muto,  
fate i saper che 'l fei perché pensava  
za ne l'error che m'avete solùo».

E già 'l maestro mio me richiamava;  
per ch'ì pregai lo spiro più avacio  
che me dicesse chi con lu' stava.

Dissemi: «Qui con più de mille giacio:  
qua dentro è 'l secondo Federico  
e 'l Cardinale; e dei altri mi tacio».

Indi s'ascese; e mi inver' l'antico  
poeta volsi i passi, ripensando  
a quel parlar che me pareva nemico.

Eli se mosse; e po', cossì andando,  
me disse: «Perché se' ti s' smario?».   
E mi li sodisfecì al so dimando.

«La mente tua conservi quel ch'udìo  
contra te», me comandò quel sago;  
«e ora atendi qui», e drizzò 'l dito:

«quando sarai davanti al dolce raggio  
de quella il cui bel' ocio tuto vede,  
da le saprai de tua vita el viaggio».

Apriso mosse a man sinistra el piè:  
lassamo el muro e zimo inver' lo mezo  
per un sentier ch'a una val fiede,  
che 'nfin là sù facea spiacer so lezo.

---

## CANTO XI

Canto undecimo, nel qual trata dei tre cerchi disoto d'inferno, e distingue de le genti  
che dentro vi sono punide, e che quivi più che altrove; e solve una question.

In su l'estremità d'un'alta ripa  
che facevan gran pietre rote in cerchio,  
venimo sovra più crudele stipa;

e quivi, per l'oribile soperchio  
del puzo che 'l profondo abiso zeta,  
ci racostamo, in drio, a un coperchio

d'un grand'avelo, ov'io vidi una scritta  
che dicea: 'Anastasio papa guardo,  
lo qual trasse Fotin de la via drita'.

«Lo nostro scender convien esser tardo,  
sì che s'ausi un poco in prima el senso  
al tristo fià; e po' no i fia riguardo».

Cossì 'l maestro; e mi «Alcun compenso»,  
dissi lu, «trova che 'l tempo no passi  
perdudo». Ed el: «Vedi ch'a ciò penso».

«Fio mio, dentro da cotesti sassi»,  
comenzò po' a dir, «son tre cerchiati  
de grado in grado, come quei che lassi.

Tuti son pien de spirit maladeti;  
ma perché po' ti basti pur la vista,  
intendi come e perché son costreti.

D'ogne malizia, ch'odio in cielo aquista,  
ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale  
o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è de l'om proprio male,  
più spiace a Dio; e però stan de soto  
li frodolenti, e più dolor li asale.

Di violenti el primo cerchio è tuto;  
ma perché se fa forza a tre persone,  
in tre gironi è distinto e costruto.

A Dio, a sé, al prossimo se pone  
far forza, dico in loro e in lor cosse,  
come udirai con aperta rason.

Morte per forza e ferute dogliose  
nel prossimo se dano, e nel so avere  
ruine, incendi e tolete danose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,  
guastatori e predon, tuti tormenta  
lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man violenta  
e ne' soi beni; e però nel secondo  
giron convien che senza pro se penta  
qualunque priva sé del vostro mondo,  
biscaza e fonde la so facultade,  
e piange là dov'esser de' zocondo.

Puossi far forza ne la deitade,  
col cor negando e bestemiando quella,  
e spregiando natura e so bontade;

e però lo minor giron sugela  
del segno so e Soddoma e Caorsa  
e chi, spregiando Dio col cor, favela.

La frode, ond'ogne coscienza è morsa,  
può l'omo usar in colui che 'n lu fida  
e in quel che fidanza no 'mborsa.

Sto modo de retro par ch'incida  
pur lo vinco d'amor che fa natura;  
onde nel cerchio secondo s'annida

ipocresia, lusinghe e chi afatura,  
falsità, ladroncio e simonia,  
rufian, barati e simil lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obia  
che fa natura, e quel ch'è po' azonto,  
de che la fede special se cria;

onde nel cerchio minore, ov'è 'l ponto  
de l'universo in su che Dite siede,  
qualunque trade in eterno è consunto».

E mi: «Maestro, assai chiara procede  
la toa rason, e assai ben distingue  
sto baràtro e 'l popol ch'e' possiede.

Ma dimi: quei de la palude pingue,  
che mena el vento, e che bate la piova,  
e che s'incontran con sì aspre lengue,  
perché no dentro da la cità rogia  
sono ei punidi, se Dio li ha in ira?  
e se no li ha, perché sono a tal fogia?».

Ed el a mi «Perché tanto delira»,  
disse, «lo 'nzegno to da quel che sole?  
o ver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra de quelle parole  
con le quai la toa Etica pertrata  
le tre disposizion che 'l ciel no vole,  
incontenenza, malizia e la mata  
bestialitade? e come incontenenza  
men Dio ofende e men biasimo acata?

Se ti riguardi ben sta sentenza,  
e rechiti a la mente chi son quelli  
che sù de for sostegnon penitenza,  
ti vedarai ben perché da sti feli  
sian dipartidi, e perché men cruciada  
la divina vendeta li marteli».

«O sol che sani ogne vista turbada,  
ti me contenti sì quando ti solvi,  
che, non men che saver, dubiar m'agrada.

Ancora in drio un poco ti rivolvi»,  
diss' mi, «là dove di' ch'usura ofende  
la divina bontade, e 'l groppo solvi».

«Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,  
nota, non pure in una sola parte,  
come natura lo so corso prende

dal divino 'ntelto e da so arte;  
e se ti ben la toa Fisica note,  
ti trovarai, non dopo molte carte,  
che l'arte vostra quella, quanto pote,  
segue, come 'l maestro fa 'l disente;  
sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.

Da ste due, se ti te rechi a mente  
lo Genesi dal principio, conviene  
prender so vita e avanzar la gente;

e perché l'usuriere altra via tene,  
per sé natura e per la so seguace  
despregia, po' ch'in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai che 'l gir me piace;  
ché i Pesci guizan su per l'orizonta,  
e 'l Caro tuto sovra 'l Coro giace,  
e 'l balzo via là oltre se dismonta».

---

## CANTO XII

ove trata del descendimento nel setimo cerchio d'inferno, e de le pene de quelli che fecero forza in persona dei tiranni, e qui trata de Minotauro e del fiume del sangue, e come per uno centauro for scorti e guidadi sicuri oltre el fiume.

Jera lo loco ov'a scender la riva  
venimo, alpestro e, per quel che v'jeranco,  
tal, ch'ogne vista ne saria schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco  
de qua da Trento l'Adice percosse,  
o per tremoto o per sostegno manco,  
che da cima del monte, onde se mosse,  
al piano è sì la rocia descoseza,  
ch'alcuna via darebe a chi sù fosse:

cotal de quel burato jera la scesa;  
e 'n su la punta de la rota laca  
l'infamia de Creti jera distesa

che fu conceta ne la falsa vaca;  
e quando vide noi, sé stesso morse,  
sì come quei cui l'ira dentro fiaca.

Lo savio mio inver' lu gridò: «Forse  
ti credi che qui sia 'l duca d'Atene,  
che sù nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, ché sti no vene  
amaestrà da la toa sorela,  
ma vassi per veder le vostre pene».

Qual è quel toro che se slacia in quella  
c'ha ricevudo za 'l colpo mortale,  
che gir no sa, ma qua e là saltela,

vid'io lo Minotauro far cotale;  
e quello acorto gridò: «Corri al varco;  
mentre ch'e' 'nfuria, è bon che ti te cale».

Cossì prendemo via zoso per lo scarco  
de quelle pietre, che spesso moviensi  
soto i miei piè per lo novo carco.

Mi jra pensando; e quei disse: «Ti pensi  
forse a sta ruina, ch'è guardada  
da quell'ira bestial ch'ì ora spensi.

Or vo' che sape che l'altra fiada  
ch'ì discesi qua zoso nel baso inferno,  
sta rocia no jera ancor cascada.

Ma certo poco pria, se ben discerno,  
che venisse colui che la gran preda  
levò a Dite del cerchio superno,

da tute parti l'alta val feda  
tremò sì, ch'ì pensai che l'universo  
sentisse amor, per lo qual è chi creda  
più volte el mondo in càosso converso;  
e in quel ponto sta vecia rocia,  
qui e altrove, tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a vale, ché s'aprosia  
la riviera del sangue in la qual bole  
qual che per violenza in altrui nocia».

Oh cieca cupidigia e ira fola,  
che sì ci sproni ne la vita corta,  
e ne l'eterna po' sì mal c'imola!

Io vidi un'ampia fosa in arco torta,  
come quella che tuto 'l piano abbraccia,  
secondo ch'avea dito la mia scorta;  
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in tracia  
corrien centauri, armadi de saete,  
come solien nel mondo andare a caccia.

Vegendoli calar, ciascun ristete,  
e de la schiera tre se dipartiro  
con archi e asticiuole prima elete;

e l'un gridò da longi: «A qual martiro  
venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci; se no, l'arco tiro».

Lo mio maestro disse: «La risposta  
faremo noi a Chirón costà de presso:  
mal fu la voglia toa sempre sì tosta».

Po' me tentò, e disse: «Quelli è Neso,  
che morì per la bela Deianira,  
e fé de sé la vendeta eli stesso.

E quel di mezo, ch'al peto se mira,  
è el gran Chirón, el qual nodrì Achile;  
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vano a mile a mile,  
saetando qual anima se svele  
del sangue più che so colpa sortile».

Noi ci apressamo a quelle fiere isnele:  
Chirón prese uno strale, e con la coca  
fece la barba in drio a le mascele.

Quando s'ebe scoperta la gran boca,  
disse a' compagni: «Siete voi acorti  
che quel de retro move ciò ch'el toca?

Cossì non soglion far li piè d'i morti».  
E 'l mio bon duca, che già li er'al peto,  
dove le due nature son consorti,

rispuose: «Ben è vivo, e sì soletto  
mostrar li mi convien la val buia;  
necessità 'l ci 'nduce, e no diletto.

Tal se partì da cantare aleluia  
che me commise sto officio novo:  
no è ladron, né mi anima fua.

Ma per quella virtù per cu' mi movo  
li passi miei per sì salvadega strada,  
dane un dei toi, a cui noi siamo a provo,

e che ne mostri là dove se guada,  
e che porti costui in su la gropa,  
ché no è spirto che per l'aria vada».

Chirón se volse in su la dreta popa,  
e disse a Neso: «Torna, e sì li guida,  
e fa cansar s'altra schiera v'intopa».

Or ci movemo con la scorta fida  
longo la proda del bolor vermio,  
dove i bolidi facieno alte strida.

Io vidi gente soto infino al zio;  
e 'l gran centauro disse: «E' son tirani  
che dier nel sangue e ne l'aver de pio.

Quivi se piangon li spietadi dani;  
quivi è Alessandro, e Dionisio fero  
che fé Cicilia aver dolorosi ani.

E quella fronte c'ha 'l pel cossì nero,  
è Azolino; e quell'altro ch'è biondo,  
è Opizo da Esti, il qual per vero

fu spento dal fioastro sù nel mondo». Allor me volsi al poeta, e quei disse: «Sti ti sia or primo, e mi secondo».

Poco più oltre el centauro s'afise sovr'una gente che 'nfino a la gola pareva che de quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra da l'un canto sola, dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio lo cor che 'n su Tamisi ancor se cola».

Po' vidi gente che de for del rio tenean la testa e ancor tuto 'l caso; e de costoro assai riconob'io.

Cossì a più a più se facea baso quel sangue, sì che cocea pur li piè; e quindi fu del fosso el nostro paso.

«Sì come ti da sta parte vedi lo bulicame che sempre se scema», disse 'l centauro, «voglio che ti credi

che da st'altra a più a più zoso prema lo fondo so, infin ch'el se razone ove la tirania convien che gema.

La divina justizia de qua punze quell'Atila che fu flagelo in tera, e Pirro e Sesto; e in eterno munze

le lagreme, che col bolor disera, a Rinier da Corneto, a Rinier Pazo, che fecero a le strade tanta guera».

Po' se rivolse e ripasossi 'l guazo.

---

### CANTO XIII

ove trata de l'essenzia del secondo girone ch'è nel setimo circulo, dove punisce coloro ch'ebbero contra sé medesimi violenta man, ovvero no ucidendo sé ma guastando i soi beni.

No jera ancor de là Neso arivà, quando noi ci metemo per un bosco che da neun sentiero jera segnà.

No fronda verde, ma de color fosco; no rami schieti, ma nodosi e 'nvolti; no pomi v'jeran, ma stechi con tosco.

No han sì aspri sterpi né sì folti  
quelle fiere salvadege che 'n odio hanno  
tra Cecina e Corneto i luoghi còlti.

Quivi le brute Arpie lor nidi fano,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio de futuro dano.

Alì hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artili, e pennùo 'l gran ventre;  
fano lamenti in su li alberi strani.

E 'l bon maestro «Prima che più entre,  
sape che se' nel secondo girone»,  
mi comenzò a dir, «e sarai mentre

che ti verai ne l'oribil sabione.  
Però riguarda ben; sì vederai  
cosse che torien fede al mio sermone».

Io sentia d'ogne parte trar guai  
e no vedea persona che 'l fesse;  
per ch'io tuto smarìo m'arrestai.

Cred'io ch'ei credete ch'io credesse  
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,  
da gente che per noi se nascondesse.

Però disse 'l maestro: «Se ti tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c' hai sì faran tuti monchi».

Allor porsì la man un poco avante  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco so gridò: «Perché mi schiante?».

Da che fato fu po' de sangue bruno,  
ricomenzò a dir: «Perché mi scerpi?  
non hai ti spirito de pietade alcuno?

Uomini fummo, e or semo fati sterpi:  
ben dovrebbe esser la toa man più pia,  
se state fossimo anime de serpi».

Come d'un stizo verde ch'arsò sia  
da l'un dei capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che via va,

sì de la sceza rota usciva insieme  
parole e sangue; ond' mi lassai la cima  
cadere, e steti come l'om che teme.

«S'eli avesse podùo creder prima»,  
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,  
ciò c'ha vedudo pur con la mia rima,

no avere in ti la man distesa;  
ma la cossa incredibile me fece  
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi ti fosti, sì che 'n vece  
d'alcun'ammenda toa fama rinfreschi  
nel mondo sù, dove tornar li lece».

E 'l tronco: «Sì col dolce dir me adeschi,  
ch'i' non posso tacer; e voi no gravi  
parché mi un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor de Federigo, e che le volsi,  
serando e diserando, sì soavi,  
che dal secreto so quasi ogn'om tolsi;  
fede portai al glorioso ofizio,  
tanto ch'i' ne perde' li soni e ' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio  
de Cesare no torse li occhi puti,  
morte comune e de le corti vizio,  
infiamò contra me li animi tuti;  
e li 'nfiamadi infiamar sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in tristi luti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me justo.

Per le nove radici d'sto legno  
vi zuro che già mai no rupi fede  
al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se de voi alcun nel mondo rede,  
conforti la memoria mia, che giace  
ancor del colpo che 'nvidia li diede».

Un poco atese, e po' «Da ch'el se tace»,  
disse 'l poeta a mi, «no perder l'ora;  
ma parla, e chiedi a lu, se più ti piace».

Ond' mi a lu: «Domandal ti ancora  
de quel che credi ch'a mi satisfacia;  
ch'i' no potrei, tanta pieta m'acora».

Perciò ricomenzò: «Se l'om ti faccia  
liberamente ciò che 'l to dir priega,  
spirito incarcerà, ancor ti piazza

de dirne come l'anima se lega  
in sti nòchi; e dinne, se ti poi,  
s'alcuna mai de tai membra se spiega».

Allor sofìò el tronco forte, e po'  
se convertì quel vento in cotal voce:  
«Brevemente sarà risposto a voi.

Quando se parte l'anima feroce  
dal corpo ond'ela stessa s'è disvelta,  
Minòs la manda a la setima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;  
ma là dove fortuna la balestra,  
quivi germoglia come gran de spelta.

Surge in vermena e in pianta silvestra:  
l'Arpie, pascendo po' de le so foglie,  
fano dolore, e al dolor fenestra.

Come l'altre veremo per nostre spoglie,  
ma non però ch'alcuna sen rivesta,  
ché no è justo aver ciò ch'om se toie.

Qui le strascineremo, e per la mesta  
selva sarano i nostri corpi apesi,  
ciascuno al prun de l'ombra so molesta».

Noi jeramo ancora al tronco atesi,  
credendo ch'altro ne volesse dir,  
quando noi fummo d'un romor sorpresi,  
similmente a colui che vegnir  
sente 'l porco e la caccia a la so posta,  
ch'ode le bestie, e le frasche stormir.

Ed eco due da la sinistra costa,  
nudi e grafiadi, fuggendo sì forte,  
che de la selva rompieno ogne rosta.

Quel davanti: «Or acori, acori, morte!».  
E l'altro, cui pareva tardar troppo,  
gridava: «Lano, sì no for acorte

le gambe toe a le zostre dal Topo!».  
E po' che forse li falia la lena,  
de sé e d'un cespugio fece un groppo.

De rietro a loro jera la selva piena  
de nere cagne, bramose e correnti  
come veltri ch'uscisser de catena.

In quel che s'apiatò miser li denti,  
e quel dilaceraro a brano a brano;  
po' sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per man,  
e menommi al cespugio che piangea  
per le rotture sanguinenti in vano.

«O Iacopo», dicea, «da Santo Andrea,  
che t'è giovà de mi far schermo?  
che colpa ò mi de la toa vita rea?».

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,  
disse: «Chi fosti, che per tante punte  
sofi con sangue doloroso sermo?».

Ed el a noi: «O anime che zonte  
siete a veder lo strazio desonesto  
c'ha le mie fronde sì da me diszonte,

racoiete le al piè del tristo cesto.

I' fui de la città che nel Batista  
mutò 'l primo padrone; ond'ei per sto

sempre con l'arte so la farà trista;  
e se no fosse che 'n sul paso d'Arno  
rimane ancor de lu alcuna vista,

que' citadin che po' la rifondarno  
sovra 'l cener che d'Atila rimase,  
avriano fato lavorar indarno.

Io fei gibeto a mi de le mie case».

---

## CANTO XIV

ove trata de la qualità del terzo girone, contento nel setimo circolo; e quivi se  
puniscono coloro che fano forza ne la deitade, negando e bestemiando quella; e  
nomina qui specialmente el re Capaneo sceleratissimo in sto predito pecado.

Po' che la carità del nativo loco  
me strinse, raunai le fronde sparte  
e rende' le a colui, ch'jera già fioco.

Indi venimo al fine ove se parte  
lo secondo giron dal terzo, e dove  
se vede de justizia oribil arte.

A ben manifestar le cosse nove,  
dico che arivamo a una landa  
che dal so leto ogne pianta remove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda  
intorno, come 'l fosso tristo ad essa;  
quivi fermamo i passi a randa a randa.

Lo spazo jera una rena arida e spessa,  
no d'altra fogia fata che colei  
che fu da' piè de Caton za sopressa.

O vendeta de Dio, quanto ti dei  
esser temuda da ciascun che leze  
ciò che fu manifesto a li occhi mei!

D'anime nude vidi molte greze  
che piangean tute assai miseramente,  
e pareva posta lor diversa leze.

Supin ziaceva in tera alcuna gente,  
alcuna se sedeva tuta racolta,  
e altra andava continuamente.

Quella che giva 'ntorno jera più molta,  
e quella men che ziaceva al tormento,  
ma più al duolo avea la lengua sciolta.

Sovra tuto 'l sabion, d'un cader lento,  
piovean de foco diladade falde,  
come de neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde  
d'India vide sopra lo so stuolo  
fiamme cadere infino a tera salde,

per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
con le so schiere, aciò che lo vapore  
mei si stingueva mentre ch'jera solo:

tale scendeva l'eternale ardore;  
onde la rena s'ascendea, com'esca  
soto focile, a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai jera la tresca  
de le misere man, or quindi or quinci  
escotendo da sé l'arsura fresca.

I' comenciai: «Maestro, ti che vinci  
tute le cosse, for che ' demon duri  
ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,

chi è quel grande che no par che curi  
lo 'ncendio e giace despitoso e torto,  
sì che la piova no par che 'l marturi?».

E quel medesmo, che se fu acorto  
ch'ì domandava el mio duca de lu,  
gridò: «Qual mi fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l so fabro da cui  
crucià prese la folgore aguda  
onde l'ultimo dì percosso fui;

o s'eli stanchi li altri a muta a muta  
in Mongibel a la focina negra,  
chiamando "Bon Vulcano, aiuta, aiuta!",

sì com'el fece a la pugna de Flegra,  
e me saeti con tuta so forza:  
no ne potrebbe aver vendeta alegra».

Allora el duca mio parlò de forza  
tanto, ch'i' no l'avea sì forte udìo:  
«O Capaneo, in ciò che no s'amorza

la toa superbia, se' ti più punìo;  
nullo martiro, for che la toa rabia,  
saria al to furo dolor compìo».

Po' se rivolse a mi con melhor labia,  
dicendo: «Quei fu l'un d'i sette regi  
ch'asiser Tebe; ed ebe e par ch'eli abia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;  
ma, com'ì dissi lu, li soi dispeti  
sono al so peto assai debiti fregi.

Or mi ven drio, e guarda che no meti,  
ancor, li piè ne la rena arsiccia;  
ma sempre al bosco tien li piè stretti».

Tacendo divenimo là 've spicia  
for de la selva un picìol fiumicelo,  
lo cui rossor ancora me racapricia.

Quale del Bulicame esce ruseelo  
che parton po' tra lor le peccatrici,  
tal per la rena zoso sen giva quello.

Lo fondo so e ambo le pendici  
fat' jera 'n pietra, e ' margini dalato;  
per ch'ì m'acorsi che 'l paso jera licete.

«Tra tuto l'altro ch'ì t'ho dimostrà,  
poscia che noi intramo per la porta  
lo cui soliaro a nessuno è negà,

cossa no fu da li toi occhi scorta  
notabile com'è 'l presente rio,  
che sovra sé tute fiamete amorta».

Ste parole for del duca mio;  
per ch'ì 'l pregai che mi largisse 'l pasto  
de cui largido m'avea el disio.

«In mezo mar siede un paese guasto»,  
diss'eli allora, «che s'apela Creta,  
soto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è che già fu lieta  
d'aqua e de fronde, che se chiamò Ida;  
or è deserta come cossa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
del so fiolo, e per celarlo mejo,  
quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta drito un gran veio,  
che tien volte le spale inver' Damiata  
e Roma guarda come so speio.

La so testa è de fin oro formada,  
e puro arzento son le braze e 'l peto,  
po' è de rame infino a la forcada;  
da indi in zoso è tuto ferro eleto,  
salvo che 'l drito piè è tera cota;  
e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, ereto.

Ciascuna parte, for che l'oro, è rota  
d'una fessura che lagreme gocia,  
le quali, acolte, foran quella grota.

Lor corso in sta val se dirocia;  
fano Acheronte, Stige e Fiegetonta;  
po' sen van zoso per sta streita docia,  
infin, là ove più no se dismonta,  
fano Cocito; e qual sia quello stagno  
ti lo vedarai, però qui no se conta».

E mi a lu: «Se 'l presente rigagno  
se diriva cossì dal nostro mondo,  
perché ci apar pur a sto vivagno?».

Ed el a mi: «Ti sai che 'l loco è tondo;  
e tuto che ti sie vegnudo molto,  
pur a sinistra, zoso calando al fondo,  
no se' ancor per tuto 'l cerchio vòlto;  
per che, se cossa n'aparis nova,  
no de' addur maravigia al to volto».

E mi ancor: «Maestro, ove se trova  
Fiegetonta e Letè? ché de l'un tasi,  
e l'altro di' che se fa d'sta piova».

«In tute to question certo mi piaci»,  
rispuose, «ma 'l bolor de l'acqua rosa  
dovea ben solver l'una che ti faci.

Letè vedarai, ma for de sta fosa,  
là dove vano l'anime a lavarsi  
quando la colpa pentuda è rimosa».

Po' disse: «Omai è tempo da scostarsi  
dal bosco; fa che de retro a mi vegne:  
li margini fan via, che no son arsi,  
e sovra loro ogne vapor se spegne».

---

## CANTO XV

ove trata de quello medesimo girone e de quello medesimo cerchio; e qui sono punidi coloro che fano forza ne la deitade, spregiando natura e so bontade, sì come sono li sodomidi.

Or cen porta l'un dei duri margini;  
e 'l fummo del ruseel de sopra adugia,  
sì che dal foco salva l'aqua e li argini.

Quali Fiaminghi tra Guizante e Bruza,  
temendo 'l fioto che 'nver' lor s'aventa,  
fano lo schermo perché 'l mar se fugia;

e quali Padoan longo la Brenta,  
per difender lor vile e lor casteli,  
avanti che Carentana el caldo senta:

a tale imagine jeran fati quelli,  
tuto che né sì alti né sì grossi,  
qual che se fosse, lo maestro feli.

Za jeramo da la selva rimossi  
tanto, ch'i' no avrìa vedudo dov'jera,  
perch'io in drio rivolto mi fossi,  
quando incontramo d'anime una schiera  
che vegnivan longo l'argine, e ciascuna  
ci riguardava come suol da sera

guardare un altro soto nova luna;  
e sì ver' noi aguzavan le zìe  
come 'l vecio sartor fa ne la cruna.

Cossì ado chià da cotal famia,  
fui conossùo da un, che me prese  
per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!».

E mi, quando 'l so brazo a me distese,  
ficcai li occhi per lo coto aspeto,  
sì che 'l viso abruscià no difese

la conoscenza soa al mio 'nteleto;  
e chinando la man a la so faccia,  
rispuosi: «Siete voi qui, ser Bruneto?».

E quelli: «O fio mio, no ti dispiaza  
se Bruneto Latin un poco teco  
ritorna 'n drio e lassa andar la tracia».

I' dissi lu: «Quanto posso, ven preco;  
e se volete che con voi m'asegia,  
farò, se piace a costui che vo seco».

«O fiolo», disse, «qual de sta greda  
s'arresta ponto, giace po' cent'ani  
senza arrostarsi quando 'l foco el fegia.

Però va oltre: i' ti verò a' pani;  
e po' rizione la mia masnada,  
che va piangendo i soi eterni dani».

Mi no osava scender de la strada  
per andar par de lu; ma 'l capo chino  
teneva com'om che reverente vada.

El comenzà: «Qual fortuna o destino  
avanti l'ultimo dì qua zoso ti mena?  
e chi è sti che mostra 'l camin?».

«Là sù de sopra, in la vita serena»,  
rispuos' mi lu, «me smarì in una val,  
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier matina le volsi le spale:  
sti m'aparve, tornand'io in quella,  
e reducemi a ca per sto cale».

Ed el a mi: «Se ti segui toa stela,  
no poi fallir a glorioso porto,  
se ben m'acorsi ne la vita bela;

e s'ì no fossi sì per tempo morto,  
vegiendo el cielo a ti cossì benigno,  
dato t'avria a l'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese de Fiesole ab antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno,  
ti se farà, per to ben far, nemigo;  
ed è rason, ché tra i lazi sorbi  
se disconvien frutare al dolce fico.

Vecia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent'è avara, invidiosa e superba:  
dai lor costumi fa che ti te forbi.

La toa fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
de ti; ma longi fia dal beco l'erba.

Fasiano le bestie fiesolane strame  
de lor medesme, e no tochino la pianta,  
s'alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa  
de que' Roman che vi rimaser quando  
fu fato el nido de malizia tanta».

«Se fosse tuto pien el mio dimando»,  
rispuos' mi lu, «voi no sareste ancora  
de l'umana natura posto in bando;  
ché 'n la mente m'è fita, e or m'acora,  
la cara e bona imagine paterna  
de voi quando nel mondo ad ora ad ora  
m'insegnavate come l'om s'eterna:  
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo  
convien che ne la mia lengua se scerna.

Ciò che narrade de mio corso scrivo,  
e serbolo a chiosar con altro testo  
a dona che saprà, s'a le arivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscienza no me garia,  
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.

No è nova a li orecchi miei tal ara:  
però giri Fortuna la so rota  
come le piace, e 'l vi lan la so mara».

Lo mio maestro allora in su la gota  
dreta se volse in drio e riguardommi;  
po' disse: «Bene ascolta chi la nota».

Né per tanto de men parlando vommi  
con ser Bruneto, e dimando chi sono  
li soi compagni più noti e più somi.

Ed el a mi: «Saper d'alcuno è bono;  
de li altri fia laudabile tacerci,  
ché 'l tempo saria corto a tanto sono.

In soma sape che tuti for cherçi  
e letaradi grandi e de gran fama,  
d'un peccado medesimo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,  
e Francesco d'Acorso anche; e vedervi,  
s'avessi avùo de tal tigna brama,

colui poté che dal servo dei servi  
fu trasmutà d'Arno in Bacchion,  
dove lassò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l vegnir e 'l sermone  
più longo esser no può, però ch'i' vegio  
là surger novo fummo del sabione.

Gente ven con la quale esser no deio.  
Sieti raccomandà el mio Tesoro,  
nel qual mi vivo ancora, e più non cheio».

Po' se rivolse, e parve de coloro  
che corrono a Verona el drapo verde  
per la campagna; e parve de costoro  
quelli che vince, no colui che perde.

---

## CANTO XVI

ove trata de quello medesimo girone e de quello medesimo cerchio e de quello medesimo pecado.

Za jera in loco onde s'udia 'l rimbombo  
de l'aqua che cadea ne l'altro giro,  
simile a quel che l'arnie fano rombo,

quando tre ombre insieme se partiro,  
correndo, d'una torma che pasava  
soto la piovra de l'aspro martiro.

Vegnivan ver' noi, e ciascuna gridava:  
«Sostati ti ch'a l'abito ne sembri  
esser alcun de nostra tera prava».

Ahi, che piage vidi ne' lor membri,  
resenti e vecie, da le fiamme incese!  
Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.

A le lor grida el mio doto s'atese;  
volse 'l viso ver' me, e «Or aspetta»,  
disse, «a costor se vuole esser cortese.

E se no fosse el foco che saeta  
la natura del loco, i' diria che  
mejo stessee a ti che a lor la freta».

Ricomenzaro, come noi restamo,  
ei l'antigo verso; e quando a noi for zonti,  
feno una rota de sé tuti trei.

Qual soleno i campion far nudi e unti,  
avisando lor presa e lor vantagio,  
prima che sian tra lor batudi e punti,  
cossì rotando, ciascuno el visagio  
drizzava a me, sì che 'n contrario el collo  
faceva ai piè continuo viagio.

E «Se miseria d'sto loco sol lo  
rende in despetto noi e nostri prieghi»,  
comenzò l'uno, «e 'l tinto aspeto e brolo,

la fama nostra el to animo pieghi  
a dirne chi ti se', che i vivi piè  
cossì sicuro per lo 'nferno fregghi.

Sti, l'orme de cui pestar me vedi,  
tuto che nudo e depelà vada,  
fu de grado maggior che ti no credi:

nepote fu de la bona Gualdrada;  
Guido Guera ebe nome, e in so vita  
fece col senno assai e con la spada.

L'altro, ch'apresso me la rena trita,  
è Tegiaio Aldobrandi, la cui voce  
nel mondo sù dovria esser gradida.

E mi, che posto son con loro in croce,  
Iacopo Rusticucci fui, e certo  
la fiera moie più ch'altro me nocia».

S'ì fossi stà dal foco covertò,  
zità mi saria tra lor de soto,  
e credo che 'l doto l'avria sofèrto;

ma parch'ì mi saria brucià e coto,  
vinse paura la mia bona voglia  
che de loro abbracciar me facea gotò.

Po' comenciai: «No despeto, ma dogia  
la vostra condizion dentro me fise,  
tanta che tardi tuta se dispogia,

tosto che sto mio signor me disse  
parole per le quali i' mi pensai  
che qual voi siete, tal gente venisse.

De vostra tera sono, e sempre mai  
l'ovra de voi e li onoradi nomi  
con afezion ritrassi e ascoltai.

Lascio el fele e vo per dolci pomi  
promessi a me per lo verace duca;  
ma 'nfinò al centro pria convien ch'ì' tomi».

«Se longamente l'anima conduca  
le membra toe», rispuose quelli ancora,  
«e se la fama toa dopo ti luca,

cortesìa e valor d'ì se dimora  
ne la nostra cità s'ì come suole,  
o se del tuto se n'è gita fora;

ché Guielmo Borsier, el qual se duole  
con noi per poco e va là coi compagni,  
assai ne crucia con le so parole».

«La gente nova e i sùbiti guadagni  
orgoglio e dismisura hanno generada,  
Fiorenza, in te, s'ì che ti za ten piagni».

Cossì gridai con la faccia levada;  
e i tre, che ciò inteser per risposta,  
guardar l'un l'altro com'al ver se guada.

«Se l'altre volte sì poco ti costa»,  
rispuoser tuti, «el satisfar altrui,  
felice ti se sì parli a toa posta!

Però, se campi d'sti luoghi bui  
e torni a riveder le bele stele,  
quando ti zovarà dicere "l' fui",

fa che de noi a la gente favele».   
Indi ruperò la rota, e a fuggirsi  
ali sembiar le gambe loro insele.

Un amen no saria possùo dirsi  
tosto cossì com'e' for sparidi;  
per ch'al maestro parve de partirsi.

Mi lo seguiva, e poco jeramo idi,  
che 'l son de l'aqua n'jera sì vicino,  
che per parlar saremo a pena udidì.

Come quel fiume c'ha proprio camin  
prima dal Monte Viso 'nver' levante,  
da la sinistra costa d'Apennin,

che se chiama Acuacheta suso, avanti  
che se divali zoso nel baso leto,  
e a Forlì de quel nome è vacante,

rimbomba là sovra San Benedeto  
de l'Alpe per cadere ad una scesa  
ove dovea per mile esser receto;

cossì, zoso d'una ripa discoseza,  
catamo risonar quell'aqua tinta,  
sì che 'n poc'ora avria l'orecia ofesa.

lo avea una corda intorno cinta,  
e con essa pensai alcuna volta  
prender la lonza a la pele dipinta.

Poscia ch'ì l'ebi tuta da me sciolta,  
sì come 'l duca m'avea comandà,  
porsila a lu agropada e ravvolta.

Ond'ei se volse inver' lo drito lato,  
e alquanto de lunge da la sponda  
la zetà zoso in quell'alto burato.

«'E' pur convien che novità risponda»,  
dicea fra me medesmo, «al novo ceno  
che 'l maestro con l'ocio sì seconda».

Ahi quanto cauti li uomini esser dieno  
presso a color che no vegion pur l'ovra,  
ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a mi: «Tosto verà de sovra  
ciò ch'io atendo e che el to pensier sogna;  
tosto convien ch'al to viso se sovra».

Sempre a quel ver c'ha faccia de menzogna  
de l'om chiuder le labra fin ch'el puote,  
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer no 'l poso; e per le note  
de sta comedia, lector, ti zuro,  
s'ele no sien de longa grazia vote,

ch'i' vidi per quell'aria grossa e scuro  
vegni notando una figura in suso,  
maraviosa ad ogne cor sicuro,

sì come torna colui che va zoso  
talora a solver l'ancora ch'agraa  
o scoglio o altro che nel mar è chiuso,  
che 'n sù se stende e da piè se ratraa.

---

## CANTO XVII

nel qual se trata del descendimento nel loco dito Malebolge, che è l'otavo cerchio de l'inferno; ancora fa proemio alquanto de quelli che sono nel setimo circolo; e quivi se trova el demonio Gerione sovra 'l qual pasaro el fiume; e quivi parlò Dante ad alcuni prestatori e usurai del setimo cerchio.

«Eco la fiera con la coda aguza,  
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!  
Eco colei che tuto 'l mondo apuzza!».

Sì comenzò lo mio duca a parlarme;  
e acenole che venisse a proda,  
vicino al fin d'i pasadi marmi.

E quella soa imagine de froda  
sen venne, e arivò la testa e 'l busto,  
ma 'n su la riva no trasse la coda.

La faccia soa jera faccia d'om justo,  
tanto benigna avea de for la pele,  
e d'un serpente tuto l'altro fusto;

due branche avea pilose insin l'asele;  
lo doso e 'l peto e ambedue le coste  
dipinti avea de nodi e de rotele.

Con più color, somese e sovrapposte  
no fer mai drapi Tartari né Turchi,  
né for tai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stano a riva i burchi,  
che parte sono in aqua e parte in tera,  
e come là tra li Todeschi lurchi

lo bivero s'asetà a far so guera,  
cossì la fiera pesima se stava  
su l'orlo ch'è de pietra e 'l sabion sera.

Nel vano tuta so coda guizava,  
torcendo in sù la venenosa forca  
ch'a guisa de scorpion la punta armava.

Lo duca disse: «Or convien che se torca  
la nostra via un poco insino a quella  
bestia malvaga che colà se corca».

Però scendemo a la dreta mamela,  
e diece passi femo in su lo stremo,  
per ben cesar la rena e la fiamela.

E quando noi a le venudi semo,  
poco più oltre vegio in su la rena  
gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi 'l maestro «Aciò che tuta piena  
esperienza d'sto giron porti»,  
mi disse, «va, e vedi la lor mena.

Li toi ragionamenti sian là corti;  
mentre che torni, parlerò con sta,  
che ne conceda i soi omeri forti».

Cossì ancor su per la strema testa  
de quel setimo cerchio tuto solo  
andai, dove sedeva la gente mesta.

Per li occhi fora scopiava lor duolo;  
de qua, de là socorrien con le man  
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

no altrimenti fan de state i cani  
or col cefo or col piè, quando son morsi  
o da pulci o da mosche o da tafani.

Po' che nel viso a certi li occhi porsi,  
ne' quali 'l doloroso foco casca,  
no ne conobi alcun; ma mi acorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca  
ch'avea certo colore e certo segno,  
e quindi par che 'l loro ocio se pasca.

E com'ì riguardando tra lor vegno,  
in una borsa zala vidi azuro  
che d'un leone avea facia e contegno.

Po', procedendo de mio sguardo el curro,  
vidine un'altra come sangue rossa,  
mostrando un'oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azura e grossa  
segnà avea lo so saceto bianco,  
me disse: «Che fai ti in sta fosa?

Or te ne va; e perché se' vivo ancor,  
sape che 'l mio vicin Vitalian  
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con sti Fiorentin son padovan:  
spesse fiate mi 'ntronan li orecchi  
gridando: "Vegna 'l cavalier sovran,  
che recheerà la tasca con tre bechi!"».   
Qui distorse la boca e de for trasse  
la lengua, come bue che 'l naso lechi.

E mi, temendo no 'l più star cruciasse  
lui che de poco star m'avea 'mmonido,  
torna' mi in drio da l'anime lasse.

Catà' el duca mio ch'jera salìo  
za su la gropa del fiero animale,  
e disse a mi: «Or sie forte e ardito.

Omai se scende per sì fate scale;  
monta davanti, ch'i' voglio esser mezo,  
sì che la coda no possa far male».

Qual è colui che sì presso ha 'l ripezo  
de la quartana, c'ha za l'unge smorte,  
e triema tuto pur guardando 'l rezo,  
tal divenì' a le parole porte;  
ma vergogna me fé le so minace,  
che davanti a bon segnor fa servo forte.

I' m'asetai in su quelle spalace;  
sì volli dir, ma la voce no venne  
com'ì credeti: 'Fa che ti m'abrace'.

Ma esso, ch'altra volta me sovenne  
ad altro forse, tosto ch'ì montai  
con le braza m'avinse e mi sostenne;

e disse: «Gerion, moviti omai:  
le rote larghe, e lo scender sia poco;  
pensa la nova soma che ti hai».

Come la navicela esce de loco  
in drio in drio, sì quindi se tolse;  
e po' ch'al tuto se sentì a gioco,  
là 'v'jera 'l peto, la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguila, mosse,  
e con le branche l'aria a sé raccolse.

Maggior paura no credo che fosse  
quando Fetonte abandonò li freni,  
per che 'l ciel, come pare ancor, se cossè;  
né quando Icaro misero le reni  
sentì spenar per la scaldada cera,  
gridando el padre a lu «Mala via tieni!»,  
che fu la mia, quando vidi ch'i' jera  
ne l'aria d'ogne parte, e vidi spenta  
ogne veduda for che de la fera.

Ela sen va notando lenta lenta;  
rota e discende, ma no me n'acorgo  
se no che al viso e di soto me venta.

Mi sentia già da la man drete el gorgo  
far soto noi un oribile scroscio,  
per che con li occhi 'n zoso la testa sporgo.

Allor fui mi più timido a lo stoscio,  
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;  
ond'io tremando tuto me racoscio.

E vidi po', ché no 'l vedea davanti,  
lo scendere e 'l girar per li gran mali  
che s'apresavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch'è stà assai su l'ali,  
che senza veder logoro o ucello  
fa dir al falconier «Omè, ti cali!»;  
discende lasso onde se move inselo,  
per cento rote, e da lunge se pone  
dal so maestro, disdegnoso e felo;  
cossì ne puose al fondo Gerione  
al piè al piè de la staliata roca,  
e, descarcade le nostre persone,  
se dileguò come da corda coca.

---

## CANTO XVIII

ove se describe come è fato el loco de Malebolge e trata dei rufiani e inganatori e lusinghieri, ove dinomina in sta seta messer Venedico Caccianemico da Bologna e lasone greco e Alessio dei Intermineli da Luca, e trata come sono stae le so pene.

Loco è in inferno dito Malebolge,  
tuto de pietra de color ferrigno,  
come la cerchia che dintorno el volge.

Nel drito mezo del campo maligno  
vanegia un poso assai largo e profondo,  
de cui so loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
tra 'l poso e 'l piè de l'alta ripa dura,  
e ha distinto in diece vali el fondo.

Quale, dove per guardia de le mura  
più e più fosi cingon i casteli,  
la parte dove son rende figura,  
tale imagine quivi facean quelli;  
e come a tai forteze da' lor solgi  
a la ripa de for son ponticeli,  
cossì da imo de la rocia scogi  
movien che ricidien li argini e ' fossi  
infino al poso che i tronca e racoli.

In sto loco, de la schiena scossi  
de Gerion, catamoci; e 'l poeta  
tenne a sinistra, e mi drio me mossi.

A la man drete vidi nova pieta,  
novo tormento e novi frustatori,  
de che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo jerano ignudi i peccatori;  
dal mezo in qua ci vegniven verso 'l volto,  
de là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman per l'essercito molto,  
l'ano del zubleo, su per lo ponte  
hanno a passar la gente modo colto,

che da l'un lato tuti hanno la fronte  
verso 'l castelo e vano a Santo Piero,  
da l'altra sponda vano verso 'l monte.

De qua, de là, su per lo saso tetro  
vidi demon cornudi con gran ferze,  
che li batien crudelmente de retro.

Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspetava né le terze.

Mentr'io andava, li occhi miei in uno  
for scontrati; e mi sì tosto dissi:  
«Già de veder costui no son diuno».

Per ch'io a figurarlo i piè afisi;  
e 'l dolce duca meco se ristete,  
e assentio ch'alquanto in drio gissi.

E quel frustado celar se credete  
basando 'l viso; ma poco li valse,  
ch'ì dissi: «O ti che l'ocio a tera gete,  
se le fazion che porti no son false,  
Venedico se' ti Cacionemico.  
Ma che ti mena a sì pungenti salse?».

Ed el a mi: «Mal volontier lo dico;  
ma sforzami la toa chiara favela,  
che mi fa sovvenir del mondo antigo.

I' fui colui che la Ghisolabela  
condussi a far la voglia del marchese,  
come che suoni la sconcia novela.

E no pur mi qui piango bolognese;  
anzi n'è sto loco tanto pieno,  
che tante lingue no son ora aprese  
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;  
e se de ciò vuoi fede o testimonio,  
recati a mente el nostro avaro seno».

Così parlando el percosse un demonio  
de la so scuriada, e disse: «Via,  
rufian! qui no son femene da conio».

Mi me razunsi con la scorta mia;  
poscia con pochi passi divenimo  
là 'v'uno scoglio de la ripa uscia.

Assai lievemente quel salimo;  
e volti a dreta su per la so sceza,  
da quelle cercie eterne ci partimo.

Quando noi fummo là dov'el vanegia  
de soto per dar paso a li sferzadi,  
lo duca disse: «Atienti, e fa che fegia  
lo viso in te de st'altri mal nadi,  
ai quali ancor no vedesti la faccia  
però che son con noi insieme andadi».

Del vecio ponte guardavamo la tracia  
che vegniva verso noi da l'altra banda,  
e che la ferza similmente scacia.

E 'l bon maestro, senza mia dimanda,  
mi disse: «Guarda quel grande che vene,  
e per dolor no par lagreme spanda:

quanto aspeto real ancor ritene!  
Quelli è lasón, che per cuore e per senno  
li Colchi del monton privadi fene.

Elo pasò per l'isola de Lenno  
po' che l'ardite femene spietade  
tuti li maschi loro a morte dèno.

Ivi con segni e con parole ornade  
Isifile inganò, la zovaneta  
che prima avea tute l'altre inganade.

Lasòla quivi, gravida, solea;  
tal colpa a tal martiro lu condana;  
e anche de Medea se fa vendeta.

Con lu sen va chi da tal parte ingana;  
e sto basti de la prima vale  
sapere e de color che 'n sé asana».

Già jeramo là 've lo stretto cale  
con l'argine secondo s'incrocichia,  
e fa de quello ad un altri'arco spale.

Quindi sentimo gente che se nicia  
ne l'altra bolgia e che col muso scufa,  
e sé medesma con le palme picia.

Le ripe jerano gromade d'una mufa,  
per l'alito de zoso che vi s'apasta,  
che con li occhi e col naso facea zufa.

Lo fondo è cupo sì, che no ci basta  
loco a veder senza montare al doso  
de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimo; e quindi zoso nel fosso  
vidi gente atufada in uno sterco  
che da li uman privadi pareva mosso.

E mentre ch'io là zoso con l'ocio cerco,  
vidi un col capo sì de merda lordo,  
che no pareva s'era laico o cherco.

Quei me sgridò: «Perché se' ti sì gordo  
de riguardar più me che li altri brutti?».

E mi a lu: «Perché, se ben ricordo,

za t'ho vedudo coi capeli asciuti,  
e se' Alessio Interminei da Luca:  
però t'adocio più che li altri tuti».

Ed el allor, batendose la zuca:  
«Qua zoso m'hanno somerso le lusinghe  
ond'io no ebi mai la lengua stuca».

Apreso ciò lo duca «Fa che pinghe»,  
mi disse, «el viso un poco più avanti,  
sì che la faccia ben con l'ocio atinge

de quella soza e scapiliada fante  
che là se grafia con l'unghie merdose,  
e or s'acoscia e ora è in piè stante.

Tàide è, la putana che rispuose  
al drudo so quando disse "Ho io grazie  
grandi apò te?": "Anzi maravigliose!".

E quinci sian le nostre viste sazie».

---

## CANTO XIX

nel qual sgrida contra li simoniachi in persona de Simone Mago, che fu al tempo de san Piero e de santo Paulo, e contra tuti color che simonia seguitano, e qui pone le pene che sono concedude a color che seguitano el sopradeto vizio, e dinomaci entro papa Niccola dei Orsini de Roma perché seguì simonia; e pone de la terza bolgia de l'inferno.

O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cosse de Dio, che de bontade  
deon esser spose, e voi rapaci

per oro e per armento avolterade,  
or convien che per voi soni la tromba,  
però che ne la terza bolgia stade.

Za jeramo, a la seguente tomba,  
montadi de lo scoglio in quella parte  
ch'a ponto sovra mezo 'l fosso piomba.

O soma sapienza, quanta è l'arte  
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
e quanto justo toa virtù comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo  
piena la pietra livida de fòri,  
d'un largo tuti e ciascun jera tondo.

No me parean men ampi né maggiori  
che que' che son nel mio bel San Zovani,  
fati per loco d'i batezadori;

l'un dei quali, ancor no è molt'ani,  
rupi per un che dentro v'anegava:  
e sto sia sugel ch'ogn'omo sgani.

For de la boca a ciascun soperchiava  
d'un pecador li piè e de le gambe  
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante jerano a tuti aceze intrame;  
per che sì forte guizzavan le zonte,  
che spezade avrien ritorte e strame.

Qual suole el fiamizar de le cosse unte  
muoversi pur su per la strema buza,  
tal jera lì dai calcagni a le ponte.

«Chi è colui, maestro, che se crucia  
guizando più che li altri soi consorti»,  
diss'ìo, «e cui più rogia fiamma sucia?».

Ed el a mi: «Se ti vuo' ch'i' ti porti  
là zoso per quella ripa che più giace,  
da lu saprai de sé e dei soi torti».

E mi: «Tanto m'è bel, quanto a ti piace:  
ti se' signore, e sai ch'i' no mi parto  
dal to volere, e sai quel che se tace».

Allor venimo in su l'argine quarto;  
volsemo e descendemo a man stanca  
là zoso nel fondo forachià e arto.

Lo bon maestro ancor de la so anca  
no mi depuose, sì mi zonse al roto  
de quel che se piangeva con la zanca.

«O qual che se' che 'l dì sù tien de soto,  
anima trista come pal comessa»,  
comenzà mi a dir, «se poi, fa moto».

Mi stava come 'l frate che confessa  
lo perfido asesin, che, po' ch'è fito,  
richiama lu per che la morte cessa.

Ed el gridò: «Se' ti za costì rito,  
se' ti za costì rito, Bonifazio?  
Di parecchi ani mi mentì lo scritò.

Se' ti sì tosto de quell'aver sazio  
per lo qual no temesti tòrre a 'ngano  
la bela dona, e po' di farne strazio?».

Tal me fec'ìo, quai son color che stano,  
per no intender ciò ch'è lor risposto,  
quasi scornadi, e risponder no sano.

Allor Virgilio disse: «Dili tosto:  
"No son colui, no son colui che credi";  
e mi rispuosi come a mi fu imposto.

Per che lo spirito tuti storse i piè;  
po', sospirando e con voce de pianto,  
mi disse: «Dunque che a me richiedi?

Se de saper ch'i' sia ti cal cotanto,  
che ti abi però la ripa corsa,  
sape ch'i' fui vestido del gran manto;  
e veramente fui fiol de l'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsati,  
che sù l'avere e qui me misi in borsa.

De soto al capo mio son li altri tratti  
che precedeter me simonezando,  
per le fessure de la pietra plati.

Là zoso casserò mi altresì quando  
verà colui ch'i' credea che ti fossi,  
allor ch'i' feci 'l sùbito dimando.

Ma più è 'l tempo za che i piè me cossi  
e ch'i' son stà così sotosopra,  
ch'el no starà piantà coi piè rossi:

ché dopo lu verà de più laida opra,  
de ver' ponente, un pastor senza lege,  
tal che convien che lu e me recuopra.

Novo lasón sarà, de cui se leze  
ne' Maccabei; e come a quel fu mole  
so re, così fia lu chi Francia rege».

Io no so s'ì mi fui qui tropo fole,  
ch'i' pur rispuosi lu a sto metro:  
«Deh, or mi dì: quanto tesoro vole

Nostro Signore in prima da san Piero  
ch'ei ponesse le chiavi in so balia?  
Certo no chiese se no "Vienni retro".

Né Pier né li altri tolsero a Matia  
oro od arzento, quando fu sortìo  
al loco che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché ti se' ben punìo;  
e guarda ben la mal tolta moneta  
ch'esser ti fece contra Carlo ardìo.

E se no fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza de le some chiavi  
che ti tenesti ne la vita lieta,

io usaria parole ancor più gravi;  
ché la vostra avarizia el mondo atrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'acorse el Vangelista,  
quando colei che siede sovra l'acque  
putanezar coi regi a lu fu vista,

quella che con le sete teste nacque,  
e da le diece corna ebe argomento,  
fin che virtute al so marito piacque.

Fato v'avete dio d'oro e d'ariento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se no ch'eli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, de quanto mal fu matre,  
no la toa conversion, ma quella dote  
che da te prese el primo ricco patre!».

E mentr'io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l mordesse,  
forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch'al mio duca piacesse,  
con sì contenta labia sempre atese  
lo son de le parole vere espresse.

Però con ambo le braza mi prese;  
e po' che tuto sù mi s'ebe al peto,  
rimontò per la via onde discese.

Né si stancò d'avermi a sé distreto,  
sì men portò sovra 'l colmo de l'arco  
che dal quarto al quinto argine è trageto.

Quivi soavemente spuose el carico,  
soave per lo scoglio sconcio ed erto  
che saria a le capre duro varco.

Indi un altro valon mi fu scoperto.

---

## CANTO XX

dove se trata dei indovini e sortilegi e dei incantatori, e de l'origine de Mantova, de  
che tratar diède caxon Manto incantatrice; e de le so pene e miseria e de la  
condizion soa misera, ne la quarta bolgia, in persona de Michele de Scozia e de più  
altri.

Di nova pena me convien far versi  
e dar materia al ventesimo canto  
de la prima canzon, ch'è d'i somersi.

Io jera za desposto tuto quanto  
a riguardar ne lo scoperto fondo,  
che se bagnava d'angoscioso pianto;

e vidi gente per lo valon tondo  
vegna, tacendo e lagrimando, al paso  
che fano le letane in sto mondo.

Come 'l viso me scese in lor più baso,  
mirabilmente aparve esser travolto  
ciascun tra 'l mento e 'l principio del caso,

ché da le reni jera tornà 'l volto,  
e in drio vegnir li convenia,  
perché 'l veder davanti jera lor tolto.

Forse per forza za de parlasia  
se travolse così alcun del tuto;  
ma mi no 'l vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lassa, lector, prender fruto  
de toa lezion, or pensa per te stesso  
com'io potea tener lo viso asciuto,

quando la nostra imagine de presso  
vidi sì torta, che 'l pianto dei occhi  
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poià a un dei rochi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
mi disse: «Ancor se' ti dei altri sciochi?

Qui vive la pieta quand'è ben morta;  
chi è più scelerà che colui  
che al judicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
s'aperse a li occhi d'i Teban la tera;  
per ch'ei gridavan tuti: "Dove rui,

Anfiarà? perché lassi la guera?"».   
E no restò de ruinare a vale  
fino a Minòs che ciascuno aferra.

Mira c'ha fato peto de le spale;  
perché volse veder tropo davante,  
de retro guarda e fa retroso cale.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante  
quando de maschio femena divenne,  
cangiandose le membra tute quante;

e prima, po', ribater li convenne  
li doi serpenti avolti, con la verga,  
che riavesse le maschie penne.

Aronta è quel ch'al ventre li s'aterga,  
che ne' monti de Luni, dove ronca  
lo Carrarese che de soto alberga,

ebe tra ' bianchi marmi la spelonca  
per so dimora; onde a guardar le stele  
e 'l mar no li era la veduda tronca.

E quella che recuopre le mamele,  
che ti no vedi, con le trece sciolte,  
e ha de là ogne pilosa pele,

Manto fu, che cercò per terre molte;  
poscia se pose là dove nacqu'io;  
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre so de vita uscìo  
e venne serva la città de Baco,  
sta gran tempo per lo mondo zìo.

Suso in Italia bela giace un laco,  
a piè de l'Alpe che sera Lamagna  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mile fonti, credo, e più se bagna  
tra Garda e Val Camonica e Pennino  
de l'aqua che nel deto laco stagna.

Loco è nel mezo là dove 'l trentino  
pastore e quel de Brescia e 'l veronese  
segnar poria, s'e' fesse quel camin.

Siede Peschiera, belo e forte arnese  
da frontezar Bresciani e Bergamaschi,  
ove la riva 'ntorno più discese.

Ivi convien che tuto quanto caschi  
ciò che 'n grembo a Benaco star no può,  
e fasi fiume zoso per verdi paschi.

Tosto che l'aqua a corer mette co,  
no più Benaco, ma Mencio se chiama  
infino a Governol, dove cade in Po.

No molto ha corso, ch'el trova una lama,  
ne la qual se distende e la 'mpaluda;  
e suol de state talor esser grama.

Quindi passando la vergine cruda  
vide tera, nel mezo del pantano,  
senza coltura e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogne consorzio umano,  
ristete con soi servi a far so arti,  
e visse, e vi lassò so corpo vano.

Li uomini po' che 'ntorno jeran sparti  
s'acolsero a quel loco, ch'jera forte  
per lo pantan ch'avea da tute parti.

Fer la cità sovra quell'ossa morte;  
e per colei che 'l loco prima elesse,  
Mantüa l'apelar senza altra sorte.

Già for le genti so dentro più spesse,  
prima che la matia da Casalodi  
da Pinamonte ingano ricevesse.

Però t'asenno che, se ti mai odi  
originar la mia tera altrimenti,  
la verità nulla menzogna frodi».

E mi: «Maestro, i toi ragionamenti  
mi son sì certi e prendon sì mia fede,  
che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimi, de la gente che procede,  
se ti ne vedi alcun degno de nota;  
ché solo a ciò la mia mente rifiede».

Allor mi disse: «Quel che da la gota  
porze la barba in su le spale brune,  
fu - quando Grecia fu de maschi vota,  
sì ch'a pena rimaser per le cune -  
augure, e dè 'l ponto con Calcanta  
in Aulide a talar la prima fune.

Euripilo ebe nome, e così 'l canta  
l'alta mia tragedia in alcun loco:  
ben lo sai ti che la sai tuta quanta.

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente  
de le magiche frode sepe 'l zoco.

Vedi Guido Bonati; vedi Asdente,  
ch'avere inteso al cuoio e a lo spago  
ora vorrebbe, ma tardi se pente.

Vedi le triste che lassaron l'ago,  
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;  
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché za tiene 'l confine  
d'ambidue li emisperi e toca l'onda  
soto Sobilia Caino e le spine;

e già iernote fu la luna tonda:  
ben te de' recordar, ché no ti nocia  
alcuna volta per la selva fonda».

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

## CANTO XXI

il qual trata de le pene ne le quali sono punidi color che comiser barateria, nel qual vizio abomina i luchesi; e qui trata de diece demoni, ministri a l'ofizio de sto loco; e cogliesi qui el tempo che fue compilada per Dante sta opera.

Cossì de ponte in ponte, altro parlando  
che la mia comedia cantar no cura,  
venimo; e tenavamo 'l colmo, quando

restamo per veder l'altra fessura  
de Malebolge e li altri pianti vani;  
e vidila mirabilmente oscura.

Quale ne l'arsenà dei Viniziani  
bole l'inverno la tenace pece  
a rimpalmar i legni lor no sani,

ché navigar no ponno - in quella vece  
chi fa so legno novo e chi ristopa  
le coste a quel che più viaggi fece;

chi ribate da proda e chi da popa;  
altri fa remi e altri volze sarte;  
chi terzeruolo e artimon rintopa -:

tal, no per foco ma per divin'arte,  
bolia là zoso una pegola spessa,  
che 'nviscava la ripa d'ogne parte.

I' vedea le, ma no vedea in essa  
mai che le bole che 'l bolor levava,  
e gonfiar tuta, e reseder compressa.

Mentr'io là zoso fisamente mirava,  
lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!»,  
mi trasse a sé del loco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'om cui tarda  
de veder quel che li convien fuggire  
e cui paura sùbita sgaliarda,

che, per veder, no indugia 'l partire:  
e vidi drio a noi un diavol nero  
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'eli jera ne l'aspeto fero!  
e quanto me pareva ne l'ato acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè lievero!

L'omero so, ch'jera aguto e superbo,  
carcava un pecador con ambo l'anche,  
e quei tenea dei piè ghermìo 'l nerbo.

Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
eco un dei anzian de Santa Zita!  
Metetel soto, ch'i' torno per anche

a quella tera, che n'è ben fornida:  
ogn'om v'è baratier, for che Bonturo;  
del no, per li denar, vi se fa ida».

Là zoso 'l butò, e per lo scoglio duro  
se volse; e mai no fu mastin sciolto  
con tanta freta a seguitar lo furo.

Quel s'atufò, e tornò sù convolto;  
ma i demon che del ponte avean coperchio,  
gridar: «Qui no ha loco el Santo Volto!

Qui se nuota altrimenti che nel Serchio!  
Però, se ti no vuo' dei nostri grafi,  
no far sovra la pegola soverchio».

Po' l'addentar con più de cento rafi,  
diser: «Covertò convien che qui bali,  
sì che, se poi, nascosamente acafi».

No altrimenti i cuoci a' lor vasali  
fano atufare in mezo la caldaia  
la carne con li uncin, perché no gali.

Lo bon maestro «Acìò che no se paia  
che ti ci sia», mi disse, «zoso t'acata  
dopo uno schegio, ch'alcun schermo t'aia;

e per nulla ofension che mi sia fada,  
no temer ti, ch'i' ho le cosse conte,  
perch'altra volta fui a tal barada».

Poscia pasò de là dal co del ponte;  
e com'el zonse in su la ripa sesta,  
mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta  
ch'escono i cani a doso al poverelo  
che de sùbito chiede ove s'arresta,

usciron quei de soto al ponticelo,  
e volser contra lu tuti i runciji;  
ma el gridò: «Nessun de voi sia felo!

Innanzi che l'uncin vostro me pigi,  
tragase avante l'un de voi che m'oda,  
e po' d'arruncijarme se consiji».

Tuti gridaron: «Vada Malacoda!»;  
per ch'un se mosse - e li altri steter fermi -  
e venne a lu dicendo: «Che li aproda?».

«Credi ti, Malacoda, qui vedermi  
esser vegnudo», disse 'l mio maestro,  
«sicuro za da tuti vostri schermi,

sensa voler divino e fato destro?  
Lascian'andar, ché nel cielo è voludo  
ch'i' mostri altrui sto camin silvestro».

Allor li fu l'orgoglio sì cadùo,  
ch'e' se lassò cascar l'uncino a' piè,  
e disse a li altri: «Omai no sia ferùo».

E 'l duca mio a mi: «O ti che siedì  
tra li schegion del ponte quato quato,  
sicuramente omai a mi ti riedi».

Per ch'io me mossi e a lu venni rato;  
e i diavoli se fer tuti avanti,  
sì ch'io temeti ch'ei tenesser pato;

cossì vid'io già temer li fanti  
ch'uscivan patezadi de Caprona,  
vegiendo sé tra nemici cotanti.

I' m'acostai con tuta la persona  
longo 'l mio duca, e no torceva li occhi  
da la sembianza lor ch'jera no bona.

Ei chinavan li rafi e «Vuo' che 'l tochi»,  
diceva l'un con l'altro, «in sul gropone?».  
E rispondien: «Sì, fa che gliel'acochi».

Ma quel demonio che tenea sermone  
col duca mio, se volse tuto presto  
e disse: «Posa, posa, Scarmion!».

Po' disse a noi: «Più oltre andar per sto  
iscogio no se può, però che giace  
tuto spezà al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avante pur vi piace,  
andatevene su per sta grotta;  
presso è un altro scogio che via face.

Ier, più oltre cinque ore che st'ota,  
mile doento con sesenta sei ani  
compì che qui la via fu rota.

Io mando verso là de sti miei  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
gite con lor, che no saran rei.

Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
comenzò el a dir, «e ti, Cagnazo;  
e Barbariccia guidi la decina.

Libicoco vegn'oltre e Dragnazo,  
Ciriato sanudo e Grafiacane  
e Farfarelo e Rubicante pazo.

Cerchate 'ntorno le boglienti pane;  
costor sian salvi infino a l'altro schegio  
che tuto intero va sovra le tane».

«Omè, maestro, che è quel ch'i' vegio?»,  
diss'io, «deh, senza scorta andianci soli,  
se ti sa' ir; ch'i' per me no la chegio.

Se ti se' sì acorto come suoli,  
no vedi ti ch'e' digrignan li denti  
e con le zìe ne minacian duoli?».

Ed el a mi: «No vo' che ti paventi;  
lassali digrignar pur a lor senno,  
ch'e' fano ciò per li lessi dolenti».

Per l'argine sinistro volta dieno;  
ma prima avea ciascun la lingua streita  
coi denti, verso lor duca, per ceno;  
ed eli avea del cul fato trombata.

---

## CANTO XXII

nel qual abomina quelli de Sardigna e trata alcuna cossa de la sagacitade dei  
baratieri in persona d'uno navarrese, e dei baratieri medesimi sto canta.

lo vidi za cavalier muover campo,  
e començar stormo e far lor mostra,  
e talvolta partir per loro scampo;

coridor vidi per la tera vostra,  
o Aretini, e vidi gir gualdane,  
fedir torneamenti e correr zosa;

quando con trombe, e quando con campane,  
con tamburi e con ceni de castele,  
e con cosse nostrali e con istrane;

né già con sì diversa cenamela  
cavalier vidi muover né pedoni,  
né nave a segno de tera o de stela.

Noi andavamo con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
coi santi, e in taverna coi giotoni.

Pur a la pegola jera la mia 'ntesa,  
per veder de la bolgia ogne contegno  
e de la gente ch'entro v'jera incesa.

Come i dalfini, quando fano segno  
a' marinar con l'arco de la schiena  
che s'argomentin de campar lor legno,

talor così, ad alegiar la pena,  
mostrav'alcun dei peccatori 'l doso  
e nascondeva in men che no balena.

E come a l'orlo de l'aqua d'un fosso  
stano i ranocchi pur col muso fori,  
sì che celano i piè e l'altro grosso,  
sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'apressava Barbariccia,  
così si ritraven soto i bollori.

I' vidi, e anco el cor me n'acapriccia,  
uno aspettar così, com'eli 'ncontra  
ch'una rana rimane e l'altra spicia;  
e Grafiacan, che li era più de contra,  
li arruncijà le 'mpegolate chiome  
e trassel sù, che me parve una lontra.

I' sapea za de tuti quanti 'l nome,  
sì li notai quando forono eleti,  
e po' ch'e' si chiamaro, atesi come.

«O Rubicante, fa che ti li meti  
li unzioni a doso, sì che ti lo scuoi!»,  
gridavan tuti insieme i maladeti.

E mi: «Maestro mio, fa, se ti poi,  
che ti sape chi è lo sciagurà  
vegniudo a man dei avversari soi».

Lo duca mio li s'acostò alato;  
domandòlo ond'ei fosse, e quei rispuose:  
«I' fui del regno de Navara nà.

Mia mare a servo d'un signor mi pose,  
che m'avea generà d'un ribaldo,  
destruidor de sé e de so cosse.

Po' fui famia del bon re Tebaldo;  
quivi me misi a far barateria,  
de ch'io rendo rason in sto caldo».

E Ciriato, a cui de boca uscia  
d'ogne parte una sana come a porco,  
li fé sentir come l'una sdruzia.

Tra male gate jera vegnùo 'l sorco;  
ma Barbariccia el chiuse con le braza  
e disse: «State in là, mentr'io lo 'nforco».

E al maestro mio volse la faccia;  
«Domanda», disse, «ancor, se più disii  
saper da lu, prima ch'altri 'l desfaccia».

Lo duca dunque: «Or dî: dei altri rii  
conossi ti alcun che sia latin  
soto la pece?». E quelli: «l' mi partii,

poco è, da un che fu de là vicin.  
Cossì foss'io ancor con lu covertò,  
ch'i' no temeria ungia né uncin!».

Cagnazo a cotal moto levò 'l muso,  
crolando 'l capo, e disse: «Odi malizia  
ch'eli ha pensada per zetarse zoso!».

Ond'ei, ch'avea laciuli a gran divizia,  
rispuose: «Malizioso son io troppo,  
quand'io procuro a' mia maggior tristizia».

Alichin no si tenne e, de rintopo  
a li altri, disse a lu: «Se ti ti cali,  
io no ti verò drio de gualopo,

ma baterò sovra la pece l'ali.  
Lasisse 'l collo, e sia la ripa scudo,  
a veder se ti sol più de noi vali».

O ti che lezi, udirai novo ludo:  
ciascun da l'altra costa li occhi volse,  
quel prima, ch'a ciò fare jera più crudo.

Lo Navarrese ben so tempo colse;  
fermò le piante a tera, e in un ponto  
saltò e dal proposto lor se sciolse.

De che ciascun de colpa fu componto,  
ma quei più che caxon fu del difeto;  
però se mosse e gridò: «Ti se' zonto!».

Ma poco i valse: ché l'ali al sospeto  
no poter avanzar; quelli andò soto,  
e quei drizzò volando suso el peto:

no altrimenti l'anitra de boto,  
quando 'l falcon s'apressa, zoso s'atufa,  
ed ei ritorna sù crucià e roto.

Irà Calcabrina de la bufa,  
volando drio li tenne, invaghìo  
che quei campasse per aver la zufa;

e come 'l baratier fu disparià,  
così volse li artiji al so compagno,  
e fu con lu sovra 'l fosso ghermìo.

Ma l'altro fu bene sparvier gragnio  
ad artijar ben lu, e amendue  
cader nel mezo del bogliente stagno.

Lo caldo sfermidor sùbito fue;  
ma però de levarsi era niente,  
sì avieno inviscade l'ali sue.

Barbariccia, con li altri soi dolente,  
quattro ne fé volar da l'altra costa  
con tuti i rafi, e assai prestamente  
de qua, de là descesero a la posta;  
orser li uncini verso li 'mpanadi,  
ch'ieran za coti dentro da la crosta.  
E noi lassamo lor così 'mpaciadi.

---

### CANTO XXIII

nel qual trata de la divina vendeta contra li ipocriti; del qual pecado soto el vocabulo de doi citadini de Bologna abomina l'autor li bolognesi, e li zudei soto el nome d'Anna e de Caifas; e qui è la sesta bolgia.

Taciti, soli, senza compagnia  
n'andavamo l'un davanti e l'altro dopo,  
come frati minor vano per via.

Volto era in su la favola d'Isopo  
lo mio pensier per la presente risa,  
dov'el parlò de la rana e del topo;

ché più no se pareia 'mo' e 'issa'  
che l'un con l'altro fa, se ben s'acopia  
principio e fine con la mente fisa.

E come l'un pensier de l'altro scopia,  
così nacque de quello un altro po',  
che la prima paura mi fé doppia.

Io pensava così: 'Sti per noi sono  
schernidi con dano e con befa sì fata,  
ch'assai credo che lor noi.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aguefa,  
ei ne verano drio più crudeli  
che 'l cane a quella lievre ch'eli acefa'.

Za me sentia tuti ariciar li peli  
de la paura e stava in drio intento,  
quand'io dissi: «Maestro, se no celi  
te e mi tostamente, i' ho pavento  
d'i Malebranche. Noi li avem za drio;  
io li 'magino sì, che za li sento».

E quei: «S'ì fossi de piombà vetro,  
l'immagine de for toa no trarrei  
più tosto a me, che quella dentro 'mpetro.

Pur mo venieno i toi pensier tra ' miei,  
con simile ato e con simile faccia,  
sì che d'intrambi un sol consiglio fei.

S'eli è che sì la dreta costa giacia,  
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,  
noi fuggiremo l'imaginada caccia».

Già no compì de tal consiglio rendere,  
ch'io li vidi vegnir con l'ali tese  
no molto longi, per volerne prendere.

Lo duca mio de sùbito me prese,  
come la mare ch'al romore è desta  
e vede presso a sé le fiamme acese,  
che prende el fio e fugge e no s'arresta,  
avendo più de lu che de sé cura,  
tanto che solo una camicia vesta;

e zoso dal collo de la ripa dura  
supin se dè a la pendente rocia,  
che l'un dei lati a l'altra bolgia tura.

No corse mai sì tosto aqua per docia  
a volger rota de molin teragno,  
quand'ela più verso le pale aprocia,  
come 'l maestro mio per quel vivagno,  
portandosene me sovra 'l so peto,  
come so fio, no come compagno.

A pena foro i piè soi zonti al leto  
del fondo zoso, ch'e' foron sul cole  
sovreso noi; ma no lì era sospeto:

ché l'alta provedenza che lor volle  
porre ministri de la fossa quinta,  
poder de partirs'indi a tuti tole.

Là zoso catamo una gente dipinta  
che giva intorno assai con lenti passi,  
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Eli avean cape con capuci basi  
davanti a li occhi, fate de la taja  
che in Cluni per li monaci fasi.

De for dorade son, sì che li abagia;  
ma dentro tute piombo, e gravi tanto,  
che Federigo le metea de pagia.

Oh in eterno faticoso manto!  
Noi ci volsemo ancor pur a man manca  
con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca  
vegniva sì pian, che noi jeramo novi  
de compagnia ad ogne mover d'anca.

Per ch'io al duca mio: «Fa che ti trovi  
alcun ch'al fato o al nome se conosca,  
e li occhi, sì andando, intorno movi».

E un che 'ntese la parola tosca,  
de retro a noi gridò: «Tenete i piè,  
voi che correte sì per l'aura fosca!

Forse ch'avarai da mi quel che ti chiedi».  
Onde 'l duca se volse e disse: «Aspeta,  
e po' secondo el so paso procedi».

Risteti, e vidi due mostrar gran fretta  
de l'animo, col viso, d'esser meco;  
ma tardavali 'l carico e la via streita.

Quando for zonti, assai con l'ocio bieco  
mi rimiraron senza far parola;  
po' se volsero in sé, e dicean seco:

«Costui par vivo a l'ato de la gola;  
e s'e' son morti, per qual privilegio  
vano scoperti de la grave stola?».

Po' diser me: «O Tosco, ch'al colegio  
de l'ipocriti tristi se' vegnudo,  
dir chi ti se' no avere in dispregio».

E mi a loro: «I' fui nato e cresùo  
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran vila,  
e son col corpo ch'i' ho sempre avùo.

Ma voi chi siete, a cui tanto distila  
quant' i' vegio dolor zoso per le guance?  
e che pena è in voi che sì sfavila?».

E l'un rispuose a mi: «Le cape rance  
son de piombo sì grosse, che li pesi  
fan così cigolar le lor balance.

Fрати godenti fummo, e bolognesi;  
io Catalano e sti Loderigo nomadi,  
e da toa tera insieme presi

come suole esser tolto un om solingo,  
per conservar so pase; e fummo tali,  
ch'ancor se pare intorno dal Gardingo».

lo comenciai: «O frati, i vostri mali...»;  
ma più no dissi, ch'a l'ocio me corse  
un, crucifiso in tera con tre pali.

Quando mi vide, tuto se distorse,  
sofiando ne la barba con sospiri;  
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'acorse,  
mi disse: «Quel confito che ti miri,  
consijò i Farisei che convenia  
porre un om per lo popolo a' martiri.

Atraversà è, nudo, ne la via,  
come ti vedi, ed è mestier ch'el senta  
qualunque pasa, come pesa, pria.

E a tal modo el socero se stenta  
in sta fosa, e li altri dal concilio  
che fu per li Zudei mala sementa».

Allor vid'io maravigiar Virgilio  
sovra colui ch'jera disteso in croce  
tanto vilmente ne l'eterno essilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:  
«No vi dispiaza, se vi lece, dirci  
s'a la man dreta giace alcuna foce  
onde noi amendue possiamo uscirci,  
senza costringer dei angeli neri  
che vegnan d'sto fondo a dipartirci».

Rispuose adunque: «Più che ti no sperì  
s'apressa un saso che da la gran cerchia  
se move e varca tuti i vallon ferì,  
salvo che 'n sto è roto e no 'l coperchia;  
montar potrete su per la ruina,  
che giace in costa e nel fondo soperchia».

Lo duca stete un poco a testa china;  
po' disse: «Mal contava la bisogna  
colui che i peccador de qua uncina».

E 'l frate: «Io udi' già dir a Bologna  
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'  
ch'eli è bugiardo e padre de menzogna».

Apriso el duca a gran passi sen zì,  
turbà un poco d'ira nel sembiante;  
ond'io da li 'ncarcadi mi partì  
drio a le poste de le care piante.

## CANTO XXIV

nel qual trata de le pene che puniscono i furti, dove tratando dei ladroni sgrida contra a' Pistolesi soto el vocabulo de Vanni Fuci, per la cui lingua antidice del tempo futuro; ed è la setima bolgia.

In quella parte del zovaneto ano  
che 'l sole i crin soto l'Aquario temprà  
e già le noti al mezo dì sen vano,

quando la brina in su la tera assempra  
l'immagine de so sorela bianca,  
ma poco dura a la so pena temprà,

lo vilanelo a cui la roba manca,  
se leva, e guarda, e vede la campagna  
bianchezar tuta; ond'ei se bate l'anca,

ritorna in casa, e qua e là se lagna,  
come 'l tapin che no sa che si faccia;  
po' rede, e la speranza ringavagna,

vegiendo 'l mondo aver cangià faccia  
in poco d'ora, e prende so vin castro  
e for le pecorele a pacer caccia.

Cossì me fece sbigotir lo mastro  
quand'ò li vidi sì turbar la fronte,  
e così tosto al mal zonse lo 'mpiastro;

ché, come noi venimo al guasto ponte,  
lo duca a mi se volse con quel pilio  
dolce ch'ò vidi prima a piè del monte.

Le braza aperse, dopo alcun consilio  
eleto seco riguardando prima  
ben la ruina, e dememi de pilio.

E come quei ch'adopera ed estima,  
che sempre par che 'nnanzi se provegia,  
così, levando me sù ver' la cima

d'un ronchion, avisava un'altra sceza  
dicendo: «Sovra quella po' ti t'agrapa;  
ma tenta pria s'è tal ch'ela te reza».

No era via da vestito de capa,  
ché noi a pena, ei lieve e mi sospinto,  
potavamo sù montar de ciapa in ciapa.

E se no fosse che da quel precinto  
più che da l'altro jera la costa corta,  
no so de lu, ma mi saria ben vinto.

Ma perché Malebolge inver' la porta  
del basissimo poso tuta pende,  
lo sito de ciascuna val porta

che l'una costa surge e l'altra scende;  
noi pur venimo al fine in su la punta  
onde l'ultima pietra se scoscende.

La lena m'jera del polmon sì munta  
quand'io fui sù, ch'i' no potea più oltre,  
anzi m'asisì ne la prima zonta.

«Omai convien che ti così ti spoltre»,  
disse 'l maestro; «ché, seçendo in piuma,  
in fama no se ven, né soto coltre;

senza la qual chi so vita consuma,  
cotal vestigio in tera de sé lassa,  
qual fummo in aere e in aqua la schiuma.

E però leva sù; vinci l'ambascia  
con l'animo che vince ogne batagia,  
se col so grave corpo no s'acascia.

Più longa scala convien che se sagia;  
no basta da costoro esser partio.  
Se ti me 'ntendi, or fa sì che ti vagia».

Levami allor, mostrandomi fornìo  
mejo de lena ch'i' no me sentia,  
e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardìo».

Su per lo scoglio prendemo la via,  
ch'jera ronchioso, stretto e malagevole,  
ed erto più assai che quel de pria.

Parlando andava per no parer fievole;  
onde una voce uscì de l'altro fosso,  
a parole formar disconvenevole.

No so che disse, ancor che sovra 'l doso  
fossi de l'arco già che varca quivi;  
ma chi parlava ad ire pareva mosso.

Io jera volto in zoso, ma li occhi vivi  
no poteano ire al fondo per lo scuro;  
per ch'io: «Maestro, fa che ti arivi

da l'altro cinghio e dismantiamo el muro;  
ché, com'ì odo quinci e no intendo,  
così zoso vegio e niente afiguro».

«Altra risposta», disse, «no ti rendo  
se no lo far; ché la dimanda onesta  
se de' seguir con l'opera tacendo».

Noi descendemo el ponte da la testa  
dove s'azonse con l'otava ripa,  
e po' mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro teribile stipa  
de serpenti, e de sì diversa mena  
che la memoria el sangue ancor mi scipa.

Più no se vanti Libia con so rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
produce, e cencri con anfisibena,  
né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tuta l'Etiofia  
né con ciò che de sovra al Mar Rosso èe.

Tra sta cruda e tristissima copia  
corrivan genti nude e spaventade,  
senza sperar pertugio o elitropia:  
con serpi le man drio avean legade;  
quelle ficcavan per le ren la coda  
e 'l capo, ed jeran davanti agropade.

Ed eco a un ch'jera da nostra proda,  
s'aventò un serpente che 'l trafisse  
là dove 'l collo a le spale s'annoda.

Né O sì tosto mai né I se scrisse,  
com'el s'accese e arse, e cener tuto  
convenne che cascando divenisse;

e po' che fu a tera sì destruto,  
la polver se raccolse per sé stessa  
e 'n quel medesmo ritornò de buto.

Cossì per li gran savi se confessa  
che la fenice more e po' rinasce,  
quando al cinquecentesimo ano s'apressa;  
erba né biado in so vita no pasce,  
ma sol d'incenso lagreme e d'amomo,  
e nardo e mirra son l'ultime fase.

E qual è quel che cade, e no sa como,  
per forza de demon ch'a tera el tira,  
o d'altra opilazion che lega l'omo,

quando se leva, che 'ntorno se mira  
tuto smarìo de la grande angoscia  
ch'eli ha soferta, e guardando sospira:

tal era 'l pecador levà poscia.  
Oh potenza de Dio, quant'è severa,  
che cotai colpi per vendeta croscia!

Lo duca el domandò po' chi eli era;  
per ch'ei rispuose: «lo piovvi de Toscana,  
poco tempo è, in sta gola fiera.

Vita bestial mi piacque e no umana,  
sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fuci  
bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

E ìo al duca: «Dili che no muci,  
e domanda che colpa qua zoso 'l pinse;  
ch'ìo 'l vidi omo de sangue e de cruci».

E 'l pecador, che 'ntese, no s'infine,  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
e de trista vergogna se dipinse;

po' disse: «Più mi duol che ti m'hai colto  
ne la miseria dove ti me vedi,  
che quando fui de l'altra vita tolto.

Io no posso negar quel che ti chiedi;  
in zoso son messo tanto parch'ìo fui  
ladro a la sagrestia d'i beli arredi,

e falsamente za fu aposto altrui.  
Ma perché de tal vista ti no godì,  
se mai sarai de for da' luoghi bui,

apri li orecchi al mio anzio, e odi.  
Pistoia in prima d'i Neri se dimagra;  
po' Fiorenza rinova gente e modi.

Trage Marte vapor de Val di Magra  
ch'è de torbidi nuvoli involuto;  
e con tempesta impetiosa e agra

sovrà Campo Picen fia combatùo;  
ond'ei repente spezerà la nebia,  
sì ch'ogne Bianco ne sarà ferùo.

E dito l'ho perché doler ti debia!».

---

## CANTO XXV

dove se trata de quella medesima materia che dita è nel capitolo davanti a sto, e trata contra' a' fiorentini, ma in prima sgrida contra a la città de Pistoia; ed è quella medesima bolgia.

Al fine de le so parole el ladro  
le man alzò con amendue le fiche,  
gridando: «Toli, Dio, ch'a te le squadro!».

Da indi in qua mi for le serpe amiche,  
perch'una li s'avvolse allora al collo,  
come dicesse 'No vo' che più diche';

e un'altra a le braza, e rilegolo,  
ribadendo sé stessa sì davanti,  
che no potea con esse dare un crolo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché no stanzi  
d'incenerarti sì che più no duri,  
po' che 'n mal far el to seme avanzi?

Per tuti i cerchi de lo 'nferno scuri  
no vidi spirito in Dio tanto superbo,  
no quel che cadé a Tebe zoso da' muri.

El si fuggì che no parlò più verbo;  
e mi vidi un centauro pien de rabia  
vegna chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?».

Maremma no cred'io che tante n'abbia,  
quante bisce eli avea su per la gropa  
infin ove comenza nostra labia.

Sovra le spale, drio da la copa,  
con l'ali aperte li giaceva un draco;  
e quello afuoca qualunque s'intopa.

Lo mio maestro disse: «Sti è Caco,  
che, soto 'l saso de monte Aventino,  
de sangue fece spesse volte laco.

No va co' soi fratei per un camin,  
per lo furto che frodolente fece  
del grande armento ch'eli ebe a vicin;

onde cesar le so opere biece  
soto la maza d'Ercule, che forse  
gliene dè cento, e no sentì le diece».

Mentre che sì parlava, ed el trascorse,  
e tre spiriti venner soto noi,  
de quai né mi né 'l duca mio s'acorse,

se no quando gridar: «Chi siete voi?»;  
per che nostra novela se ristete,  
e intendemo pur ad essi po'.

Mi no li conoscea; ma ei seguete,  
come suol seguitar per alcun caso,  
che l'un nomar un altro convenete,

dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»;  
per ch'io, aciò che 'l duca stesse atento,  
mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se ti se' or, lector, a creder lento  
ciò ch'io dirò, no sarà maravigia,  
ché io che 'l vidi, a pena el mi consento.

Com'io tenea levade in lor le zìe,  
e un serpente con sei piè se lancia  
davanti a l'uno, e tuto a lu s'apigia.

Co' piè de mezo li avvinse la panza  
e con li anteriori le braza prese;  
po' li addentò e l'una e l'altra guanza;

li diretani a le cosce distese,  
e miseli la coda tra 'mbedue  
e drio per le ren sù la ritese.

Ellera abbarbicada mai no fue  
ad alber sì, come l'oribil fiera  
per l'altrui membra aviticò le sue.

Po' s'apicar, come de calda cera  
fossero stadi, e mischiar lor colore,  
né l'un né l'altro già pareva quel ch'jera:

come procede davanti da l'ardore,  
per lo papiro suso, un color bruno  
che no è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno  
gridava: «Omè, Agnel, come ti muti!  
Vedi che già no se' né due né uno».

Già jeran li doi capi un divenudi,  
quando n'aparver due figure miste  
in una faccia, ov'jeran doi perdudi.

Fersi le braze doi de quatro liste;  
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l caso  
divenner membra che no for mai viste.

Oqne primaio aspeto ivi jera caso:  
doi e nessun l'immagine perversa  
pareva; e tal sen zìo con lento paso.

Come 'l ramaro soto la gran fersa  
dei dî canicular, cangiando sepe,  
folgore par se la via attraversa,

sì pareva, vegnendo verso l'epe  
de li altri doi, un serpentelo acéso,  
livido e nero come gran de pepe;

e quella parte onde prima è preso  
nostro alimento, a l'un de lor trafisse;  
po' cadé zoso davanti lu disteso.

Lo trafito 'l mirò, ma nulla disse;  
anzi, co' piè fermadi, sbadigliava  
pur come sono o febre l'assalisse.

Eli 'l serpente e quei lu riguardava;  
l'un per la piaga e l'altro per la boca  
fumavan forte, e 'l fummo si scontrava.

Tacia Lucano omai là dov'e' toca  
del misero Sabelo e de Nasidio,  
e atenda a udir quel ch'or se scoca.

Tacia de Cadmo e d'Aretusa Ovidio,  
ché se quello in serpente e quella in fonte  
converte poetando, io no lo 'nvidio;

ché due nature mai a fronte  
no trasmutò sì ch'amende le forme  
a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme se rispuosero a tai norme,  
che 'l serpente la coda in forca fesse,  
e 'l ferudo ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse  
s'apicar sì, che 'n poco la zontura  
no facea segno alcun che se paresse.

Togliea la coda fessa la figura  
che se perdeva là, e la so pele  
se facea mole, e quella de là dura.

Io vidi intrar le braza per l'asele,  
e i doi piè de la fiera, ch'jeran corti,  
tanto allungar quanto acorciavan quelle.

Poscia li piè de rietro, insieme atorti,  
diventarono lo membro che l'om cela,  
e 'l misero del so n'avea doi porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
de color novo, e genera 'l pel suso  
per l'una parte e da l'altra el dipela,

l'un se levò e l'altro cadé zoso,  
no torcendo però le lucerne empie,  
soto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'jera drito, el trasse ver' le tempie,  
e de troppa matera ch'in là venne  
uscir li orecchi de le gote scempie;

ciò che no corse in drio e se ritenne  
de quel soverchio, fé naso a la faccia  
e le labra ingrossò quanto convenne.

Quel che giaceva, el muso avanti cacia,  
e li orecchi ritira per la testa  
come face le corna la lumacia;

e la lengua, ch'aveva unida e presta  
prima a parlar, se fende, e la forcuda  
ne l'altro se richiude; e 'l fummo resta.

L'anima ch'jera fiera divenuda,  
sufolando se fugge per la vale,  
e l'altro drio a lu parlando sputa.

Poscia li volse le novele spale,  
e disse a l'altro: «l' vo' che Buoso corra,  
com'ho fato mi, carpon per sto cale».

Cossì vid'io la setima zavora  
mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
la novità se fior la pena aborra.

E avvegna che li occhi miei confusi  
fossero alquanto e l'animo smagà,  
no poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
ch'i' no scorgessi ben Puccio Sciancà;  
ed era quel che sol, de tre compagni  
che venner prima, no jera mutà;  
l'altr'era quel che ti, Gavile, piagni.

---

## CANTO XXVI

nel qual se trata de l'otava bolgia contra a quelli che metono aguati e dano frodolenti  
consiji; e in prima sgrida contra a' fiorentini e tacitamente predice del futuro e in  
persona d'Ulisse e Diomedes pone loro pene.

Godi, Fiorenza, po' che se' sì grande  
che per mare e per tera bati l'ali,  
e per lo 'nferno to nome se spande!

Tra li ladron catòi cinque cotai  
toi cittadini onde mi ven vergogna,  
e ti in grande orranza no ne sali.

Ma se presso al matin del ver se sogna,  
ti sentirà, de qua da picciol tempo,  
de quel che Prato, no ch'altri, t'agogna.

E se za fosse, no saria per tempo.  
Cossì foss'ei, da che pur esser dee!  
ché più mi graverà, com' più m'atempò.

Noi ci partimo, e su per le scale  
che n'avea fato iborni a scender pria,  
rimontò 'l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,  
tra le sceze e tra ' rochi de lo scoglio  
lo piè senza la man no se spedia.

Allor mi dolesi, e ora mi ridolio  
quando drizzo la mente a ciò ch'i' vidi,  
e più lo 'nzegno afreno ch'i' no soglio,  
perché no corra che virtù no 'l guidi;  
sì che, se stela bona o miglior cossa  
m'ha dà 'l ben, ch'i' stesso no 'l m'invidi.

Quante 'l villan ch'al pogio se riposa,  
nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
la faccia soa a noi tien men ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,  
vede luciole zoso per la valea,  
forse colà dov'e' vendemia e ara:

de tante fiamme tuta risplendea  
l'otava bolgia, sì com'io m'acorsi  
tosto che fui là 've 'l fondo pareva.

E qual colui che se vengìò con li orsi  
vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
quando i cavali al cielo erti levorsi,  
che no 'l potea sì con li occhi seguir,  
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
sì come nuvolea, in sù salire:

tal se move ciascuna per la gola  
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,  
e ogne fiamma un peccador invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,  
sì che s'io no avessi un ronchion preso,  
cadùo saria zoso senza esser urto.

E 'l duca, che me vide tanto ateso,  
disse: «Dentro dai fuochi son li spirit;  
catun se fascia de quel ch'eli è inceso».

«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti  
son io più certo; ma già m'era avviso  
che così fosse, e già voleva dirti:

chi è 'n quel foco che ven sì diviso  
de sopra, che par surger de la pira  
dov'Eteòcle col fratel fu miso?».

Rispuose a mi: «Là dentro se martira  
Ulisse e Diomede, e così insieme  
a la vendeta vano come a l'ira;

e dentro da la lor fiamma se geme  
l'aguato del caval che fé la porta  
onde uscì dei Romani el gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
Deidamia ancor se duol d'Achile,  
e del Paladio pena vi se porta».

«S'ei posson dentro da quelle favile  
parlar», diss'io, «maestro, assai ten priego  
e ripriego, che 'l priego vagia mile,

che no me faci de l'atender niego  
fin che la fiamma cornuda qua vegna;  
vedi che del disio ver' lei me piego!».

Ed el a mi: «La toa preghiera è degna  
de molta loda, e io però l'aceto;  
ma fa che la toa lengua se sostegna.

Lascia parlare a me, ch'i' ho conceto  
ciò che ti vuoi; ch'ei sarian schivi,  
perch'e' for greci, forse del to deto».

Po' che la fiamma fu vegnuda quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in sta forma lu parlare audivi:

«O voi che siete doi dentro ad un foco,  
s'io merital de voi mentre ch'io vissi,  
s'io merital de voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
no vi movete; ma l'un de voi dica  
dove, per lu, perdudo a morir gissi».

Lo maggior corno de la fiamma antiga  
comenzò a crolarsi mormorando,  
pur come quella cui vento afatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lengua che parlasse,  
zetò voce de for e disse: «Quando

mi dipartì da Circe, che sottrasse  
me più d'un ano là presso a Gaeta,  
prima che sì Enëa la nomasse,

né dolceza de fio, né la pieta  
del vecio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebi a divenir del mondo esperto  
e dei vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
piciola da la qual no fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Moroco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni jeramo veci e tardi  
quando venimo a quella foce streita  
dov'Ercule segnò li soi riguardi

aciò che l'om più oltre no se meta;  
da la man dreta mi lassai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lassada Setta.

"O frati," dissi, "che per cento milia  
periji siete zonti a l'occidente,  
a sta tanto piciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
no vogliate negar l'esperienza,  
de retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fati no foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fe'io sì agudi,  
con sta orazion piciola, al camin,  
che a pena poscia li avrìa ritenudi;

e volta nostra popa nel matin,  
de' remi facemo ali al folo volo,  
sempre aquistando dal lato mancin.

Tute le stele già de l'altro polo  
vedea la note, e 'l nostro tanto baso,  
che no surgea for del marin suolo.

Cinque volte raceso e tante caso  
lo lume jera de soto da la luna,  
po' che 'ntradi jeramo ne l'alto paso,  
quando n'aparse una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduda no avea alcuna.

Noi ci alegremo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova tera un turbo nacque  
e percosse del legno el primo canto.

Tre volte el fé girar con tute l'acque;  
a la quarta levar la popa in suso  
e la prora ire in zoso, com'altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

---

## CANTO XXVII

dove trata de que' medesimi aguatori e falsi consijeri d'ingani in persona del conte Guido da Montefeltro.

Za jera drita in sù la fiama e queta  
per no dir più, e già da noi sen zia  
con la licenza del dolce poeta,

quand'un'altra, che drio a le veniva,  
ne fece volger li occhi a la so cima  
per un confuso son che for n'uscita.

Come 'l bue cicilian che mugì prima  
col pianto de colui, e ciò fu drito,  
che l'avea temperà con so lima,

mugiava con la voce de l'afrito,  
sì che, con tuto che fosse de rame,  
pur el pareva dal dolor trafito;

così, per no aver via né forame  
dal principio nel foco, in so linguaggio  
se convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
su per la punta, dandole quel guizzo  
che dato avea la lengua in lor pasagio,

udimo dir: «O ti a cu' ò drizzo  
la voce e che parlavi mo lombardo,  
dicendo "Istra ten va, più non t'adizo",

perch'io sia zonto forse alquanto tardo,  
no t'incresca restare a parlar meco;  
vedi che no incresce a me, e ardo!

Se ti pur mo in sto mondo cieco  
cadùo se' de quella dolce tera  
latina ond'io mia colpa tuto reco,

dimi se Romagnuoli han pase o guera;  
ch'io fui d'i monti là intra Orbino  
e 'l zogo de che Tever se disera».

Io jera in zoso ancora atento e chino,  
quando el mio duca me tentò de costa,  
dicendo: «Parla ti; sti è latin».

E mi, ch'avea za pronta la risposta,  
senza indugio a parlare incomenciai:  
«O anima che se' là zoso nascosta,

Romagna toa no è, e no fu mai,  
senza guera ne' cuor dei soi tirani;  
ma 'n palese nessuna or vi lassai.

Ravena sta come stada è molt'ani:  
l'agugia da Polenta la se cova,  
sì che Cervia recuopre co' soi vani.

La tera che fé già la longa prova  
e de Franceschi sanguinoso mucchio,  
soto le branche verdi se ritrova.

E 'l mastin vecio e 'l novo da Verucchio,  
che fecer de Montagna el mal governo,  
là dove soglion fan d'i denti succhio.

Le città de Lamone e de Santerno  
conduce el lioncel dal nido bianco,  
che muta parte da la state al verno.

E quella cu' el Savio bagna el fianco,  
così com'ela sie' tra 'l piano e 'l monte,  
tra tirania se vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte;  
no esser duro più ch'altri sia stà,  
se 'l nome to nel mondo tegna fronte».

Poscia che 'l foco alquanto ebe rugià  
al modo so, l'aguta punta mosse  
de qua, de là, e po' dè cotal fià:

«S'io credesse che mia risposta fosse  
a persona che mai tornasse al mondo,  
sta fiamma staria senza più scosse;

ma però che già mai de sto fondo  
no tornò vivo alcun, s'ì odo el vero,  
senza tema d'infamia ti rispondo.

Io fui om d'arme, e po' fui cordièro,  
credendomi, sì cinto, fare amenda;  
e certo el creder mio vegniva intero

se no fosse el gran prete, a cui mal prenda!,  
che mi rimise ne le prime colpe;  
e come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e de polpe  
che la madre mi dè, l'opere mie  
no foron leonine, ma de volpe.

Li acorgimenti e le covertie vie  
io sepe tute, e sì menai lor arte,  
ch'al fine de la tera el son uscie.

Quando mi vidi zonto in quella parte  
de mia etade ove ciascun dovrebbe  
calar le vele e racolier le sarte,

ciò che pria mi piaceva, allor m'increbe,  
e pentùo e confesso mi rendei;  
ahi miser lasso! e giovà sarebbe.

Lo principe d'i novi Farisei,  
avendo guera presso a Laterano,  
e no con Saracin né con Zudei,  
ché ciascun so nemico jera cristian,  
e nessun jera stà a vincer Acri  
né mercatante in tera de Soldan,  
né somo ofizio né ordini sacri  
guardò in sé, né in me quel capestro  
che solea fare i soi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro  
d'entro Sirati a guerir de la lebre,  
così mi chiese sti per maestro

a guerir de la so superba febre;  
domandommi consijo, e io taceti  
perché le so parole parver ebre.

E' po' ridisse: "Tuo cor no sospeti;  
finor t'assolvo, e ti me 'nsegna fare  
sì come Penestrin in tera geti.

Lo ciel poss'io serrare e diserrare,  
come ti sai; però son due le chiavi  
che 'l mio antecessor no ebe care".

Allor mi pinser li argomenti gravi  
là 've 'l tacer mi fu aviso 'l pezo,  
e dissi: "Padre, da che ti me lavi

de quel pecado ov'io mo cader deio,  
longa promessa con l'atender corto  
ti farà triunfar ne l'alto seio".

Francesco venne po', com'io fu morto,  
per me; ma un d'i neri cherubini  
li disse: "No portar; no mi far torto.

Venir se ne dee zoso tra ' miei meschini  
perché dè 'l consijo frodolente,  
dal quale in qua stato li sono a' crini;

ch'assolver no se può chi no se pente,  
né pentere e volere insieme puossi  
per la contradizion che no 'l consente".

Oh me dolente! come mi riscossi  
quando mi prese dizendomi: "Forse  
ti no pensavi ch'io lòico fossi!".

A Minòs mi portò; e quelli atorse  
oto volte la coda al doso duro;  
e po' che per gran rabia la si morse,  
disse: "Sti è d'i rei del foco furo";  
per ch'io là dove vedi son perdùo,  
e sì vestìo, andando, mi rancuro».

Quand'eli ebe 'l so dir così compìo,  
la fiamma dolorando se partìo,  
torcendo e dibatendo 'l corno aguto.

Noi pasamo oltre, e io e 'l duca mio,  
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco  
che cuopre 'l fosso in che se paga el fio  
a quei che scommetendo aquistan carico.

---

## **CANTO XXVIII**

nel qual trata le qualitate de la nona bolgia, dove l'autor vide punire color che  
comiser scandali, e' seminatori de scisma e discordia e d'ogne altro male operare.

Chi poria mai pur con parole sciolte  
dicer del sangue e de le piage a pieno  
ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo veria meno  
per lo nostro sermone e per la mente  
c'hanno a tanto comprender poco seno.

S'el s'aunasse ancor tuta la gente  
che già, in su la fortunada tera  
de Puglia, fu del so sangue dolente

per li Troiani e per la longa guera  
che de l'anela fé sì alte spoglie,  
come Livio scrive, che no erra,

con quella che sentìo de colpi doglie  
per contestare a Ruberto Guiscardo;  
e l'altra il cui osame ancor s'accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo  
ciascun Pugliese, e là da Talia cozo,  
dove senza arme vinse el vecio Alardo;

e qual forà so membro e qual mozo  
mostrasse, d'aequar saria nulla  
el modo de la nona bolgia sozo.

Già vegia, per mezzul perder o lula,  
com'io vidi un, così no se pertugia,  
roto dal mento infin dove se trula.

Tra le gambe pendevan le minugia;  
la corada pareva e 'l tristo sacco  
che merda fa de quel che se trangugia.

Mentre che tuto in lu veder m'ataco,  
guardommi e con le man s'aperse el peto,  
dicendo: «Or vedi com'io mi dilaco!

vedi come storpia è Maometo!  
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,  
fesso nel volto dal mento al ciufeto.

E tuti li altri che ti vedi qui,  
seminator de scandalo e de scisma  
for vivi, e però son fesi così.

Un diavolo è qua drio che n'acisma  
sì crudelmente, al talo de la spada  
rimetendo ciascun de sta risma,

quand'avem volta la dolente strada;  
però che le ferite son richiuse  
prima ch'altri davanti li rivada.

Ma ti chi se' che 'n su lo scoglio muse,  
forse per indugiar d'ire a la pena  
ch'è giudicada in su le toe acuse?».

«Né morte 'l zonse ancor, né colpa 'l mena»,  
rispuose 'l mio maestro, «a tormentarlo;  
ma per dar lu esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo  
per lo 'nferno qua zoso de ziro in ziro;  
e quest'è ver così com'io ti parlo».

Più for de cento che, quando l'udiro,  
s'arrestaron nel fosso a riguardarme  
per maravigia, obliando el martiro.

«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
ti che forse vedrà' el sole in breve,  
s'elo no vuol qui tosto seguitarme,

sì de vivanda, che streita de neve  
no rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altrimenti aquistar no saria leve».

Po' che l'un piè per girsene sospese,  
Maometo mi disse sta parola;  
indi a partirsi in tera lo distese.

Un altro, che forada avea la gola  
e tronco 'l naso infin soto le zìe,  
e no avea mai ch'una orecia sola,  
ristà a riguardar per maravigia  
con li altri, davanti a li altri aprì la cana,  
ch'jera de for d'ogne parte vermìa,  
e disse: «O ti cui colpa no condana  
e cu'lo vidi in su tera latina,  
se tropa simiglianza no m'ingana,  
remembriti de Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano  
che da Verçeli a Marcabò dichina.

E fa sapere a' doi mejo da Fano,  
a messer Guido e anco ad Anzolelo,  
che, se l'antiveder qui no è vano,  
zetadi saran for de lor vaselo  
e mazeradi presso a la Catolica  
per tradimento d'un tirano felo.

Tra l'isola de Cipri e de Maiolica  
no vide mai sì gran falo Netuno,  
no da pirate, no da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,  
e tien la tera che tale qui meco  
vorrebbe de veder esser diuno,  
farà vegnirli a parlamento seco;  
po' farà sì, ch'al vento de Focara  
no sarà lor mestier voto né preco».

E mi a lu: «Dimostrami e dichiara,  
se vuo' ch'i' porti sù de ti novela,  
chi è colui da la veduda amara».

Allor puose la man a la masela  
d'un so compagno e la boca li aperse,  
gridando: «Sti è deso, e no favela.

Questi, scacià, el dubitar somerse  
in Cesare, afermando che 'l fornio  
sempre con dano l'atender soferse».

Oh quanto me pareva sbigotio  
con la lengua talada ne la stroza  
Curio, ch'a dir fu così ardìo!

E un ch'avea l'una e l'altra man moza,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
sì che 'l sangue facea la faccia soza,

gridò: «Recordarà' ti anche del Mosca,  
che disse, lasso!, "Capo ha cossa fata",  
che fu mal seme per la gente tosca».

E mi li azonsi: «E morte de toa schiata»;  
per ch'eli, accumulando duol con duolo,  
sen zìo come persona trista e mata.

Ma mi rimasi a riguardar lo stuolo,  
e vidi cossa ch'i' avrìa paura,  
senza più prova, de contarla solo;

se no che coscienza m'asigura,  
la bona compagnia che l'om francheggia  
soto l'asbergo del sentirsi pura.

lo vidi certo, e ancor par ch'io 'l vegia,  
un busto senza capo andar sì come  
andavan li altri de la trista gregia;

e 'l capo tronco tenea per le chiome,  
pesol con man a guisa de lanterna:  
e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».

De sé facea a sé stesso lucerna,  
ed jeran doi in uno e uno in doi;  
com'esser può, quei sa che sì governa.

Quando drito al piè del ponte fue,  
levò 'l brazo alto con tuta la testa  
per apressarne le parole sue,

che foro: «Or vedi la pena molesta,  
ti che, spirando, vai vegendo i morti:  
vedi s'alcuna è grande come sta.

E perché ti de mi novela porti,  
sape ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli  
che diedi al re zovane i ma' conforti.

lo feci el padre e 'l fio in sé ribeli;  
Achitofel no fé più d'Absalone  
e de David coi malvagi punzeli.

Perch'io partì così zonte persone,  
partìo porto el mio cerebro, lasso!,  
dal so principio ch'è in sto troncone.

Così s'osserva in me lo contrapaso».

---

## CANTO XXIX

ove trata de la decima bolgia, dove se puniscono i falsi fabricatori de qualunque opera, e sgrida e riprende l'autor i Sanesi.

La molta gente e le diverse piage  
avean le luci mie sì inebriade,  
che de lo stare a piangere jeran vaghe.

Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?  
perché la vista toa pur se sofolge  
là zoso tra l'ombre triste smoziade?

Ti no hai fato sì a l'altre bolge;  
pensa, se ti annoverar le credi,  
che miglia vintedoi la vale volge.

E già la luna è soto i nostri piè;  
lo tempo è poco omai che n'è conceso,  
e altro è da veder che ti no vedi».

«Se ti avessi», rispuos'io apresso,  
«atento a la caxon per ch'io guardava,  
forse m'avesti ancor lo star dimesso.»

Parte sen giva, e mi retro li andava,  
lo duca, già fasendo la risposta,  
e sogionzendo: «Dentro a quella cava  
dov'io tenea or li occhi sì a posta,  
credo ch'un spirto del mio sangue pianga  
la colpa che là zoso cotanto costa».

Allor disse 'l maestro: «No si franga  
lo to pensar da qui inanci sovr'elo.  
Atendi ad altro, ed ei là si rimanga;  
ch'i' vidi lu a piè del ponticelo  
mostrarte e minaciar forte col dito,  
e udi' 'l nominar Geri del Bello.

Ti jerì allor sì del tuto impedìo  
sovra colui che già tenne Altaforte,  
che no guardasti in là, sì fu partìo».

«O duca mio, la violenta morte  
che no li è vendicada ancor», diss'io,  
«per alcun che de l'onta sia consorte,

fece lu disdegnoso; ond'el sen zìo  
senza parlarme, sì com'io estimo:  
e in ciò m'ha el fato a sé più pio».

Così parlammo infino al loco primo  
che de lo scoglio l'altra val mostra,  
se più lume vi fosse, tuto ad imo.

Quando noi fummo sor l'ultima chiostra  
de Malebolge, sì che i soi conversi  
potean parere a la veduda nostra,

lamenti saetaron me diversi,  
che de pietà feradi avean li strali;  
ond'io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se dei spedali  
de Valdichiana tra 'l lugio e 'l settembre  
e de Maremma e de Sardigna i mali

fossero in una fosa tuti 'nsemble,  
tal jera quivi, e tal puzo n'usiva  
qual suol vegnir de le marcite membre.

Noi descendemo in su l'ultima riva  
del longo scoglio, pur da man sinistra;  
e allor fu la mia vista più viva

zoso ver' lo fondo, là 've la ministra  
de l'alto Sire infalibil justizia  
punisce i falsador che qui registra.

No credo ch'a veder maggior tristizia  
fosse in Egina el popol tuto infermo,  
quando fu l'aria sì pien de malizia,

che li animali, infino al picciol vermo,  
cascaron tuti, e po' le genti antiche,  
secondo che i poeti hanno per fermo,

se ristorar de seme de formiche;  
ch'era a veder per quella oscura val  
languir li spiriti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spale  
l'un de l'altro ziacea, e qual carpone  
se trasmutava per lo tristo cale.

Passo passo andavamo senza sermone,  
guardando e ascoltando li amaladi,  
che no potean levar le lor persone.

Io vidi doi seder a sé poiadi,  
com'a scaldar se poia tegia a tegia,  
dal capo al piè de schianze macoladi;

e no vidi già mai menar stregia  
a ragazzo aspetà dal segnorso,  
né a colui che mal volontier vegia,

come ciascun menava spesso el morso  
de l'ungie sovra sé per la gran rabbia  
del pizicor, che no ha più soccorso;

e sì traevan zoso l'ungie la scabia,  
come coltel de scardova le scaglie  
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.

«O ti che con le dite ti dismaglie»,  
comenzò 'l duca mio a l'un de loro,  
«e che fai d'esse talvolta tanaglie,  
dine s'alcun Latin è tra costoro  
che son quinc'entro, se l'ungia ti basti  
eternalmente a cotesto lavoro».

«Latin semo noi, che ti vedi sì guasti  
qui ambedue», rispuose l'un piangendo;  
«ma ti chi se' che de noi dimandasti?».

E 'l duca disse: «l' son un che descendo  
con sto vivo zoso de balzo in balzo,  
e de mostrar lo 'nferno a lu intendo».

Allor se rupe lo comun rincalzo;  
e tremando ciascuno a me se volse  
con altri che l'udiron de rimbalzo.

Lo bon maestro a mi tuto s'acolse,  
dicendo: «Di a lor ciò che ti vuoli»;  
e mi incomenciai, poscia ch'el volse:

«Se la vostra memoria no s'imboli  
nel primo mondo da l'umane menti,  
ma s'ela viva soto molti soli,

ditemi chi voi siete e de che genti;  
la vostra sconcia e fastidiosa pena  
de palesarve a mi no vi spaventi».

«Io fui d'Arezo, e Albergo da Siena»,  
rispuose l'un, «mi fé metere al foco;  
ma quel per ch'io morì qui no mi mena.

Vero è ch'io dissi lu, parlando a zoco:  
"Io mi saprei levar per l'aria a volo";  
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

volle ch'io li mostrassi l'arte; e solo  
perch'io no 'l feci Dedalo, mi fece  
ardere a tal che l'avea per fiolo.

Ma ne l'ultima bolgia de le diece  
me per l'alchimia che nel mondo usai  
danò Minòs, a cui falar no lece».

E mi dissi al poeta: «Or fu già mai  
gente sì vana come la sanese?  
Certo no la francesca sì d'assai!».

Onde l'altro lebroso, che m'intese,  
rispuose al dito mio: «Tra' mene Strica  
che sepe far le temperate spese,

e Nicolò che la costuma rica  
del garofano prima discoverse  
ne l'orto dove tal seme s'apica;  
e tra' ne la brigata in che disperse  
Cacia d'Ascian la vigna e la gran fonda,  
e l'Abbaglià so senno proferse.  
Ma perché sape chi s'è ti seconda  
contra i Sanesi, aguza ver' me l'ocio,  
s'è che la faccia mia ben ti risponda:  
s'è vedarai ch'io son l'ombra de Capochio,  
che falsai li metalli con l'alchimia;  
e te de' recordar, se ben t'adocio,  
com'io fui de natura bona scimia».

---

### **CANTO XXX**

ove trata de quella medesima materia e gente.

Nel tempo che lunone era cruciada  
per Semele contra 'l sangue teban,  
come mostrò una e altra fiada,  
Atamante divenne tanto insan,  
che vegendo la moie con doi fio  
andar carcada da ciascuna man,  
gridò: «Tendiamo le reti, s'è ch'io pigli  
la leonessa e ' leoncini al varco»;  
e po' distese i dispietadi artiji,  
prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
e rotolo e percosselo a un saso;  
e quella s'anegò con l'altro carco.  
E quando la fortuna volse in baso  
l'alteza dei Troian che tuto ardiva,  
s'è che 'nsieme col regno el re fu caso,  
Ecuba trista, misera e cativa,  
poscia che vide Polissena morta,  
e del so Polidoro in su la riva  
del mar se fu la dolorosa acorta,  
forsenada latrò s'è come cane;  
tanto el dolor le fé la mente torta.  
Ma né de Tebe furie né troiane  
se vider mai in alcun tanto crude,  
no punger bestie, noché membra umane,

quan'io vidi in due ombre smorte e nude,  
che mordendo correvan de quel modo  
che 'l porco quando del porcil se schiude.

L'una zonse a Capochio, e in sul nodo  
del collo l'asanò, sì che, tirando,  
gratar li fece el ventre al fondo sodo.

E l'Aretin che rimase, tremando  
mi disse: «Quel foletto è Zian Sichi,  
e va rabioso altrui così conciondo».

«Oh», diss'io lu, «se l'altro no ti ficchi  
li denti a doso, no ti sia fatica  
a dir chi è, pria che de qui si spichi».

Ed el a mi: «Quell'è l'anima antiga  
de Mirra scelerada, che divenne  
al padre, for del drito amore, amiga.

Sta a pecar con esso così venne,  
falsificando sé in altrui forma,  
come l'altro che là sen va, sostenne,  
per guadagnar la dona de la torma,  
falsificare in sé Buoso Donati,  
testando e dando al testamento norma».

E po' che i doi rabiosi for pasadi  
sovra cu'io avea l'ocio tenudo,  
revolsi lo a guardar li altri mal nadi.

Io vidi un, fato a guisa de l'euto,  
pur ch'eli avesse avuda l'anguinaia  
tronca da l'altro che l'omo ha forcùo.

La grave idropesi, che se dispaia  
le membra con l'omor che mal converte,  
che 'l viso no risponde a la ventraia,

faceva lu tener le labra aperte  
come l'etico fa, che per la sete  
l'un verso 'l mento e l'altro in sù riverte.

«O voi che senza alcuna pena sete,  
e no so io perché, nel mondo gramo»,  
diss'eli a noi, «guardate e atendete

a la miseria del maestro Adamo;  
io ebi, vivo, assai de quel ch'i' volli,  
e ora, lasso!, un gocio d'aqua bramo.

Li ruseleti che d'i verdi colli  
del Casentin descendon zoso in Arno,  
fasendo i lor canali freddi e moli,

sempre mi stano davanti, e no indarno,  
ché l'immagine lor vie più m'asuga  
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

La rigida justizia che mi fruga  
trage caxon del loco ov'io peccai  
a meter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai  
la lega sugelada del Batista;  
per ch'io il corpo sù arso lassai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
de Guido o d'Alessandro o de lor frate,  
per Fonte Branda no darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arraviade  
ombre che vano intorno dicon vero;  
ma che mi val, c'ho le membra legade?

S'io fossi pur de tanto ancor lievero  
ch'i' potessi in cent'ani andare un'oncia,  
io saria messo za per lo sentiero,

cercando lu tra sta gente sconcia,  
con tuto ch'ela volge undici migia,  
e men d'un mezo de traverso no ci ha.

Io son per lor tra sì fata famia;  
e' m'indussero a bater li fiorini  
ch'avevan tre carati de mondà».

E mi a lu: «Chi son li doi tapini  
che fuman come man bagnade 'l verno,  
ziacendo streiti a' toi destri confini?».

«Qui li catà - e po' volta no direno -»,  
rispuose, «quando piovvi in sto grepo,  
e no credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'acusò Gioseppo;  
l'altr'è 'l falso Sinon greco de Troia:  
per febre aguda zetan tanto lepo».

E l'un de lor, che se recò a noia  
forse d'esser nomà sì oscuro,  
col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse el volto  
col brazo so, che no parve men duro,  
dicendo a lu: «Ancor che mi sia tolto  
lo muover per le membra che son gravi,  
ho io el brazo a tal mestier sciolto».

Ond'ei rispuose: «Quando ti andavi al foco,  
no l'avei ti così presto; ma sì  
e più l'avei quando conavi».

E l'idropico: «Ti di' ver de sto:  
ma ti no fosti sì ver testimonio  
là 've del ver fosti a Troia richesto».

«S'io dissi falso, e ti falsasti el conio»,  
disse Sinon; «e son qui per un falo,  
e ti per più ch'alcun altro demonio!».

«Recorditi, sperzuro, del cavalo»,  
rispuose quel ch'avea infiaa l'epa;  
«e sieti reo che tuto el mondo salo!».

«E te sia rea la sete onde te crepa»,  
disse 'l Greco, «la lengua, e l'aqua marcia  
che 'l ventre davanti a li occhi sì t'asiepa!».

Allora el monetier: «Così se squarcia  
la boca toa per to mal come suole;  
ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,  
ti hai l'arsura e 'l capo che ti duole,  
e per lecar lo specchio de Narciso,  
no vorresti a 'nvitar molte parole».

Ad ascoltarli ero del tuto fiso,  
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,  
che per poco che teco no mi risso!».

Quand'io 'l sentì a me parlar con ira,  
volsimi verso lu con tal vergogna,  
ch'ancor per la memoria mi se zira.

Qual è colui che so danagio sogna,  
che sognando desidera sognare,  
sì che quel ch'è, come no fosse, agogna,

tal mi fec'io, no possendo parlare,  
che disiava scusarme, e scusava  
me tutavia, e no 'l mi credea fare.

«Maggior difeto men vergogna lava»,  
disse 'l maestro, «che 'l to no è stà;  
però d'ogne tristizia ti disgrava.

E fa rason ch'io ti sia sempre alà,  
se più avvien che fortuna t'acogia  
dove sien genti in simigliante piato:  
ché voler ciò udire è basa voglia».

## CANTO XXXI

ove trata dei giganti che guardano el poso de l'inferno, ed è el nono cerchio.

Una medesima lengua prima mi morse,  
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
e po' la medicina mi riporse;

così od'io che solea far la lancia  
d'Achile e del so padre esser caxon  
prima de trista e po' de bona mancia.

Noi demo el doso al misero valon  
su per la ripa che 'l cinge dintorno,  
atraversando senza alcun sermone.

Quiv'era men che note e men che giorno,  
sì che 'l viso m'andava avanti poco;  
ma io sentì' sonare un alto corno,

tanto ch'avria ogne tuon fato fioco,  
che, contra sé la so via seguitando,  
drizzò li occhi miei tuti ad un loco.

Dopo la dolorosa rota, quando  
Carlo Magno perdé la santa gesta,  
no sonò sì teribilmente Orlando.

Poco portài in là volta la testa,  
che me parve veder molte alte tori;  
ond'io: «Maestro, dì, che tera è sta?».

Ed el a mi: «Però che ti trascori  
per le tenebre tropo da la longi,  
avvien che po' nel maginare abori.

Ti vedarai ben, se ti là ti conzoni,  
quanto 'l senso s'ingana de lontano;  
però alquanto più te stesso punti».

Po' caramente mi prese per man  
e disse: «Pria che noi sìam più avanti,  
aciò che 'l fato men ti paia stran,

sape che no son tori, ma giganti,  
e son nel poso intorno da la ripa  
da l'umbilico in zoso tuti quanti».

Come quando la nebia se dissipa,  
lo sguardo a poco a poco rafigura  
ciò che cela 'l vapor che l'aria stipa,

così forando l'aura grossa e scura,  
più e più apressando ver' la sponda,  
fugiemi errore e cresciemi paura;

però che, come su la cerchia tonda  
Monteregion de tori se corona,  
così la proda che 'l poso circonda

torezavan de meza la persona  
li oribili giganti, cui minacia  
Giove del cielo ancora quando tuona.

E io scorgeva già d'alcun la faccia,  
le spale e 'l peto e del ventre gran parte,  
e per le coste zoso ambo le braza.

Natura certo, quando lassò l'arte  
de sì fati animali, assai fé bene  
per tòrre tali essecutori a Marte.

E s'ela d'elefanti e de balene  
no se pente, chi guarda sutilmente,  
più justa e più discreta la ne tene;

ché dove l'argomento de la mente  
s'azonse al mal volere e a la possa,  
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia soa me pareva longa e grossa  
come la pina de San Piero a Roma,  
e a so proporzion jeran l'altre ossa;

sì che la ripa, ch'jera perizoma  
dal mezo in zoso, ne mostrava ben tanto  
de sovra, che de zognere a la chioma

tre Frison s'averien dà mal vanto;  
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi  
dal loco in zoso dov'om afibia 'l manto.

«Raphèl mai amèche zabi almi»,  
comenzò a gridar la fiera boca,  
cui no si convenia più dolci salmi.

E 'l duca mio ver' lu: «Anima scioca,  
tienti col corno, e con quel ti disfoga  
quand'ira o altra passion ti toca!

Cércati al collo, e troverai la soga  
che 'l tien legà, o anima confusa,  
e vedi lu che 'l gran peto ti dogà».

Po' disse a mi: «Eli stesso s'acusa;  
sti è Nembrotto per lo cui mal coto  
pur un linguaggio nel mondo no s'usa.

Lassànlo stare e no parliano a voto;  
ché così è a lu ciascun linguaggio  
come 'l so ad altrui, ch'a nullo è noto».

Facemo adunque più longo viaggio,  
volti a sinistra; e al trar d'un balestro  
catamo l'altro assai più fero e magio.

A cigner lu qual che fosse 'l maestro,  
no so io dir, ma el tenea socinto  
davanti l'altro e drio el brazo destro

d'una catena che 'l tenea avinto  
dal collo in zoso, sì che 'n su lo scoperto  
se r avvolgea infino al giro quinto.

«Sto superbo volle esser esperto  
de so potenza contra 'l somo Giove»,  
disse 'l mio duca, «ond'eli ha cotal metro.

Fialte ha nome, e fece le gran prove  
quando i giganti fer paura a' dèi;  
le braza ch'el menò, già mai no move».

E mi a lu: «S'esser puote, io vorrei  
che de lo smisurato Briareo  
esperienza avesser li occhi mei».

Ond'ei rispuose: «Ti vedarai Anteo  
presso de qui che parla ed è disciolto,  
che ne porà nel fondo d'ogne reo.

Quel che ti vuo' veder, più là è molto  
ed è legà e fato come sto,  
salvo che più feroce par nel volto».

No procedemo più avante allota,  
e venimo ad Anteo, che ben cinque ale,  
senza la testa, uscia for de la grotta.

«O ti che ne la fortunada vale  
che fece Scipion de gloria reda,  
quand'Anibàl co' soi dè le spale,

recasti già mile leon per preda,  
e che, se fossi stà a l'alta guera  
dei toi fratei, ancor par che se creda

ch'avriano vinto i fio de la tera:  
mettine zoso, e no ten vegna schifo,  
dove Cocito la freddura sera.

No ci fare ire a Tizio né a Tifo:  
sti può dar de quel che qui se brama;  
però ti china e no torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama,  
ch'el vive, e longa vita ancor aspetta  
se 'nnanzi tempo grazia a sé no 'l chiama».

Così disse 'l maestro; e quelli in fretta  
le man distese, e prese 'l duca mio,  
ond'Ercule sentì già grande streita.

Virgilio, quando prender se sentìo,  
disse a mi: «Fati qua, sì ch'io ti prenda»;  
po' fece sì ch'un fascio era eli e mi.

Qual pare a riguardar la Carisenda  
soto 'l chinà, quando un nuvol vada  
sovr'essa sì, ched ela incontro penda:

tal parve Anteo a me che stava a bada  
de vederlo chinare, e fu tal ora  
ch'i' avrìa volùo ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora  
Lucifero con Giuda, ci sposò;  
né, sì chinà, lì fece dimora,  
e come albero in nave se levò.

---

## CANTO XXXII

nel qual trata dei traditori de so schiata e dei traditori de la so patria, che sono nel  
poso de l'inferno.

S'io avessi le rime aspre e chiose,  
come si converia al tristo buco  
sovra 'l qual pontan tute l'altre roce,

io premerei de mio conceto el suco  
più pienamente; ma parch'io no l'abo,  
no senza tema a dicer mi conduco;

ché no è impresa da pigliare a gabo  
desc river fondo a tuto l'universo,  
né da lengua che chiami mamma o babo.

Ma quelle done aiutino el mio verso  
ch'aiutarono Anfione a chiuder Tebe,  
sì che dal fato el dir no sia diverso.

Oh sovra tute mal creata plebe  
che stai nel loco onde parlare è duro,  
mei foste stade qui pecore o zebe!

Come noi fummo zoso nel poso scuro  
soto i piè del gigante assai più basi,  
e io mirava ancora a l'alto muro,

dicere udi' mi: «Guarda come passi:  
va sì, che ti no calchi con le piante  
le teste dei fratei miseri lassi».

Per ch'io me volsi, e vidimi davante  
e soto i piè un lago che per gelo  
avea de vetro e no d'aqua semiante.

No fece al corso so sì grosso velo  
de verno la Danoia in Osterlicchi,  
né Tanai là soto 'l fredo cielo,

com'era quivi; che se Tambernichi  
vi fosse sù cadùo, o Pietrapana,  
no avria pur da l'orlo fato cricchi.

E come a gracidar se sta la rana  
col muso for de l'aqua, quando sogna  
de spigolar sovente la vi lana,

livide, insin là dove apar vergogna  
jeran l'ombre dolenti ne la giacia,  
mettendo i denti in nota de cigogna.

Ognuna in zoso tenea volta la faccia;  
da boca el fredo, e da li occhi el cor tristo  
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebi dintorno alquanto visto,  
volsimi a' piè, e vidi doi sì streiti,  
che 'l pel del capo avieno insieme misto.

«Ditemi, voi che sì strignete i peti»,  
diss'io, «chi siete?». E quei piegaro i colli;  
e po' ch'ebber li visi a me ereti,

li occhi lor, ch'jeran pria pur dentro moli,  
gocciar su per le labra, e 'l gelo strinse  
le lagreme tra essi e riseroli.

Con legno legno spranga mai no cinse  
forte così; ond'ei come due bechi  
cozaro insieme, tanta ira li vinse.

E un ch'avea perdudi ambo li orecchi  
per la freddura, pur col viso in zuo,  
disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti doi,  
la val onde Bisenzo se dichina  
del padre loro Alberto e de lor fue.

D'un corpo usciro; e tuta la Caina  
potrai cercare, e no trovarai ombra  
degnà più d'esser fita in gelatinà:

no quelli a cui fu roto el peto e l'ombra  
con esso un colpo per la man d'Artù;  
no Focaccia; no sti che m'ingombra

col capo sì, ch'i' no vegio oltre più,  
e fu nomà Sassol Mascheroni;  
se tosko se', ben sai omai chi fu.

E perché no mi meti in più sermoni,  
sape ch'i' fu' el Camiscion dei Pazi;  
e aspeto Carlin che mi scazoni».

Poscia vid'io mile visi cagnazi  
fati per fredo; onde mi ven ripezo,  
e verrà sempre, dei geladi guazi.

E mentre ch'andavamo inver' lo mezo  
al quale ogne graveza se rauna,  
e io tremava ne l'eterno rezo;

se voler fu o destino o fortuna,  
no so; ma, pasagiando tra le teste,  
forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?  
se ti no vegni a crescer la vendeta  
de Montaperti, perché mi moleste?».

E mi: «Maestro mio, or qui m'aspetta,  
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
po' mi farai, quantunque vorrai, freta».

Lo duca stete, e mi dissi a colui  
che bestemiava duramente ancora:  
«Qual se' ti che così rampogni altrui?».

«Or ti chi se' che vai per l'Antenora,  
percotendo», rispuose, «altrui le gote,  
sì che, se fossi vivo, troppo fora?».

«Vivo son io, e caro esser ti puote»,  
fu mia risposta, «se dimandi fama,  
ch'io metta el nome to tra l'altre note».

Ed el a mi: «Del contrario ho io brama.  
Levati quinci e no mi dar più lagna,  
ché mal sai lusingar per sta lama!».

Allor lo presi per la cuticagna  
e dissi: «El converà che ti te nomi,  
o che capel qui sù no ti rimagna».

Ond'eli a mi: «Perché ti mi dischioni,  
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti  
se mile fiate in sul capo mi tomi».

Io avea za i capeli in mano avolti,  
e tratiglien'avea più d'una cioca,  
latrando lu con li occhi in zoso raccolti,

quando un altro gridò: «Che hai ti, Boca?  
no ti basta sonar con le mascele,  
se ti no latrì? qual diavol ti toca?».

«Omai», diss'io, «no vo' che più favele,  
malvago traditor; ch'a la toa onta  
io porterò de ti vere novele».

«Va via», rispuose, «e ciò che ti vuoi conta;  
ma no tacer, se ti de qua entro eschi,  
de quel ch'ebe or così la lengua pronta.

El piange qui l'arzeno dei Franceschi:  
"lo vidi", potrai dir, "quel da Duera  
là dove i pecador stano freschi".

Se fossi domandà "Altri chi v'era?",  
ti hai dalato quel de Becheria  
de cui segò Fiorenza la goriera.

Gianni dei Soldanier credo che sia  
più là con Ganellone e Tebaldelo,  
ch'aprì Faenza quando se dormia».

Noi jeramo partidi già da elo,  
ch'io vidi doi giazadi in una buca,  
sì che l'un capo a l'altro jera capelo;

e come 'l pan per fame se manduca,  
così 'l sovràn li denti a l'altro pose  
là 've 'l cervel s'azonse con la nuca:

no altrimenti Tideo se rose  
le tempie a Menalippo per desdegno,  
che quei faceva el teschio e l'altre cosse.

«O ti che mostri per sì bestial segno  
odio sovra colui che ti te magni,  
dimi 'l perché», diss'io, «per tal convegno,

che se ti a rason de lu ti piagni,  
sapiendo chi voi siete e la so peca,  
nel mondo suso ancora io te ne cangi,  
se quella con ch'io parlo no se seca».

---

## CANTO XXXIII

ove trata de quelli che tradirono color che in loro tuto se fidavano, e color da cui  
jeran stadi promossi a dignità e grande stato; e riprende qui i Pisani e i Zenovesi.

La boca sollevò dal fiero pasto  
quel pecador, forbendola a' capeli  
del capo ch'eli avea de retro guasto.

Po' comenzò: «Ti vuo' ch'io rinoveli  
desperà dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne faveli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che fruti infamia al traditor ch'io rodo,  
parlare e lagrimar vedarai insieme.

Io no so chi ti se' né per che modo  
vegniudo se' qua zoso; ma fiorentin  
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Ti dei saver ch'i' fui conte Ugolino,  
e sti è l'arcivescovo Rugieri:  
or ti dirò perché i' son tal vicin.

Che per l'efeto dei so' mai pensieri,  
fidandomi de lu, io fossi preso  
e poscia morto, dir no è mestieri;

però quel che no puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha ofeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che convien ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrà per lo so forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sono  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Sto pareva a me maestro e dono,  
cacando el lupo e 'lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca no pomo.

Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi davanti da la fronte.

In picciol corso mi parean stanchi  
lo padre e 'l fio, e con le agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto davanti la dimane,  
pianger sentì fra 'l sono i miei fioli  
ch'ieran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se ti già no ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annonziava;  
e se no piangi, de che pianger suoli?

Già jeran desti, e l'ora s'apressava  
che 'l cibo ne solea esser adoto,  
e per so sono ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio de soto  
a l'oribile tore; ond'io guardai  
nel viso a' mie' fioli senza far moto.

Io no piangea, sì dentro impetrai:  
piangevan eli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò no lagrimai né rispuos'io  
tuto quel giorno né la notte apresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco de raggio se fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi el mio aspeto stesso,  
ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
de manicar, de subito levorsi

e diser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se ti mangi de noi: ti ne vestisti  
ste misere carni, e ti le spoglia".

Quetami allor per no farli più tristi;  
lo dì e l'altro stemo tuti muti;  
ahi dura tera, perché no t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì vegnudi,  
Gado mi se zetò disteso a' piè,  
dicendo: "Padre mio, ché no m'aiuti?".

Quivi morì; e come ti me vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,  
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dì li chiamai, po' che for morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l diuno».

Quand'ebe dito ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che foro a l'oso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì sona,  
po' che i vicini a ti punir son lenti,  
movasi la Capraia e la Gorgona,  
e facian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'eli animeghi in te ogne persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradida te de le castele,  
no dovei ti i fioli porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novela,  
nova Tebe, Uguicion e 'l Brigada  
e li altri doi che 'l canto suso apela.

Noi pasamo oltre, là 've la gelada  
ruvidamente un'altra gente fascia,  
no volta in zoso, ma tuta riversada.

Lo pianto stesso lì pianger no lassia,  
e 'l duol che trova in su li occhi rintopo,  
se volge in entro a far crescer l'ambascia;

ché le lagreme prime fano gropo,  
e sì come visiere de cristalo,  
riempion soto 'l zio tuto el copo.

E avvegna che, sì come d'un calo,  
per la freddura ciascun sentimento  
cessà avesse del mio viso stalo,

già mi pareva sentire alquanto vento;  
per ch'io: «Maestro mio, sto chi move?  
no è qua zoso ogne vapor spento?».

«Nel fosso sù», diss'el, «dei Malebranche,  
là dove bole la tenace pece,  
no era ancora zonto Michel Zanche,

che sti lassò el diavolo in so vece  
nel corpo so, ed un so prossiman  
che 'l tradimento insieme con lu fece.

Ma distendi oggimai in qua la man;  
aprimi li occhi». E io no gliel'apersi;  
e cortesia fu lu esser villan.

Ahi Zenovesi, uomini diversi  
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
perché no siete voi del mondo spersi?

Ché col pezore spirto de Romagna  
catàì de voi un tal, che per so opra  
in anima in Cocito già se bagna,  
e in corpo par vivo ancor de sopra.

---

## CANTO XXXIV

e ultimo de la prima cantica de Dante Alieghieri de Fiorenza, nel qual canto trata de Belzebù principe dei demoni e dei traditori de lor signori, e narra come uscì de l'inferno.

«Vexilla regis prodeunt inferni  
verso de noi; però davanti mira»,  
disse 'l maestro mio, «se ti 'l discerni».

Come quando una grossa nebia spira,  
o quando l'emisperio nostro anota,  
par de longi un molin che 'l vento gira,  
veder me parve un tal dificio allota;  
po' per lo vento mi ristrinsi retro  
al duca mio, ché no lì era altra grotta.

Già jera, e con paura el meto in metro,  
là dove l'ombre tute jeran coverte,  
e trasparien come festuca in vetro.

Altre sono a ziacere; altre stano erte,  
quella col capo e quella con le piante;  
altra, com'arco, el volto a' piè riverte.

Quando noi fummo fati tanto avante,  
ch'al mio maestro piacque de mostrarme  
la creatura ch'ebe el bel sembiante,  
davanti mi se tolse e fé restarme,  
«Eco Dite», dicendo, «ed eco el loco  
ove convien che de forteza t'armi».

Com'io divenni allor gelà e fioco,  
nol dimandar, lector, ch'i' no lo scrivo,  
però ch'ogne parlar saria poco.

Io no morì' e no rimasi vivo;  
pensa oggimai per ti, s'hai fior d'ingegno,  
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno  
da mezo 'l peto uscia for de la giacia;  
e più con un gigante mi convegno,  
che i giganti no fan con le so braza:  
vedi oggimai quant'esser dee quel tuto  
ch'a così fata parte se confaza.

S'el fu sì bel com'eli è ora bruto,  
e contra 'l so fattor alzò le zìe,  
ben de' da lu procedere ogne luto.

Oh quanto parve a me gran maravigia  
quand'io vidi tre facie a la so testa!  
L'una davanti, e quella jera vermìa;

l'altr'eran due, che s'azonseveno a sta  
sovresso 'l mezo de ciascuna spala,  
e sé zonseveno al loco de la cresta:

e la dreta pareva tra bianca e zala;  
la sinistra a vedere era tal, quali  
vegnon de là onde 'l Nilo s'avala.

Soto ciascuna uscivan due grand'ali,  
quanto si convenia a tanto ucello:  
vele de mar no vid'io mai cotai.

No avean penne, ma de vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazava,  
sì che tre venti se movean da elo:

quindi Cocito tuto s'agelava.  
Con sei occhi piangea, e per tre menti  
gociava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogne boca dirompea co' denti  
un pecador, a guisa de maciula,  
sì che tre ne facea così dolenti.

A quel davanti el mordere era nulla  
verso 'l grafar, che talvolta la schiena  
rimanea de la pele tuta brula.

«Quell'anima là sù c'ha maggior pena»,  
disse 'l maestro, «è Zuda Scarioto,  
che 'l capo ha dentro e for le gambe mena.

De li altri doi c'hanno el capo de soto,  
quel che pende dal nero cefo è Bruto:  
vedi come se storce, e no fa moto!;

e l'altro è Casio, che par sì membrudo.  
Ma la note risurge, e oramai  
è da partir, ché tuto avem vedùo».

Com'a lu piacque, el collo li avingiai;  
ed el prese de tempo e loco poste,  
e quando l'ali foro aperte assai,

apigliò sé a le velute coste;  
de velo in velo zoso discese poscia  
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia  
se volze, a ponto in sul grosso de l'anche,  
lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov'eli avea le zanche,  
e agrapossi al pel com'om che sale,  
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.

«Atienti ben, ché per cotai scale»,  
disse 'l maestro, ansando com'om lasso,  
«conviensi dipartir da tanto male».

Po' uscì for per lo foro d'un saso  
e puose me in su l'orlo a sedere;  
apresso porse a mi l'acorto paso.

Io levai li occhi e credeti vedere  
Lucifero com'io l'avea lassà,  
e vidili le gambe in sù tenere;  
e s'io divenni allora travagià,  
la gente grossa el pensi, che no vede  
qual è quel ponto ch'io avea pasà.

«Levati sù», disse 'l maestro, «in pie:  
la via è longa e 'l camin è malvazio,  
e già el sole a meza terza rede».

No era caminada de palazzo  
là 'v'jeramo, ma natural burela  
ch'avea mal suolo e de lume disagio.

«Prima ch'io de l'abiso mi divela,  
maestro mio», diss'io quando fui drito,  
«a trarme d'error un poco mi favela:

ov'è la giacia? e sti com'è fito  
sì sotosopra? e come, in sì poc'ora,  
da sera a mane ha fato el sol tragito?».

Ed el a mi: «Ti imagini ancora  
d'esser de là dal centro, ov'io mi presi  
al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

De là fosti cotanto quant'io scesi;  
quand'io mi volsi, ti passasti 'l ponto  
al qual si trazon d'ogne parte i pesi.

E se' or soto l'emisperio zonto  
ch'è contraposto a quel che la gran seca  
coverchia, e soto 'l cui colmo consunto

fu l'om che nacque e visse senza peca;  
ti hai i piè in su piciola spera  
che l'altra faccia fa de la Zudea.

Qui è da man, quando de là è sera;  
e sti, che ne fé scala col pelo,  
fito è ancora sì come prim'era.

Da sta parte cadé zoso dal cielo;  
e la tera, che pria de qua se sporse,  
per paura de lu fé del mar velo,

e venne a l'emisperio nostro; e forse  
per fuggir lu lassò qui loco voto  
quella ch'apar de qua, e sù ricorse».

Loco è là zoso da Belzebù remoto  
tanto quanto la tomba se distende,  
che no per vista, ma per sono è noto

d'un ruscelo che quivi scende  
per la buca d'un saso, ch'eli ha roso,  
col corso ch'eli avvolge, e poco pende.

Lo duca e io per quel camin ascosto  
intramo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,  
salimo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cosse bele  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.  
E quindi uscimo a riveder le stele.

---

## **QUI FINISCE L'INFERNO**

---

## **PURGATORIO**

### **CANTO I**

Comenza la seconda parte overo cantica de la Comedia de Dante Allaghieri de Firenze, ne la qual parte se purgano li comessi pecadi e vizi dei quali l'omo è confesso e pentùo con animo de sodisfazion; e contiene XXXIII canti. Qui sono quelli che sperano de vegnir quando che sia a le beate genti.

Per corer mejo acque alza le vele  
omai la navicela del mio inzegno,  
che lassa drio a sé mar sì crudele;

e canterò de quel secondo regno  
dove l'umano spirito se purga  
e de salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia resurga,  
o sante Muse, po' che vostre sono;  
e qui Caliope alquanto surga,

seguitando el mio canto con quel sono  
de cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che desperar perdon.

Dolce color d'oriental zafiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricomenzò diletto,  
tosto ch'io uscì' for de l'aura morta  
che m'avea contristadi li occhi e 'l peto.

Lo bel pianeto che d'amar conforta  
faceva tuto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'jerano in so scorta.

I' mi volsi a man dreta, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quatro stele  
no viste mai for ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel de lor fiammele:  
oh setentrional vedovo sito,  
po' che privà se' de mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partìo,  
un poco me volzendo a l'altro polo,  
là onde 'l Caro za jera sparìo,  
vidi presso de mi un vegio solo,  
degnò de tanta reverenza in vista,  
che più no de' a padre alcun fiolo.

Longa la barba e de pel bianco mista  
portava, a' soi capeli similiante,  
de' quai cadeva al peto doppia lista.

Li ragi de le quatro luce sante  
fregiavan sì la so faccia de lume,  
ch'i' l' vedea come 'l sol fosse davante.

«Chi siete voi che contra al cieco fiume  
fugida avete la prexon eterna?»,  
dis'el, movendo quelle oneste piume.

«Chi v'ha guidadi, o che vi fu lucerna,  
uscendo for de la profonda note  
che sempre nera fa la val inferna?

Son le lege d'abiso così rote?  
o è mutà in ciel novo consilio,  
che, danadi, vegnà a le mie grote?».

Lo duca mio allor mi dè de pio,  
e con parole e con man e con ceni  
reverenti mi fé le gambe e 'l zio.

Poscia rispuose lu: «Da me no venni:  
dona scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui soveni.

Ma da ch'è to voler che più se spieghi  
de nostra condizion com'el'è vera,  
esser no puote el mio che a ti se nieghi.

Sti no vide mai l'ultima sera;  
ma per la so folia le fu sì presso,  
che molto poco tempo a volger jera.

Sì com'io dissi, fui mandà ad esso  
per lu campare; e no lì era altra via  
che sta per la qual i' mi son messo.

Mostrada ho lu tuta la gente ria;  
e ora intendo mostrar quelli spiriti  
che purgan sé soto la toa balia.

Com'io l'ho trato, saria longo a dirti;  
de l'alto scende virtù che m'aiuta  
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piazza gradir la so vegnuda:  
libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per le vita refuda.

Ti 'l sai, ché no ti fu per le amara  
in Utica la morte, ove lassasti  
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

No son li editi eterni per noi guasti,  
ché sti vive e Minòs me no lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti  
de Marzia toa, che 'n vista ancor ti priega,  
o santo peto, che per toa la tegni:  
per lo so amore adunque a noi ti piega.

Lassane andar per li toi sete regni;  
grazie riporterò de ti a le,  
se d'esser mentovà là zoso degni».

«Marzia piacque tanto a li occhi miei  
mentre ch'io fu' de là», diss'eli allora,  
«che quante grazie volse da me, fei.

Or che de là dal mal fiume dimora,  
più muover no mi può, per quella lege  
che fata fu quando me n'usì' fora.

Ma se dona del ciel ti move e rege,  
come ti di', no c'è mestier lusinghe:  
bastisi ben che per le mi rechege.

Va dunque, e fa che ti costui ricinghe  
d'un zunco schieto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ogne suciume quindi stinghe;  
ché no si converia, l'ocio sorpreso  
d'alcuna nebia, andar davanti al primo  
ministro, ch'è de quei de paradiso.

Sta isolea intorno ad imo ad imo,  
là zoso colà dove la bate l'onda,  
porta de zunchi sovra 'l mole limo:

null'altra pianta che fesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,  
però ch'a le percosse no seconda.

Poscia no sia de qua vostra redida;  
lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prender el monte a più lieve salida».

Così spari; e mi sù mi levai  
senza parlare, e tuto mi ritrassi  
al duca mio, e li occhi a lu drizzai.

El comenzò: «Fiolo, segui i miei passi:  
volzian in drio, ché de qua dichina  
sta pianura a' soi termini basi».

L'alba vinceva l'ora matutina  
che fugia davanti, sì che de lontano  
conobi el tremolar de la marina.

Noi andavamo per lo solingo piano  
com'om che torna a la perduda strada,  
che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo là 've la rugiada  
pugna col sole, per essere in parte  
dove, ad orezza, poco se dirada,

ambo le man in su l'erbeta sparte  
soavemente 'l mio maestro pose:  
ond'io, che fui acorto de so arte,  
porsi ver' lu le guance lagrimose;  
ivi mi fece tuto descovierto  
quel color che l'inferno mi nascose.

Venimo po' in sul lito deserto,  
che mai no vide navigar so acque  
omo, che de tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:  
oh maraviglia! ché qual eli scelse  
l'umile pianta, cotal si rinacque  
subitamente là onde l'avelse.

---

## CANTO II

nel qual trata de la prima qualitate cioè dilettaçion de vanitade, nel qual pecado invilupadi sono punidi proprio for del purgatorio in uno piano, e in persona de costoro nomina el Casella, om de corte.

Già jera 'l sole a l'orizzonte zonto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalem col so più alto ponto;

e la note, che opposita a lu cerchia,  
uscita de Gange for con le Bilance,  
che le cagon de man quando soverchia;

sì che le bianche e le vermie guance,  
là dov'io jera, de la bela Aurora  
per troppa etade divenivan rance.

Noi jeramo longhesso mare ancora,  
come gente che pensa a so camin,  
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed eco, qual, sorpreso dal matin,  
per li grossi vapor Marte rossegia  
zoso nel ponente sovra 'l suol marin,

cotal m'aparve, s'io ancor lo vegia,  
un lume per lo mar vegnir sì rato,  
che 'l muover so nessun volar pareia.

Dal qual com'io un poco ebi ritratto  
l'ocio per domandar lo duca mio,  
rividil più lucente e maggior fato.

Po' d'ogne lato ad esso m'apario  
un no savea che bianco, e de soto  
a poco a poco un altro a lu uscìo.

Lo mio maestro ancor no facea moto,  
mentre che i primi bianchi aparver ali;  
allor che ben conobbe el galeoto,

gridò: «Fa, fa che le zenoe cali.  
Eco l'angel de Dio: piega le man;  
omai vedarai de sì fati oficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo no vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha drite verso 'l cielo,  
tratando l'aria con l'eterno penne,  
che no si mutan come mortal pelo».

Po', come più e più verso noi venne  
l'ucel divino, più chiaro apariva:  
per che l'ocio da presso no 'l sostenne,

ma chinali zoso; e quei sen venne  
a riva con un vaselo snelto e lievero,  
tanto che l'aqua nulla ne 'nghiotiva.

Da popa stava el celestial nocchiero,  
tal che faria beà pur descripto;  
e più de cento spiriti entro sediero.

'In exitu Isrâel de Aegypto'  
cantavan tuti insieme ad una voce  
con quanto de quel salmo è poscia scripto.

Po' fece el segno lor de santa croce;  
ond'ei si zetar tuti in su la piagia:  
ed el sen zì, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvagia  
parea del loco, rimirando intorno  
come colui che nove cosse asagia.

Da tute parti saetava el giorno  
lo sol, ch'avea con le saete conte  
de mezo 'l ciel cacà Capricorno,  
quando la nova gente alzò la fronte  
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,  
mostratene la via de gire al monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete  
forse che siamo esperti d'sto loco;  
ma noi semo peregrin come voi sete.

Dianzi venimo, davanti a voi un poco,  
per altra via, che fu sì aspra e forte,  
che lo salire omai ne parà zoco».

L'anime, che se for de mi acorte,  
per lo spirare, ch'io jera ancor vivo,  
maravigliando diventaro smorte.

E come a messenger che porta ulivo  
trage la gente per udir novele,  
e de calcar nessun se mostra schivo,

così al viso mio s'afisar quelle  
anime fortunate tute quante,  
quasi obliando d'ire a farsi bele.

Io vidi una de lor trarerse avanti  
per abbracciarme, con sì grande afeto,  
che mosse me a far lo somiliante.

Ohi ombre vane, for che ne l'aspeto!  
tre volte drio a le le man avinsi,  
e tante mi tornai con esse al peto.

De maraviglia, credo, mi dipinsi;  
per che l'ombra sorise e si ritrasse,  
e io, seguendo le, oltre mi pinsì.

Soavemente disse ch'io posasse;  
allor conobi chi era, e pregai  
che, per parlarme, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Così com'io t'amai  
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
però m'arresto; ma ti perché vai?».

«Casela mio, per tornar altra volta  
là dov'io son, fo io sto viaggio»,  
diss'io; «ma a ti com'è tanta ora tolta?».

Ed el a mi: «Nessun m'è fato oltraggio,  
se quei che leva quando e cui li piace,  
più volte m'ha negà sto passaggio;

ché de justo voler lo so se face:  
veramente da tre mesi eli ha tolto  
chi ha volùo intrar, con tuta pace.

Ond'io, ch'era ora a la marina volto  
dove l'aqua de Tevero s'insala,  
benignamente fu' da lu ricolto.

A quella foce ha eli or drita l'ala,  
però che sempre quivi se raccoglie  
qual verso Acheronte no se cala».

E io: «Se nova lege no ti tolie  
memoria o uso a l'amoroso canto  
che me solea quetar tute mie doglie,

de ciò ti piazza consolare alquanto  
l'anima mia, che, con la so persona  
vegniendo qui, è afanada tanto!».

'Amor che ne la mente me ragiona'  
comenzò eli allor sì dolcemente,  
che la dolceza ancor dentro me sona.

Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'ieran con lu parevan sì contenti,  
come a nessun tocasse altro la mente.

Noi jeramo tuti fisi e atenti  
a le so note; ed eco el vegio onesto  
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è sto?  
Corete al monte a spogliave lo scoglio  
ch'esser no lassa a voi Dio manifesto».

Come quando, cogiando biado o logio,  
li colombi adunadi a la pastura,  
queti, senza mostrar l'usà orgoglio,  
se cossa apar ond'eli abian paura,  
subitamente lassano star l'esca,  
perch'asalidi son da maggior cura;  
così vidi quella masnada fresca  
lassar lo canto, e fuggir ver' la costa,  
com'om che va, né sa dove riesca;  
né la nostra partida fu men tosta.

---

### **CANTO III**

nel qual se trata de la seconda qualitate, cioè de coloro che per caxon d'alcuna violenza che riceverono, tardaro de qui a la so fine a pentirse e confessarse dei soi fali, sì come sono quelli che muoiono in contumacia de Santa Chiesa scomunicadi, li quali sono punidi in quel piano. In essempro de cotai peccatori nomina tra costoro el re Manfredi.

Avvegna che la subitana fuga  
despergesse color per la campagna,  
revolti al monte ove rason ne fruga,  
i' mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come saria mi senza lu corso?  
chi m'avria trato su per la montagna?

El mi pareva da sé stesso rimorso:  
o dignitosa coscienza e neta,  
come t'è picciol falo amaro morso!

Quando li piè soi lassaron la freta,  
che l'onestade ad ogn'ato dismaga,  
la mente mia, che prima jera streita,

lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
e diedi 'l viso mio incontr'al pogio  
che 'nverso 'l ciel più alto sì dislaga.

Lo sol, che drio fiamezava rogio,  
roto m'era davanti a la figura,  
ch'avea in me dei soi raggi l'apogio.

Io mi volsi dalato con paura  
d'esser abandonà, quand'io vidi  
solo davanti a mi la tera oscura;

e 'l mio conforto: «Perché pur difidi?»,  
a dir mi comenzò tuto rivolto;  
«no credi ti me teco e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov'è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra;  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se davanti a mi nulla s'ombra,  
no ti maravigiar più che d'i cieli  
che l'uno a l'altro ragio no ingombra.

A soferir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, no vuol ch'a noi si sveli».

Matto è chi spera che nostra rason  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;  
ché, se potudo aveste veder tuto,  
mestier no era parturir Maria;

e disiar vedeste senza fruto  
tai che saria lor disio quetà,  
ch'eternalmente è dà lor per luto:

io dico d'Aristotile e de Plato  
e de molt'altri»; e qui chinò la fronte,  
e più no disse, e rimase turbà.

Noi divenimo intanto a piè del monte;  
quivi catamo la rocia sì erta,  
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbia la più diserta,  
la più rota ruina è una scala,  
verso de quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»,  
disse 'l maestro mio fermando 'l paso,  
«sì che possa salir chi va senza ala?».

E mentre ch'e' tenendo 'l viso baso  
esaminava del camin la mente,  
e io mirava suso intorno al saso,

da man sinistra m'aparì una gente  
d'anime, che movieno i piè ver' noi,  
e no pareva, sì venivan lente.

«Leva», diss'io, «maestro, li occhi toi:  
eco de qua chi ne darà consilio,  
se ti da te medesmo aver no 'l poi».

Guardò allora, e con libero pilio  
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;  
e ti ferma la spene, dolce fio».

Ancora era quel popol de lontano,  
i' dico dopo i nostri mile passi,  
quanto un bon zetator traria con man,  
quando se strinser tuti ai duri massi  
de l'alta ripa, e steter fermi e streiti  
com'a guardar, chi va dubiando, stassi.

«O ben finidi, o già spiriti eleti»,  
Virgilio incomenzò, «per quella pase  
ch'i' credo che per voi tuti s'aspeti,  
ditene dove la montagna giace,  
sì che possibil sia l'andare in suso;  
ché perder tempo a chi più sa più spiace».

Come le pecorele escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stano  
timidete aterando l'ocio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fano,  
adossandose a le, s'ela s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperché no sano;  
sì vid'io muovere a vegnir la testa  
de quella mandra fortunada allota,  
pudica in faccia e ne l'andare onesta.

Come color davanti vider rota  
la luce in tera dal mio drito canto,  
sì che l'ombra era da me a la grota,  
restaro, e trasser sé in drio alquanto,  
e tuti li altri che vegnieno apresso,  
no sapiendo 'l perché, feno altrettanto.

«Sensa vostra domanda io vi confesso  
che sto è corpo uman che voi vedete;  
per che 'l lume del sole in tera è fesso.

No vi maravigliate, ma credete  
che no senza virtù che da ciel vegna  
cerco de soverchiar sta parete».

Così 'l maestro; e quella gente degna  
«Tornate», disse, «intrate davanti dunque»,  
coi dossi de le man fasendo insegna.

E un de loro incomenzò: «Chiunque  
ti se', così andando, volzi 'l viso:  
pon mente se de là mi vedesti unque».

Io mi volsi ver' lu e guardail fiso:  
biondo era e belo e de gentile aspeto,  
ma l'un dei zii un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente desdeto  
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;  
e mostrommi una piaga a somo 'l peto.

Po' soridendo disse: «Io son Manfredi,  
nepote de Costanza imperadrice;  
ond'io ti priego che, quando ti riedi,

vadi a mia bela fia, genitrice  
de l'onor de Cicilia e d'Aragona,  
e dichì 'l vero a le, s'altro se dice.

Poscia ch'io ebi rota la persona  
de due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil foron li pecadi miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braza,  
che prende ciò che se rivolze a le.

Se 'l pastor de Cosenza, che a la caccia  
de mi fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben leta sta faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
soto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la piova e move el vento  
de for dal regno, quasi longo 'l Verde,  
dov'e' le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì no se perde,  
che no possa tornar, l'eterno amore,  
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more  
de Santa Chiesa, ancor ch'al fin se penta,  
star li convien da sta ripa in fore,

per ognun tempo ch'eli è stà, trenta,  
in so presunzion, se tal decreto  
più corto per bon prieghi no diventa.

Vedi oggimai se ti mi poi far lieto,  
revelando a la mia bona Costanza  
come m'hai visto, e anco sto divieto;  
ché qui per quei de là molto s'avanza».

---

## CANTO IV

dove se trata de la soprascrita seconda qualitate, dove se purga chi per negligenza de qui a la morte se tardòe a confessare; tra i quali se nomina el Belacqua, om de corte.

Quando per diletanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda,  
l'anima bene ad essa se raccoglie,  
par ch'a nulla potenza più intenda;  
e sto è contra quello error che crede  
ch'un'anima sovr'altra in noi s'ascenda.

E però, quando s'ode cossa o vede  
che tegna forte a sé l'anima volta,  
vassene 'l tempo e l'om no se n'avede;  
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha l'anima intera:  
sta è quasi legata e quella è sciolta.

Di ciò ebi esperienza vera,  
udendo quello spirto e ammirando;  
ché ben cinquanta gradi salito era  
lo sole, e io no m'era acorto, quando  
venimo ove quell'anime ad una  
gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».

Maggiore aperta molte volte impruna  
con una forcatela de so spine  
l'om de la villa quando l'uva imbruna,  
che no era la cala onde saline  
lo duca mio, e io apresso, soli,  
come da noi la schiera se partine.

Vassi in Sanleo e descendesi in Noli,  
montasi su in Bismantova e 'n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;  
dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, de retro a quel condoto  
che speranza me dava e facea lume.

Noi salvam per entro 'l saso roto,  
e d'ogne lato ne stringeva lo stremo,  
e piè e man volea el suolo de soto.

Po' che noi fummo in su l'orlo su premo  
de l'alta ripa, a la scoperta piagia,  
«Maestro mio», diss'io, «che via faremo?».

Ed el a mi: «Nessun to passo cagia;  
pur su al monte drio a me aquista,  
fin che n'apaia alcuna scorta sava».

Lo somo era alto che vincea la vista,  
e la costa superba più assai  
che da mezo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando comenciai:  
«O dolce padre, volziti, e rimira  
com'io rimango sol, se no restai».

«Fiol mio», disse, «infin quivi ti tira»,  
aditandomi un balzo poco in sùe  
che da quel lato el poggio tuto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,  
ch'i' mi sforzai carpando apresso lu,  
tanto che 'l cinghio soto i piè mi fue.

A seder ci ponemo ivi ambedui  
volti a levante ond'jeramo salidi,  
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai basi liti;  
poscia li alzai al sole, e ammirava  
che da sinistra n'jeramo feridi.

Ben s'avide el poeta ch'io stava  
stupido tuto al caro de la luce,  
ove tra noi e Aquilon intrava.

Ond'eli a mi: «Se Castore e Poluce  
fossero in compagnia de quello spechio  
che sù e zoso del so lume conduce,

ti vedresti el Zodiaco rubechio  
ancora a l'Orse più stretto rotare,  
se no uscisse for del camin vecio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
dentro raccolto, imagina Sion  
con sto monte in su la tera stare

sì, ch'amendue hanno un solo orizon  
e diversi emisperi; onde la strada  
che mal no sepe carregar Fetton,

vedarai come a costui convien che vada  
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,  
se lo 'nteletto to ben chiaro bada».

«Certo, maestro mio», diss'io, «unquanco  
no vid'io chiaro sì com'io discerno  
là dove mio ingegno pareva manco,

che 'l mezo cerchio del moto superno,  
che se chiama Equatore in alcun'arte,  
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

per la rason che di', quinci se parte  
verso setentrion, quanto li Ebrei  
vedevan lu verso la calda parte.

Ma se a ti piace, volontier saverei  
quanto avemo ad andar; ch'l poggio sale  
più che salir no posson li occhi miei».

Ed el a mi: «Sta montagna è tale,  
che sempre al començar de soto è grave;  
e quant'om più va sù, e men fa male.  
Però, quand'ela ti parà soave  
tanto, che sù andar ti fia lievero  
com'a seconda zoso andar per nave,  
allor sarai al fin d'sto sentiero;  
quivi de riposar l'afano aspetta.  
Più no rispondo, e sto so per vero».

E com'eli ebe so parola deta,  
una voce de presso sonò: «Forse  
che de sedere in pria avrai distreta!».

Al son de le ciascun de noi se torse,  
e vedemo a mancina un gran petrone,  
del qual né io né ei prima s'acorse.

Là ci traemo; e ivi jeran persone  
che se stavano a l'ombra drio al saso  
come l'om per negienza a star se pone.

E un de lor, che mi sembiava lasso,  
sedeva e abbracciava le zenocce,  
tenendo 'l viso zoso tra esse baso.

«O dolce signor mio», diss'io, «adocia  
colui che mostra sé più negligente  
che se pigrizia fosse so serocia».

Allor se volse a noi e puose mente,  
movendo 'l viso pur su per la coscia,  
e disse: «Or va ti sù, che se' valente!».

Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
che m'avaciava un poco ancor la lena,  
no m'impedì l'andare a lu; e poscia

ch'a lu fui zonto, alzò la testa a pena,  
dicendo: «Hai ben vedudo come 'l sole  
da l'omero sinistro el caro mena?».

Li ati soi pigri e le corte parole  
mosser le labra mie un poco a riso;  
po' comenciai: «Belacqua, a me no dole

de ti omai; ma dimi: perché asiso  
quiritto se'? attendi ti iscorta,  
o pur lo modo usà t'ha' ripriso?».

Ed eli: «O frate, andar in sù che porta?  
ché no mi lassaria ire a' martiri  
l'angel de Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto 'l ciel mi ziri  
de for da essa, quanto fece in vita,  
perch'io 'ndugiai al fine i bon sospiri,  
se orazion in prima no m'aita  
che surga sù de cuor che in grazia viva;  
l'altra che val, che 'n ciel no è udida?».

E già el poeta davanti mi saliva,  
e dicea: «Vienne omai; vedi ch'è toco  
meridian dal sole, e a la riva  
cuopre la note già col piè Moroco».

---

## CANTO V

ove se trata de la terza qualitate, cioè de coloro che per caxon de vendicarse  
d'alcuna ingiuria insino a la morte metono in non calere de riconosser sé esser  
peccadori e sodisfare a Dio; dei quali nomina in persona messer Iacopo da Fano, e  
Bonconte de Montefeltro.

Io era za da quell'ombre partìo,  
e seguitava l'orme del mio duca,  
quando de retro a me, drizzando 'l dito,

una gridò: «Ve' che no par che luca  
lo ragio da sinistra a quel de soto,  
e come vivo par che se conduca!».

Li occhi rivolsi al son de sto moto,  
e vidile guardar per maravigia  
pur me, pur me, e 'l lume ch'era roto.

«Perché l'animo to tanto s'impigia»,  
disse 'l maestro, «che l'andare alenti?  
che ti fa ciò che quivi se pipigia?

Vien drio a me, e lassa dir le genti:  
sta come tore ferma, che no crola  
già mai la cima per so far de venti;

ché sempre l'om in cui pensier rampola  
sopra pensier, da sé dilonga el segno,  
perché la foga l'un de l'altro insola».

Che potea io ridir, se no «lo vegno»?  
Dissilo, alquanto del color consperso  
che fa l'om de perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa de traverso  
venivan genti davanti a noi un poco,  
cantando 'Miserere' a verso a verso.

Quando s'acorser ch'i' no dava loco  
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,  
mutar lor canto in un «oh!» longo e roco;

e doi de loro, in forma de mesagi,  
corsero incontr'a noi e dimandarne:  
«De vostra condizion fate saggi».

E 'l mio maestro: «Voi potete andarne  
e ritrarre a color che vi mandaro  
che 'l corpo de costui è vera carne.

Se per veder la so ombra restaro,  
com'io aviso, assai è lor risposto:  
falianli onore, ed esser può lor caro».

Vapori accesi no vid'io sì tosto  
de prima note mai fender sereno,  
né, sol calando, nuvole d'agosto,  
che color no tornasser suso in meno;  
e, zonti là, con li altri a noi dier volta,  
come schiera che scorre senza freno.

«Sta gente che preme a noi è molta,  
e vegnonti a pregar», disse 'l poeta:  
«però pur va, e in andando ascolta».

«O anima che vai per esser lieta  
con quelle membra con le quai nascesti»,  
venian gridando, «un poco el paso queta.

Guarda s'alcun de noi unqua vedesti,  
sì che de lu de là novela porti:  
deh, perché vai? deh, perché no t'arresti?

Noi fummo tuti za per forza morti,  
e peccadori infino a l'ultima ora;  
quivi lume del ciel ne fece acorti,  
sì che, pentendo e perdonando, fora  
de vita uscimo a Dio pacificadi,  
che del disio de sé veder n'acora».

E io: «Perché ne' vostri visi guati,  
no riconosco alcun; ma s'a voi piace  
cossa ch'io possa, spiriti ben nadi,

voi dite, e io farò per quella pase  
che, drio a' piè de sì fata guida,  
de mondo in mondo cercar mi se face».

E uno incomenzò: «Ciascun se fida  
del beneficio to senza zurarlo,  
pur che 'l voler no possa no ricida.

Ond'io, che solo davanti a li altri parlo,  
ti priego, se mai vedi quel paese  
che siede tra Romagna e quel de Carlo,  
che ti mi sie de toi prieghi cortese  
in Fano, sì che ben per me s'adori  
pur ch'i' possa purgar le gravi ofese.

Quindi fu' io; ma li profondi fòri  
ond'usì 'l sangue in sul quale io sedeva,  
fati mi foro in grembo a li Antenori,  
là dov'io più sicuro esser credea:  
quel da Esti el fé far, che m'avea in ira  
assai più là che drito no volea.

Ma s'io fosse fuggìo inver' la Mira,  
quando fu' sovra zonto ad Oracolo,  
ancor saria de là dove se spira.

Corsi al palude, e le canuce e 'l braco  
m'impigar sì ch'i' cadi; e lì vid'io  
de le mie vene farsi in tera laco».

Po' disse un altro: «Deh, se quel disio  
si compia che ti trage a l'alto monte,  
con bona pietade aiuta el mio!

Io fui de Montefeltro, io son Bonconte;  
Zovana o altri no ha de mi cura;  
per ch'io vo tra costor con basa fronte».

E io a lu: «Qual forza o qual ventura  
ti travìò sì for de Campaldino,  
che no si sepe mai toa sepultura?».

«Oh!», rispuos'eli, «a piè del Casentino  
atraversa un'aqua c'ha nome l'Archian,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol so diventa vano,  
arivai io forà ne la gola,  
fuggendo a piè e sanguinando el piano.

Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome de Maria finì', e quivi cadi,  
e rimase la mia carne sola.

lo dirò vero, e ti 'l ridì tra ' vivi:  
l'angel de Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti de costui l'eterno  
per una lagrimeta che 'l mi toie;  
ma io farò de l'altro altro governo!".

Ben sai come ne l'aria se raccoglie  
quell'umido vapor che in aqua ride,  
tosto che sale dove 'l fredo el coglie.

Zonse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'nteieto, e mosse el fummo e 'l vento  
per la virtù che so natura diede.

Indi la val, come 'l dì fu spento,  
da Pratomagno al gran zogo coperse  
de nebia; e 'l ciel de sopra fece intento,  
sì che 'l pregno aere in aqua se conversse;  
la piova cadé, e a' fosati venne  
de le ciò che la tera no soferse;  
e come ai rivi grandi si convenne,  
ver' lo fiume real tanto veloce  
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelà in su la foce  
catò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio peto la croce  
ch'i' fe' de me quando 'l dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,  
poi de so preda me coperse e cinse».

«Deh, quando ti sarai tornà al mondo  
e riposà de la longa via»,  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

«recorditi de mi, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nnanela prima  
disposando m'avea con la so zema».

---

## CANTO VI

dove se trata de quella medesima qualitate, dove se purga la predeta mala volontà  
de vendicar la 'ngiuria, e per sto se ritarda so confession, e dove trova e nomina  
Sordelo da Mantua.

Quando se parte el zogo de la zara,  
colui che perde se riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara;  
con l'altro se ne va tuta la gente;  
qual va davanti, e qual de drio el prende,  
e qual dalato li se reca a mente;  
el no s'arresta, e sto e quello intende;  
a cui porze la man, più no fa presa;  
e così da la calca se difende.

Tal era io in quella turba spesa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e prometendo mi sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che da le braza  
fiere de Ghin de Taco ebe la morte,  
e l'altro ch'anegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le man sporte  
Federigo Novelo, e quel da Pisa  
che fé parer lo bon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo so per astio e per invidia,  
com'e' dicea, no per colpa comisa;

Pier da la Brocia dico; e qui provegia,  
mentr'è de qua, la dona de Brabante,  
sì che però no sia de pezor gregia.

Come libero fui da tute quante  
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,  
sì che s'avaci lor divenir sante,

io comenciai: «El par che ti me nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi;

e sta gente prega pur de sto:  
saria dunque loro speme vana,  
o no m'è 'l dito to ben manifesto?».

Ed el a mi: «La mia scrittura è piana;  
e la speranza de costor no fala,  
se ben se guarda con la mente sana;

ché cima de judicio no s'avala  
perché foco d'amor compia in un punto  
ciò che de' sodisfar chi qui s'astala;

e là dov'io fermai cotesto punto,  
no s'amendava, per pregar, difeto,  
perché 'l priego da Dio era diszonto.

Veramente a così alto sospeto  
no ti fermar, se quella no 'l ti dice  
che lume fia tra 'l vero e lo 'nteletto.

No so se 'ntendi: io dico de Beatrice;  
ti la vedarai de sopra, in su la veta  
de sto monte, ridere e felice».

E io: «Signore, andiamo a maggior fretta,  
ché già no m'afatico come dianzi,  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra geta».

«Noi anderemo con sto giorno avanti»,  
rispuose, «quanto più potremo omai;  
ma 'l fato è d'altra forma che no stanzi.

Prima che sie là sù, tornar vedarai  
colui che già se cuopre de la costa,  
sì che ' suoi ragi ti romper no fai.

Ma vedi là un'anima che, posta  
sola soleta, inverso noi riguarda:  
quella ne 'nsegnarà la via più tosta».

Venimo a le: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e desdignosa  
e nel mover dei occhi onesta e tarda!

Ela no ci dicea alcuna cossa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa de leon quando se posa.

Pur Virgilio se trasse a le, pregando  
che ne mostrasse la miglior salida;  
e quella no rispuose al so dimando,  
ma de nostro paese e de la vita  
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava  
«Mantua...» e l'ombra, tuta in sé romita,

surse ver' lu del loco ove pria stava,  
dicendo: «O Mantoan, io son Sordelo  
de la toa tera!»; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, de dolore ostelo,  
nave senza nocchier in gran tempesta,  
no dona de provincie, ma bordelo!

Quell'anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce son de la so tera,  
de fare al citadin so quivi festa;

e ora in te no stano senza guera  
li vivi toi, e l'un l'altro se rode  
de quei ch'un muro e una fosa sera.

Cerca, misera, intorno da le prode  
le toe marine, e po' ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te de pase gode.

Che val perché ti raconciasse el freno  
Iustiniano, se la sela è vota?  
Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lassar seder Cesare in la sela,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,  
guarda come sta fiera è fata fela  
per no esser coreta da li sproni,  
po' che ponesti man a la predela.

O Alberto tedesco ch'abandoni  
costei ch'è fata indomita e salvagia,  
e dovresti inforcar li soi arcioni,  
justo judicio da le stele cagia  
sovra 'l to sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l to successor temenza n'agia!

Ch'avete ti e 'l to padre sofferto,  
per cupidigia de costà streiti,  
che 'l zardin de lo 'mperio sia deserto?

Vieni a veder Montechi e Capelleti,  
Monaldi e Filipeschi, om senza cura:  
color già tristi, e sti con sospeti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i toi gentili, e cura lor magagne;  
e vedarai Santa fior com'è oscura!

Vieni a veder la toa Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e note chiama:  
"Cesare mio, perché no m'acompagne?".

Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla de noi pietà ti move,  
a vergognar ti ven de la toa fama.

E se licito m'è, o somo Giove  
che fosti in tera per noi crucifiso,  
son li justi occhi toi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abiso  
del to consilio fai per alcun bene  
in tuto de l'acorger nostro sciso?

Ché le cità d'Italia tute piene  
son de tirani, e un Marcel diventa  
ogne villan che partezando viene.

Fiorenza mia, ben poi esser contenta  
de sta digression che no ti toca,  
mercè del popol to che si argomenta.

Molti han justizia in cuore, e tardi scoca  
per no venir senza consilio a l'arco;  
ma il popol to l'ha in somo de la boca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol to solcito risponde  
senza chiamare, e grida: "l' mi sobarco!".

Or ti fa lieta, ché ti hai ben onde:  
ti rica, ti con pase e ti con senno!  
S'io dico 'l ver, l'efeto no 'l nasconde.

Atene e Lacedemona, che feno  
l'antighe lege e foron sì civili,  
fecero al viver bene un picciol ceno

verso de ti, che fai tanto sutil  
provedimenti, ch'a mezo novembre  
no zonse quel che ti d'otobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,  
lege, moneta, officio e costume  
hai ti mutà, e rinnovade membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedarai ti somiliante a quella inferma  
che no può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta so dolore scherma.

---

## CANTO VII

dove se purga la quarta qualitate de coloro che, per propria negligenza, de dì in dì  
de qui a l'ultimo giorno de so vita tardaro indebitamente so confession; li quali se  
purgano in uno valon intra fiori ed erbe; dove nomina el re Carlo e molti altri.

Poscia che l'acoglienze oneste e liete  
foro iterate tre e quatro volte,  
Sordel se trasse, e disse: «Voi, chi siete?».

«Avanti che a sto monte fosser volte  
l'anime degne de salire a Dio,  
for l'ossa mie per Otavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio  
lo ciel perdei che per no aver fé».  
Così rispuose allora el duca mio.

Qual è colui che cossa davanti sé  
sùbita vede ond'e' se maravigia,  
che crede e no, dicendo "Ela è ... no è ...",

tal parve quelli; e po' chinò le zìe,  
e umilmente ritornò ver' lu,  
e abraciòl là 've 'l minor s'apigia.

«O gloria de Latin», disse, «per cui  
mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
o pregio eterno del loco ond'io fui,  
qual merto o qual grazia mi ti mostra?  
S'io son d'udir le toe parole degno,  
dimmi se ven d'inferno, e de qual chiostra».

«Per tuti i cerchi del dolente regno»,  
rispuose lu, «son io de qua vegnudo;  
virtù del ciel mi mosse, e con le vegno.

No per far, ma per no fare ho perdudo  
a veder l'alto Sol che ti disiri  
e che fu tardi per mi conossùo.

Loco è là zoso no tristo de martiri,  
ma de tenebre solo, ove i lamenti  
no suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoi innocenti  
dai denti morsi de la morte avante  
che fosser da l'umana colpa esenti;  
quivi sto io con quei che le tre sante  
virtù no si vestiro, e senza vizio  
conobber l'altre e seguir tute quante.

Ma se ti sai e poi, alcuno indizio  
dà noi per che vegnir possiam più tosto  
là dove purgatorio ha drito inizio».

Rispuose: «Loco certo no c'è posto;  
licito m'è andar suso e intorno;  
per quanto ir posso, a guida mi t'acosto.

Ma vedi già come dichina el giorno,  
e andar sù de note no si puote;  
però è bon pensar de bel soggiorno.

Anime sono a drete qua remote;  
se mi consenti, io ti merrò ad esse,  
e no senza diletto ti fier note».

«Com'è ciò?», fu risposto. «Chi volesse  
salir de note, fora eli impedìo  
d'altrui, o no sarria ché no potesse?».

E 'l bon Sordelo in tera fregò 'l dito,  
dicendo: «Vedi? sola sta riga  
no varcheresti dopo 'l sol partìo:

no però ch'altra cossa desse briga,  
che la notturna tenebra, ad ir suso;  
quella col no poder la voglia intriga.

Ben si poria con le tornar in zoso  
e passeggiar la costa intorno erando,  
mentre che l'orizzonte el dì tien chiuso».

Allora el mio signor, quasi ammirando,  
«Menane», disse, «dunque là 've dici  
ch'aver si può diletto dimorando».

Poco alongadi c'jeramo de lìci,  
quand'io m'acorsi che 'l monte era scemo,  
a guisa che i valon li sceman quìci.

«Colà», disse quell'ombra, «n'anderemo  
dove la costa face de sé grembo;  
e là el novo giorno atenderemo».

Tra erto e piano era un sentiero schembo,  
che ne condusse in fianco de la laca,  
là dove più ch'a mezo muore el lembo.

Oro e arzento fine, coco e biaca,  
indaco, legno lucido e sereno,  
fresco smeraldo in l'ora che se fiaca,  
da l'erba e da li fior, dentr'a quel seno  
posti, ciascun saria de color vinto,  
come dal so maggiore è vinto el meno.

No avea pur natura ivi depinto,  
ma de soavità de mile odori  
vi facea uno incognito e indistinto.

'Salve, Regina' in sul verde e 'n su' fiori  
quindi seder cantando anime vidi,  
che per la val no parean de fori.

«Prima che 'l poco sole omai s'annidi»,  
comenzò 'l Mantoan che ci avea volti,  
«tra color no vogliate ch'io vi guidi.

De sto balzo mejo li ati e ' volti  
conoscerete voi de tuti quanti,  
che ne la lama zoso tra essi acolti.

Colui che più siede alto e fa sembianti  
d'aver negleto ciò che far dovea,  
e che no move boca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea  
sanar le piage c'hanno Italia morta,  
sì che tardi per altri se ricrea.

L'altro che ne la vista lu conforta,  
resse la tera dove l'aqua nasce  
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Otacaro ebe nome, e ne le fasse  
fu mejo assai che Vincislao so fio  
barbutto, cui lussuria e ozio pase.

E quel naseto che stretto a consilio  
par con colui c'ha sì benigno aspeto,  
morì fuggendo e desfiorando el zilio:

guardate là come se bate el peto!  
L'altro vedete c'ha fato a la guancia  
de la so palma, sospirando, leto.

Padre e suocero son del mal de Francia:  
sano la vita soa viziada e lorda,  
e quindi ven el duol che sì li lancia.

Quel che par sì membrudo e che s'acorda,  
cantando, con colui dal maschio naso,  
d'ogne valor portò cinta la corda;

e se re dopo lu fosse rimaso  
lo zovaneto che retro a lu siede,  
ben andava el valor de vaso in vaso,

che no si può dir de l'altre rede;  
Iacomo e Federigo hanno i reami;  
del retaggio melhor nessun possiede.

Rade volte resurge per li rami  
l'umana probitate; e sto vole  
quei che la dà, perché da lu se chiami.

Anche al nasuto vano le mie parole  
no men ch'a l'altro, Pier, che con lu canta,  
onde Puglia e Proenza già se dole.

Tant'è del seme so menor la pianta,  
quanto, più che Beatrice e Margherita,  
Costanza de marito ancor se vanta.

Vedete el re de la semplice vita  
seder là solo, Arrigo d'Inghiltera:  
sti ha ne' rami soi miglior uscita.

Quel che più baso tra costor s'atera,  
guardando in suso, è Guielmo marchese,  
per cui e Alessandria e la so guera  
fa pianger Monferato e Canavese».

---

## CANTO VIII

dove se trata de la quinta qualitate, cioè de coloro che, per timor de no perder onore e signoria e ofizi e massimamente per no ritrar le man da l'utilità de la pecunia, se tardaro a confessare de qui a l'ultima ora de so vita e no fasendo penitenza de lor pecadi; dove nomina iudice Nino e Currado marchese Malespini.

Era già l'ora che volze el disio  
ai navicanti e 'tenerisce el core  
lo dî c'han dito ai dolci amici adio;

e che lo novo peregrin d'amore  
punze, se ode squila de lontano  
che paia el giorno pianger che se more;

quand'io comenciai a render vano  
l'udire e a mirare una de l'alme  
surta, che l'ascoltar chiedea con man.

Ela zonse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso l'oriente,  
come dicesse a Dio: 'D'altro no calme'.

'Te lucis ante' sî devotamente  
le uscì de boca e con sî dolci note,  
che fece me a me uscir de mente;

e l'altre po' dolcemente e devote  
seguitar le per tuto l'inno intero,  
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lector, ben li occhi al vero,  
ché 'l velo è ora ben tanto sutil,  
certo che 'l trapassar dentro è lievero.

Io vidi quello essercito gentile  
tacito poscia riguardare in sùe,  
quasi aspetando, palido e umile;

e vidi uscir de l'alto e scender zùe  
doi angeli con doi spade afocate,  
tronche e private de le punte sue.

Verde come fogliete pur mo nade  
erano in veste, che da verde penne  
percosse traian drio e ventilade.

L'un poco sovra noi a star si venne,  
e l'altro scese in l'oposita sponda,  
sî che la gente in mezo si contenne.

Ben discerna in lor la testa bionda;  
ma ne la faccia l'ocio si smarria,  
come virtù ch'a tropo se confonda.

«Ambo vegnon del grembo de Maria»,  
disse Sordelo, «a guardia de la val,  
per lo serpente che verà via via».

Ond'io, che no savea per qual cale,  
mi volsi intorno, e streto m'acostai,  
tuto gelà, a le fidate spale.

E Sordelo anco: «Or avaliamo omai  
tra le grande ombre, e parleremo ad esse;  
grazioso fia lor vedervi assai».

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,  
e fui de soto, e vidi un che mirava  
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era za che l'aria s'annerava,  
ma no sì che tra li occhi soi e ' miei  
no dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me se fece, e io ver' lu mi fei:  
iudice Nin gentil, quanto mi piacque  
quando ti vidi no esser tra ' rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
po' dimandò: «Quant'è che ti venisti  
a piè del monte per le lontane acque?».

«Oh!», diss'io lu, «per entro i luoghi tristi  
venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, sì andando, aquisti».

E come fu la mia risposta udida,  
Sordelo ed eli in drio se raccolse  
come gente de sùbito smarida.

L'uno a Virgilio e l'altro a un se volse  
che sedeva lì, gridando: «Sù, Currado!  
vieni a veder che Dio per grazia volse».

Po', volt a me: «Per quel singular grado  
che ti dei a colui che sì nasconde  
lo so primo perché, che no lì è guado,

quando sarai de là da le large onde,  
dì a Zovana mia che per me chiami  
là dove a li 'nocenti si risponde.

No credo che la so mare più m'ami,  
poscia che trasmutò le bianche bende,  
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per le assai de lieve se comprende  
quanto in femena foco d'amor dura,  
se l'ocio o 'l tato spesso no l'ascende.

No le farà sì bela sepultura  
la vipera che Melanesi acampa,  
com'avria fato el galo de Galura».

Così dicea, segnà de la stampa,  
nel so aspeto, de quel drito zelo  
che misuratamente in core avampa.

Li occhi miei gioti andavan pur al cielo,  
pur là dove le stele son più tarde,  
sì come rota più presso a lo stelo.

E 'l duca mio: «Fiolo, che là sù guarde?».  
E io a lu: «A quelle tre faele  
de che 'l polo de qua tuto quanto arde».

Ond'eli a mi: «Le quatro chiare stele  
che vedevi staman, son de là basse,  
e ste son salide ov'jeran quelle».

Com'ei parlava, e Sordelo a sé el trasse  
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;  
e drizzò el dito perché 'n là guardasse.

Da quella parte onde no ha riparo  
la picciola valea, era una biscia,  
forse qual diede ad Eva el cibo amaro.

Tra l'erba e 'l fior vegniva la mala striscia,  
volzendo ad ora ad ora la testa, e 'l doso  
lecando come bestia che se liscia.

Io no vidi, e però dicer no posso,  
come mosser li astor celestiali;  
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aria a le verdi ali,  
fugì 'l serpente, e li angeli dier volta,  
suso a le poste revolando iguali.

L'ombra che s'era al iudice raccolta  
quando chiamò, per tuto quello assalto  
ponto no fu da me guardare sciolta.

«Se la lucerna che ti mena in alto  
truovi nel to arbitrio tanta cera  
quant'è mestiere infino al somo smalto»,

comenzò ela, «se novela vera  
de Val di Magra o de parte vicina  
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamà Currado Malaspina;  
no son l'antico, ma de lu disceso;  
a' miei portai l'amor che qui rafina».

«Oh!», diss'io lu, «per li vostri paesi  
già mai no fui; ma dove se dimora  
per tuta Europa ch'ei no sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,  
grida i signori e grida la contrada,  
sì che ne sa chi no vi fu ancora;

e io vi zuro, s'io de sopra vada,  
che vostra gente onorada no si sfregia  
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,  
che, perché 'l capo reo el mondo torca,  
sola va drita e 'l mal camin dispregia».

Ed eli: «Or va; che 'l sol no si recorca  
sete volte nel leto che 'l Monton  
con tuti e quatro i piè cuopre e inforca,  
che cotesta cortese opinion  
ti fia chiavada in mezo de la testa  
con maggior chiovi che d'altrui sermon,  
se corso de judicio no s'arresta».

---

## CANTO IX

nel qual pone l'autor uno so significativo sono; e po' come pervennero a l'entrada del  
purgatorio proprio, descrivendo come ne l'entrada de purgatorio catòe uno angelo  
che con la punta de la spada che portava in man scrisse ne la fronte de Dante sete  
P.

La concubina de Titon antigo  
già s'imbiancava al balco d'oriente,  
for de le braza del so dolce amico;

de zeme la so fronte era lucente,  
poste in figura del fredo animale  
che con la coda percuote la gente;

e la note, dei passi con che sale,  
fati avea due nel loco ov'jeravamo,  
e 'l terzo già chinava in zoso l'ale;

quand'io, che meco avea de quel d'Adamo,  
vinto dal sono, in su l'erba chinai  
là 've già tuti e cinque sedavamo.

Ne l'ora che comenza i tristi lai  
la rondinela presso a la matina,  
forse a memoria dei so' primi guai,

e che la mente nostra, peregrina  
più da la carne e men da' pensier presa,  
a le so vision quasi è divina,

in sono me pareva veder sospesa  
un'agugia nel ciel con penne d'oro,  
con l'ali aperte e a calare intesa;

ed esser me pareva là dove foro  
abandonadi i soi da Ganimede,  
quando fu rato al somo consistoro.

Fra me pensava: 'Forse sta fiede  
pur qui per uso, e forse d'altro loco  
desdegna de portarne suso in piè'.

Po' me pareva che, po' rotà un poco,  
teribil come folgor descendesse,  
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ela e io ardesse;  
e sì lo 'ncendio imaginà cosse,  
che convenne che 'l sono si rompesse.

Non altrimenti Achile si riscosse,  
li occhi svegiadi rivolzendo in ziro  
e no sapiendo là dove si fosse,

quando la mare da Chirón a Schiro  
trafugò lu dormendo in le so braza,  
là onde po' i Greci el dipartiro;

che mi scoss'io, sì come da la faccia  
mi fugì 'l sono, e diventa' ismorto,  
come fa l'om che, spaventà, agiacia.

Dalato m'era solo el mio conforto,  
e 'l sole era alto già più che due ore,  
e 'l viso m'era a la marina torto.

«No aver tema», disse el mio signore;  
«fati sicur, ché noi semo a bon ponto;  
no stringer, ma rallarga ogne vigore.

Ti se' omai al purgatorio zonto:  
vedi là el balzo che 'l chiude dintorno;  
vedi l'entrada là 've par dizonto.

Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
quando l'anima toa dentro dormia,  
sopra li fiori ond'è là zoso addorno

venne una dona, e disse: "I' son Lucia;  
lassatemi pigliar costui che dorme;  
sì l'agevolerò per la so via".

Sordel rimase e l'altre genti forme;  
ela ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,  
sen venne suso; e io per le so orme.

Qui ti posà, ma pria mi dimostraro  
li occhi soi beli quella intrata aperta;  
po' ela e 'l sono ad una se n'andaro».

A guisa d'om che 'n dubbio se racerta  
e che muta in conforto so paura,  
po' che la verità li è scoperta,

mi cambiai io; e come senza cura  
vide me 'l duca mio, su per lo balzo  
se mosse, e io de dietro inver' l'altura.

Lettor, ti vedi ben com'io inalzo  
la mia matera, e però con più arte  
no ti maravigliar s'io la rincalzo.

Noi ci apressamo, ed jeramo in parte  
che là dove pareami prima roto,  
pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi de soto  
per gire ad essa, de color diversi,  
e un portier ch'ancor no facea moto.

E come l'ocio più e più v'apersi,  
vidi seder sovra 'l grado sovrano,  
tal ne la faccia ch'io no lo sofersi;

e una spada nuda avea in mano,  
che refletea i raggi sì ver' noi,  
ch'io drizzava spesso el viso in vano.

«Dite costinci: che volete voi?»,  
comenzò eli a dire, «ov'è la scorta?  
Guardate che 'l vegnir sù no vi noi».

«Dona del ciel, de ste cosse acorta»,  
rispuose 'l mio maestro a lu, «pur dianzi  
ne disse: "Andate là: quivi è la porta"».

«Ed ela i passi vostri in bene avanzi»,  
ricomenzò el cortese portinaio:  
«Venite dunque a' nostri gradi innanzi».

Là ne venimo; e lo scaglion primaio  
bianco marmo era sì pulito e terso,  
ch'io mi speciai in esso qual io paio.

Era el secondo tinto più che perso,  
d'una petrina ruvida e arsiccia,  
crepada per lo longo e per traverso.

Lo terzo, che de sopra s'amasicia,  
porfido me pareva, sì fiamizante  
come sangue che for de vena spicia.

Sovra sto tenea ambo le piante  
l'angel de Dio sedendo in su la sogia  
che mi sembiava pietra de diamante.

Per li tre gradi sù de bona voglia  
mi trasse el duca mio, dicendo: «Chiedi  
umilmente che 'l serame sciogia».

Divoto mi zetai a' santi piè;  
misericordia chiesi e ch'el m'aprisse,  
ma tre volte nel peto pria mi diè.

Sete P ne la fronte mi descrisse  
col punton de la spada, e «Fa che lavi,  
quando se' dentro, ste piage» disse.

Cenere, o tera che seca si cavi,  
d'un color fora col so vestimento;  
e de soto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra d'arzeno;  
pria con la bianca e poscia con la zala  
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento.

«Quandunque l'una d'este chiavi fala,  
che no si volza drita per la topa»,  
diss'eli a noi, «no s'apre sta cala.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol tropa  
d'arte e d'inzegno avanti che diserri,  
perch'ela è quella che 'l nodo digropa.

Da Pier le tegno; e disse mi ch'i' erri  
anzi ad aprir ch'a tenerla serada,  
pur che la gente a' piè mi s'aterri».

Po' pinse l'uscio a la porta sacrada,  
dicendo: «Intrate; ma facciovì acorti  
che de for torna chi 'n drio se guada».

E quando for ne' cardini distorti  
li spigoli de quella rege sacra,  
che de metallo son sonanti e forti,  
no rugì sì né si mostrò sì acra  
Tarpea, come tolto le fu el bon Metelo,  
per che po' rimase macra.

Io mi rivolsi atento al primo tuono,  
e 'Te Deum laudamus' me pareva udire  
in voce mista al dolce sono.

Tale imagine a ponto me rendea  
ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
quando a cantar con organi si stea;  
ch'or sì or no s'intendon le parole.

---

## **CANTO X**

dove se trata del primo girone del proprio purgatorio, el qual loco describe l'autor  
soto certi intagi d'antighe imagini; e qui se purga la colpa de la superbia.

Po' fummo dentro al soglio de la porta  
che 'l mal amor de l'anime disusa,  
perché fa parer drita la via torta,  
sonando la senti' esser richiusa;  
e s'io avesse li occhi volti ad essa,  
qual fora stada al falo degna scusa?

Noi salvam per una pietra fessa,  
che si moveva e d'una e d'altra parte,  
sì come l'onda che fugge e s'apressa.

«Qui si conviene usar un poco d'arte»,  
comenzò 'l duca mio, «in acostarsi  
or quinci, or quindi al lato che si parte».

E sto fece i nostri passi scarsi,  
tanto che pria lo scemo de la luna  
ri zonse al leto so per ricorcarsi,  
che noi fossimo for de quella cruna;  
ma quando fummo liberi e aperti  
sù dove il monte in drio se rauna,  
io stanco e amendue incerti  
de nostra via, restampo in su un piano  
solingo più che strade per diserti.

Da la so sponda, ove confina el vano,  
al piè de l'alta ripa che pur sale,  
misurria in tre volte un corpo umano;  
e quanto l'ocio mio potea trar d'ale,  
or dal sinistro e or dal destro fianco,  
sta cornice me pareva cotale.

Là sù no jeran mossi i piè nostri anco,  
quand'io conobi quella ripa intorno  
che drito de salia aveva manco,  
esser de marmo candido e addorno  
d'intagi sì, che no pur Policleteo,  
ma la natura là avria scorno.

Di contra, efigiada a una vista  
d'un gran palazzo, Micol ammirava  
sì come dona despitosa e trista.

I' mossi i piè del loco dov'io stava,  
per avisar da presso un'altra istoria,  
che de drio a Micol mi biancheziava.

Quiv'era storiada l'alta gloria  
del roman principato, il cui valore  
mosse Gregorio a la so gran vitoria;

i' dico de Traiano imperadore;  
e una vedovela li era al freno,  
de lagreme ateiada e de dolore.

Intorno a lu pareva calcà e pieno  
de cavalieri, e l'agugie ne l'oro  
sovr'essi in vista al vento si movieno.

La miserela intra tuti costoro  
pareva dir: «Signor, fammi vendeta  
de mio fiol ch'è morto, ond'io m'acoro»;

ed eli a le respondere: «Or aspetta  
tanto ch'i' torni»; e quella: «Signor mio»,  
come persona in cui dolor s'afreta,

«se ti no torni?»; ed ei: «Chi fia dov'io,  
la ti farà»; ed ela: «L'altrui bene  
a ti che fia, se 'l to meti in oblio?»;

ond'eli: «Or ti conforta; ch'ei convene  
ch'i' solva el mio dovere anzi ch'i' mova:  
justizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai no vide cossa nova  
produsse sto visibile parlare,  
novelo a noi perché qui no si trova.

Mentr'io mi diletta de guardare  
l'imagini de tante umilitadi,  
e per lo fabro loro a veder care,

«Eco de qua, ma fano i passi radi»,  
mormorava el poeta, «molte genti:  
sti ne 'nvierano a li alti gradi».

Li occhi miei, ch'a mirare jeran contenti  
per veder novitadi ond'e' son vaghi,  
volzendosi ver' lu no foron lenti.

Non vo' però, lector, che ti ti smaghi  
de bon proponimento per udire  
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non atender la forma del martire:  
pensa la succession; pensa ch'al pezo  
oltre la gran sentenza no può ire.

Io comenciai: «Maestro, quel ch'io vegio  
muovere a noi, no mi sembian persone,  
e no so che, sì nel veder vanegio».

Ed el a mi: «La grave condizion  
de lor tormento a tera li rannichia,  
sì che 'miei occhi pria n'ebber tenzion.

Ma guarda fiso là, e disiviticia  
col viso quel che ven soto a quei sasi:  
già scorzer poi come ciascun se picia».

O superbi cristian, miseri lassi,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete ne' retrosi passi,  
no v'acorderè voi che noi semo vermi  
nadi a formar l'angelica farfala,  
che vola a la justizia senza schermi?

De che l'animo vostro in alto gala,  
po' siete quasi antomata in difeto,  
sì come vermo in cui formazion fala?

Come per sostentar solaio o teto,  
per mensola talvolta una figura  
se vede zozer le zenoce al peto,

la qual fa del no ver vera rancura  
nascere 'n chi la vede; così fati  
vidi color, quando puosi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratii  
secondo ch'avien più e meno a doso;  
e qual più pazienza avea ne li atii,  
piangendo pareva dicer: 'Più no posso'.

---

## CANTO XI

nel qual se trata del sopradeto primo girone e dei superbi medesimi, e qui se purga  
la vana gloria ch'è uno dei rami de la superbia; dove nomina el conte Uberto da  
Santa Fiore e messer Provenzano Salvani de Siena e molti altri.

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,  
no circunscrio, ma per più amore  
ch'ai primi efeti de là sù ti hai,

laudà sia 'l to nome e 'l to valore  
da ogne creatura, com'è degno  
de render grazie al to dolce vapore.

Vegna ver' noi la pase del to regno,  
ché noi ad essa no potemo da noi,  
s'ela no ven, con tuto nostro inzegno.

Come del so voler li angeli toi  
fan sacrificio a ti, cantando osana,  
così faciano li uomini dei soi.

Dà oggi a noi la cotidiana mana,  
senza la qual per sto aspro deserto  
a retro va chi più de gir s'afana.

E come noi lo mal ch'avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e ti perdona  
benigno, e no guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che de lieger s'adona,  
no spermentar con l'antigo aversaro,  
ma libera da lu che sì la sprona.

St'ultima preghiera, signor caro,  
già no se fa per noi, ché no bisogna,  
ma per color che drio a noi restaro».

Così a sé e noi bona ramogna  
quell'ombre orando, andavan soto 'l pondo,  
simile a quel che talvolta se sogna,

disparmente angosciate tute a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo.

Se de là sempre ben per noi se dice,  
de qua che dir e far per lor si puote  
da quei c'hanno al voler bona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note  
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
posano uscire a le stelate rote.

«Deh, se justizia e pietà vi disgrievi  
tosto, sì che possiate muover l'ala,  
che secondo el disio vostro vi lievi,

mostrate da qual man inver' la scala  
se va più corto; e se c'è più d'un varco,  
quel ne 'nsegnate che men erto cala;

ché sti che ven meco, per lo 'ncarco  
de la carne d'Adamo onde se veste,  
al montar sù, contra so voglia, è parco».

Le lor parole, che rendero a ste  
che dite avea colui cu' io seguiva,  
no for da cui venisser manifeste;

ma fu dito: «A man dreta per la riva  
con noi venite, e troverete el paso  
possibile a salir persona viva.

E s'io no fossi impedìo dal saso  
che la cervice mia superba doma,  
onde portar convienmi el viso baso,  
cotesti, ch'ancor vive e no si noma,  
guarderia io, per veder s'i 'l conosco,  
e per farlo pietoso a sta soma».

Io fui latin e nato d'un gran Tosco:  
Guielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
no so se 'l nome so già mai fu vosco.

L'antigo sangue e l'opere leziadre  
d'i miei maggior mi fer s'ì arrogante,  
che, no pensando a la comune madre,  
ogn'omo ebi in despeto tanto avante,  
ch'io ne morì', come i Sanesi sano,  
e salo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omberto; e no pur a mi dano  
superbia fa, ché tuti miei consorti  
ha ela trati seco nel malano.

E qui convien ch'io sto peso porti  
per le, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
po' ch'io no 'l fe' tra ' vivi, qui tra ' morti».

Ascoltando chinai in zoso la faccia;  
e un de lor, no stì che parlava,  
se torse soto el peso che li 'mpacia,  
e videmi e conobemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tuto chin con loro andava.

«Oh!», diss'io lu, «no se' ti Oderisi,  
l'onor d'Agobio e l'onor de quell'arte  
ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

«Frate», diss'eli, «più ridon le carte  
che penelezà Francho Bolognese;  
l'onore è tuto or so, e mio in parte.

Ben no saria stà io s'ì cortese  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
de l'eccellenza ove mio core intese.

De tal superbia qui se paga el fio;  
e ancor no saria qui, se no fosse  
che, possendo pecar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!  
com' poco verde in su la cima dura,  
se no è zonta da l'etadi grosse!

Credete Cimabue ne la pitura  
tener lo campo, e ora ha Giotto el grido,  
sì che la fama de colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nà  
chi l'uno e l'altro cacerà del nido.

No è el mondan romor altro ch'un fià  
de vento, ch'or ven quinci e or ven quindi,  
e muta nome perché muta lato.

Che voce avarai ti più, se vecia scindi  
da ti la carne, che se fossi morto  
anzi che ti lassassi el 'papo' e 'l 'dindi',  
pria che passin mile ani? ch'è più corto  
spazio a l'eterno, ch'un muover de zia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del camin sì poco pigia  
davanti a me, Toscana sonò tuta;  
e ora a pena in Siena sen pispigia,  
ond'era sire quando fu destruta  
la rabia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com'ora è puta.

La vostra nominanza è color d'erba,  
che ven e va, e quei la discolora  
per cui ela esce de la tera acerba».

E io a lu: «Tuo vero dir m'incora  
bona umiltà, e gran tumor m'apiani;  
ma chi è quei de cui ti parlavi ora?».

«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu presuntuoso  
a recar Siena tuta a le so mani.

lto è così e va, senza riposo,  
po' che morì; cotal moneta rende  
a sodisfar chi è de là troppo oso».

E io: «Se quello spirito che atende,  
pria che si penta, l'orlo de la vita,  
qua zoso dimora e qua sù no ascende,

se bona orazion lu no aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la vegnuda lu largida?».

«Quando vivea più glorioso»,  
disse, «liberamente nel Campo de Siena,  
ogne vergogna deposta, s'afise;

e lì, per trar l'amico so de pena,  
ch'e' sostenea ne la prigion de Carlo,  
si condusse a tremar per ogne vena.

Più no dirò, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andrà, che ' toi vicini  
farano sì che ti potrai chiosarlo.

St'opera li tolse quei confini».

---

## CANTO XII

ove se trata del secondo girone dove sono intaiate certe imagini antiche dei superbi;  
e quivi si puniscono li superbi medesimi.

Di pari, come buoi che vano a zogo,  
m'andava io con quell'anima carica,  
fin che 'l soferse el dolce pedagogo.

Ma quando disse: «Lasa lu e varca;  
ché qui è bono con l'ali e coi remi,  
quantunque può, ciascun pinger so barca»;

drito sì come andar vuolsi refe' mi  
con la persona, avvegna che i pensieri  
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volontieri  
del mio maestro i passi, e amendue  
già mostravam com'jeramo lievieri;

ed el mi disse: «Volzi li occhi in zùe:  
bon ti sarà, per tranquil lar la via,  
veder lo leto de le piante toe».

Come, perché de lor memoria sia,  
sopra i sepolti le tombe teragne  
portan segnà quel ch'eli jeran pria,

onde lì molte volte se ripiagne  
per la puntura de la rimembranza,  
che solo a' pì dà de le calcagne;

sì vid'io lì, ma de miglior sembianza  
secondo l'artificio, figurà  
quanto per via de for del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creà  
più ch'altra creatura, zoso dal cielo  
folgorezando scender, da l'un lato.

Vedea Briareo fito dal telo  
celestial zacer, da l'altra parte,  
grave a la tera per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,  
armadi ancora, intorno al padre loro,  
mirar le membra d'i Giganti sparte.

Vedea Nembrot a piè del gran lavoro  
quasi smarìo, e riguardar le genti  
che 'n Senaàr con lu superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti  
vedea io ti segnada in su la strada,  
tra sete e sete toi fioli spenti!

O Saul, come in su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboè,  
che po' no sentì piova né rugiada!

O fola Aragne, sì vedea io ti  
già meza ragna, trista in su li straci  
de l'opera che mal per ti si fé.

O Roboam, già no par che minaci  
quivi 'l to segno; ma pien de spavento  
nel porta un caro, senza ch'altri el caci.

Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a so mare fé caro  
parer lo sventurà addornamento.

Mostrava come i fio si zetaro  
sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
e come, morto lu, quivi el lassaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:  
«Sangue sitisti, e io de sangue t'empio».

Mostrava come in rota si fuggìro  
li Assiri, po' che fu morto Oloferne,  
e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
o Ilion, come ti baso e vile  
mostrava el segno che lì se discerne!

Qual de penel fu maestro o de stile  
che ritraesse l'ombre e 'l trati ch'ivi  
mirar farieno uno inzegno sutil?

Morti li morti e i vivi parean vivi:  
no vide mei de mi chi vide el vero,  
quant'io calcai, fin che chinado givi.

Or superbite, e via col viso altero,  
fioli d'Eva, e no chinate el volto  
sì che vegiate el vostro mal sentero!

Più era già per noi del monte volto  
e del camin del sole assai più speso  
che no stimava l'animo no sciolto,  
quando colui che sempre davanti ateso  
andava, comenzò: «Drizza la testa;  
no è più tempo de gir sì sospeso.

Vedi colà un angel che s'apresta  
per vegnir verso noi; vedi che torna  
dal servizio del dì l'ancela sesta.

De reverenza el viso e li ati addorna,  
sì che i diletì lo 'nviarci in suso;  
pensa che sto dì mai no raggiorna!».

Io era ben del so ammonir uso  
pur de no perder tempo, sì che 'n quella  
materia no potea parlarme chiuso.

A noi vegniva la creatura bela,  
biancovestido e ne la faccia quale  
par tremolando matutina stela.

Le braza aperse, e indi aperse l'ale;  
disse: «Venite: qui son presso i gradi,  
e agevolmente omai se sale.

A sto invito vegnon molto radi:  
o gente umana, per volar sù nada,  
perché a poco vento così cadì?».

Menoci ove la rocia era tagliada;  
quivi mi baté l'ali per la fronte;  
po' mi promise sicura l'andada.

Come a man dreta, per salire al monte  
dove siede la chiesa che sogioza  
la ben guidada sovra Rubaconte,

si rompe del montar l'ardida foga  
per le scalee che si fero ad etade  
ch'era sicuro el quaderno e la dogà;

così s'allenta la ripa che cade  
quivi ben rata da l'altro girone;  
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volzendo ivi le nostre persone,  
'Beati pauperes spiritu!' voci  
cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci  
da l'inferralì! ché quivi per canti  
s'entra, e là zoso per lamenti feroci.

Già montavamo su per li scaglioni santi,  
ed esser mi pareva troppo più lieve  
che per lo pian no mi pareva davanti.

Ond'io: «Maestro, dì, qual cossa greve  
levada s'è da me, che nulla quasi  
per me fatica, andando, si riceve?».

Rispuose: «Quando i P che son rimasi  
ancor nel volto to presso che stinti,  
sarano, com'è l'un, del tuto rasi,  
fier li toi piè dal bon voler sì vinti,  
che no pur no fatica sentirano,  
ma fia diletto loro esser sù pinti».

Allor fec'io come color che vano  
con cossa in capo no da lor sapuda,  
se no che ' ceni altrui sospiciar fano;

per che la man ad acetar s'aiuda,  
e cerca e trova e quello oficio adempie  
che no si può fornir per la veduda;

e con le dita de la dreta scempie  
catà pur sei le lettere che 'ncise  
quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando, el mio duca sorise.

---

### **CANTO XIII**

dove se trata del sopradeto girone secondo, e quivi si punisce la colpa de la invidia;  
dove nomina madona Sapia, moie de messer Vivian dei Ghinibaldi da Siena, e molti  
altri.

Noi jeramo al somo de la scala,  
dove secondamente si risega  
lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega  
dintorno el poggio, come la primaia;  
se no che l'arco so più tosto piega.

Ombra no l'è né segno che si paia:  
parsi la ripa e parsi la via schieta  
col livido color de la petraia.

«Se qui per dimandar gente s'aspetta»,  
ragionava el poeta, «io temo forse  
che tropo avrà d'indugio nostra eleta».

Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del drito lato a muover centro,  
e la sinistra parte de sé torse.

«O dolce lume a cui fidanza i' entro  
per lo novo camin, ti ne conduci»,  
dicea, «come condur si vuol quinc'entro.

Ti scaldi el mondo, ti sovr'esso luci;  
s'altra rason in contrario no ponta,  
esser dien sempre li toi raggi duci».

Quanto de qua per un milià si conta,  
tanto de là jeramo noi già idi,  
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar foron sentidi,  
no però visti, spiriti parlando  
a la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che pasò volando  
'Vinum non habent' altamente disse,  
e drio a noi l'andò reiterando.

E prima che del tuto no si udisse  
per alongarse, un'altra 'l' sono Oreste'  
pasò gridando, e anco no s'afise.

«Oh!», diss'io, «padre, che voci son ste?».  
E com'io domandai, eco la terza  
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l bon maestro: «Sto cinghio sferza  
la colpa de la invidia, e però sono  
trate d'amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario sono;  
credo che l'udirai, per mio avviso,  
prima che zunghi al paso del perdon.

Ma ficca li occhi per l'aria ben fiso,  
e vedrai gente davanti a noi sedersi,  
e ciascun è longo la grota asiso».

Allora più che prima li occhi apersi;  
guardami davanti, e vidi ombre con manti  
al color de la pietra no diversi.

E po' che fummo un poco più avanti,  
udia gridar: 'Maria ora per noi':  
gridar 'Michele' e 'Piero' e 'Tuti santi'.

No credo che per tera vada ancoi  
omo sì duro, che no fosse ponto  
per compassion de quel ch'i' vidi poi;

ché, quando fui sì presso de lor zonto,  
che li ati loro a mi vegnivan certi,  
per li occhi fui de grave dolor monto.

Di vil ciliccio me parean coerto,  
e l'un soferia l'altro con la spala,  
e tuti da la ripa jeran soferti.

Così li cechi a cui la roba fala,  
stano a' perdoni a chieder lor besogna,  
e l'uno el capo sovra l'altro avala,  
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,  
no pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che no men agogna.

E come a li orbi no aproda el sole,  
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,  
luce del ciel de sé largir no vole;

ché a tuti un fil de ferro i cigi fora  
e cuse sì, come a sparvier salvagio  
fa però che queto no dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,  
vegiendo altrui, no essendo vedudo:  
per ch'io mi volsi al mio consilio sago.

Ben savev'ei che volea dir lo muto;  
e però no atese mia dimanda,  
ma disse: «Parla, e sie breve e arguto».

Virgilio mi venia da quella banda  
de la cornice onde cader si puote,  
perché da nulla sponda s'inghirlanda;

da l'altra parte m'jeran le divote  
ombre, che per l'oribile costura  
premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e: «O gente sicura»,  
incomenciai, «de veder l'alto lume  
che 'l disio vostro solo ha in so cura,  
se tosto grazia risolva le schiume  
de vostra coscienza sì che chiaro  
per essa scenda de la mente el fiume,

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,  
s'anima è qui tra voi che sia latina;  
e forse le sarà bon s'i' l'aparo».

«O frate mio, ciascuna è cittadina  
d'una vera cità; ma ti vuo' dire  
che vivesse in Italia peregrina».

Questo me parve per risposta udire  
più davanti alquanto che là dov'io stava,  
ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspetava  
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',  
lo mento a guisa d'orbo in sù levava.

«Spirito», diss'io, «che per salir ti dome,  
se ti se' quelli che mi rispondesti,  
fammiti conto o per loco o per nome».

«Io fui sanese», rispuose, «con sti  
altri rimendo qui la vita ria,  
lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia no fui, avvegna che Sapìa  
fossi chiamata, e fui dei altrui dani  
più lieta assai che de ventura mia.

E perché ti no creda ch'i' t'ingani,  
odi s'i' fui, com'io ti dico, fola,  
già descendendo l'arco d'i' miei ani.

Jeran li citadini miei presso a Cole  
in campo zonti co' loro avversari,  
e io pregava Iddio de quel ch'e' volle.

Roti for quivi e volti ne li amari  
passi de fuga; e vegendo la caccia,  
letizia presi a tute altre dispari,

tanto ch'io volsi in sù l'ardida faccia,  
gridando a Dio: "Omai più no ti temo!",  
come fé 'l merlo per poca bonacia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
de la mia vita; e ancor no saria  
lo mio dover per penitenza scemo,  
se ciò no fosse, ch'a memoria m'ebe  
Pier Petinaio in so sante orazion,  
a cui de mi per caritate increbe.

Ma ti chi se', che nostre condizioni  
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
sì com'io credo, e spirando rasoni?».

«Li occhi», diss'io, «mi fieno ancor qui tolti,  
ma picciol tempo, ché poca è l'ofesa  
fata per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura ond'è sospesa  
l'anima mia del tormento de soto,  
che già lo 'ncarco de là zoso mi pesa».

Ed ela a mi: «Chi t'ha dunque condoto  
qua sù tra noi, se zoso ritornar credi?».  
E io: «Costui ch'è meco e no fa moto.

E vivo sono; e però mi richiedi,  
spirito eleto, se ti vuo' ch'i' mova  
de là per ti ancor li mortai piè».

«Oh, sta è a udir sì cossa nova»,  
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;  
però col priego to talor mi giova.

E chezoti, per quel che ti più brami,  
se mai calchi la tera de Toscana,  
che a' miei propinqui ti ben mi rinfami.

Ti li vedarei tra quella gente vana  
che spera in Talamone, e perderagli  
più de speranza ch'a trovar la Diana;  
ma più vi perderano li amiraji».

---

## CANTO XIV

dove se trata del sopradeto girone, e qui se purga la sopradeta colpa de la invidia;  
dove nomina messer Rinieri da Calvoli e molti altri.

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia  
prima che morte li abia dà el volo,  
e apre li occhi a so voglia e coverchia?»

«No so chi sia, ma so ch'e' no è solo;  
domandal ti che più li t'avicini,  
e dolcemente, sì che parli, aco' lo».

Così due spiriti, l'uno a l'altro chini,  
ragionavan de mi ivi a man drita;  
po' fer li visi, per dirmi, supini;

e disse l'uno: «O anima che fita  
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,  
per carità ne consola e ne dita

onde vieni e chi se'; ché ti ne fai  
tanto maravijar de la toa grazia,  
quanto vuol cossa che no fu mai più».

E io: «Per meza Toscana si spazia  
un fiumicel che nasce in Falterona,  
e cento migia de corso no 'l sazia.

De sovr'esso rech'io sta persona:  
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,  
ché 'l nome mio ancor molto no sona».

«Se ben lo 'ntendimento to acarno  
con lo 'nteletto», allora mi rispuose  
quei che dicea pria, «ti parli d'Arno».

E l'altro disse lu: «Perché nascose  
sti el vocabol de quella riviera,  
pur com'om fa de l'oribili cosse?».

E l'ombra che de ciò domandada era,  
si debitò così: «No so; ma degno  
ben è che 'l nome de tal val pera;  
ché dal principio so, ov'è sì pregno  
l'alestro monte ond'è tronco Peloro,  
che 'n pochi luoghi pasa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro  
de quel che 'l ciel de la marina asuga,  
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

vertù così per nimica se fuga  
da tuti come biscia, o per sventura  
del loco, o per mal uso che li fruga:

ond'hanno sì mutà lor natura  
li abitador de la misera val,  
che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni de gale  
che d'altro cibo fato in uman uso,  
diriza prima el so povero cale.

Botoli trova po', vegnendo zuso,  
ringiosi più che no chiede lor possa,  
e da lor desdignosa torce el muso.

Vassi cagendo; e quant'ela più 'ngrossa,  
tanto più trova de can farsi lupi  
la maladeta e sventurà fosa.

Descesa po' per più pelaghi cupi,  
trova le volpi sì piene de froda,  
che no temono inzegno che le occupi.

Né lasserò de dir perch'altri m'oda;  
e bon sarà costui, s'ancor s'amenta  
de ciò che vero spirto mi disnoda.

lo vegio to nepote che diventa  
caciator de quei lupi in su la riva  
del fiero fiume, e tuti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;  
poscia li ancide come antiga belva;  
molti de vita e sé de pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che de qui a mile ani  
ne lo stato primaio no si ringselva».

Com'a l'anunzio de dogliosi dani  
si turba el viso de colui ch'ascolta,  
da qual che parte el periglio l'asani,  
così vid'io l'altr'anima, che volta  
stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
po' ch'ebe la parola a sé raccolta.

Lo dir de l'una e de l'altra la vista  
mi fer voglioso de saper lor nomi,  
e dimanda ne fei con prieghi mista;  
per che lo spirto che di pria parlòmi  
ricomenzò: «Ti vuo' ch'i' mi deduca  
nel fare a ti ciò che ti far no vuo' mi.

Ma da che Dio in ti vuol che traluca  
tanto so grazia, no ti sarò scarso;  
però sape ch'io fui Guido del Duca.

Fu el sangue mio d'invidia sì riarso,  
che se vedudo avesse om farsi lieto,  
visto m'avresti de livore sparso.

De mia semente cotal pagia mieto;  
o gente umana, perché poni 'l core  
là 'v'è mestier de consorte divieto?

Sti è Rinier; sti è 'l pregio e l'onore  
de la casa da Calboli, ove nullo  
fato s'è reda po' del so valore.

E no pur lo so sangue è fato brulo,  
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
del ben richiesto al vero e al trastulo;

ché dentro a sti termini è ripieno  
de venenosi sterpi, sì che tardi  
per coltivare omai veriano meno.

Ov'è 'l bon Lizio e Arigo Mainardi?  
Pier Traversaro e Guido de Carpigna?  
Oh Romagnuoli tornadi in bastardi!

Quando in Bologna un Fabro si ralligna?  
quando in Faenza un Bernardin de Fosco,  
verga gentil de piciola gramigna?

No ti maravigliar s'io piango, Tosco,  
quando rimembro, con Guido da Prata,  
Ugolin d'Azo che vivete nosco,

Federigo Tignoso e so brigada,  
la casa Traversara e li Anastagi  
(e l'una gente e l'altra è diritada),

le done e ' cavalier, li afani e li agi  
che ne 'nvogiava amore e cortesia  
là dove i cuor son fati sì malvagi.

O Bretinoro, ché no fuggì via,  
po' che gida se n'è la toa famia  
e molta gente per no esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che no refiglia;  
e mal fa Castrocaro, e pezo Conio,  
che de figliar tai conti più s'impiglia.

Ben farano i Pagan, da che 'l demonio  
lor sen gira; ma no però che puro  
già mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin dei Fantolin, sicuro  
è 'l nome to, da che più no s'aspetta  
chi far lo possa, tralignando, scuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta  
tropo de pianger più che de parlare,  
sì m'ha nostra rason la mente streita».

Noi sapavamo che quell'anime care  
ci sentivano andar; però, tacendo,  
facevan noi del camin confidare.

Po' fummo fati soli procedendo,  
folgore parve quando l'aria fende,  
voce che zonse de contra dicendo:

'Anciderammi qualunque m'apprende';  
e fugì come tuon che se dilegua,  
se sùbito la nuvola scoscende.

Come da le l'udir nostro ebe triegua,  
ed eco l'altra con sì gran fracaso,  
che somiliò tonar che tosto segua:

«Io sono Aglauro che divenni saso»;  
e allor, per ristignerme al poeta,  
in drito feci, e no davanti, el paso.

Già era l'aura d'ogne parte queta;  
ed el mi disse: «Quel fu 'l duro camo  
che dovria l'om tener dentro a so meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
de l'antico avversaro a sé vi tira;  
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,  
mostrandovi le so beleze eterne,  
e l'ocio vostro pur a tera mira;  
onde vi bate chi tuto discerne».

---

## CANTO XV

il qual trata de la essenza del terzo girone, loco deputà a purgar la colpa e pecado  
de l'ira; e dichiara Virgilio a Dante uno dubbio nà de parole dite nel precedente canto  
da Guido del Duca, e una vision ch'aparve in sono a l'autor, cioè Dante.

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza  
e 'l principio del dì par de la spera  
che sempre a guisa de fiolo scherza,

tanto pareva già inver' la sera  
essere al sol del so corso rimaso;  
vespero là, e qui meza note era.

E i ragi ne ferien per mezo 'l naso,  
perché per noi girà era sì 'l monte,  
che già driti andavamo inver' l'ocaso,

quand'io sentì' a mi gravar la fronte  
a lo splendore assai più che de prima,  
e stupor m'jeran le cosse no conte;

ond'io levai le man inver' la cima  
de le mie zìe, e fecimi 'l solechio,  
che del soverchio visibile lima.

Come quando da l'aqua o da lo spechio  
salta lo raggio a l'oposita parte,  
salendo sù per lo modo parechio

a quel che scende, e tanto se diparte  
dal cader de la pietra in igual trata,  
sì come mostra esperienza e arte;

così me parve da luce refrata  
quivi davanti a mi esser percosso;  
per che a fuggir la mia vista fu rata.

«Che è quel, dolce padre, a che no posso  
schermar lo viso tanto che mi vagia»,  
diss'io, «e pare inver' noi esser mosso?».

«No ti maravijar s'ancor t'abagia  
la famia del cielo», a mi rispuose:  
«messo è che ven ad invitar ch'om sagia.

Tosto sarà ch'a veder ste cosse  
no ti fia grave, ma fieti diletto  
quanto natura a sentir ti dispuose».

Po' zonti fummo a l'angel benedeto,  
con lieta voce disse: «Intrate quinci  
ad un scaleo vie men che li altri ereto».

Noi montavamo, già partidi de linci,  
e 'Beati misericordes!' fue  
cantà retro, e 'Godi ti che vinci!'.

Lo mio maestro e io soli amende  
uso andavamo; e io pensai, andando,  
prode aquistar ne le parole sue;

e dirizami a lu sì dimandando:  
«Che volse dir lo spirto de Romagna,  
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?».

Per ch'eli a mi: «De so maggior magagna  
conose el dano; e però no s'ammiri  
se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'apuntano i vostri disiri  
dove per compagnia parte se scema,  
invidia move el mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor de la spera su prema  
torcesse in suso el desiderio vostro,  
no vi saria al peto quella tema;

ché, per quanti si dice più lì 'nostro',  
tanto possede più de ben ciascuno,  
e più de caritade arde in quel chiostro».

«Io son d'esser contento più diuno»,  
diss'io, «che se mi fosse pria tacudo,  
e più de dubbio ne la mente aduno.

Com'esser puote ch'un ben, distribudo  
in più posseditor, facia più richi  
de sé che se da pochi è possedudo?».

Ed el a mi: «Però che ti rificchi  
la mente pur a le cosse terene,  
de vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e inefabile bene  
che là sù è, così core ad amore  
com'a lucido corpo ragio vene.

Tanto se dà quanto trova d'ardore;  
sì che, quantunque carità se stende,  
cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più là sù s'intende,  
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
e come spechio l'uno a l'altro rende.

E se la mia rason no ti disfama,  
vedarai Beatrice, ed ela pienamente  
ti torà sta e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,  
come son già le due, le cinque piage,  
che si richiudon per esser dolente».

Com'io voleva dicer 'Tu m'apaghe',  
vidimi zonto in su l'altro girone,  
sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una vision  
estatica de sùbito esser trato,  
e vedere in un tempio più persone;

e una dona, in su l'entrar, con ato  
dolce de mare dicer: «Fiol mio,  
perché hai ti così verso noi fato?

Eco, dolenti, lo to padre e io  
te cercavamo». E come qui si tacque,  
ciò che pareva prima, dispario.

Indi m'aparve un'altra con quell'acque  
zoso per le gote che 'l dolor distila  
quando de gran despito in altrui nacque,

e dir: «Se ti se' sire de la vila  
del cui nome ne' dèi fu tanta lite,  
e onde ogne scienza disfavila,

vendica ti de quelle braza ardite  
ch'abbraciar nostra fia, o Pisistrato».  
E 'l signor me pareva, benigno e mite,

risponder le con viso temperà:  
«Che faremo noi a chi mal ne disira,  
se quei che ci ama è per noi condanà?».

Po' vidi genti acese in foco d'ira  
con pietre un zovaneto ancider, forte  
gridando a sé pur: «Martira, martira!».

E lu vedea chinarsi, per la morte  
che l'agravava già, inver' la tera,  
ma dei occhi facea sempre al ciel porte,

orando a l'alto Sire, in tanta guera,  
che perdonasse a' soi persecutori,  
con quello aspeto che pietà disera.

Quando l'anima mia tornò de fori  
a le cosse che son for de le vere,  
io riconobi i miei no falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere  
far sì com'om che dal sono se slega,  
disse: «Che hai che no ti poi tenere,  
ma se' vegnudo più che meza lega  
velando li occhi e con le gambe avvolte,  
a guisa de cui vino o sono piega?».

«O dolce padre mio, se ti m'ascolte,  
io ti dirò», diss'io, «ciò che m'aparve  
quando le gambe mi foron sì tolte».

Ed ei: «Se ti avessi cento larve  
sovra la facia, no mi sarian chiuse  
le toe cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché no scuse  
d'aprir lo core a l'acque de la pase  
che da l'eterno fonte son diffuse.

No dimandai "Che hai?" per quel che face  
chi guarda pur con l'ocio che no vede,  
quando disanimà el corpo giace;

ma dimandai per darte forza al piè:  
così frugar conviensi i pigri, lenti  
ad usar lor vigilia quando ride».

Noi andavamo per lo vespero, attenti  
oltre quanto potean li occhi alongarsi  
contra i raggi serotini e lucenti.

Ed eco a poco a poco un fummo farsi  
verso de noi come la note oscuro;  
né da quello era loco da cansarsi.

Questo ne tolse li occhi e l'aria puro.

---

## CANTO XVI

dove se trata del sopradeto terzo girone e del purgare la deta colpa de l'ira; e qui  
Marco Lombardo solve uno dubbio a Dante.

Buio d'inferno e de note privada  
 d'ogne pianeto, soto pover cielo,  
 quant'esser può de nuvol tenebrada,  
 no fece al viso mio sì grosso velo  
 come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
 né a sentir de così aspro pelo,  
 che l'ocio stare aperto no soferse;  
 onde la scorta mia sapuda e fida  
 mi s'acostò e l'omerò m'offerse.  
 Sì come cieco va drio a so guida  
 per no smarrirse e per no dar de cozo  
 in cossa che 'l molesti, o forse ancida,  
 m'andava io per l'aria amara e sozo,  
 ascoltando el mio duca che diceva  
 pur: «Guarda che da me ti no sie mozo».  
 Io sentia voci, e ciascuna pareva  
 prestar per pase e per misericordia  
 l'Agnel de Dio che le pecada leva.  
 Pur 'Agnus Dei' jeran le so essordia;  
 una parola in tute era e un modo,  
 sì che pareva tra esse ogne concordia.  
 «Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,  
 diss'io. Ed el a mi: «Ti vero aprendi,  
 e d'iracundia van solvendo el nodo».  
 «Or ti chi se' che 'l nostro fummo fendi,  
 e de noi parli pur come se tue  
 partissi ancor lo tempo per calendi?».  
 Così per una voce deto fue;  
 onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,  
 e domanda se quinci se va sùe».  
 E io: «O creatura che ti mondi  
 per tornar bela a colui che ti fece,  
 maraviglia udirai, se mi secondi».  
 «Io ti seguirò quanto mi lece»,  
 rispuose; «e se veder fummo no lassia,  
 l'udir ci terrà zonti in quella vece».  
 Allora incomenciai: «Con quella fascia  
 che la morte dissolve men vo suso,  
 e venni qui per l'infernale ambascia.  
 E se Dio m'ha in so grazia rinchiuso,  
 tanto che vuol ch'i' vegia la so corte  
 per modo tuto for del moderno uso,

no mi celar chi fosti anzi la morte,  
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;  
e toe parole fier le nostre scorte».

«Lombardo fui, e fu' chiamà Marco;  
del mondo sepe, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar sù dritamente vai».  
Così rispuose, e sogionse: «l' ti prego  
che per me prieghi quando sù sarai».

E io a lu: «Per fede mi ti lego  
de far ciò che mi chiedi; ma io scopo  
dentro ad un dubbio, s'io no me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fato dopio  
ne la sentenza toa, che mi fa certo  
qui, e altrove, quello ov'io l'acopio.

Lo mondo è ben così tuto deserto  
d'ogne virtute, come ti mi sone,  
e de malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la caxon,  
sì ch'i' la vegia e ch'i' la mostri altrui;  
ché nel cielo uno, e un qua zoso la pone».

Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,  
mise for prima; e po' comenzò:  
«Frate, lo mondo è cieco, e ti ven ben da lu.

Voi che vivete ogne caxon recate  
pur suso al cielo, pur come se tuto  
movesse seco de necessitate.

Se così fosse, in voi fora destruto  
libero arbitrio, e no fora justizia  
per ben letizia, e per male aver luto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
no dico tuti, ma, posto ch'i' 'l dica,  
lume v'è dà a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica  
ne le prime batagie col ciel dura,  
po' vince tuto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel no ha in so cura.

Però, se 'l mondo presente divisa,  
in voi è la caxon, in voi si chegia;  
e io te ne sarò or vera spia.

Esce de man a lu che la vaghegia  
prima che sia, a guisa de fiola  
che piangendo e ridendo pargolegia,

l'anima sempliceta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastula.

De piciol bene in pria sente sapore;  
quivi s'ingana, e drio ad esso core,  
se guida o fren no torce so amore.

Onde convenne lege per fren porre;  
convenne rege aver, che discernesse  
de la vera citade almen la tore.

Le lege son, ma chi pon man ad esse?  
Nullo, però che 'l pastor che procede,  
rugumar può, ma no ha l'ungie fesse;

per che la gente, che so guida vede  
pur a quel ben fedire ond'ela è giota,  
de quel se pasce, e più oltre no chiede.

Ben poi veder che la mala condota  
è la caxon che 'l mondo ha fato reo,  
e no natura che 'n voi sia corota.

Soleva Roma, che 'l bon mondo feo,  
doi soli aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e de Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è zonta la spada  
col pasturale, e l'un con l'altro insieme  
per viva forza mal convien che vada;

però che, zonti, l'un l'altro no teme:  
se no mi credi, pon mente a la spiga,  
ch'ogn'erba si conose per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,  
solea valore e cortesia trovarsi,  
prima che Federigo avesse briga;

or può sicuramente indi passarci  
per qualunque lassasse, per vergogna,  
de ragionar coi buoni o d'apressarci.

Ben v'èn tre veci ancora in cui rampogna  
l'antiga età la nova, e par lor tardo  
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e 'l bon Gherardo  
e Guido da Castel, che mei si noma,  
francescamente, el semplice Lombardo.

Di oggimai che la Chiesa de Roma,  
per confondere in sé due regimenti,  
cade nel fango, e sé bruta e la soma».

«O Marco mio», diss'io, «bene argomenti;  
e or discerno perché dal retagio  
li fio de Levi forono esenti.

Ma qual Gherardo è quel che ti per sago  
di' ch'è rimaso de la gente spenta,  
in rimprovero del secol salvagio?».

«O to parlar m'ingana, o el mi tenta»,  
rispuose a mi; «ché, parlandome toscò,  
par che del bon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome io no 'l conosco,  
s'i' no 'l tolessi da so fia Gaia.  
Dio sia con voi, ché più no vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia  
già bianchezziare, e me convien partirmi  
(l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».

Così tornò, e più no volse udirmi.

---

## CANTO XVII

dove trata de la qualità del quarto girone, dove se purga la colpa de la accidia, dove  
se ristora l'amor de lo imperfeto bene; e qui dichiara una question che indi nasce.

Recorditi, lector, se mai ne l'alpe  
ti colse nebia per la qual vedessi  
no altrimenti che per pele talpe,

come, quando i vapori umidi e spesi  
a diradar cominciarsi, la spera  
del sol debilmente entra per essi;

e fia la toa imagine lievera  
in zugnere a veder com'io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, paregando i miei co' passi fidi  
del mio maestro, uscì' for de tal nube  
ai ragi morti già ne' basi lidi.

O imaginativa che ne rube  
talvolta sì de for, ch'om no s'acorge  
perché dintorno suonino mille tube,  
chi move ti, se 'l senso no ti porge?  
Moveti lume che nel ciel s'informa,  
per sé o per voler che zoso lo scorge.

De l'empieza de le che mutò forma  
ne l'ucel ch'a cantar più si diletta,  
ne l'immagine mia aparve l'orma;

e qui fu la mia mente sì streita  
dentro da sé, che de for no vegniva  
cossa che fosse allor da le receta.

Po' piovve dentro a l'alta fantasia  
un crucifiso, despitoso e fero  
ne la so vista, e cotal si moria;

intorno ad esso era el grande Assièro,  
Ester so sposa e 'l justo Mardoceo,  
che fu al dire e al far così intero.

E come sta immagine rompeo  
sé per sé stessa, a guisa d'una bula  
cui manca l'aqua soto qual si feo,

surse in mia vision una fiola  
piangendo forte, e dicea: «O regina,  
perché per ira hai voludo esser nulla?

Ancisa t'hai per no perder Lavina;  
or m'hai perduda! Io son essa che luto,  
mare, a la toa pria ch'a l'altrui ruina».

Come se frange el sono ove de buto  
nova luce percuote el viso chiuso,  
che frato guizza pria che muoia tuto;  
così l'imaginario mio cadé zoso  
tosto che lume el volto mi percosse,  
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

I' mi volgea per veder ov'io fosse,  
quando una voce disse «Qui si monta»,  
che da ogne altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta  
de riguardar chi era che parlava,  
che mai no posa, se no si rafronta.

Ma come al sol che nostra vista grava  
e per soverchio so figura vela,  
così la mia virtù quivi mancava.

«Sto è divino spirito, che ne la via  
da ir sù ne drizza senza prego,  
e col so lume sé medesmo cela.

Si fa con noi, come l'om se fa sego;  
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,  
malignamente già se mette al nego.

Or acordiamo a tanto invito el piè;  
procacciam de salir pria che s'abui,  
ché po' no si poria, se 'l dì no rede».

Così disse el mio duca, e io con lu  
volzemo i nostri passi ad una scala;  
e tosto ch'io al primo grado fui,

sentì' mi presso quasi un muover d'ala  
e ventarme nel viso e dir: 'Beati  
pacifici, che son sanz'ira mala!'.

Già jeran sovra noi tanto levadi  
li ultimi ragi che la note segue,  
che le stele apparivan da più ladi.

«O virtù mia, perché sì ti dilegue?»,  
fra me stesso dicea, ché mi sentiva  
la possa de le gambe posta in triegue.

Noi jeramo dove più no saliva  
la scala sù, ed jeramo afisi,  
pur come nave ch'a la piagia ariva.

E io atesi un poco, s'io udissi  
alcuna cossa nel novo girone;  
po' mi volsi al maestro mio, e dissi:

«Dolce mio padre, dì, quale ofensione  
se purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè se stano, no stea to sermone».

Ed el a mi: «L'amor del bene, scemo  
del so dover, quiritta si ristora;  
qui si ribate el mal tardà remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,  
volzi la mente a me, e prenderai  
alcun bon fruto de nostra dimora.

Né creator né creatura mai»,  
comenzò el, «fiol, fu sanz'amore,  
o naturale o d'animo; e ti 'l sai.

Lo naturale è sempre sanz'errore,  
ma l'altro puote errar per malo obieto  
o per troppo o per poco de vigore.

Mentre ch'eli è nel primo ben diretto,  
e ne' secondi sé stesso misura,  
esser no può caxon de mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che no dee core nel bene,  
contra 'l fattore adovra so fattura.

Quinci comprender poi ch'esser convene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai no può da la salute  
amor del so subieto volzer viso,  
da l'odio propio son le cosse tute;

e perché intender no si può diviso,  
e per sé stante, alcuno esser dal primo,  
da quello odiare ogne efeto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo.

E' chi, per esser so vicin sopresso,  
spera eccellenza, e sol per sto brama  
ch'el sia de so grandezza in baso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama  
teme de perder perch'altri sormonti,  
onde s'atrista sì che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
sì che se fa de la vendeta gioto,  
e tal convien che 'l male altrui impronti.

Sto triforme amor qua zoso de soto  
se piange: or vo' che ti de l'altro intende,  
che core al ben con ordine coroto.

Ciascun confusamente un bene apreude  
nel qual se queti l'animo, e disira;  
per che de zunger lu ciascun contende.

Se lento amor a lu veder vi tira  
o a lu aquistar, sta cornice,  
dopo justo penter, ve ne martira.

Altro ben è che no fa l'om felice;  
no è felicità, no è la bona  
essenza, d'ogne ben fruto e radice.

L'amor ch'ad esso tropo s'abandona,  
de sovr'a noi se piange per tre cerchi;  
ma come tripartito se ragiona,  
taciolo, aciò che ti per te ne cerchi».

## PURGATORIO - CANTO XVIII (Completo)

il qual trata del sopradeto quarto girone, ove se purga la soprascrita colpa e pecado de l'accidia; e qui mostra Virgilio che è perfeto amore; dove nomina l'abate da San Zeno de Verona.

Posto avea fine al so ragionamento  
l'alto doto, e atento guardava  
ne la mia vista s'io pareva contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,  
de for tacea, e dentro dicea: 'Forse  
lo tropo dimandar ch'io fo li grava'.

Ma quel padre verace, che s'acorse  
del timido voler che no s'apriva,  
parlando, de parlare ardir mi porse.

Ond'io: «Maestro, il mio veder s'aviva  
sì nel to lume, ch'io discerno chiaro  
quanto la toa rason parta o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,  
che mi dimostri amore, a cui reduci  
ogne buono operare e 'l so contrario».

«Drizza», disse, «ver' me l'agute luci  
de lo 'nteleto, e fieti manifesto  
l'error de' cechi che si fano duci.

L'animo, ch'è creà ad amar presto,  
ad ogne cossa è mobile che piace,  
tosto che dal piacere in ato è desto.

Vostra aprensiva da esser verace  
trage intenzion, e dentro a voi la spiega,  
sì che l'animo ad essa volzer face;

e se, rivolto, inver' de le si piega,  
quel piegare è amor, quell'è natura  
che per piacer de novo in voi se lega.

Po', come 'l foco se move in altura  
per la so forma ch'è nada a salire  
là dove più in so matera dura,

così l'animo preso entra in disire,  
ch'è moto spiritale, e mai no posa  
fin che la cossa amada el fa zioire.

Or ti può aparer quant'è nascosa  
la veritade a la gente ch'avera  
ciascun amore in sé laudabil cossa;

però che forse apar la so matera  
sempre esser bona, ma no ciascun segno  
è bono, ancor che bona sia la cera».

«Le toe parole e 'l mio seguace inzegno»,  
rispuos'io lu, «m'hanno amor scoperto,  
ma ciò m'ha fato de dubiar più pregno;

ché, s'amore è de fori a noi oferto  
e l'anima no va con altro piè,  
se drita o torta va, no è so merto».

Ed el a mi: «Quanto rason qui vede,  
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta  
pur a Beatrice, ch'è opra de fede.

Ogne forma sustanzial, che setta  
è da matera ed è con le unida,  
specifica vertute ha in sé coleta,  
la qual senza operar no è sentida,  
né si dimostra mai che per efeto,  
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'nteletto  
de le prime notizie, omo no sape,  
e dei primi apetibili l'afeto,

che sono in voi sì come studio in ape  
de far lo mele; e sta prima voglia  
merto de lode o de biasmo no cape.

Or perché a sta ogn'altra si racogia,  
innada v'è la virtù che consilia,  
e de l'assenso de' tener la sogia.

Quest'è 'l principio là onde si pigia  
rason de meritare in voi, secondo  
che buoni e rei amori acoie e vigia.

Color che ragionando andaro al fondo,  
s'acorser d'sta innada libertade;  
però moralità lassaro al mondo.

Onde, poniam che de necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'ascende,  
de ritenerlo è in voi la podestade.

La nobile virtù Beatrice intende  
per lo libero arbitrio, e però guarda  
che l'abi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a meza note tarda,  
facea le stele a noi parer più rade,  
fada com'un secchion che tutor arda;  
e corea contra 'l ciel per quelle strade  
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
tra ' Sardi e ' Corsi el vede quando cade.

E quell'ombra gentil per cui si noma  
Pietola più che villa mantoana,  
del mio carcar deposta avea la soma;  
per ch'io, che la rason aperta e piana  
sovra le mie question avea ricolta,  
stava com'om che sonolento vana.

Ma sta sonolenza mi fu tolta  
subitamente da gente che dopo  
le nostre spale a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide e Asopo  
longo de sé de note furia e calca,  
pur che i Teban de Baco avesser uopo,  
cotal per quel giron so paso falca,  
per quel ch'io vidi de color, venendo,  
cui bon volere e justo amor cavalca.

Tosto for sovr'a noi, perché correndo  
si movea tuta quella turba magna;  
e due davanti gridavan piangendo:

«Maria corse con freta a la montagna;  
e Cesare, per sogiozare llerda,  
punse Marsilia e po' corse in Spagna».

«Rato, rato, che 'l tempo no si perda  
per poco amor», gridavan li altri apresso,  
«che studio de ben far grazia rinverda».

«O gente in cui fervore aguto adesso  
ricompie forse negligenza e indugio  
da voi per tepidez in ben far messo,  
sti che vive, e certo i' no vi bugio,  
vuole andar sù, pur che 'l sol ne riluca;  
però ne dite ond'è presso el pertugio».

Parole foron ste del mio duca;  
e un de quelli spiriti disse: «Vieni  
de retro a noi, e trovarai la buca.

Noi semo de voglia a muoverci sì pieni,  
che restar no potemo; però perdona,  
se villania nostra justizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona  
soto lo 'mperio del bon Barbarossa,  
de cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fosa,  
che tosto piangerà quel monastero,  
e tristo fia d'avere avuda possa;

perché so fio, mal del corpo intero,  
e de la mente pezo, e che mal nacque,  
ha posto in loco de so pastor vero».

lo no so se più disse o s'ei si tacque,  
tant'era già de là da noi trascorso;  
ma sto intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso  
disse: «Volziti qua: vedine due  
vegna dar a l'accidia de morso».

De retro a tuti dicean: «Prima fue  
morta la gente a cui il mar s'aperse,  
che vedesse lordan le rede sue.

E quella che l'afano no sofferse  
fino a la fine col fio d'Anchise,  
sé stessa a vita senza gloria offerse».

Po' quando for da noi tanto divise  
quell'ombre, che veder più no potersi,  
novo pensiero dentro a mi si mise,

del qual più altri nacquero e diversi;  
e tanto d'uno in altro vanegiai,  
che li occhi per vaghezza ricopersi,  
e 'l pensiero in sogno trasmutai.

## **CANTO XIX**

Nel qual se trata de la essenza del quinto girone e qui se purga la colpa de l'avarizia;  
dove nomina papa Adriano nato de Genova dei conti da Lavagna.

Ne l'ora che no può 'l calor diurno  
intepidar più 'l freddo de la luna,  
vinto da tera, e talor da Saturno

- quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in oriente, davanti a l'alba,  
surger per via che poco le sta bruna -,  
mi venne in sono una femina balba,  
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e de colore scialba.

lo la mirava; e come 'l sol conforta  
le fredde membra che la note agrava,  
così lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tuta la drizzava  
in poco d'ora, e lo smarito volto,  
com'amor vuol, così le colorava.

Po' ch'el'avea 'l parlar così desciolto,  
comenciava a cantar sì, che con pena  
da le avrei mio intento rivolto.

«Io son», cantava, «io son dolce serena,  
che ' marinari in mezo mar dismayo;  
tanto son de piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del so camin vago  
al canto mio; e qual meco s'ausa,  
rado sen parte; sì tuto l'apago!».

Ancor no era so boca richiusa,  
quand'una dona aparve santa e presta  
longhesso me per far colei confusa.

«O Virgilio, Virgilio, chi è sta?»,  
fieramente dicea; ed el venia  
con li occhi fidi pur in quella onesta.

L'altra prendeva, e davanti l'apria  
fendendo i drapi, e mostravame 'l ventre;  
quel mi svegiò col puzo che n'uscita.

Io mossi li occhi, e 'l bon maestro: «Almen  
tre voci t'ho messe!», dicea, «Surgi e vieni;  
troviam l'aperta per la qual tu entre».

Sù mi levai, e tuti jeran già pieni  
de l'alto dì i giron del sacro monte,  
e andavamo col sol novo a le reni.

Seguendo lu, portava la mia fronte  
come colui che l'ha de pensier carca,  
che fa de sé un mezo arco de ponte;

quand'io udì «Venite; qui si varca»  
parlare in modo soave e benigno,  
qual no si sente in sta mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean de cigno,  
volseci in sù colui che sì parlone  
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne po' e ventilonne,  
'Qui lugent' afermando esser beati,  
ch'avran de consolar l'anime donne.

«Che hai che pur inver' la tera guati?»,  
la guida mia incomenzò a dirmi,  
poco amendue da l'angel sormontadi.

E io: «Con tanta sospeccion fa irmi  
novela vision ch'a sé mi piega,  
sì ch'io no posso dal pensar partirmi».

«Vedesti», disse, «quell'antiga strega  
che sola sovr'a noi omai se piagne;  
vedesti come l'om da le se slega.

Bastiti, e bati a tera le calcagne;  
li occhi rivolzi al logoro che zira  
lo rege eterno con le rote magne».

Quale 'l falcon, che prima a' piè si mira,  
indi se volze al grido e se protende  
per lo disio del pasto che là el tira,  
tal mi fec'io; e tal, quanto se fende  
la rocia per dar via a chi va suso,  
n'andai infin dove 'l cerchiar se prende.

Com'io nel quinto giro fui deschiuso,  
vidi gente per esso che piangea,  
ziacendo a tera tuta volta in zuso.

'Adhaesit pavimento anima mea'  
sentia dir lor con sì alti sospiri,  
che la parola a pena s'intendea.

«O eleti de Dio, li cui sofiri  
e justizia e speranza fa men duri,  
drizate noi verso li alti saliri».

«Se voi venite dal zacer sicuri,  
e volete trovar la via più tosto,  
le vostre drette sien sempre de fori».

Così pregò 'l poeta, e sì risposto  
poco davanti a noi ne fu; per ch'io  
nel parlare avisai l'altro nascosto,  
e volsi li occhi a li occhi al signor mio:  
ond'eli m'asentì con lieto ceno  
ciò che chiedea la vista del disio.

Po' ch'io potei de mi fare a mio senno,  
trassimi sovra quella creatura  
le cui parole pria notar mi feno,

dicendo: «Spirto in cui pianger matura  
quel senza 'l quale a Dio tornar no possi,  
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché volti avete i dossi  
al sù, mi dì, e se vuo' ch'i' t'impetri  
cossa de là ond'io vivendo mossi».

Ed el a mi: «Perché i nostri direttori  
revolza el cielo a sé, saprai; ma prima  
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima  
una fiumana bela, e del so nome  
lo titol del mio sangue fa so cima.

Un mese e poco più provai come  
pesa el gran manto a chi dal fango el guarda,  
che piuma sembran tute l'altre some.

La mia conversion, omè!, fu tarda;  
ma, come fato fui roman pastore,  
così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì no s'acetava el core,  
né più salir potiesi in quella vita;  
per che de sta in me s'accese amore.

Fino a quel ponto misera e partida  
da Dio anima fui, del tuto avara;  
or, come vedi, qui ne son punida.

Quel ch'avarizia fa, qui se dichiara  
in purgazion de l'anime converse;  
e nulla pena el monte ha più amara.

Sì come l'ocio nostro no s'aderse  
in alto, fiso a le cosse terene,  
così justizia qui a tera el merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
lo nostro amore, onde operar perdési,  
così justizia qui streiti ne tene,

ne' piè e ne le man legadi e presi;  
e quanto fia piacer del justo Sire,  
tanto staremo immobili e destesi».

Io m'era inzenocchià e volea dire;  
ma com'io comenciai ed el s'acorse,  
solo ascoltando, del mio reverire,

«Qual caxon», disse, «in zoso così ti torse?».  
E io a lu: «Per vostra dignitate  
mia coscienza drito mi rimorse».

«Drizza le gambe, levati sù, frate!»,  
rispuose; «no errar: conservo sono  
teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico sono  
che dise 'Neque nubent' intendesti,  
ben poi veder parch'io così ragiono.

Vattene omai: no vo' che più t'arresti;  
ché la toa stanza mio pianger disagia,  
col qual maturo ciò che ti dicesti.

Nepote ho io de là c'ha nome Alagia,  
bona da sé, pur che la nostra casa  
no facia le per essempro malvagia;  
e sta sola de là m'è rimasa».

---

## CANTO XX

ove se trata del sopradeto girone e de la sopradeta colpa de l'avarizia.

Contra miglior voler voler mal pugna;  
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
trassi de l'aqua no sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per  
li luoghi spediti pur longo la rocia,  
come se va per muro stretto a' merli;

ché la gente che fonde a gocia a gocia  
per li occhi el mal che tuto 'l mondo ocupà,  
da l'altra parte in for tropo s'aprosia.

Maladeta sia te, antiga lupa,  
che più che tute l'altre bestie hai preda  
per la toa fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che se creda  
le condizion de qua zoso trasmutarsi,  
quando verà per cui sta desceda?

Noi andavamo con passi lenti e scarsi,  
e io atento a l'ombra, ch'i' sentia  
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»  
davanti a noi chiamar così nel pianto  
come fa dona che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,  
quanto veder si può per quello ospizio  
dove sponesti el to portà santo».

Seguentemente intesi: «O bon Fabrizio,  
con povertà volesti anzi virtute  
che gran ricchezza posseder con vizio».

Ste parole m'jeran sì piacude,  
ch'io mi trassi oltre per aver conteza  
de quello spirto onde parean vegnude.

Esso parlava ancor de la larghezza  
che fece Nicolò a le pucelé,  
per condurre ad onor lor zovaneza.

«O anima che tanto ben favele,  
dimi chi fosti», dissi, «e perché sola  
ti ste degne lode rinovele.

No fia senza mercede la toa parola,  
s'io ritorno a compier lo camin corto  
de quella vita ch'al termine vola».

Ed eli: «lo ti dirò, no per conforto  
ch'io atenda de là, ma perché tanta  
grazia in ti luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta  
che la tera cristiana tuta adugia,  
sì che bon fruto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lila, Guanto e Bruza  
potesser, tosto ne saria vendeta;  
e io la chegio a lu che tuto zuga.

Chiamà fui de là Ugo Ciapetta;  
de mi son nadi i Filipe e i Luigi  
per cui novellamente è Franza reta.

Fiol fu' io d'un becaiò de Parisi:  
quando li regi antichi venner meno  
tuti, for ch'un rendudo in pani bigi,  
trovami stretto ne le man el freno  
del governo del regno, e tanta possa  
de novo acquisto, e sì d'amici pieno,  
ch'a la corona vedova promossa  
la testa de mio fio fu, dal quale  
comenzar de costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale  
al sangue mio no tole la vergogna,  
poco valeva, ma pur no facea male.

Lì comenzò con forza e con menzogna  
la so rapina; e poscia, per amenda,  
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per amenda,  
vítima fé de Curradino; e po'  
ripinse al ciel Tommaso, per amenda.

Tempo vegio, no molto dopo ancoi,  
che trage un altro Carlo for de Franza,  
per far conoscer mejo e sé e ' soi.

Sanz'arme n'esce e solo con la lancia  
con la qual zostrò Giuda, e quella ponta  
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la panza.

Quindi no tera, ma pecado e onta  
guadagnerà, per sé tanto più grave,  
quanto più lieve simil dano conta.

L'altro, che già uscì preso de nave,  
vegio vender so fia e patezare  
come fano i corsar de l'altre sciave.

O avarizia, che poi ti farne,  
poscia c'hai el mio sangue a ti sì trato,  
che no si cura de la propia carne?

Perché men paia el mal futuro e 'l fato,  
vegio in Alagna intrar el fior de liso,  
e nel vicario so Cristo esser cato.

Vegio un'altra volta esser deriso;  
vegio rinovellar l'aceto e 'l fele,  
e tra vivi ladroni esser anciso.

Vegio el novo Pilato sì crudele,  
che ciò no 'l sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto  
a veder la vendeta che, nascosa,  
fa dolce l'ira toa nel to secreto?

Ciò ch'io dicea de quell'unica sposa  
de lo Spirito Santo e che ti fece  
verso me volzer per alcuna chiosa,  
tanto è risposto a tute nostre prece  
quanto 'l dì dura; ma com'el s'anota,  
contrario son prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allota,  
cui traditore e ladro e paricida  
fece la voglia soa de l'oro giota;  
e la miseria de l'avarò Mida,  
che seguì a la so dimanda gorda,  
per la qual sempre convien che se rida.

Del fole Acan ciascun po' se recorda,  
come furò le spoglie, sì che l'ira  
de losuè qui par ch'ancor lo morda.

Indi acusiam col marito Safira;  
lodiamo i calci ch'ebe Eliodoro;  
e in infamia tuto 'l monte gira

Polinestor ch'ancise Polidoro;  
ultimamente ci si grida: «Craso,  
dilci, che 'l sai: de che sapore è l'oro?».

Talor parla l'uno alto e l'altro baso,  
secondo l'afezion ch'ad ir ci sprona  
ora a maggiore e ora a menor paso:

però al ben che 'l dì ci si ragiona,  
dianzi no era io sol; ma qui da presso  
no alzava la voce altra persona».

Noi jeramo partidi già da esso,  
e brigavamo de soverchiar la strada  
tanto quanto al poder n'era permesso,  
quand'io sentì', come cossa che cada,  
tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo no si scoteo sì forte Delo,  
pria che Latona in le fesse 'l nido  
a parturir li due occhi del cielo.

Po' comenzò da tute parti un grido  
tal, che 'l maestro inverso me se feo,  
dicendo: «No dubbiar, mentr'io ti guido».

'Gloria in excelsis' tuti 'Deo' dicean,  
per quel ch'io da' vicin compresi, onde  
intender lo grido si poteo.

Noi istavamo immobili e sospesi  
come i pastor che prima udir quel canto,  
fin che 'l tremar cesò ed el compiési.

Po' repigliamo nostro camin santo,  
guardando l'ombre che ziacean per tera,  
tornade già in su l'usà pianto.

---

## CANTO XXI

ove se trata del sopradeto quinto girone, dove se punisce e purga la predeta colpa  
de l'avarizia e la colpa de la prodigalitate; dove trova Stazio poeta tolosano.

La sete natural che mai no sazia  
se no con l'aqua onde la femeneta  
samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e punzeami la freta  
per la 'mpaciada via drio al mio duca,  
e condoleami a la justa vendeta.

Ed eco, sì come ne scrive Luca  
che Cristo aparve a' due ch'jerano in via,  
già surto for de la sepulcral buca,

ci aparve un'ombra, e drio a noi vegniva,  
dal piè guardando la turba che giace;  
né ci ademo de le, sì parlò pria,

dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pase».  
Noi ci volsemo sùbiti, e Virgilio  
rendéli 'l ceno ch'a ciò si conface.

Po' comenzò: «Nel beato concilio  
ti ponga in pase la verace corte  
che me rilega ne l'eterno essilio».

«Come!», diss'eli, e parte andavamo forte:  
«se voi siete ombre che Dio sù no degni,  
chi v'ha per la so scala tanto scorte?».

E 'l doto mio: «Se ti riguardi a' segni  
che sti porta e che l'angel profila,  
ben vedarai che coi buon convien ch'e' regni.

Ma perché le che dì e note fila  
no li avea trata ancora la conocia  
che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima soa, ch'è toa e mia serocia,  
vegniendo sù, no potea vegnir sola,  
però ch'al nostro modo no adocia.

Ond'io fui trato for de l'ampia gola  
d'inferno per mostrarli, e mostrerolli  
oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se ti sai, perché tai croli  
dè dianzi 'l monte, e perché tuto ad una  
parve gridare infino a' soi piè moli».

Sì mi dè, dimandando, per la cruna  
del mio disio, che pur con la speranza  
si fece la mia sete men diuna.

Quei comenzò: «Cossa no è che senza  
ordine senta la religion de la montagna,  
o che sia for d'usanza.

Libero è qui da ogne alterazion:  
de quel che 'l ciel da sé in sé riceve  
esser ci puote, e no d'altro, caxon.

Per che no piova, no grando, no neve,  
no rugiada, no brina più sù cade  
che la scaleta de tre gradi breve;

nuvole spesse no paion né rade,  
né coruscar, né figlia de Taumante,  
che dì là cangia sovente contrade;

seco vapor no surge più avante  
ch'al somo d'i tre gradi ch'io parlai,  
dov'ha 'l vicario de Pietro le piante.

Trema forse più zoso poco o assai;  
ma per vento che 'n tera si nasconda,  
no so come, qua sù no tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda  
sentesi, sì che surga o che si mova  
per salir sù; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,  
che, tuto libero a mutar convento,  
l'alma sorprende, e de voler le giova.

Prima vuol ben, ma no lassa el talento  
che divina justizia, contra voglia,  
come fu al pecar, pone al tormento.

E io, che son ziazzudo a sta dogia  
cinquecent'ani e più, pur mo sentii  
libera volontà de miglior sogia:

però sentisti el tremoto e li pii  
spiriti per lo monte render lode  
a quel Segnor, che tosto sù li 'nvii».

Così ne disse; e però ch'el se gode  
tanto del ber quant'è grande la sete,  
no saprei dir quant'el me fece prode.

E 'l savio duca: «Omai vegio la rete  
che qui vi 'mpiglia e come se scalapia,  
perché ci trema e de che congaudete.

Ora chi fosti, piazzati ch'i' sapia,  
e perché tanti secoli ziazudo  
qui se', ne le parole toe mi capia».

«Nel tempo che 'l bon Tito, con l'aiuto  
del somo rege, vendicò le fora  
ond'usì 'l sangue per Giuda vendùo,

col nome che più dura e più onora  
era io de là», rispuose quello spiro,  
«famoso assai, ma no con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spiro,  
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,  
dove mertai le tempie ornar de mirto.

Stazio la gente ancor de là mi noma:  
cantai de Tebe, e po' del grande Achile;  
ma cadì in via con la seconda soma.

Al mio ardor for seme le favile,  
che mi scaldar, de la divina fiamma  
onde sono aluminadi più de mile;

de l'Eneida dico, la qual mama  
fummi, e fummi nutrice, poetando:  
sanz'essa no fermai peso de drama.

E per esser vivudo de là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che no deio al mio uscir de bando».

Volse Virgilio a mi ste parole  
con viso che, tacendo, disse 'Tasi';  
ma no può tuto la virtù che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci  
a la passion de che ciascun se spica,  
che men seguan voler ne' più veraci.

Io pur sorisi come l'om ch'ammica;  
per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
ne li occhi ove 'l sembiante più si fica;

e «Se tanto labore in bene asomi»,  
disse, «perché la toa facia testeso  
un lameziar de riso dimostrommi?».

Or son io d'una parte e d'altra preso:  
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e «No aver paura»,  
mi dice, «de parlar; ma parla e digli  
quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

Ond'io: «Forse che ti te maravigi,  
antigo spiro, del rider ch'io fei;  
ma più d'ammirazion vo' che ti pigi.

Sti che guida in alto li occhi miei,  
è quel Virgilio dal qual ti togliesti  
forte a cantar de li uomini e d'i dèi.

Se caxon altra al mio rider credesti,  
lassala per no vera, ed esser credi  
quelle parole che de lu dicesti».

Già s'inchinava ad abraciar li piè  
al mio doto, ma el li disse: «Frate,  
no far, ché ti se' ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or poi la quantitate  
comprender de l'amor ch'a ti mi scalda,  
quand'io dismento nostra vanitate,  
tratando l'ombre come cossa salda».

---

## CANTO XXII

dove se trata de la qualità del sesto girone, dove se punisce e purga la colpa e vizio de la gola; e qui narra Stazio so purgazion e so conversion a la cristiana fede.

Già era l'angel drio a noi rimaso,  
l'angel che n'avea volti al sesto giro,  
avendome dal viso un colpo raso;

e quei c'hanno a justizia lor disiro  
deto n'avea beati, e le so voci  
con 'stiunt', sanz'altro, ciò fornìro.

E io più lieve che per l'altre foci  
m'andava, sì che sanz'alcun labore  
seguiva in sù li spiriti veloci;

quando Virgilio incomenzò: «Amore,  
acceso de virtù, sempre altro aceze,  
pur che la fiamma soa paresse fore;

onde da l'ora che tra noi descese  
nel limbo de lo 'nferno Zovenale,  
che la toa afezion mi fé palese,

mia benvoglienza inverso ti fu quale  
più strinse mai de no vista persona,  
sì ch'or mi parran corte ste scale.

Ma dimi, e come amico mi perdona  
se troppa sicurtà m'allarga el freno,  
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al to seno  
loco avarizia, tra cotanto senno  
de quanto per toa cura fosti pieno?».

Ste parole Stazio mover feno  
un poco a riso pria; poscia rispuose:  
«Ogne to dir d'amor m'è caro ceno.

Veramente più volte apaison cosse  
che dano a dubitar falsa materia  
per le vere rason che son nascose.

La toa dimanda to creder m'avera  
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,  
forse per quella cerchia dov'io era.

Or sape ch'avarizia fu partida  
tropo da me, e sta d'ismisura  
migliaia de lunari hanno punida.

E se no fosse ch'io drizzai mia cura,  
quand'io intesi là dove ti chiamo,  
crucià quasi a l'umana natura:

'Per che no reggi ti, o sacra fame  
de l'oro, l'apetito dei mortali?',  
voltando sentirei le zoste grame.

Allor m'acorsi che troppo aprir l'ali  
potean le man a spendere, e pentemi  
così de quel come dei altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi  
per ignoranza, che de sta peca  
toie 'l penter vivendo e ne li stremi!

E sape che la colpa che rimbeca  
per drita oposizion alcun pecado,  
con esso insieme qui so verde seca;

però, s'io son tra quella gente stà  
che piange l'avarizia, per purgarme,  
per lo contrario sù mo'è incontrà».

«Or quando ti cantasti le crude armi  
de la doppia tristizia de Ziocasta»,  
disse 'l cantor dei bucolici carmi,

«per quello che Clìo teco lì tasta,  
no par che ti fesse ancor fedele  
la fede, senza qual ben far no basta.

Se così è, qual sole o quai cancele  
ti stenebraron sì, che ti drizzasti  
poscia de retro al pescator le vele?».

Ed el a lu: «Ti prima m'inviasti  
verso Parnaso a ber ne le so grote,  
e prima apresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va de note,  
che porta el lume drio e sé no giova,  
ma dopo sé fa le persone dote,

quando dicesti: 'Secol si rinova;  
torna justizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova'.

Per ti poeta fui, per ti cristian:  
ma perché vegi me' ciò ch'io disegno,  
a colorare stenderò la man.

Già era 'l mondo tuto quanto pregno  
de la vera credenza, seminada  
per li mesagi de l'eterno regno;

e la parola toa sovra tocada  
si consonava a' novi predicanti;  
ond'io a visitarli presi usada.

Vennermi po' parendo tanto santi,  
che, quando Domizian li perseguate,  
sanza mio lagrimar no for lor pianti;

e mentre che de là per me si stete,  
io li soveni, e i lor driti costumi  
fer despregiare a me tute altre sete.

E prima ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
de Tebe poetando, ebi batismo;  
ma per paura chiuso cristian fu' mi,  
longamente mostrando paganesmo;  
e sta tepideza el quarto cerchio  
cerchiar mi fé più che 'l quarto centesimo.

Ti dunque, che levato hai el coperchio  
che m'ascondeva quanto bene io dico,  
mentre che del salire avem soverchio,  
dimi dov'è Terrenzio nostro antigo,  
Cecilio e Plauto e Varo, se lo sai:  
dimi se son danadi, e in qual vico».

«Costoro e Persio e io e altri assai»,  
rispuose el duca mio, «semo con quel Greco  
che le Muse latar più ch'altri mai,  
nel primo cinghio del carcere cieco;  
spesse fiate ragioniamo del monte  
che sempre ha le nutrice nostre seco.

Euripide v'è nosco e Antifonte,  
Simonide, Agatone e altri più  
Greci che già de lauro ornar la fronte.

Quivi se veggion de le genti tue  
Antigone, Deifile e Arzia,  
e Ismene sì trista come fue.

Védeisi quella che mostrò Langia;  
èvvi la fia de Tiresia, e Teti,  
e con le suore sue Deidamia».

Tacevansi ambedue già li poeti,  
de novo atenti a riguardar dintorno,  
liberi da saliri e da paretì;

e già le quatro ancelle jeran del giorno  
rimase a drio, e la quinta era al temo,  
drizzando pur in sù l'ardente coro,

quando el mio duca: «lo credo ch'a lo stremo  
le drette spale volzer ne convegna,  
girando el monte come far solemo».

Così l'usanza fu lì nostra insegna,  
e prendemo la via con men sospeto  
per l'asentir de quell'anima degna.

Eli givan davanti, e io soletto  
de drio, e ascoltava i lor sermoni,  
ch'a poetar mi davano inteletto.

Ma tosto ruppe le dolci rasoni  
un alber che catamo in meza strada,  
con pomi a odorar soavi e buoni;

e come abete in alto se digrada  
de ramo in ramo, così quello in zoso,  
cred'io, perché persona sù no vada.

Dal lato onde 'l camin nostro era chiuso,  
cadea de l'alta rocia un liquor chiaro  
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber s'apressaro;  
e una voce per entro le fronde  
gridò: «Di sto cibo avrete caro».

Po' disse: «Più pensava Maria onde  
fosser le noze orrevoli e intere,  
ch'a la so boca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,  
contente foron d'aqua; e Daniello  
despregiò cibo e acquistò sapere.

Lo secol primo, quant'oro fu belo,  
fé savorose con fame le gande,  
e netare con sete ogne ruseelo.

Mele e locuste foron le vivande  
che nodrìro el Batista nel deserto;  
per ch'eli è glorioso e tanto grande  
quanto per lo Vangelio v'è aperto».

---

### **CANTO XXIII**

dove se trata del sopradeto girone e de quella medesima colpa de la gola, e sgrida  
contra a le done fiorentine; dove trova Forese dei Donati de Fiorenze col qual molto  
parla.

Mentre che li occhi per la fronda verde  
 ficcava io sì come far suole  
 chi drio a li ucelin so vita perde,  
 lo più che padre mi dicea: «Fiole,  
 vienne oramai, ché 'l tempo che n'è imposto  
 più utilmente compartir si vuole».

lo volsi 'l viso, e 'l passo no men tosto,  
 apresso i savi, che parlavan sì,  
 che l'andar mi facean de nullo costo.

Ed eco piangere e cantar s'udìe  
 'Labia mèa, Domine' per modo tal,  
 che diletto e dogia parturìe.

«O dolce padre, che è quel ch'i' odo?»,  
 comencia' io; ed eli: «Ombre che vano  
 forse de lor dover solvendo el nodo».

Sì come i peregrin pensosi fano,  
 zugnendo per camin gente no nota,  
 che si volzeno ad essa e no restano,  
 così de drio a noi, più tosto mota,  
 venendo e trapassando ci ammirava  
 d'anime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,  
 palida ne la faccia, e tanto scema  
 che da l'ossa la pele s'informava.

No credo che così a bucia strema  
 Erisiton fosse fato seco,  
 per diunare, quando più n'ebe tema.

lo dicea fra me stesso pensando:  
 'Eco la gente che perdé Ierusalemme,  
 quando Maria nel fio dè de beco!'.

Parevan l'ociae anele senza zeme:  
 chi nel viso dei uomini leze 'omo'  
 ben avria quivi conossuda l'emme.

Chi crederia che l'odor d'un pomo  
 sì governasse, generando brama,  
 e quel d'un'aqua, no sapiendo como?

Già era in ammirar che sì li afama,  
 per la caxon ancor no manifesta  
 de lor magrezza e de lor trista squama,  
 ed eco del profondo de la testa  
 volse a mi li occhi un'ombra e guardò fiso;  
 po' gridò forte: «Qual grazia m'è sta?».

Mai no l'avrìa riconossudo al viso;  
ma ne la voce soa mi fu palese  
ciò che l'aspeto in sé avea conquiso.

Sta favila tuta mi racese  
mia conoscenza a la cangiada labia,  
e ravissai la facia de Forese.

«Deh, no contendere a l'asciuta scabia  
che mi scolora», pregava, «la pele,  
né a difeto de carne ch'io abia;

ma dimi el ver de ti, de chi son quelle  
due anime che là ti fano scorta;  
no rimaner che ti no mi favele!».

«La facia toa, ch'io lagrimai già morta,  
mi dà de pianger mo no minor dogia»,  
rispuos'io lu, «vegiendola sì torta.

Però mi dì, per Dio, che sì vi sfogia;  
no mi far dir mentr'io mi maravio,  
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».

Ed el a mi: «De l'eterno consilio  
cade virtù ne l'aqua e ne la pianta  
rimasa drio, ond'io sì m'asotio.

Tuta sta gente che piangendo canta  
per seguitar la gola oltra misura,  
in fame e 'n sete qui se rifà santa.

Di bere e de mangiar n'ascende cura  
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo  
che si distende su per so verdura.

E no pur una volta, sto spazo  
girando, si rinfresca nostra pena:  
io dico pena, e dovria dir solazo,

ché quella voglia a li alberi ci mena  
che menò Cristo lieto a dir 'Elì',  
quando ne liberò con la so vena».

E io a lu: «Forese, da quel dì  
nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
cinqu'ani no son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in ti finida  
de pecar più, che sovenisse l'ora  
del bon dolor ch'a Dio ne rimarita,  
come se' ti qua sù vegnudo ancora?  
lo ti credea trovar là zoso de soto,  
dove tempo per tempo si ristora».

Ond'eli a mi: «Sì tosto m'ha condoto  
a ber lo dolce asenso d'i martiri  
la Nela mia con so pianger diroto.

Con soi prieghi devoti e con sospiri  
trato m'ha de la costa ove s'aspetta,  
e liberà m'ha dei altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta  
la vedovela mia, che molto amai,  
quanto in bene operare è più soleta;

ché la Barbagia de Sardigna assai  
ne le femene sue più è pudica  
che la Barbagia dov'io la lassai.

O dolce frate, che vuo' ti ch'io dica?  
Tempo futuro m'è già nel cospeto,  
cui no sarà sta ora molto antiga,  
nel qual sarà in pergamo interdeto  
a le sfaciade done fiorentine  
l'andar mostrando con le pope el peto.

Quai barbare for mai, quai saracine,  
cui bisognasse, per farle ir coverte,  
o spirituali o altre discipline?

Ma se le svergognade fosser certe  
de quel che 'l ciel veloce loro amana,  
già per urlare avrian le boche aperte;

ché, se l'antiveder qui no m'ingana,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nana.

Deh, frate, or fa che più no mi ti celi!  
vedi che no pur io, ma sta gente  
tuta rimira là dove 'l sol veli».

Per ch'io a lu: «Se ti reduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave el memorar presente.

Di quella vita mi volse costui  
che mi va davanti, l'altr'ier, quando tonda  
vi si mostrò la suora de colui»,

e 'l sol mostrai; «costui per la profonda  
note menà m'ha d'i veri morti  
con sta vera carne che 'l seconda.

Indi m'hanno trato sù soi conforti,  
salendo e riguirando la montagna  
che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dise de farmi so compagna  
che io sarò là dove fia Beatrice;  
quivi convien che senza lu rimagna.

Virgilio è sti che così mi dice»,  
e aditalo; «e quest'altro è quell'ombra  
per cui scosse dianzi ogne pendice  
lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

---

## **CANTO XXIV**

nel qual se trata del sopradeto sesto girone e de quelli che si purgano del predeto  
pecado e vizio de la gola; e predicesi qui alcune cosse a vegnir de la cità lucana.

Né 'l dir l'andar, né l'andar lu più lento  
facea, ma ragionando andavamo forte,  
sì come nave pinta da bon vento;

e l'ombre, che parean cosse rimorte,  
per le fosse dei occhi ammirazion  
traean de mi, de mio vivere acorte.

E io, continuando al mio sermone,  
dissi: «Ela sen va sù forse più tarda  
che no faria, per altrui caxon.

Ma dimi, se ti sai, dov'è Piccarda;  
dimi s'io vegio da notar persona  
tra sta gente che sì mi riguarda».

«La mia sorela, che tra bela e bona  
no so qual fosse più, triunfa lieta  
ne l'alto Olimpo già de so corona».

Sì disse prima; e po': «Qui no si vieta  
de nominar ciascun, da ch'è sì munta  
nostra sembianza via per la dieta.

Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,  
Bonagiunta da Luca; e quella facia  
de là da lu più che l'altre traponta

ebe la Santa Chiesa in le so braza:  
dal Torso fu, e purga per diuno  
l'anguile de Bolsena e la vernacia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
e del nomar parean tuti contenti,  
sì ch'io però no vidi un ato bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti  
Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
che pasturò col roco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebe spazo  
già de bere a Forlì con men seceza,  
e sì fu tal, che no si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e po' s'aprezza  
più d'un che d'altro, fei a quel da Luca,  
che più pareva de mi aver conteza.

El mormorava; e no so che «Gentuca»  
sentiv'io là, ov'el sentia la piaga  
de la justizia che sì li piluca.

«O anima», diss'io, «che par sì vaga  
de parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
e te e me col to parlare apaga».

«Femena è nada, e no porta ancor benda»,  
comenzò el, «che ti farà piacere  
la mia cità, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con sto antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cosse vere.

Ma dì s'i' vegio qui colui che fore  
trasse le nove rime, comenzando  
'Done ch'avete inteletto d'amore'».

E io a lu: «l' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' dita dentro vo significando».

«O frate, issa vegi'io», diss'eli, «el nodo  
che 'l Notaro e Guiton e me ritenne  
de qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io vegio ben come le vostre penne  
de retro al ditator sen vano strette,  
che de le nostre certo no avvenne;

e qual più a gradire oltre se mete,  
no vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentà, si tacete.

Come li aucei che vernan longo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fano schiera,  
po' volan più a freta e vano in filo,

così tuta la gente che li era,  
volzendo 'l viso, rafretò so paso,  
e per magrezza e per voler lievera.

E come l'om che de trotare è lasso,  
lassa andar li compagni, e si passeggia  
fin che si sfoghi l'afolar del caso,

si lassò trapassar la santa gregia  
Forese, e drio meco sen vegniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti rivegia?»

«No so», rispuos'io lu, «quant'io mi viva;  
ma già no fia el tornar mio tantosto,  
ch'io no sia col voler prima a la riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,  
de giorno in giorno più de ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».

«Or va», diss'el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegio a coda d'una bestia trato  
inver' la val ove mai no si scolpa.

La bestia ad ogne paso va più rato,  
crescendo sempre, fin ch'ela el percuote,  
e lassa el corpo vilmente disfato.

No hanno molto a volzer quelle rote»,  
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar no puote.

Ti ti rimani omai; ché 'l tempo è caro  
in sto regno, sì ch'io perdo tropo  
venendo teco sì a paro a paro».

Qual esce alcuna volta de gualopo  
lo cavalier de schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intopo,  
tal se partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che for del mondo s'è gran marescalchi.

E quando davanti a noi intrà fue,  
che li occhi miei si fero a lu seguaci,  
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci  
d'un altro pomo, e no molto lontani  
per esser pur allora volti in laci.

Vidi gente sot'esso alzar le man  
e gridar no so che verso le fronde,  
quasi bramosi fantolini e vani

che pregano, e 'l pregà no risponde,  
ma, per fare esser ben la voglia aguda,  
tien alto lor disio e no 'l nasconde.

Po' se partì sì come ricreduda;  
e noi venimo al grande arbore adesso,  
che tanti prieghi e lagreme refuda.

«Trapassate oltre senza farvi presso:  
legno è più sù che fu morso da Eva,  
e sta pianta si levò da esso».

Sì tra le frasche no so chi diceva;  
per che Virgilio e Stazio e io, streiti,  
oltre andavamo dal lato che si leva.

«Recordivi», dicea, «d'i maladeti  
nei nuvoli formadi, che, satoli,  
Teseo combater co' doppi peti;  
e dei Ebrei ch'al ber si mostrar moli,  
per che no i volle Gedeon compagni,  
quando inver' Madiàn scese i coli».

Sì acostadi a l'un d'i doi vivagni  
pasamo, udendo colpe de la gola  
seguè già da miseri guadagni.

Po', rallargadi per la strada sola,  
ben mile passi e più ci portar oltre,  
contemplando ciascun senza parola.

«Che andate pensando sì voi sol tre?»,  
sùbita voce disse; ond'io mi scossi  
come fan bestie spaventade e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;  
e già mai no si videro in fornace  
vetri o metalli sì lucenti e rossi,

com'io vidi un che dicea: «S'a voi piace  
montare in sù, qui si convien dar volta;  
quinci si va chi vuole andar per pase».

L'aspeto so m'avea la vista tolta;  
per ch'io mi volsi drio a' miei dotori,  
com'om che va secondo ch'eli ascolta.

E quale, anziate dei albori,  
l'aura de mazo movesi e oleza,  
tuta impregnada da l'erba e da' fiori;

tal mi sentì' un vento dar per meza  
la fronte, e ben sentì' mover la piuma,  
che fé sentir d'ambrosia l'oreza.

E sentì' dir: «Beati cui alluma  
tanto de grazia, che l'amor del gusto  
nel peto lor tropo disir no fuma,  
esuriendo sempre quanto è justo!».

## CANTO XXV

lo qual trata de l'essenzia del setimo girone, dove se punisce la colpa e pecado contra a natura ed ermafrodito soto el vizio de la lussuria; e prima trata alquanto del precedente purgamento dei gioti, dove Stazio poeta fae una distinzion sovra la natura umana.

Ora era onde 'l salir no volea storpio;  
ché 'l sole avea el cerchio de merize  
lassà al Tauro e la note a lo Scorpio:

per che, come fa l'om che no s'afige  
ma vassi a la via soa, che che li apaia,  
se de bisogno stimolo el trafice,

così intramo noi per la calaia,  
uno davanti altro prendendo la scala  
che per arteza i salitor dispai a.

E quale el cicognin che leva l'ala  
per voglia de volare, e no s'atenta  
d'abandona r lo nido, e zoso la cala;

tal era io con voglia acesa e spenta  
de dimandar, vegnendo infino a l'ato  
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

No lassò, per l'andar che fosse rato,  
lo dolce padre mio, ma disse: «Scoca  
l'arco del dir, che 'nfin al ferro hai trato».

Allor sicuramente apri' la boca  
e comenciai: «Come si può far magro  
là dove l'uopo de nodrir no toca?».

«Se t'amentassi come Meleagro  
si consumò al consumar d'un stizo,  
no fora», disse, «a ti sto sì agro;

e se pensassi come, al vostro guizo,  
guiza dentro a lo spechio vostra image,  
ciò che par duro ti parìa vizò.

Ma perché dentro a to voler t'adage,  
eco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
che sia or sanator de le toe piage».

«Se la veduda eterna li dislego»,  
rispuose Stazio, «là dove ti sie,  
discolpi me no potert'io far nego».

Po' comenzò: «Se le parole mie,  
fio, la mente toa guarda e receve,  
lume ti fiero al come che ti die.

Sangue perfeto, che po' no si beve  
da l'asetade vene, e si rimane  
quasi alimento che de mensa leve,  
prende nel core a tute membra umane  
virtù informativa, come quello  
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è più belo  
tacer che dire; e quindi poscia geme  
sovr'altrui sangue in natural vaselo.

Ivi s'acoglie l'uno e l'altro insieme,  
l'un desposto a patire, e l'altro a fare  
per lo perfeto loco onde se preme;

e, zonto lu, comenza ad operare  
coagulando prima, e po' aviva  
ciò che per so matera fé costare.

Anima fata la virtù ativa  
qual d'una pianta, in tanto differente,  
che sta è in via e quella è già a riva,  
tanto ovra po', che già se move e sente,  
come spungo marino; e indi imprende  
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, fiolo, or si distende  
la virtù ch'è dal cor del generante,  
dove natura a tute membra intende.

Ma come d'animai divegna fante,  
no vedi ti ancor: quest'è tal ponto,  
che più savio de ti fé già errante,  
sì che per so dottrina fé diszonto  
da l'anima el possibile inteieto,  
perché da lu no vide organo asonto.

Apri a la verità che ven el peto;  
e sape che, sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfeto,

lo motor primo a lu se volze lieto  
sovra tant'arte de natura, e spira  
spirito novo, de virtù repleto,

che ciò che trova ativo quivi, tira  
in so sustanzia, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e sé in sé regira.

E perché meno amiri la parola,  
guarda el calor del sol che si fa vino,  
zonto a l'omor che de la vite cola.

Quando Làchesis no ha più del lino,  
solvessi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tute quante mute;  
memoria, intelligenza e volontade  
in ato molto più che prima agude.

Sensa restarsi, per sé stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conose prima le so strade.

Tosto che loco lì la circunscrive,  
la virtù formativa raza intorno  
così e quanto ne le membra vive.

E come l'aria, quand'è ben piorno,  
per l'altrui ragio che 'n sé si reflete,  
de diversi color diventa addorno;

così l'aria vicin quivi se mete  
e in quella forma ch'è in lu suzela  
virtualmente l'alma che ristete;

e similiante po' a la fiamela  
che segue el foco là 'vunque si muta,  
segue lo spirito so forma novela.

Però che quindi ha poscia so paruda,  
è chiamata ombra; e quindi organa poi  
ciascun sentire infino a la veduda.

Quindi parliamo e quindi ridiamo noi;  
quindi facciamo le lagreme e ' sospiri  
che per lo monte aver sentidi poi.

Secondo che ci afigono i disiri  
e li altri afeti, l'ombra se figura;  
e quest'è la caxon de che ti miri».

E già vegnudo a l'ultima tortura  
s'era per noi, e vòlto a la man drete,  
ed jeramo atenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in for balestra,  
e la cornice spira fìa in suso  
che la reflete e via da le sequestra;

ond'ir ne convenia dal lato schiuso  
ad uno ad uno; e io temea 'l foco  
quinci, e quindi temeva cader zuso.

Lo duca mio dicea: «Per sto loco  
si vuol tenere a li occhi stretto el freno,  
però ch'errar potrebbe per poco».

'Summae Deus clementiae' nel seno  
al grande ardore allora udi' cantando,  
che de volzer mi fé caler no meno;

e vidi spiriti per la fiamma andando;  
per ch'io guardava a loro e a' miei passi,  
compartendo la vista a quando a quando.

Apriso el fine ch'a quell'inno fasi,  
gridavano alto: 'Virum non cognosco';  
indi ricominciavan l'inno basi.

Finitolo, anco gridavano: «Al bosco  
si tenne Diana, ed Elice cacionne  
che de Venere avea sentìo el toscò».

Indi al cantar tornavano; indi done  
gridavano e mariti che for casti  
come virtute e matrimonio impone.

E sto modo credo che lor basti  
per tuto el tempo che 'l foco li abruscia:  
con tal cura conviene e con tai pasti  
che la piaga da sezo si recuscia.

---

## CANTO XXVI

dove trata de quello medesimo girone e del purgamento dei predeti pecadi e vizi  
lussuriosi; dove nomina messer Guido Guinizeli da Bologna e molti altri.

Mentre che s'è per l'orlo, uno davanti altro,  
ce n'andavamo, e spesso el bon maestro  
diceami: «Guarda: zovi ch'i' ti scaltro»;

feriami el sole in su l'omero dresto,  
che già, razando, tuto l'occidente  
mutava in bianco aspeto de cilestro;

e io facea con l'ombra più rovente  
parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Sta fu la caxon che dè inizio  
loro a parlar de mi; e comenzarsi  
a dir: «Colui no par corpo fizio»;

po' verso me, quanto potéan farsi,  
certi si fero, sempre con riguardo  
de no uscir dove no fosser arsi.

«O ti che vai, no per esser più tardo,  
ma forse reverente, a li altri dopo,  
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la toa risposta è uopo;  
ché tuti sti n'hanno maggior sete  
che d'aqua freda Indo e Etiopo.

Dinne com'è che fai de ti parete  
al sol, pur come ti no fossi ancora  
de morte intrà dentro da la rete».

Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora  
già manifesto, s'io no fossi ateso  
ad altra novità ch'aparve allora;

ché per lo mezo del camin aceso  
venne gente col viso incontro a sta,  
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì vegio d'ogne parte farsi presta  
ciascun'ombra e basarsi una con una  
senza restar, contente a brieve festa;

così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,  
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
prima che 'l primo paso lì trascora,  
sopragridar ciascuna s'afatica:

la nova gente: «Soddoma e Gomora»;  
e l'altra: «Ne la vaca entra Pasife,  
perché 'l torelo a so lussuria cora».

Po', come grue ch'a le montagne Rife  
volasser parte, e parte inver' l'arene,  
ste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;  
e tornan, lagrimando, a' primi canti  
e al gridar che più lor si convene;

e racostansi a me, come davanti,  
essi medesmi che m'avean pregà,  
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grà,  
incomenciai: «O anime sicure  
d'aver, quando che sia, de pase stato,  
no son rimase acerbe né mature  
le membra mie de là, ma son qui meco  
col sangue so e con le so zonture.

Quinci sù vo per no esser più cieco;  
dona è de sopra che m'aquista grazia,  
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi  
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,

ditemi, aciò ch'ancor carte ne verghi,  
chi siete voi, e chi è quella turba  
che se ne va de retro a' vostri terghi».

Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e salvatico s'inurba,  
che ciascun'ombra fece in so paruda;  
ma po' che foron de stupor scarche,  
lo qual ne li alti cuor tosto s'atuda,

«Beato ti, che de le nostre marche»,  
ricomenzò colei che pria m'inchiese,  
«per morir mejo, esperienza imbarche!

La gente che no ven con noi, ofese  
de ciò per che già Cesar, triunfando,  
"Regina" contra sé chiamar s'intese:

però si parton "Soddoma" gridando,  
rimproverando a sé com' hai udìo,  
e aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccado fu ermafrodito;  
ma perché no servamo umana lege,  
seguendo come bestie l'apetito,  
in obrobrio de noi, per noi se lege,  
quando partimo, el nome de colei  
che s'imbestiò ne le 'mbestiate scege.

Or sai nostri ati e de che fummo rei:  
se forse a nome vuo' saper chi semo,  
tempo no è de dire, e no saprei.

Faroti ben de mi volere scemo:  
son Guido Guinizeli, e già mi purgo  
per ben dolerme prima ch'a lo stremo».

Quali ne la tristizia de Ligurgo  
si fer due fio a riveder la mare,  
tal mi fec'io, ma no a tanto insurgo,  
quand'io odo nomar sé stesso el padre  
mio e de li altri miei meglior che mai  
rime d'amor usar dolci e leziadre;  
e senza udire e dir pensoso andai  
longa fiata rimirando lu,  
né, per lo foco, in là più m'apressai.

Po' che de riguardar pasciùo fui,  
tuto m'ofersi pronto al so servizio  
con l'afermar che fa credere altrui.

Ed eli començò liberamente a dir:  
«Tan m'abellis vostre cortes deman,  
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
consiros vei la passada folor,  
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de l'escalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor!».

Po' s'ascese nel foco che li afina.

---

## CANTO XXVII

dove tratta d'una vision che aparve a Dante in sono, e come pervennero a la sommità  
del monte ed entraro nel Paradiso Terestre chiamà paradiso delitiarum.

Sì come quando i primi raggi vibra  
là dove el so fattor lo sangue sparse,  
cadendo Ibero soto l'alta Libra,  
e l'onde in Gange da nona riarse,  
sì stava el sole; onde 'l giorno sen giva,  
come l'angel de Dio lieto ci aparse.

For de la fiamma stava in su la riva,  
e cantava 'Beati mundo corde!'  
in voce assai più che la nostra viva.

Poscia «Più no si va, se pria no morde,  
anime sante, el foco: intrate in esso,  
e al cantar de là no siate sorde»,

ci disse come noi li fummo presso;  
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
qual è colui che ne la fosa è messo.

In su le man comesse mi protesi,  
guardando el foco e imaginando forte  
umani corpi già vedudi acesi.

Volsersi verso me le bone scorte;  
e Virgilio mi disse: «Fiol mio,  
qui può esser tormento, ma no morte.

Recorditi, recorditi! E se io  
sovreso Gerion ti guidai salvo,  
che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che se dentro a l'alvo  
de sta fiamma stessi ben mile ani,  
no ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se ti forse credi ch'io t'ingani,  
fati ver' le, e fati far credenza  
con le toe man al lembo d'i toi pani.

Pon zoso omai, pon zoso ogne temenza;  
volziti in qua e vieni: entra sicuro!».  
E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,  
turbà un poco disse: «Or vedi, fio:  
tra Beatrice e ti è sto muro».

Come al nome de Tisbe aperse el zio  
Piramo in su la morte, e riguardolla,  
allor che 'l gelso diventò vermio;

così, la mia durezza fata sola,  
mi volsi al savio duca, udendo el nome  
che ne la mente sempre mi rampola.

Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come!  
volenci star de qua?»; indi sorise  
come al fiol si fa ch'è vinto al pome.

Po' dentro al foco davanti mi si mise,  
pregando Stazio che venisse retro,  
che pria per longa strada ci divide.

Com' fui dentro, in un bogliente vetro  
zità mi saria per rinfrescarme,  
tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarme,  
pur de Beatrice ragionando andava,  
dicendo: «Li occhi soi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava  
de là; e noi, atenti pur a le,  
venimo for là ove si montava.

'Venite, benedicti Patris mei',  
sonò dentro a un lume che lì era,  
tal che mi vinse e guardar no 'l potéi.

«Lo sol sen va», sogionse, «e ven la sera;  
no v'arrestate, ma studiate el paso,  
mentre che l'occidente no si anera».

Drita salia la via per entro 'l saso  
verso tal parte ch'io toglieva i raggi  
davanti a me del sol ch'era già baso.

E di pochi scaglion levamo i sagi,  
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,  
sentimo drio e io e li miei sagi.

E prima che 'n tute le so parti immense  
fosse orizzonte fato d'uno aspeto,  
e note avesse tute so dispense,

ciascun de noi d'un grado fece leto;  
ché la natura del monte ci afranse  
la possa del salir più e 'l diletto.

Quali si stano ruminando manse  
le capre, state rapide e proterve  
sovra le cime avante che sien pranse,  
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol serve,  
guardade dal pastor, che 'n su la verga  
poggià s'è e lor de posa serve;

e quale el mandrian che fori alberga,  
longo el pecugio so queto pernota,  
guardando perché fiera no lo sperga;

tali jeravamo tuti e tre allota,  
io come capra, ed ei come pastori,  
fasciadi quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea lì del dì fori;  
ma, per quel poco, vedea io le stele  
de lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,  
mi prese el sono; el sono che sovente,  
anzi che 'l fato sia, sa le novele.

Ne l'ora, credo, che de l'oriente  
prima razò nel monte Citerea,  
che de foco d'amor par sempre ardente,

zovane e bela in sogno mi pareva  
dona vedere andar per una landa  
cogiendo fiori; e cantando dicea:

«Sapia qualunque el mio nome dimanda  
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno  
le bele man a farmi una ghirlanda.

Per piacerme a lo spechio, qui m'addorno;  
ma mia suora Rachel mai no si smaga  
dal so miragio, e siede tuto giorno.

Ela è d'i soi beli occhi veder vaga  
com'io de l'addornarme con le man;  
lei lo vedere, e me l'ovrare apaga».

E già per li splendori antelucani,  
che tanto a' pelegrin surgon più grati,  
quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fugian da tuti lati,  
e 'l sono mio con esse; ond'io levami,  
vegiendo i gran maestri già levadi.

«Quel dolce pome che per tanti rami  
cercando va la cura dei mortali,  
oggi porà in pase le toe fami».

Virgilio inverso me ste cotai  
parole usò; e mai no for strenne  
che fosser de piacere a ste iguali.

Tanto voler sovra voler mi venne  
de l'esser sù, ch'ad ogne paso po'  
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tuta soto noi fu corsa  
e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi soi,

e disse: «El temporal foco e l'eterno  
vedùo hai, fio; e se' vegnudo in parte  
dov'io per me più oltre no discerno.

Trato t'ho qui con inzegno e con arte;  
lo to piacere omai prendi per duce;  
for se' de l'erte vie, for se' de l'arte.

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;  
vedi l'erbete, i fiori e li arbusceli  
che qui la tera sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi beli  
che, lagrimando, a ti vegnir mi feno,  
seder ti poi e poi andar tra eli.

No aspetar mio dir più né mio ceno;  
libero, drito e sano è to arbitrio,  
e falo fora no far a so senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio».

---

## CANTO XXVIII

ove se trata come la vita ativa distingue a l'autor la natura del fiume de Letè, el qual  
catò nel deto Paradiso, ove molto dimostra de la felicitade e del peccado de Adamo, e  
del modo e ordine del deto loco.

Vago già de cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
ch'a li occhi temperava el novo giorno,

senza più aspetar, lassai la riva,  
prendendo la campagna lento lento  
su per lo suol che d'ogne parte auliva.

Un'aura dolce, senza mutamento  
aver in sé, mi feria per la fronte  
no de più colpo che soave vento;

per cui le fronde, tremolando, pronte  
tute quante piegavano a la parte  
u' la prim'ombra zeta el santo monte;

no però dal loro esser drito sparte  
tanto, che li ageleti per le cime  
lassasser d'operare ogne lor arte;

ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le so rime,

tal qual de ramo in ramo si racolie  
per la pineta in su 'l lito de Chiassi,  
quand'Èolo sciloco for desciolie.

Già m'avean trasportà i lenti passi  
dentro a la selva antiga tanto, ch'io  
no potea riveder onde mi 'ntrassi;

ed eco più andar mi tolse un rio,  
che 'nver' sinistra con so piciole onde  
piegava l'erba che 'n so ripa uscìo.

Tute l'acque che son de qua più monde,  
parriano aver in sé mistura alcuna  
verso de quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna  
soto l'ombra perpetua, che mai razzar  
no lassa sole ivi né luna.

Coi piè risteti e con li occhi passai  
de là dal fiumicelo, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;

e là m'aparve, sì com'eli apare  
subitamente cossa che divisa  
per maravigia tuto altro pensare,

una dona solea che si gia  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond'era pinta tuta la so via.

«Deh, bela dona, che a' raggi d'amore  
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti  
che soglion esser testimon del core,  
vegnati in voglia de trarreti avanti»,  
diss'io a le, «verso sta rivera,  
tanto ch'io possa intender che ti canti.

Ti mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdé  
la mare le, ed ela primavera».

Come si volze, con le piante strete  
a tera e intra sé, dona che bali,  
e piè davanti piè a pena mete,  
volse in su i vermii e in su i zali  
fioreti verso me, no altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avali;  
e fece i prieghi miei esser contenti,  
sì apressando sé, che 'l dolce sono  
veniva a me co' soi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono  
bagnade già da l'onde del bel fiume,  
de levar li occhi soi mi fece dono.

No credo che splendesse tanto lume  
soto le zìe a Venere, trafita  
dal fio for de tuto so costume.

Ela ridea da l'altra riva drita,  
tratando più color con le so man,  
che l'alta tera senza seme zeta.

Tre passi ci facea el fiume lontani;  
ma Elesponto, là 've passò Serse,  
ancora freno a tuti orgoli umani,  
più odio da Leandro no soferse  
per marezare intra Sesto e Abido,  
che quel da me perch'allor no s'aperse.

«Voi sete novi, e forse perch'io rido»,  
comenzò ela, «in sto loco eletto  
a l'umana natura per so nido,  
maravigliando tienvi alcun sospeto;  
ma luce rende el salmo Delectasti,  
che puote disnebiar vostro inteletto.

E ti che se' davanti e mi pregasti,  
dì s'altro vuoi udir; ch'i' venni presta  
ad ogni toa question tanto che basti».

«L'aqua», diss'io, «e 'l son de la foresta  
impugnan dentro a me nova fede  
de cossa ch'io udi' contraria a sta».

Ond'ela: «lo dicerò come procede  
per so caxon ciò ch'ammirar ti face,  
e purgherò la nebia che ti fide.

Lo somo ben, che solo esso a sé piace,  
fé l'om bon e a bene, e sto loco  
dè per arr'a lu d'eterna pase.

Per so difalta qui dimorò poco;  
per so difalta in pianto e in afano  
cangiò onesto riso e dolce zoco.

Perché 'l turbar che soto da sé fano  
l'essalazion de l'aqua e de la tera,  
che quanto posson drio al calor vano,  
a l'omo no fesse alcuna guera,  
sto monte salìo verso 'l ciel tanto,  
e libero n'è d'indi ove se serra.

Or perché in circuito tuto quanto  
l'aria se volze con la prima volta,  
se no li è roto el cerchio d'alcun canto,

in sta alteza ch'è tuta desciolta  
ne l'aria viva, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch'è folta;

e la percossa pianta tanto puote,  
che de la so virtù l'aura impregna  
e quella po', girando, intorno scuote;

e l'altra tera, secondo ch'è degna  
per sé e per so ciel, concepe e figia  
de diverse virtù diverse legna.

No parìa de là poi maravigia,  
udìo sto, quando alcuna pianta  
senza seme palese vi s'apigia.

E saper dei che la campagna santa  
dove ti se', d'ogne semenza è piena,  
e fruto ha in sé che de là no si schianta.

L'aqua che vedi no surge de vena  
che ristori vapor che gel converta,  
come fiume ch'aquista e perde lena;

ma esce de fontana salda e certa,  
che tanto dal voler de Dio riprende,  
quant'ela versa da due parti aperta.

Da sta parte con virtù descende  
che toie altrui memoria del pecado;  
da l'altra d'ogne ben fato la rende.

Quinci Letè; così da l'altro lato  
Eunoe si chiama, e no adopra  
se quinci e quindi pria no è gustà:

a tuti altri sapori esto è de sopra.  
E avvegna ch'assai possa esser sazia  
la sete toa perch'io più no ti scuopra,  
daroti un corolaro ancor per grazia;  
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro  
l'età de l'oro e so stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
netare è sto de che ciascun dice».

Io mi rivolsi 'n drio allora al mio poeta  
e vidi che l'udir de ste parole  
no l'avea fato a mi più che discreta.

---

## CANTO XXIX

dove se trata s' come l'autor contristà si conduole d'Eva e come vide li sette doni del  
Santo Spirito e Cristo e la celestiale corte in forma de certe figure.

Cantando come dona innamorada,  
continùò col fin de so parole:  
'Beati quorum tecta sunt pecata!'

E come ninfe che si givan sole  
per le salvadeghe ombre, disiando  
qual de veder, qual de fuggir lo sole,  
allor si mosse contra 'l fiume, andando  
su per la riva; e io pari de le,  
piciol paso con piciol seguitando.

No eran cento tra ' suoi passi e ' miei,  
quando le ripe igualmente dier volta,  
per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu così nostra via molta,  
quando la dona tuta a me si torse,  
dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».

Ed eco un lustro sùbito trascorse  
da tute parti per la gran foresta,  
tal che de balenar mi mise in forse.

Ma perché 'l balenar, come ven, resta,  
e quel, durando, più e più splendeva,  
nel mio pensar dicea: 'Che cossa è sta?'.

E una melodia dolce coreva  
per l'aria luminosa; onde bon zelo  
mi fé riprender l'ardimento d'Eva,  
che là dove ubidia la tera e 'l cielo,  
femena, sola e pur testé formada,  
no soferse de star soto alcun velo;  
soto 'l qual se divota fosse stada,  
avrei quelle inefabili delizie  
sentide prima e più longa fiada.

Mentr'io m'andava tra tante primizie  
de l'eterno piacer tuto sospeso,  
e disioso ancora a più letizie,  
davanti a noi, tal quale un foco aceso,  
ci si fé l'aria soto i verdi rami;  
e 'l dolce son per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,  
fredi o vigilie mai per voi sofersi,  
caxon mi sprona ch'io mercede vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,  
e Uranie m'aiuti col so coro  
forti cosse a pensar meter in versi.

Poco più oltre, sete alberi d'oro  
falsava nel parer el longo trato  
del mezo ch'era ancor tra noi e loro;  
ma quand'ì fui sì presso de lor fato,  
che l'obietto comun, che 'l senso ingana,  
no perdeva per distanza alcun so ato,  
la virtù ch'a rason discorso amana,  
sì com'eli eran candelabri aprese,  
e ne le voci del cantare 'Osana'.

De sopra fiamizava el bel arnese  
più chiaro assai che luna per sereno  
de meza note nel so mezo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
al bon Virgilio, ed esso mi rispuose  
con vista carca de stupor no meno.

Indi rendei l'aspeto a l'alte cosse  
che si movieno incontr'a noi sì tardi,  
che foran vinte da novele spose.

La dona mi sgridò: «Perché pur ardi  
sì ne l'afeto de le vive luci,  
e ciò che ven de retro a lor no guardi?».

Genti vid'io allor, come a lor duci,  
venire apresso, vestide de bianco;  
e tal candor de qua già mai no fuci.

L'aqua imprendeva dal sinistro fianco,  
e rendea me la mia sinistra costa,  
s'io riguardava in le, come spechio anco.

Quand'io da la mia riva ebi tal posta,  
che solo el fiume mi facea distante,  
per veder mejo ai passi diedi sosta,  
e vidi le fiamme andar davante,  
lassando drio a sé l'aria depinta,  
e de tratti penei avean sembiante;

sì che lì sopra rimanea distinta  
de sete liste, tute in quei colori  
onde fa l'arco el Sole e Delia el cinto.

Sti ostendali in drio jeran maggiori  
che la mia vista; e, quanto a mio aviso,  
diece passi distavan quei de fori.

Soto così bel ciel com'io diviso,  
ventiquattro seniori, a due a due,  
coronadi venien de fiordaliso.

Tuti cantavan: «Benedita tue  
ne le fie d'Adamo, e benedete  
sieno in eterno le beleze tue!».

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbete  
a rimpeto de me da l'altra sponda  
libere for da quelle genti elete,

sì come luce luce in ciel seconda,  
vennero apresso lor quatro animali,  
coronadi ciascun de verde fronda.

Ognuno era pennudo de sei ali;  
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,  
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più no spargo  
rime, lector; ch'altra spesa mi strigne,  
tanto ch'a sta no posso esser largo;

ma lezi Ezechièl, che li dipigne  
come li vide da la freda parte  
venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le so carte,  
tali jeran quivi, salvo ch'a le penne  
Zovani è meco e da lu se diparte.

Lo spazio dentro a lor quatro contenne  
un caro, in su due rote, triunfale,  
ch'al collo d'un grifon tirà venne.

Esso tendeva in sù l'una e l'altra ale  
tra la mezan e le tre e tre liste,  
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che no jeran viste;  
le membra d'oro avea quant'era ucello,  
e bianche l'altre, de vermio miste.

No che Roma de caro così belo  
ralegrasse Africano, o vero Augusto,  
ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol che, sviando, fu combusto  
per l'orazion de la Tera devota,  
quando fu Giove arcanamente justo.

Tre done in giro da la drete rota  
vegnian danzando; l'una tanto rossa  
ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr'era come se le carni e l'ossa  
fossero state de smeraldo fate;  
la terza pareva neve testé mossa;

e or parean da la bianca trate,  
or da la rossa; e dal canto de sta  
l'altre toglie l'andare e tarde e rate.

Da la sinistra quatro facean festa,  
in porpore vestide, drio al modo  
d'una de lor ch'avea tre occhi in testa.

Apriso tuto el pertratà nodo  
vidi due veci in abito dispari,  
ma pari in ato e onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun dei familiari  
de quel somo lpcòrate che natura  
a li animali fé ch'el'ha più cari;

mostrava l'altro la contraria cura  
con una spada lucida e aguda,  
tal che de qua dal rio mi fé paura.

Po' vidi quatro in umile paruda;  
e de retro da tuti un vecio solo  
vegnir, dormendo, con la faccia aguda.

E sti sete col primaio stuolo  
jerano abituadi, ma de zigli  
dintorno al capo no facevan brolo,  
anzi de rose e d'altri fior vermii;  
zurà avria poco lontano aspeto  
che tuti ardesse de sopra da' zii.

E quando el caro a mi fu a rimpeto,  
un tuon s'udì, e quelle genti degne  
parvero aver l'andar più interdeto,  
fermandose ivi con le prime insegne.

---

### **CANTO XXX**

dove narra come Beatrice aparve a Dante e Virgilio el lassò, e lo recitare per l'alta  
dona de la inconstanza e difeto de Dante, e qui l'autor piange i soi difeti con  
vergogna compuntiva.

Quando el setentrion del primo cielo,  
che né ocase mai sepe né orto  
né d'altra nebia che de colpa velo,

e che facea lì ciascuno acorto  
de so dover, come 'l più baso face  
qual temon gira per vegnir a porto,

fermo s'afise: la gente verace,  
vegniuda prima tra 'l grifone ed esso,  
al caro volse sé come a so pase;

e un de loro, quasi da ciel messo,  
'Veni, sponza, de Libano' cantando  
gridò tre volte, e tuti li altri apresso.

Quali i beati al novissimo bando  
surgeran presti ognun de so caverna,  
la revestida voce aleluïando,

cotai in su la divina basterna  
si levar cento, ad vocem tanti senis,  
ministri e messenger de vita eterna.

Tuti dicean: 'Benedictus qui venis!',  
e fior zetando e de sopra e dintorno,  
'Manibus, oh, date lilia plenis!'

lo vidi già nel començar del giorno  
la parte oriental tuta rosada,  
e l'altro ciel de bel sereno addorno;

e la faccia del sol nascer ombrada,  
sì che per temperanza de vapori  
l'ocio la sostenea longa fiada:

così dentro una nuvola de fiori  
che da le man angeliche saliva  
e recadeva in zoso dentro e de fori,

sovra candido vel cinta d'uliva  
dona m'aparve, soto verde manto  
vestida de color de fiama viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
tempo era stà ch'a la so presenza  
no era de stupor, tremando, afranto,  
senza dei occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da le mosse,  
d'antigo amor sentì la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse  
l'alta virtù che già m'avea trafito  
prima ch'io for de puerizia fosse,

volsimi a la sinistra col respito  
col quale el fantolin core a la mama  
quando ha paura o quand'eli è afrito,  
per dicere a Virgilio: 'Men che drama  
de sangue m'è rimaso che no tremi:  
conosco i segni de l'antiga fiama'.

Ma Virgilio n'avea lassadi scemi  
de sé, Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio a cui per mia salute die' mi;

né quantunque perdeo l'antiga mare,  
valse a le guance nete de rugiada  
che, lagrimando, no tornasser atre.

«Dante, perché Virgilio se ne vada,  
no pianger anco, no piangere ancora;  
ché pianger ti conven per altra spada».

Quasi amiraio che in popa e in prora  
ven a veder la gente che ministra  
per li altri legni, e a ben far l'incora;

in su la sponda del caro sinistra,  
quando mi volsi al son del nome mio,  
che de necessità qui si registra,

vidi la dona che pria m'apario  
velada soto l'angelica festa,  
drizar li occhi ver' me de qua dal rio.

Tuto che 'l vel che le scendea de testa,  
cerchià de le fronde de Minerva,  
no la lassasse parer manifesta,

regalmente ne l'ato ancor proterva  
continùò come colui che dice  
e 'l più caldo parlar drio reserva:

«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
Come degnasti d'accedere al monte?  
no sapei ti che qui è l'om felice?».

Li occhi mi cader zoso nel chiaro fonte;  
ma vegendome in esso, i trassi a l'erba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la mare al fio par superba,  
com'ela parve a me; perché d'amaro  
sente el sapor de la pietade acerba.

Ela si tacque; e li angeli cantaro  
de sùbito 'In te, Domine, speravi';  
ma oltre 'pedes meos' no passaro.

Sì come neve tra le vive travi  
per lo doso d'Italia si conzela,  
sofiada e streita da li venti sciavi,

po', liquefata, in sé stessa trapela,  
pur che la tera che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;

così fui senza lagreme e sospiri  
anzi 'l cantar de quei che notan sempre  
drio a le note dei eterni giri;

ma po' che 'ntesi ne le dolce tempre  
lor compartire a me, par che se deto  
avesser: 'Dona, perché sì lo stembre?';

lo gel che m'era intorno al cor streto,  
spirito e aqua fessi, e con angoscia  
de la boca e dei occhi uscì del peto.

Ela, pur ferma in su la deta coscia  
del caro stando, a le sustanze pie  
volse le so parole così poscia:

«Voi vigilate ne l'eterno dì,  
sì che note né sono a voi no fura  
paso che facia el secol per so vie;

onde la mia risposta è con più cura  
che m'intenda colui che de là piagne,  
perché sia colpa e duol d'una misura.

No pur per ovra de le rote magne,  
che drizan ciascun seme ad alcun fine  
secondo che le stele son compagne,

ma per largueza de grazie divine,  
che sì alti vapori hanno a lor piova,  
che nostre viste là no van vicine,

sti fu tal ne la so vita nova  
virtualmente, ch'ogne abito destro  
fato avere in lu mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro  
si fa 'l terren col mal seme e no còlto,  
quant'eli ha più de bon vigor terrestre.

Alcun tempo el sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi zovanei a lu,  
meco el menava in drita parte volto.

Sì tosto come in su la sogia fui  
de mia seconda etade e mutai vita,  
sti si tolse a me, e diessi altrui.

Quando de carne a spirto era salida,  
e beleza e virtù cresciuda m'era,  
fu' io a lu men cara e men gradida;

e volse i passi soi per via no vera,  
imagini de ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sono e altrimenti  
lo revocai: sì poco a lu ne calse!

Tanto zoso cadé, che tuti argomenti  
a la salute soa jeran già corti,  
for che mostrarli le perdude genti.

Per sto visitai l'uscio d'i morti,  
e a colui che l'ha qua sù condotto,  
li prieghi miei, piangendo, foron porti.

Alto fato de Dio saria roto,  
se Letè si passasse e tal vivanda  
fosse gustada senza alcuno scoto  
de pentimento che lagreme spanda».

## CANTO XXXI

ove se trata sì come Beatrice riprende l'autor de le comesse colpe, e come la dona che avante li aparve el bagna.

«O ti che se' de là dal fiume sacro»,  
volzendo so parlare a me per punta,  
che pur per talio m'era parùo acro,  
ricomenzò, seguendo senza cunta,  
«dì, dì se sto è vero; a tanta acusa  
toa confession convien esser conzunta».

Era la mia virtù tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
che da li organi soi fosse deschiusa.

Poco soffrerse; po' disse: «Che pense?  
Rispondi a me; ché le memorie triste  
in ti no sono ancor da l'aqua ofese».

Confusion e paura insieme miste  
mi pinser un tal «sì» for de la boca,  
al quale intender for mestier le viste.

Come balestro frange, quando scoca  
da troppa tesa, la so corda e l'arco,  
e con men foga l'asta el segno toca,  
sì scopia' io sotesso grave carco,  
fori sgorgando lagreme e sospiri,  
e la voce allentò per lo so varco.

Ond'ela a mi: «Per entro i mie' disiri,  
che ti menavano ad amar lo bene  
de là dal qual no è a che s'aspiri,  
quai fossi atravessadi o quai catene  
catasti, per che del passare avanti  
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevoleze o quali avanzi  
ne la fronte dei altri si mostraro,  
per che dovessi lor passeggiare anzi?».

Dopo la trata d'un sospiro amaro,  
a pena ebi la voce che rispuose,  
e le labra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: «Le presenti cosse  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose».

Ed ela: «Se tacessi o se negassi  
ciò che confessi, no fora men nota  
la colpa toa: da tal iudice sassi!

Ma quando scopia de la propia gota  
l'acusa del pecado, in nostra corte  
revolze sé contra 'l talio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte  
del to errore, e perché altra volta,  
udendo le serene, sie più forte,  
pon zoso el seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta.

Mai no t'apresentò natura o arte  
piacer, quanto le bele membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n tera sparte;

e se 'l somo piacer sì ti falìo  
per la mia morte, qual cossa mortale  
dovea po' trarre ti nel so disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cosse fallaci, levar suso  
de retro a me che no era più tale.

No ti dovea gravar le penne in zuso,  
ad aspetar più colpo, o pargoleta  
o altra novità con sì breve uso.

Novo auzeleto due o tre aspetta;  
ma davanti da li occhi d'i pennudi  
rete si spiega indarno o si saeta».

Quali fantolini, vergognando, muti  
con li occhi a tera stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e repentiudi,

tal mi stav'io; ed ela disse: «Quando  
per udir se' dolente, alza la barba,  
e prenderai più dogia riguardando».

Con men de resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la tera de larba,

ch'io no levai al so comando el mento;  
e quando per la barba el viso chiese,  
ben conobi el velen de l'argomento.

E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion l'ocio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
che è sola una persona in due nature.

Soto 'l so velo e oltre la rivera  
vincer pariemi più sé stessa antiga,  
vincer che l'altre qui, quand'ela c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,  
che de tute altre cosse qual mi torse  
più nel so amor, più mi si fé nemica.

Tanta riconoscenza el cor mi morse,  
ch'io cadi vinto; e quale allor femmi,  
salsi colei che la caxon mi porse.

Po', quando el cor virtù de for rendemmi,  
la dona ch'io avea catà sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!».

Trato m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandose me drio sen giva  
sovresso l'aqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,  
'Asperges me' sì dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bela dona ne le braza aprissi;  
abrazommi la testa e mi somerse  
ove convenne ch'io l'aqua ingiotissi.

Indi mi tolse, e bagnà m'offerse  
dentro a la danza de le quatro bele;  
e ciascuna del brazo me coperse.

«Noi semo qui ninfe e nel ciel semo stele;  
pria che Beatrice descendesse al mondo,  
fummo ordinate a le per so ancele.

Merrenti a li occhi soi; ma nel zocondo  
lume ch'è dentro aguzzerano i toi  
le tre de là, che miran più profondo».

Così cantando comenciaro; e po'  
al peto del grifon seco menarme,  
ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: «Fa che le viste no risparmi;  
posto t'avem davanti a li smeraldi  
ond'Amor già ti trasse le so arme».

Mile desiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo spechio el sol, no altrimenti  
la doppia fiera dentro vi razava,  
or con altri, or con altri regimenti.

Pensa, lector, s'io mi maravigiava,  
quando vedea la cossa in sé star queta,  
e ne l'idolo so si trasmutava.

Mentre che piena de stupor e lieta  
l'anima mia gustava de quel cibo  
che, sasiando de sé, de sé aseta,

sé dimostrando de più alto tribo  
ne li ati, l'altre tre si fero avanti,  
danzando al so angelico caribo.

«Volzi, Beatrice, volzi li occhi santi»,  
era la so canzon, «al to fedele  
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele  
a lu la boca toa, sì che discerna  
la seconda beleza che ti cele».

O isplendor de viva luce eterna,  
chi palido si fece soto l'ombra  
sì de Parnaso, o bevre in so cisterna,

che no paresse aver la mente ingombra,  
tentando a render ti qual ti paresti  
là dove armonizando el ciel t'addombra,  
quando ne l'aria aperta ti solvesti?

---

## CANTO XXXII

dove se trata come Beatrice comandò a l'autor che scrivesse li miracoli che vide in  
quel loco, e come eli con le done seguì el caro, e l'agugia percosse el caro, e una  
volpe sen fuggì, e de la putana e del gigante.

Tant'jeran li occhi miei fisi e atenti  
a disbramarsi la decene sete,  
che li altri sensi m'jeran tuti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete  
de no caler - così lo santo riso  
a sé traéli con l'antiga rete! -;

quando per forza mi fu volto el viso  
ver' la sinistra mia da quelle dee,  
perch'io udì da loro un «Tropo fiso!»;

e la disposizion ch'a veder èe  
ne li occhi pur testé dal sol percossi,  
senza la vista alquanto esser mi fée.

Ma po' ch'al poco el viso riformossi  
(e dico 'al poco' per rispetto al molto  
sensible onde a forza mi rimossi),  
vidi 'n sul brazo dretto esser rivolto  
lo glorioso essercito, e tornarsi  
col sole e con le sette fiamme al volto.  
Come soto li scudi per salvarsi  
volgesi schiera, e sé gira col segno,  
prima che possa tuta in sé mutarsi;  
quella milizia del celeste regno  
che procedeva, tuta trapassonne  
pria che piegasse el caro el primo legno.  
Indi a le rote si tornar le done,  
e 'l grifon mosse el benedeto carico  
sì, che però nulla penna crollone.  
La bela dona che mi trasse al varco  
e Stazio e io seguitavamo la rota  
che fé l'orbita soa con minore arco.  
Sì passeggiando l'alta selva vota,  
colpa de quella ch'al serpente crese,  
temprava i passi un'angelica nota.  
S'io potessi ritrar come assonaro  
li occhi spietadi udendo de Siringa,  
li occhi a cui pur vegiar costò sì caro;  
come pintor che con essempro pinga,  
disegnaria com'io m'adormentai;  
ma qual vuol sia che l'assonar ben finga.  
Però trascoro a quando mi svegliai,  
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo  
del sono, e un chiamar: «Surgi: che fai?».  
Quali a veder dei fioreti del melo  
che del so pome li angeli fa gioti  
e perpetue noze fa nel cielo,  
Pietro e Zovani e Iacopo condotti  
e vinti, ritornaro a la parola  
da la qual foron maggior soni rotti,  
e videro scemada loro scola  
così de Moïse come d'Elia,  
e al maestro so cangiada stola;  
tal tornai io, e vidi quella pia  
sopra me starsi che conduttrice  
fu dei miei passi longo 'l fiume pria.

E tuto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?».  
Ond'ela: «Vedi le soto la fronda  
nova seder in su la so radice.

Vedi la compagnia che la circonda:  
li altri dopo 'l grifon sen vano suso  
con più dolce canzon e più profonda».

E se più fu lo so parlar diffuso,  
no so, però che già ne li occhi m'era  
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedea sì in su la tera vera,  
come guardia lassada lì del plaustro  
che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facevan de sé claustro  
le sete ninfe, con quei lumi in mano  
che son sicuri d'Aquilon e d'Austro.

«Qui sarai ti poco tempo silvano;  
e sarai meco senza fine cive  
de quella Roma onde Cristo è roman.

Però, in pro del mondo che mal vive,  
al caro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornà de là, fa che ti scrive».

Così Beatrice; e io, che tuto ai piè  
d'i soi comandamenti era devoto,  
la mente e li occhi ov'ela volle diedi.

No scese mai con sì veloce moto  
foco de spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,  
com'io vidi calar l'ucel de Giove  
per l'alber zoso, rompendo de la scorza,  
no che d'i fiori e de le foglie nove;

e ferì 'l caro de tuta so forza;  
ond'el piegò come nave in fortuna,  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarse ne la cuna  
del triunfal veicolo una volpe  
che d'ogne pasto bon pareva diuna;

ma, riprendendo le de laide colpe,  
la dona mia la volse in tanta fuda  
quanto sofrisser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria vegnuda,  
l'agugia vidi scender zoso ne l'arca  
del caro e lassar le de sé pennuda;

e qual esce de cuor che si ramarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
«O navicela mia, com' mal se' carica!».

Po' parve a me che la tera s'aprisse  
tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago  
che per lo caro sù la coda fisse;

e come vespa che ritrage l'ago,  
a sé traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna  
vivace tera, da la piuma, oferta  
forse con intenzion sana e benigna,  
si ricoperse, e funne ricoperta  
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto  
che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformà così el dificio santo  
mise for teste per le parte sue,  
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime jeran cornude come bue,  
ma le quatro un sol corno avean per fronte:  
simile mostro visto ancor no fue.

Sicura, quasi roca in alto monte,  
seder sovresso una putana sciolta  
m'aparve con le zìe intorno pronte;

e come perché no li fosse tolta,  
vidi de costa a le drito un gigante;  
e basciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'ocio cupido e vagante  
a me rivolse, quel feroce drudo  
la flagelò dal capo infin le piante;

poi, de sospeto pien e d'ira crudo,  
desciolse el mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol de le mi fece scudo

a la putana e a la nova belva.

---

## CANTO XXXIII

il qual se è l'ultimo de la seconda cantica, ove se racconta sì come Beatrice dichiaròe a Dante quelle cosse ch'eli vide, tratando e dimostrando le future vendete e de la ingiuria nel predeto caro del grifone; e infine, vedudi li quatro fiumi del Paradiso, escono verso el cielo.

'Deus, venerunt gentes', alternando  
or tre or quatro dolce salmodia,  
le done incomenciario, e lagrimando;

e Beatrice, sospirosa e pia,  
quelle ascoltava sì fata, che poco  
più a la croce si cambiò Maria.

Ma po' che l'altre vergini dier loco  
a le de dir, levada drita in pè,  
rispuose, colorada come foco:

'Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette,  
modicum, et vos videbitis me'.

Po' le si mise davanti tute e sette,  
e dopo sé, solo acenando, mosse  
me e la dona e 'l savio che ristete.

Cossì sen giva; e no credo che fosse  
lo decimo so passo in tera posto,  
quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquilo aspeto «Vien più tosto»,  
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,  
ad ascoltarme ti sie ben despoto».

Sì com'io fui, com'io dovea, seco,  
dissemi: «Frate, perché no t'atenti  
a domandarme omai vegnendo meco?».

Come a color che tropo reverenti  
davanti a so maggior parlando sono,  
che no trazon la voce viva ai denti,  
avenne a me, che senza intero sono  
incomenciai: «Madona, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».

Ed ela a mi: «Da tema e da vergogna  
voglio che ti omai ti disvilupe,  
sì che no parli più com'om che sogna.

Dorme lo 'nzegno to, se no estima  
per singular caxon essere eccelsa  
lei tanto e sì travolta ne la cima.

E se stadi no fossero aqua d'Elsa  
li pensier vani intorno a la toa mente,  
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente  
la justizia de Dio, ne l'interdeto,  
conosceresti a l'arbor moralmente.

Ma perch'io vegio ti ne lo 'nteieto  
fato de pietra e, impetrà, tinto,  
sì che t'abagia el lume del mio deto,  
voglio anco, e se no scritto, almen depinto,  
che 'l te ne porti dentro a ti per quello  
che si reca el bordon de palma cinto».

E io: «Sì come cera da suzelo,  
che la figura impressa no trasmuta,  
segnà è or da voi lo mio cervelo.

Ma perché tanto sovra mia veduda  
vostra parola desiada vola,  
che più la perde quanto più s'aiuda?».

«Perché conoschi», disse, «quella scola  
c' hai seguitada, e vegi so dottrina  
come può seguitar la mia parola;

e vegi vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da tera el ciel che più alto festina».

Ond'io rispuosi le: «No mi ricorda  
ch'i' straniasse me già mai da voi,  
né honne coscienza che rimorda».

«E se ti recordar no te ne poi»,  
soridendo rispuose, «or ti rammenta  
come bevesti de Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta,  
cotesta oblivion chiaro conchiude  
colpa ne la toa voglia altrove atenta.

Veramente oramai saranno nude  
le mie parole, quanto converrassi  
quelle scovrire a la toa vista rude».

E più corusco e con più lenti passi  
teneva el sole el cerchio de merize,  
che qua e là, come li aspeti, fasi,

quando s'afiser, sì come s'afige  
chi va davanti a gente per iscorta  
se trova novitate o sue vestige,

le sete done al fin d'un'ombra smorta,  
qual soto foglie verdi e rami nigri  
sovra soi fredì rivi l'alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrate e Tigri  
veder me parve uscir d'una fontana,  
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

«O luce, o gloria de la gente umana,  
che aqua è sta che qui se dispiega  
da un principio e sé da sé lontana?».

Per cotal priego deto mi fu: «Priega  
Matelda che 'l ti dica». E qui rispuose,  
come fa chi da colpa se dislega,

la bela dona: «Sto e altre cosse  
dete li son per me; e son sicura  
che l'aqua de Letè no gliel nascose».

E Beatrice: «Forse maggior cura,  
che spesse volte la memoria priva,  
fat' ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là diriva:  
menalo ad esso, e come ti se' usa,  
la tramortida soa virtù ravviva».

Come anima gentil, che no fa scusa,  
ma fa so voglia de la voglia altrui  
tosto che è per segno for deschiusa;

così, po' che da essa preso fui,  
la bela dona mossesi, e a Stazio  
donescamente disse: «Vien con lui».

S'io avessi, lector, più longo spacio  
da scrivere, i' pur canterìa in parte  
lo dolce ber che mai no m'avria sazio;

ma perché piene son tute le carte  
ordide a sta cantica seconda,  
no mi lassa più ir lo fren de l'arte.

Io ritornai da la santissima onda  
rifato sì come piante novele  
rinovelade de novela fronda,  
puro e desposto a salire a le stele.

---

## **QUI FINISCE IL PURGATORIO**

---

## **PARADISO**

### **CANTO I**

Comenza la terza cantica de la Commedia de Dante Alighieri de Fiorenza, ne la qual se trata dei beati e de la celestiale gloria e dei meriti e premi dei santi, e dividese in nove parti. Canto primo, nel cui principio l'autor proemizza a la seguente cantica; e

sono ne lo elemento del foco e Beatrice solve a l'autor una question; nel qual canto l'autor promete de tratar de le cosse divine invocando la scienza poetica, cioè Apolo chiamà el deo de la Sapienza.

La gloria de colui che tuto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più de la so luce prende  
fu' io, e vidi cosse che ridire  
né sa né può chi de là sù descende;

perché apressando sé al so disire,  
nostro inteletto si profonda tanto,  
che drio la memoria no può ire.

Veramente quant'io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.

O bon Apolo, a l'ultimo lavoro  
fami del to valor sì fato vaso,  
come dimandi a dar l'amato lauro.

Infino a qui l'un zogo de Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.

Entra nel peto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnada nel mio capo io manifesti,  
vedra' mi al piè del to diletto legno  
venire, e coronarme de le foglie  
che la materia e ti mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per trionfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,  
che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun de sé aseta.

Poca favila gran fiamma seconda:  
forse de drio a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quatro cerchi zonse con tre croci,

con miglior corso e con migliore stela  
esce conzunta, e la mondana cera  
più a so modo tempera e suzela.

Fato avea de là mane e de qua sera  
tal foce, e quasi tuto era là bianco  
quello emisperio, e l'altra parte nera,  
quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
agugia sì no li s'afise unquanco.

E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole,  
così de l'ato so, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, el mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

Molto è licito là, che qui no lece  
a le nostre virtù, mercé del loco  
fato per proprio de l'umana spece.

Io nol sofersi molto, né sì poco,  
ch'io no 'l vedessi sfavilar dintorno,  
com' ferro che bogliente esce del foco;

e de sùbito parve giorno a giorno  
esser azonto, come quei che puote  
avesse el ciel d'un altro sole addorno.

Beatrice tuta ne le eterne rote  
fisa con li occhi stava; e io in le  
le luci fissi, de là sù remote.

Nel so aspeto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorto in mar dei altri dèi.

Trasumanar significar per verba  
no si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.

S'io era sol de me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
ti 'l sai, che col to lume mi levasti.

Quando la rota che ti sempiterni  
desiderà, a sé mi fece ateso  
con l'armonia che temperi e discerni,  
parvemi tanto allor del cielo aceso  
de la fiamma del sol, che piova o fiume  
lago no fece alcun tanto disteso.

La novità del sono e 'l grande lume  
de lor caxon m'accenser un disio  
mai no sentio de cotanto acume.

Ond'ela, che vedea me sì com'io,  
a quietarme l'animo commosso,  
pria ch'io a dimandar, la boca aprio  
e començò: «Ti stesso ti fai grosso  
col falso imaginar, sì che no vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Ti no se' in tera, sì come ti credi;  
ma folgore, fuggendo el proprio sito,  
no corse come ti ch'ad esso riedi».

S'io fui del primo dubbio desvestio  
per le sorise parolette breve,  
dentro ad un novo più fu' inretio  
e dissi: «Già contento requievi  
de grande ammirazion; ma ora ammiro  
com'io trascenda sti corpi lievi».

Ond'ela, apresso d'un pio sospiro,  
li occhi drizzò ver' me con quel semblante  
che mare fa sovra fio deliro,

e començò: «Le cosse tute quante  
hanno ordine tra loro, e sto è forma  
che l'universo a Dio fa similiante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
de l'eterno valore, el qual è fine  
al quale è fata la tocada norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
tute nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;  
onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
con istinto a le dà che la porti.

Sti ne porta el foco inver' la luna;  
sti ne' cor mortali è permotore;  
sti la tera in sé stringe e aduna;  
né pur le creature che son fore  
d'intelligenza st'arco saeta,  
ma quelle c'hanno inteletto e amore.

La provedenza, che cotanto aseta,  
del so lume fa 'l ciel sempre quieto  
nel qual si volze quel c'ha maggior freta;

e ora lì, come a sito decreto,  
cen porta la virtù de quella corda  
che ciò che scoca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma no s'acorda  
molte fiate a l'intenzion de l'arte,  
perch'a risponder la materia è sorda,

così da sto corso si diparte  
talor la creatura, c'ha podere  
de piegar, così pinta, in altra parte;

e sì come veder si può cadere  
foco de nube, sì l'impeto primo  
l'atera torto da falso piacere.

No dei più ammirar, se bene stimo,  
lo to salir, se no come d'un rivo  
se d'alto monte scende zoso ad imo.

Maraviglia saria in ti se, privo  
d'impedimento, zoso ti fossi asiso,  
com'a tera quiete in foco vivo».

Quinci rivolse inver' lo cielo el viso.

---

## CANTO II

ove trata come Beatrice e l'autor pervegno no al cielo de la Luna, aprendo la veritade de l'ombra ch'apare in essa; e qui comenza sta terza parte de la Commedia quanto al proprio dir.

O voi che sete in picioleta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
drio al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:  
no vi metete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarrete smaridi.

L'aqua ch'io prendo già mai no si corse;  
Minerva spira, e conducemi Apolo,  
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste el collo  
per tempo al pan dei angeli, del quale  
vivesi qui ma no sen ven satollo,

meter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
davanti a l'aqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che pasaro al Colco  
no s'ammiraron come voi farete,  
quando lason vider fato bifolco.

La concreada e perpetua sete  
del deiforme regno cen portava  
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in le guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
e vola e da la noce si dischiava,

zonto mi vidi ove mirabil cossa  
mi torse el viso a sé; e però quella  
cui no potea mia cura esser ascosta,

volta ver' me, sì lieta come bela,  
«Drizza la mente in Dio grata», mi disse,  
«che n'ha konzonti con la prima stela».

Parev'a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevè, com'aqua receve  
rajo de luce permanendo unida.

S'io era corpo, e qui no si conceve  
com'una dimensión altra patio,  
ch'esser convien se corpo in corpo repe,

acender ne dovria più el disio  
de veder quella essenza in che si vede  
come nostra natura e Dio s'unìo.

Lì si vedrà ciò che tenemo per fede,  
no dimostrà, ma fia per sé noto  
a guisa del ver primo che l'om crede.

Io rispuosi: «Madona, sì devoto  
com'esser posso più, ringrazio lu  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui  
de sto corpo, che là zoso in tera  
fan de Cain favolegiar altrui?».

Ela sorise alquanto, e po' «S'eli erra  
l'opinion», mi disse, «d'i mortali  
dove chiave de senso no diserra,

certo no ti dovrien punzer li strali  
d'ammirazion omai, po' drio ai sensi  
vedi che la rason ha corte l'ali.

Ma dimi quel che ti da ti ne pensi».   
E io: «Ciò che n'apar qua sù diverso   
credo che fano i corpi rari e densi».

Ed ela: «Certo assai vedarai somerso   
nel falso el creder to, se bene ascolti   
l'argomentar ch'io li farò averso.

La spera otava vi dimostra molti   
lumi, li quali e nel quale e nel quanto   
notar si posson de diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,   
una sola virtù saria in tuti,   
più e men distribuida e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon fruti   
de principi formali, e quei, for ch'uno,   
seguitareno a toa rason destruti.

Ancor, se raro fosse de quel bruno   
caxon che ti dimandi, o d'oltre in parte   
fora de so materia s'è diuno

esto pianeto, o, s'è come comparte   
lo grasso e 'l magro un corpo, così sto   
nel so volume cangere carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto   
ne l'eclissi del sol, per trasparere   
lo lume come in altro raro ingesto.

Sto no è: però è da vedere   
de l'altro; e s'eli avvien ch'io l'altro casi,   
falsificà fia lo to parere.

S'eli è che sto raro no trapassi,   
esser conviene un termine da onde   
lo so contrario più passar no lassi;

e indi l'altrui raggio si refonde   
così come color torna per vetro   
lo qual de drio a sé piombo nasconde.

Or dirai ti ch'el si dimostra tetro   
ivi lo raggio più che in altre parti,   
per esser lì refrato più a retro.

Da sta istanza può deliberarte   
esperienza, se già mai la provi,   
ch'esser suol fonte ai rivi de vostr'arti.

Tre spechi prenderai; e i doi rimovi   
da ti d'un modo, e l'altro, più rimoso,   
tr'ambo li primi li occhi toi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo el doso  
ti stea un lume che i tre spechi accenda  
e torni a ti da tuti ripercorso.

Ben che nel quanto tanto no si stenda  
la vista più lontana, lì vedarai  
come convien ch'igualmente risplenda.

Come dal colpo dei caldi rai  
de la neve riman nudo el sugesto  
e dal colore e dal fredo primai,

così rimaso te ne l'inteleto  
voglio informar de luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel so aspeto.

Dentro dal ciel de la divina pase  
si gira un corpo ne la cui virtute  
l'esser de tuto so contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedude,  
quell'esser parte per diverse essenze,  
da lu distrate e da lu contenute.

Li altri giron per varie differenze  
le distinzion che dentro da sé hanno  
dispongono a lor fini e lor semenze.

Sti organi del mondo così vano,  
come ti vedi omai, de grado in grado,  
che de sù prendono e de soto fano.

Riguarda bene omai sì com'io vado  
per sto loco al vero che disiri,  
sì che po' sape sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabro l'arte del martelo,  
da' beati motor convien che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fano belo,  
de la mente profonda che lu volve  
prende l'image e fassene suzelo.

E come l'alma dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformade  
a diverse potenze si risolve,

così l'intelligenza so bonitade  
moltiplicada per le stele spiega,  
girando sé sovra so unitade.

Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ela aviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupila viva.

Da essa ven ciò che da luce a luce  
par differente, no da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,  
conforme a so bontà, lo turbo e 'l chiaro».

---

### **CANTO III**

nel qual se trata de quello medesimo cielo de la Luna e de certi spiriti che aparero in esso; e solve qui una question: cioè se li spiriti che sono in cielo de soto voriano esser più sì ch'eli siano.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l peto,  
de bela verità m'avea scoperto,  
provando e riprovando, el dolce aspeto;

e io, per confessar coreto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
leva' il capo a proferer più erto;

ma visione aparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vederse,  
che de mia confession no mi sovenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquile,  
no sì profonda che i fondi sien persi,

tornan d'i nostri visi le postile  
debili sì, che perla in bianca fronte  
no ven men forte a le nostre pupile;

tali vid'io più facie a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Sùbito sì com'io de lor m'acorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,  
per veder de cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsi avanti  
driti nel lume de la dolce guida,  
che, soridendo, ardea ne li occhi santi.

«No ti maravigliar perch'io sorida»,  
mi disse, «apresso el to pueril coto,  
po' sovra 'l vero ancor lo piè no fida,

ma te revolve, come suole, a voto:  
vere sustanze son ciò che ti vedi,  
qui rilegate per manco de voto.

Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che le apaga  
da sé no lassa lor torcer li piè».

E io a l'ombra che pareva più vaga  
de ragionar, drizami, e comenciai,  
quasi com'om cui troppa voglia smaga:

«O ben creà spirto, che a' rai  
de vita eterna la dolceza senti  
che, no gustada, no s'intende mai,  
grazioso mi fia se mi contenti  
del nome to e de la vostra sorte».  
Ond'ela, pronta e con occhi ridenti:

«La nostra carità no serra porte  
a justa voglia, se no come quella  
che vuol simile a sé tuta so corte.

I' fui nel mondo vergine sorela;  
e se la mente toa ben sé riguarda,  
no mi ti celerà l'esser più bela,

ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,  
che, posta qui con sti altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri afeti, che solo infiamadi  
son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del so ordine formadi.

E sta sorte che par zoso cotanto,  
però n'è dada, perché for negleti  
li nostri voti, e voti in alcun canto».

Ond'io a le: «Ne' mirabili aspeti  
vostri risplende no so che divino  
che vi trasmuta da' primi conceti:

però no fui a rimembrar festino;  
ma or m'aiuta ciò che ti mi dici,  
sì che rafigurar m'è più latino.

Ma dimi: voi che sete qui felici,  
desiderate voi più alto loco  
per più vedere e per più farvi amici?».

Con quelle altr'ombre pria sorise un poco;  
da indi mi rispuose tanto lieta,  
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

«Frate, la nostra volontà quieta  
virtù de carità, che fa volerne  
sol quel ch'avemo, e d'altro no ci aseta.

Se disiassimo esser più superne,  
foran discordi li nostri disiri  
dal voler de colui che qui ne cerne;

che vedarai no capere in sti giri,  
s'essere in carità è qui necesse,  
e se la so natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse  
tenersi dentro a la divina voglia,  
per ch'una farsi nostre voglie stesse;

sì che, come noi sem de sogia in sogia  
per sto regno, a tuto el regno piace  
com'a lo re che 'n so voler ne 'nvoglia.

E 'n la so voluntade è nostra pase:  
ell'è quel mare al qual tuto si move  
ciò ch'ela cria o che natura face».

Chiaro mi fu allor come ogne dove  
in cielo è paradiso, etsi la grazia  
del somo ben d'un modo no vi piove.

Ma sì com'eli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel sì chere e de quel sì ringrazia,

così fec'io con ato e con parola,  
per apender da le qual fu la tela  
onde no trasse infino a co la spuola.

«Perfeta vita e alto merto inciela  
dona più sù», mi disse, «a la cui norma  
nel vostro mondo zoso si veste e vela,

perché fino al morir si vegi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto aceta  
che caritade a so piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, zovaneta  
fuggì' mi, e nel so abito mi chiusi  
e promisi la via de la so seta.

Uomini po', a mal più ch'a bene usi,  
for mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual po' mia vita fusi.

E st'altro splendor che ti si mostra  
da la mia dreta parte e che s'ascende  
de tuto el lume de la spera nostra,

ciò ch'io dico de me, de sé intende;  
sorela fu, e così le fu tolta  
de capo l'ombra de le sacre bende.

Ma po' che pur al mondo fu rivolta  
contra so grado e contra bona usanza,  
no fu dal vel del cor già mai desciolta.

Quest'è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento de Soave  
generò 'l terzo e l'ultima possanza».

Così parlammi, e po' començò 'Ave,  
Maria' cantando, e cantando vanìo  
come per aqua cupa cossa grave.

La vista mia, che tanto le seguìo  
quanto possibil fu, po' che la perse,  
volsesi al segno de maggior disio,  
e a Beatrice tuta si conversse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo sì  
che da prima el viso no soffrerse;  
e ciò mi fece a dimandar più tardo.

---

## CANTO IV

dove in quello medesimo cielo due veritadi se manifestano da Beatrice: l'una è del loco dei beati, e l'altra si è de la voluntade mista e de la assoluta; e propone terza question del voto e se si puote satisfare al voto roto.

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria de fame,  
che liber'omo l'un recasse ai denti;  
sì si starebbe un agno intra due brame  
de fieri lupi, igualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame:

per che, s'i' mi tacea, me no riprendo,  
da li miei dubbii d'un modo sospinto,  
po' ch'era necessario, né comendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir depinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar destinto.

Fé sì Beatrice qual fé Danielo,  
Nabucodonosor levando d'ira,  
che l'avea fato ingiustamente felo;

e disse: «lo vegio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che toa cura  
sé stessa lega sì che for no spira.

Ti argomenti: "Se 'l bon voler dura,  
la violenza altrui per qual rason  
de meritar mi scema la misura?".

Ancor de dubitar ti dà caxon  
parer tornarsi l'anime a le stele,  
secondo la sentenza de Platone.

Ste son le question che nel to velle  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha de fele.

D'i Serafin colui che più s'india,  
Moïse, Samuel, e quel Zovani  
che prender vuoli, io dico, no Maria,  
no hanno in altro cielo i loro scani  
che sti spiriti che mo t'aparero,  
né hanno a l'esser lor più o meno ani;  
ma tuti fano belo el primo giro,  
e differentemente han dolce vita  
per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostrarono, no perché sortita  
sia sta spera lor, ma per far segno  
de la celestial c'ha men salia.

Così parlar conviensi al vostro inzegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa po' d'inteleto degno.

Per sto la Scrittura condescende  
a vostra facultade, e piè e mano  
atribuisce a Dio e altro intende;

e Santa Chiesa con aspeto umano  
Gabriel e Michel vi rappresenta,  
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta  
no è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la so stela rede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;

e forse so sentenza è d'altra guisa  
che la voce no sona, ed esser puote  
con intenzion da no esser derisa.

S'eli intende tornare a ste ruote  
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero so arco percuote.

Sto principio, male inteso, torse  
già tuto el mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che so malizia  
no ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra justizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
de fede e no d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro acorgimento  
ben penetrare a sta veritade,  
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
no for st'alme per essa scusade:

ché volontà, se no vuol, no s'amorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mile volte violenza el torza.

Per che, s'ela si piega assai o poco,  
segue la forza; e così ste fero  
possendo rifuggir nel santo loco.

Se fosse stà lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la so man severo,  
così l'avria ripinte per la strada  
ond'ieran trate, come foro sciolte;  
ma così salda voglia è tropo rada.

E per ste parole, se ricolte  
l'hai come dei, è l'argomento caso  
che t'avria fato noia ancor più volte.

Ma or ti s'atraversa un altro paso  
davanti a li occhi, tal che per te stesso  
no usciresti: pria saresti lasso.

Io t'ho per certo ne la mente messo  
ch'alma beata no poria mentire,  
però ch'è sempre al primo vero apresso;

e po' potesti da Piccarda udire  
che l'afezion del vel Costanza tenne;  
sì ch'ela par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, avvenne  
che, per fuggir periglio, contra grato  
si fé de quel che far no si convenne;

come Almeone, che, de ciò pregà  
dal padre so, la propria mare spense,  
per no perder pietà si fé spietà.

A sto ponto voglio che ti pense  
che la forza al voler si mischia, e fano  
sì che scusar no si posson l'ofense.

Voglia assoluta no consente al dano;  
ma consentevi in tanto in quanto teme,  
se si ritrae, cadere in più afano.

Però, quando Piccarda quello spreme,  
de la voglia assoluta intende, e io  
de l'altra; sì che ver diciamo insieme».

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond'ogne ver deriva;  
tal puose in pase uno e altro disio.

«O amanza del primo amante, o diva»,  
diss'io apresso, «il cui parlar m'inonda  
e scalda sì, che più è più m'aviva,

no è l'afezion mia tanto profonda,  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io vegio ben che già mai no si sazia  
nostro inteletto, se 'l ver no lo ilustra  
de for dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che zonto l'ha; e zunger puollo:  
se no, ciascun disio saria frustra.

Nasce per quello, a guisa de rampolo,  
a piè del vero el dubbio; ed è natura  
ch'al somo pinga noi de collo in collo.

Questo m'invita, questo m'asigura  
con reverenza, dona, a dimandarvi  
d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'om può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera no sien parvi».

Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
de faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtù dè le reni,  
e quasi mi perdei con li occhi chini.

---

## CANTO V

nel qual solve una question premessa nel precedente canto e amestra li cristiani intorno a li voti ch'eli fano a Dio; ed entrasi nel cielo de Mercurio, e qui comenza la seconda parte de sta cantica.

«S'io ti fiamegio nel caldo d'amore  
de là dal modo che 'n tera si vede,  
sì che del viso to vino el valore,

no ti maravigliar, ché ciò procede  
da perfeto veder, che, come apprende,  
così nel bene apreso move el piè.

Io vegio ben sì come già resplende  
ne l'inteleto to l'eterna luce,  
che, vista, sola e sempre amore accende;

e s'altra cossa vostro amor seduce,  
no è se no de quella alcun vestigio,  
mal conossudo, che quivi traluce.

Ti vuo' saper se con altro servizio,  
per manco voto, si può render tanto  
che l'anima sicuri de letigio».

Sì començò Beatrice sto canto;  
e sì com'om che so parlar no speza,  
continùò così 'l processo santo:

«Lo maggior don che Dio per so largueza  
fesse creando, e a la so bontade  
più conformà, e quel ch'e' più apreza,

fu de la volontà la libertade;  
de che le creature intelligenti,  
e tute e sole, foro e son dotade.

Or ti parà, se ti quinci argomenti,  
l'alto valor del voto, s'è sì fato  
che Dio consenta quando ti consentì;

ché, nel fermar tra Dio e l'omo el pato,  
vítima fassi de sto tesoro,  
tal quale io dico; e fassi col so ato.

Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel c'hai oferto,  
de maltolétto vuo' far bon lavoro.

No prendan li mortali el voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò far no bieci,  
come leptè a la so prima mancia;

cui più si convenia dicer 'Mal feci',  
che, servando, far pezo; e così stolo  
ritrovar poi el gran duca dei Greci,

onde pianse Efigenia el so bel volto,  
e fé pianger de sé i folli e i savi  
ch'udir parlar de così fato còlto.

Siate, Cristiani, a muovere più gravi:  
no siate come penna ad ogne vento,  
e no crediate ch'ogne aqua vi lavi.

Avete el novo e 'l vecio Testamento,  
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;  
sto vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e no pecore mate,  
sì che 'l Zudeo de voi tra voi no rida!

No fate com'agnel che lassa el late  
de la so mare, e semplice e lascivo  
seco medesmo a so piacer combatte!».

Così Beatrice a me com'io scrivo;  
po' si rivolse tuta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo so tacere e 'l trasmutar sembiante  
puser silenzio al mio cupido inzegno,  
che già nove question avea davante;

e sì come saeta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così coremo nel secondo regno.

Quivi la dona mia vid'io sì lieta,  
come nel lume de quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fé 'l pianeta.

E se la stela si cambiò e rise,  
qual mi fec'io che pur da mia natura  
trasmutabile son per tute guise!

Come 'n peschiera ch'è tranquila e pura  
tragonsi i pesci a ciò che ven de fori  
per modo che lo stimin lor pastura,

sì vid'io ben più de mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:  
«Eco chi crescerà li nostri amori».

E sì come ciascuno a noi venìa,  
vedeasi l'ombra piena de letizia  
nel folgor chiaro che de le uscìa.

Pensa, lector, se quel che qui s'inizia  
no procedesse, come ti avresti  
de più savere angosciosa carizia;

e per te vedarai come da sti  
m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come a li occhi mi fur manifesti.

«O bene nà a cui veder li troni  
del triunfo eternal concede grazia  
prima che la milizia s'abandoni,  
del lume che per tuto el ciel si spazia  
noi semo acesi; e però, se disii  
de noi chiarirti, a to piacer ti sazia».

Così da un de quelli spiriti pii  
deto mi fu; e da Beatrice: «Di,  
dì sicuramente, e credi come a dîi».

«Io vegio ben sì come ti t'annidi  
nel proprio lume, e che dei occhi el tragi,  
perch'e' corusca sì come ti ridi;

ma no so chi ti se', né perché agi,  
anima degna, el grado de la spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi».

Sto dissi drito a la lumera  
che pria m'avea parlà; ond'ela fessi  
lucente più assai de quel ch'el'era.

Sì come el sol che si cела eli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha rose  
le temperanze d'i vapori spessi,

per più letizia sì mi si nascose  
dentro al so raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose  
nel modo che 'l seguente canto canta.

---

## CANTO VI

dove, nel cielo de Mercurio, Iustiniano imperadore soto brevità narra tuti li grandi fati  
operadi per li Romani soto la 'nsegna de l'aquila, da l'avenimento de Enea in Italia  
infino al tempo de Longobardi; e alcune cosse si dicono qui in laude de Romeo  
visconte del conte Ramondo Berlinghieri de Proenza.

«Poscia che Costantin l'aquila volse  
contra al corso del ciel, ch'ela seguìo  
drio a l'antigo che Lavina tolse,

cento e cent'ani e più l'ucel de Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti dei quai prima uscìo;

e soto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo lì de man in man,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Iustiniano,  
che, per voler del primo amor ch'i' sento,  
d'entro le lege trassi el tropo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi atento,  
una natura in Cristo esser, no piùe,  
credea, e de tal fede era contento;

ma 'l benedeto Agapito, che fue  
somo pastore, a la fede sincera  
mi drizzò con le parole sue.

Io li credeti; e ciò che 'n so fede era,  
vegìo or chiaro sì, come ti vedi  
ogne contradizion e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piè,  
a Dio per grazia piacque de spirarme  
l'alto lavoro, e tuto 'n lu mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la dreta del ciel fu sì conzunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarme.

Or qui a la question prima s'apunta  
la mia risposta; ma so condizion  
mi stringe a seguitare alcuna zonta,  
perché ti vegi con quanta rason  
si move contra al sacrosanto segno  
e chi 'l s'apropria e chi a lu s'opone.

Vedi quanta virtù l'ha fato degno  
de reverenza; e començò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno.

Ti sai ch'el fé in Alba so dimora  
per trecento ani e oltre, infino al fine  
che i tre a' tre pagnar per lu ancora.

E sai ch'el fé dal mal de le Sabine  
al dolor de Lucrezia in sete regi,  
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch'el fé portà da li egregi  
Romani contra a Breno, contra a Pirro,  
contra a li altri principi e colegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
neglétto fu nomà, i Deci e ' Fabi  
eber la fama che volontier miro.

Esso aterò l'orgoglio dei Arabi  
che de drio ad Anibale pasaro  
l'alpestre roce, Po, de che ti labi.

Sot' esso zovaneti triunfaro  
Scipione e Pompeo; e a quel cole  
soto 'l qual ti nascesti parve amaro.

Po', presso al tempo che tuto el ciel volle  
redur lo mondo a so modo sereno,  
Cesare per voler de Roma el tole.

E quel che fé da Varo infino a Reno,  
Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne val onde Rodano è pien.

Quel che fé po' ch'eli uscì de Ravenna  
e saltò Rubicon, fu de tal volo,  
che nol seguiria lengua né penna.

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
po' ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
rivide e là dov'Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da indi scese folgorando a luba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba.

De quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Casio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli davanti, dal colubro  
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose el mondo in tanta pase,  
che fu serà a Zano el so delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fato avea prima e po' era futur  
per lo regno mortal ch'a lu sogiace,

diventa in aparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con afeto puro;

ché la viva justizia che mi spira,  
li concedete, in mano a quel ch'i' dico,  
gloria de far vendeta a la so ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
poscia con Tito a far vendeta corse  
de la vendeta del pecado antigo.

E quando el dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, soto le so ali  
Carlo Magno, vincendo, la socorse.

Omai poi giudicar de quei cotai  
ch'io acusai de sovra e de lor fali,  
che son caxon de tuti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i zigli zali  
opone, e l'altro aproppia quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si fali.

Faziano i Ghibellin, fazian lor arte  
sot' altro segno, ché mal segue quello  
sempre chi la justizia e lu diparte;

e no l'abata sto Carlo novelo  
coi Guelfi soi, ma tema dei artili  
ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li fio  
per la colpa del padre, e no si creda  
che Dio trasmuti l'armi per so zii!

Sta piciola stela si correda  
d'i buoni spirit che son stadi ativi  
perché onore e fama li suceda:

e quando li disiri pogian quivi,  
sì disviando, pur convien che i ragi  
del vero amore in sù pogin men vivi.

Ma nel commensurar d'i nostri gagi  
col merto è parte de nostra letizia,  
perché no li vedemo minor né magi.

Quindi addolcisce la viva justizia  
in noi l'afeto sì, che no si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fano dolci note;  
così diversi scani in nostra vita  
rendon dolce armonia tra ste rote.

E dentro a la presente margarita  
luce la luce de Romeo, de cui  
fu l'ovra grande e bela mal gradida.

Ma i Provenzai che fer contra lu  
no hanno riso; e però mal camina  
qual si fa dano del ben far altrui.

Quatro fie ebe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina.

E po' el mosser le parole biece  
a dimandar rason a sto justo,  
che li asenò sete e cinque per diece,  
indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse el cor ch'eli ebe  
mendicando so vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebe».

---

## CANTO VII

nel qual Beatrice mostra come la vendeta fata per Tito de la morte de Gesù Cristo  
nostro Salvatore fue justa, essendo la morte de Gesù Cristo justa per  
ricomperamento de l'umana generazion e solvimento del pecado del primo padre.

«Osana, sanctus Deus sabaòth,  
superillustrans claritate tua  
felices ignes horum malacòth!».

Così, volgendose a la nota soa,  
fu viso a me cantare essa sustanza,  
sovra la qual doppio lume s'adua;  
ed essa e l'altre mossero a so danza,  
e quasi velocissime favile  
mi si velar de sùbita distanza.

Io dubitava e dicea 'Dille, dille!'  
fra me, 'dille' dicea, 'a la mia dona  
che mi diseta con le dolce stile'.

Ma quella reverenza che s'indona  
de tuto me, pur per Be e per ice,  
mi richinava come l'om ch'assona.

Poco sofferse me cotal Beatrice  
e començò, razandome d'un riso  
tal, che nel foco faria l'om felice:

«Secondo mio infalibile aviso,  
come justa vendeta justamente  
punida fosse, t'ha in pensier miso;

ma io ti solverò tosto la mente;  
e tu ascolta, ché le mie parole  
de gran sentenza ti faran presente.

Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;  
ma perché Dio volesse, m'è oculto,  
a nostra redenzion pur sto modo".

Sto decreto, frate, sta sepulto  
a li occhi de ciascuno il cui inzegno  
ne la fiamma d'amor no è adulto.

Veramente, però ch'a sto segno  
molto si mira e poco si discerne,  
dirò perché tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sé sperne  
ogne livore, ardendo in sé, sfavila  
sì che dispiega le beleze eterne.

Ciò che da le senza mezo distila  
no ha po' fine, perché no si move  
la so impronta quand'ela sigila.

Ciò che da essa senza mezo piove  
libero è tuto, perché no soggiace  
a la virtù de le cosse nove.

Più l'è conforme, e però più le piace;  
ché l'ardor santo ch'ogne cossa raza,  
ne la più somiliante è più vivace.

De tute ste dote s'avantagia  
l'umana creatura, e s'una manca,  
de so nobilità convien che cagia.

Solo el pecado è quel che la disfranca  
e fala dissimile al somo bene,  
per che del lume so poco s'imbianca;

e in so dignità mai no rivene,  
se no riempie, dove colpa vota,  
contra mal dilettrar con juste pene.

Vostra natura, quando pecò tota  
nel seme so, da ste dignitadi,  
come de paradiso, fu remota;

né recovrar potiensì, se ti badi  
ben sutilmente, per alcuna via,  
senza passar per un di sti guadi:

o che Dio solo per so cortesia  
dimesso avesse, o che l'om per sé isso  
avesse sodisfà a so folia.

Ficca mo l'ocio per entro l'abiso  
de l'eterno consilio, quanto poi  
al mio parlar destretamente fiso.

No potea l'omo ne' termini soi  
mai sodisfar, per no potere ir zoso  
con umilate ubidendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;  
e sta è la caxon per che l'om fue  
da poter sodisfar per sé deschiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a so intera vita,  
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra tanto è più gradida  
da l'operante, quanto più apresenta  
de la bontà del core ond'ell'è uscida,  
la divina bontà che 'l mondo imprenta,  
de proceder per tute le so vie,  
a rilevarvi suso, fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo dì  
sì alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'om sufficiente a rilevarsi,  
che s'eli avesse sol da sé dimesso;

e tuti li altri modi jeran scarsi  
a la justizia, se 'l Fiol de Dio  
no fosse umilià ad incarnarsi.

Or per empierte bene ogne disio,  
ritorno a dichiararte in alcun loco,  
perché ti vegi lì così com' io.

Tu dici: "Io vegio l'aqua, io vegio el foco,  
l'aere e la tera e tute lor misture  
venire a coruzion, e durar poco;

e ste cosse pur foron creature;  
per che, se ciò ch'è dito è stà vero,  
esser dovrien da coruzion sicure".

Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
nel qual ti se', dir sì posson creà,  
sì come sono, in loro essere intero;

ma li alimenti che ti hai nomà  
e quelle cosse che de lor si fano  
da creata virtù sono informà.

Creà fu la materia ch'eli hanno;  
creà fu la virtù informante  
in ste stele che 'ntorno a lor vano.

L'anima d'ogne bruto e de le piante  
de complexion potenziada tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante;

ma vostra vita senza mezo spira  
la soma beninanza, e la innamora  
de sé sì che po' sempre la disira.

E quinci poi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se ti ripensi  
come l'umana carne fessi allora  
che li primi parenti intrambo fensi».

---

## CANTO VIII

nel qual si manifestano alcune question per Carlo zovane, re d'Ungaria, el qual si mostròe nel circulo de Venere; e qui comenza la terza parte de sta cantica.

Solea creder lo mondo in so pericolo  
che la bela Ciprigna el fole amore  
raziasse, volta nel terzo epiciclo;

per che no pur a le faceano onore  
de sacrificio e de votivo grido  
le genti antiche ne l'antigo errore;

ma Dione onoravano e Cupido,  
quella per mare soa, sto per fio,  
e dicean ch'el sedete in grembo a Dido;

e da costei ond'io principio pigio  
pigliavano el vocabol de la stela  
che 'l sol vagheza or da copa or da zio.

Io no m'acorsi del salire in ela;  
ma d'esservi entro mi fé assai fede  
la dona mia ch'i' vidi far più bela.

E come in fiamma favila si vede,  
e come in voce voce si discerne,  
quand'una è ferma e altra va e rede,

vid'io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, de lor viste interne.

Di freda nube no descaser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che no paressero impedii e lenti

a chi avesse quei lumi divini  
vedudi a noi vegnir, lassando el giro  
pria començà in li alti Serafini;

e dentro a quei che più davanti aparir  
sonava 'Osana' sì, che unque po'  
de riudir no fui senza disiro.

Indi se fece l'un più presso a noi  
e solo incomençò: «Tuti sem presti  
al to piacer, perché de noi ti zoi.

Noi ci volziamo coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
ai quali ti del mondo già dicesti:

'Voi che 'ntendendo el terzo ciel movete';  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
no fia men dolce un poco de quiete».

Poscia che li occhi miei si fuoro oferti  
a la mia dona reverenti, ed essa  
fati li avea de sé contenti e certi,  
revolsersi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e «Deh, chi sete?» fue  
la voce mia de grande afeto impressa.

E quanta e quale vid'io le far piùe  
per alegreza nova che s'acrebbe,  
quando parlai, a l'alegreze sue!

Così fada, mi disse: «El mondo m'ebe  
già poco tempo; e se più fosse stà,  
molto sarà de mal, che no saria.

La mia letizia mi ti tien celà  
che mi raza dintorno e mi nasconde  
quasi animali de so seta fascià.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi zoso stà, io ti mostrava  
de mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava  
de Rodano po' ch'è misto con Sorga,  
per so segnore a tempo m'aspetava,  
e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
de Bari e de Gaeta e de Catona,  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
de quella tera che 'l Danubio riga  
po' che le ripe tedesche abandona.

E la bela Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sovra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,  
no per Tifeo ma per nascente solfo,  
atési avrebbe li soi regi ancora,  
nadi per me de Carlo e de Ridolfo,  
se mala signoria, che sempre acora  
li popoli sugeti, no avesse mosso  
Palermo a gridar: "Mora, mora!".

E se mio frate sto antivedesse,  
l'avara povertà de Catalugna  
già fugeria, perché no li offendesse;  
ché veramente provvedere bisogna  
per lu, o per altrui, sì ch'a so barca  
carcada più d'incarco no si pogna.

La so natura, che de larga parca  
descese, avria mestier de tal milizia  
che no curasse de meter in arca».

«Però ch'i' credo che l'alta letizia  
che 'l to parlar m'infonde, signor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia,  
per ti si vegia come la veg'io,  
grata m'è più; e anco st'ho caro  
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fato m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
po' che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com'esser può, de dolce seme, amaro».

Sto io a lu; ed el a me: «S'io posso  
mostrarte un vero, a quel che ti dimandi  
terai lo viso come tien lo doso.

Lo ben che tuto el regno che ti scandi  
volze e contenta, fa esser virtute  
so provedenza in sti corpi grandi.

E no pur le nature provedute  
sono ne la mente ch'è da sé perfeta,  
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque st'arco saeta  
desposto cade a proveduto fine,  
sì come cossa in so segno drete.

Se ciò no fosse, el ciel che ti cammine  
producerebe sì li soi efeti,  
che no sarien arti, ma ruine;

e ciò esser no può, se li 'ntelleti  
che muovon ste stele no son manchi,  
e manco el primo, che no li ha perfeti.

Vuo' ti che sto ver più ti s'imbianchi?».   
E io: «No già; ché impossibil vegio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».

Ond'eli ancora: «Or dì: saria el pezo  
per l'omo in tera, se no fosse cive?».   
«Sì», rispuos'io; «e qui rason no chegio».

«E puot' eli esser, se zoso no si vive  
diversamente per diversi ofici?  
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive».

Si venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse  
convien de vostri efeti le radici:

per ch'un nasce Solon e altro Serse,  
altro Melchisedech e altro quello  
che, volando per l'aere, el fio perse.

La circular natura, ch'è suzelo  
a la cera mortal, fa ben so arte,  
ma no distingue l'un da l'altro ostelo.

Quinci addivien ch'Esau si diparte  
per seme da Iacob; e ven Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generada el so camin  
simil farebe sempre a' generanti,  
se no vincesses el proveder divin.

Or quel che t'era drio t'è davanti:  
ma perché sape che de ti mi zova,  
un corolaro voglio che t'amanti.

Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com' ogne altra semente  
for de so region, fa mala prova.

E se 'l mondo là zoso ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lu, avria bona la gente.

Ma voi torcete a la religion  
tal che fia nà a cignerse la spada,  
e fate re de tal ch'è da sermon;  
onde la tracia vostra è for de strada».

## CANTO IX

nel qual parla madona Cunizza de Romano, antidicendo alcuna cossa de la Marca de Trevizi; e parla Folco de Marsilia che fue vescovo d'essa.

Da po' che Carlo to, bela Clemenza,  
m'ebe chiaro, mi narrò li 'ngani  
che ricever dovea la so semenza;

ma disse: «Taci e lassa muover li ani»;  
sì ch'io no posso dir se no che pianto  
justo verà de drio ai vostri dani.

E già la vita de quel lume santo  
revolta s'era al Sol che la riempie  
come quel ben ch'a ogne cossa è tanto.

Ahi anime inganade e fatue empie,  
che da sì fato ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed eco un altro de quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l so voler piacerme  
significava nel chiarir de fori.

Li occhi de Beatrice, ch'jeran fermi  
sopra me, come pria, de caro asenso  
al mio disio certificà fermi.

«Deh, meti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto», dissi, «e fami prova  
ch'ì possa in ti refletar quel ch'io penso!».

Onde la luce che m'era ancor nova,  
del so profondo, ond'ela pria cantava,  
seguete come a cui de ben far zova:

«In quella parte de la tera prava  
italica che siede tra Rialto  
e le fontane de Brenta e de Piava,  
si leva un cole, e no surge molt'alto,  
là onde scese già una faele  
che fece a la contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ela:  
Cuniza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse el lume d'sta stela;  
ma lietamente a me medesma indulgo  
la caxon de mia sorte, e no mi noia;  
che parria forse forte al vostro vulgo.

Di sta luculenta e cara zoia  
del nostro cielo che più m'è propinqua,  
grande fama rimase; e pria che moia,

sto centesimo ano ancor s'incinqua:  
vedi se far si de' l'omo eccellente,  
sì ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò no pensa la turba presente  
che Talamento e Adice richiude,  
né per esser batuda ancor se pente;

ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l'aqua che Vincenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'acompaña,  
tal segnoreza e va con la testa alta,  
che già per lu carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l'empio so pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil no s'entrò in malta.

Troppo saria larga la bizonia  
che ricevesse el sangue ferrarese,  
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,  
che donerà sto prete cortese  
per mostrarse de parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.

Sù sono spechi, voi dicete Troni,  
onde refulge a noi Dio iudicante;  
sì che sti parlar ne paion buoni».

Qui si tacete; e fecemi sembiante  
che fosse ad altro volta, per la rota  
in che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota  
per cara cossa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s'aquista,  
sì come riso qui; ma zoso s'abuia  
l'ombra de for, come la mente è trista.

«Dio vede tuto, e to veder s'inluia»,  
diss'io, «beato spirto, sì che nulla  
voglia de sé a ti puot' esser fuia.

Dunque la voce toa, che 'l ciel trastula  
sempre col canto de quei fuochi pii  
che de sei ali facen la cocula,

perché no satisface a' miei disii?  
Già no atenderio io toa dimanda,  
s'io m'intuassi, come ti t'innii».

«La maggior val in che l'aqua si spanda»,  
incomenciario allor le so parole,  
«for de quel mar che la tera inghirlanda,

tra ' discordanti liti contra 'l sole  
tanto sen va, che fa meridiano  
là dove l'orizzonte pria far suole.

De quella val fu' io litorano  
tra Ebro e Macra, che per camin corto  
parte el Genovese dal Toscano.

Ad un ocase quasi e ad un orto  
Buggea siede e la tera ond'io fui,  
che fé del sangue so già caldo el porto.

Folco mi disse quella gente a cui  
fu noto el nome mio; e sto cielo  
de me s'imprenta, com' io fe' de lu;

ché più no arse la fia de Belo,  
noiando e a Sicheo e a Creusa,  
de me, infin che si convenne al pelo;

né quella Rodopea che delusa  
fu da Demofoonte, né Alcide  
quando lole nel core ebe rinchiusa.

No però qui si pente, ma si ride,  
no de la colpa, ch'a mente no torna,  
ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira ne l'arte ch'addorna  
cotanto afeto, e discernesi 'l bene  
per che 'l mondo de sù quel de zoso torna.

Ma perché tute le toe voglie piene  
ten porti che son nade in sta spera,  
proceder ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in sta lumera  
che qui apresso me così scintila  
come rajo de sole in aqua mera.

Or sape che là entro si tranquila  
Raab; e a nostr'ordine conzunta,  
de le nel somo grado si sigila.

Da sto cielo, in cui l'ombra s'apunta  
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma  
del triunfo de Cristo fu asunta.

Ben si convenne le lassar per palma  
in alcun cielo de l'alta vitoria  
che s'aquistò con l'una e l'altra palma,

perch'ela favorì la prima gloria  
de losuè in su la Terasanta,  
che poco toca al papa la memoria.

La toa cità, che de colui è pianta  
che pria volse le spale al so fattore  
e de cui è la 'nvidia tanto pianta,  
produce e spande el maladeto fiore  
c'ha disviade le pecore e li agni,  
però che fato ha lupo del pastore.

Per sto l'Evangelio e i doto magni  
son dereliti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.

A sto intende el papa e' cardinali;  
no vano i lor pensieri a Nazarete,  
là dove Gabrielo aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parte elete  
de Roma che son state cimitero  
a la milizia che Pietro seguete,  
tosto libere fien de l'avoltero».

---

## CANTO X

nel qual santo Tommaso d'Aquino de l'ordine dei Frati Predicatori parla nel cielo del Sole; e qui comenza la quarta parte.

Guardando nel so Fio con l'Amore  
che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
lo primo e inefabile Valore

quanto per mente e per loco si gira  
con tant'ordine fé, ch'esser no puote  
senza gustar de lu chi ciò rimira.

Leva dunque, lector, a l'alte rote  
meco la vista, drito a quella parte  
dove l'un moto e l'altro si percuote;

e lì comenza a vaghezar ne l'arte  
de quel maestro che dentro a sé l'ama,  
tanto che mai da le l'ocio no parte.

Vedi come da indi si dirama  
l'oblico cerchio che i pianeti porta,  
per sodisfare al mondo che li chiama.

Che se la strada lor no fosse torta,  
molta virtù nel cielo saria in vano,  
e quasi ogne potenza qua zoso morta;

e se dal drito più o men lontano  
fosse 'l partire, assai saria manco  
e zoso e sù de l'ordine mondano.

Or ti riman, lector, sovra 'l to banco,  
drio pensando a ciò che si preliba,  
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho davanti: omai per ti ti ciba;  
ché a sé torce tuta la mia cura  
quella materia ond'io son fato scribea.

Lo ministro maggior de la natura,  
che del valor del ciel lo mondo imprenta  
e col so lume el tempo ne misura,

con quella parte che sù si rammenta  
conzunto, si girava per le spire  
in che più tosto ognora s'apresenta;

e io era con lu; ma del salire  
no m'acorsi, se no com'om s'acorge,  
anzi 'l primo pensar, del so venire.

È Beatrice quella che sì scorge  
de bene in meglio, sì subitamente,  
che l'ato so per tempo no si sporze.

Quant'esser convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov'io entrami,  
no per color, ma per lume parvente!

Perch'io lo 'nzegno e l'arte e l'uso chiami,  
sì nol direi che mai s'imaginasse;  
ma creder puossi e di veder sì brami.

E se le fantasie nostre son basse  
a tanta alteza, no è maravigia;  
ché sovra 'l sol no fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famia  
de l'alto Padre, che sempre la sazia,  
mostrando come spira e come figia.

E Beatrice començò: «Ringrazia,  
ringrazia el Sol dei angeli, ch'a sto  
sensibile t'ha levà per so grazia».

Cor de mortal no fu mai sì digesto  
a divozion e a rendersi a Dio  
con tuto 'l so gradir cotanto presto,

come a quelle parole mi fec'io;  
e sì tuto 'l mio amore in lu si mise,  
che Beatrice eclissò ne l'oblio.

No le dispiaque; ma sì se ne rise,  
che lo splendor dei occhi soi ridenti  
mia mente unida in più cosse divise.

Io vidi più folgor vivi e vincenti  
far de noi centro e de sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:

così cinger la fia de Latona  
vedemo talvolta, quando l'aria è pregno,  
sì che ritenga el fil che fa la zona.

Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,  
si trovan molte zoie care e bele  
tanto che no si posson trar del regno;

e 'l canto de quei lumi era de quelle;  
chi no s'impenna sì che là sù voli,  
dal muto aspeti quindi le novele.

Po', sì cantando, quelli ardenti soli  
si foro girà intorno a noi tre volte,  
come stele vicine a' fermi poli,

done me parvero, no da balo sciolte,  
ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte.

E dentro a l'un senti' començar: «Quando  
lo raggio de la grazia, onde s'accende  
verace amore e che po' cresce amando,

moltiplicà in ti tanto resplende,  
che ti conduce su per quella scala  
u' senza risalir nessun descende;

qual ti negasse el vin de la so fiala  
per la toa sete, in libertà no fora  
se no com'aqua ch'al mar no si cala.

Ti vuo' saper de quai piante s'infiora  
sta ghirlanda che 'ntorno vagheza  
la bela dona ch'al ciel t'avalora.

Io fui dei agni de la santa greza  
che Domenico mena per camin  
u' ben s'impingua se no si vanega.

Sti che m'è a drete più vicino,  
frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
è de Colonia, e io Thomas d'Aquino.

Se sì de tuti li altri esser vuo' certo,  
de drio al mio parlar ten ven col viso  
girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiamizar esce del riso  
de Grazian, che l'uno e l'altro foro  
aiutò sì che piace in paradiso.

L'altro ch'apresso addorna el nostro coro,  
quel Pietro fu che con la poverela  
oferse a Santa Chiesa so tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bela,  
spira de tal amor, che tuto el mondo  
là zoso ne gola de saver novela:

entro v'è l'alta mente u' sì profondo  
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,  
a veder tanto no surse el secondo.

Apreso vedi el lume de quel cero  
che zoso in carne più a dentro vide  
l'angelica natura e 'l ministero.

Ne l'altra picioleta luce ride  
quello avvocato dei tempi cristiani  
del cui latino Augustin si provide.

Or se ti l'ocio de la mente trani  
de luce in luce drio a le mie lode,  
già de l'otava con sete rimani.

Per vedere ogne ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo falaçe  
fa manifesto a chi de le ben ode.

Lo corpo ond'ela fu caciada giace  
zoso in Cieldauro; ed essa da martiro  
e da essilio venne a sta pase.

Vedi oltre fiamizar l'ardente spiro  
d'Isidoro, de Beda e de Ricardo,  
che a considerar fu più che viro.

Sti onde a me ritorna el to riguardo,  
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri  
gravi a morir li parve vegnir tardo:

essa è la luce eterna de Sigieri,  
che, legendo nel Vico dei Strami,  
silogizò invidiosi veri».

Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa de Dio surge  
a matinar lo sposo perché l'ami,  
che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben desposto spirto d'amor turge;

così vid'io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in tempra  
e in dolceza ch'esser no pò nota  
se no colà dove zoir s'insempa.

---

## CANTO XI

nel qual el deto frate in gloria de san Francesco soto brevitade racconta la so vita  
tuta, e riprende i soi frati, ché pochi sono quelli che 'l seguitino.

O insensada cura dei mortali,  
quanto son difetivi silogismi  
quei che ti fano in baso bater l'ali!

Chi drio a iura e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
s'afaticava e chi si dava a l'ozio,

quando, da tute ste cosse sciolto,  
con Beatrice m'era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.

Po' che ciascun fu tornà ne lo ponto  
del cerchio in che avanti s'era, fermossi,  
come a candelier candelo.

E io sentì' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlà, soridendo  
incomençar, facendose più mera:

«Così com'io del so raggio resplendo,  
sì, riguardando ne la luce eterna,  
li toi pensieri onde caxoni aprendo.

Ti dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lengua  
lo dicer mio, ch'al to sentir si sterna,

ove dinanzi dissi: "U' ben s'impingua",  
e là u' dissi: "No nacque el secondo";  
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa el mondo  
con quel consilio nel quale ogne aspeto  
creà è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo so diletto  
la sposa de colui ch'ad alte grida  
disposà le col sangue benedeto,

in sé sicura e anche a lu più fida,  
due principi ordinò in so favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tuto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in tera fue  
de cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'ambedue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch'ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'aqua che descende  
del cole eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di rietro le piange  
per grave zogo Nocera con Gualdo.

De sta costa, là dov'ela frange  
più so rateza, nacque al mondo un sole,  
come fa sto talvolta de Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,  
no dica Ascesi, ché direbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.

No era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el comenzò a far sentir la tera  
de la so gran virtute alcun conforto;

ché per tal dona, zovaneto, in guera  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun disera;

e davanti a la so spirital corte  
et coram patre le si fece unido;  
po' de dì in dì l'amò più forte.

Sta, privada del primo marido,  
milecent'ani e più despetta e scura  
fino a costui si stete senza invito;

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al son de la so voce,  
colui ch'a tuto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase zoso,  
ela con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch'io no proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per sti amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e maraviglia e dolce sguardo  
facieno esser caxon de pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e drio a tanta pase  
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota richeza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
drio a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la so dona e con quella famia  
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà de cuor le zìe  
per esser fi' de Pier Bernardone,  
né per parer despito a maravigia;  
ma regalmente so dura intenzion  
a Inocenzio aperse, e da lu ebe  
primo sigilo a so religion.

Po' che la gente poverela crebe  
drio a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebe,  
di seconda corona redimida  
fu per Onorio da l'Eterno Spiro  
la santa voglia d'sto archimandrita.

E po' che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguìro,  
e per trovare a conversion acerba  
troppo la gente e per no star indarno,  
redissi al fruto de l'italica erba,  
nel crudo saso intra Tevero e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigilo,  
che le so membra due ani portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortilo  
piacque de trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel so farsi pusilo,  
a' frati soi, sì com'a juste rede,  
racomandò la dona soa più cara,  
e comandò che l'amassero a fede;  
e del so grembo l'anima preclara  
mover sì volle, tornando al so regno,  
e al so corpo no volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
colega fu a mantener la barca  
de Piero in alto mar per drito segno;

e sto fu el nostro patriarca; per che  
qual segue lu, com'el comanda,  
discerner poi che bone merce carca.

Ma 'l so pecugio de nova vivanda  
è fato gioto, sì ch'esser no puote  
che per diversi salti no si spanda;

e quanto le so pecore remote  
e vagabunde più da esso vano,  
più tornano a l'ovil de late vote.

Ben son de quelle che temono 'l dano  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cape fornisce poco pano.

Or, se le mie parole no son fioche,  
se la toa audienza è stada atenta,  
se ciò ch'è dito a la mente revoche,

in parte fia la toa voglia contenta,  
perché vedarai la pianta onde se sceza,  
e vedra' el coreger che argomenta

"U' ben s'impingua, se no si vanega"».

---

## CANTO XII

nel qual frate Bonaventura da Bagnoregio in gloria de santo Dominico parla e  
brevemente la so vita narra.

Sì tosto come l'ultima parola  
la benedeta fiama per dir tolse,  
a rotar començò la santa mola;

e nel so giro tuta no si volse  
prima ch'un'altra de cerchio la chiuse,  
e moto a moto e canto a canto colse;

canto che tanto vince nostre muse,  
nostre serene in quelle dolce tube,  
quanto primo splendor quel ch'e' re fuse.

Come si volzon per tenera nube  
due archi pareli e concolori,  
quando lunone a so ancela iube,

nascendo de quel d'entro quel de fori,  
a guisa del parlar de quella vaga  
ch'amor consume come sol vapori,

e fano qui la gente esser presaga,  
per lo pato che Dio con Noè puose,  
del mondo che già mai più no s'allaga:

così de quelle sempiterne rose  
volzensi circa noi le due ghirlande,  
e sì l'estrema a l'intima rispuose.

Po' che 'l triudio e l'altra festa grande,  
sì del cantare e sì del fiamizarse  
luce con luce gaudiose e blande,  
insieme a ponto e a voler quetarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;

del cor de l'una de le luci nove  
sì mosse voce, che l'ago a la stela  
parer mi fece in volzerme al so dove;

e començò: «L'amor che mi fa bela  
mi trage a ragionar de l'altro duca  
per cui del mio sì ben ci si favela.

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca:  
sì che, com'eli ad una militaro,  
così la gloria loro insieme luca.

L'esserci to de Cristo, che sì caro  
costò a riarmar, drio a la 'nsegna  
sì movea tardo, sospecioso e raro,

quando lo 'mperador che sempre regna  
provide a la milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, no per esser degna;

e, come è dito, a so sposa socorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disvià si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novele fronde  
de che si vede Europa rivestire,

no molto longi al percuoter de l'onde  
drio a le quali, per la longa foga,  
lo sol talvolta ad ogne om si nasconde,

siede la fortunada Calaroga  
soto la protezion del grande scudo  
in che sogiace el leone e sogioqa:

dentro vi nacque l'amoroso drudo  
de la fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' soi e a' nemici crudo;

e come fu creà, fu repleta  
sì la so mente de viva vertute,  
che, ne la mare, le fé profeta.

Po' che le sponsalizie for compiute  
al sacro fonte intra lui e la Fede,  
u' si dotar de mutua salute,

la dona che per lu l'asenso diede,  
vide nel sono el mirabile fruto  
ch'uscir dovea de lu e de le rede;

e perché fosse qual era in costruto,  
quinci si mosse spirito a nomarlo  
del possessivo de cui era tuto.

Domenico fu dito; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
elese a l'orto so per aiutarlo.

Ben parve messo e famiiar de Cristo:  
ché 'l primo amor che 'n lu un manifesto,  
fu al primo consilio che dè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto  
trovò in tera da la so nutrice,  
come dicesse: 'lo son venudo a sto'.

Oh padre so veramente Felice!  
oh mare soa veramente Zovana,  
se, interpretada, val come se dice!

No per lo mondo, per cui mo s'afana  
de retro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace mana

in picciol tempo gran dotor si feo;  
tal che si mise a circiùir la vigna  
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna  
più a' poveri justì, no per le,  
ma per colui che siede, che traligna,

no dispensare o due o tre per sie,  
no la fortuna de prima vacante,  
no decimas, quae sunt pauperum Dei,

adimandò, ma contra al mondo errante  
licenza de combater per lo seme  
del qual ti fascian ventiquattro piante.

Po', con dottrina e con volere insieme,  
con l'oficio apostolico si mosse  
quasi torrente ch'alta vena preme;

e ne li sterpi eretici percosse  
l'impeto so, più vivamente quivi  
dove le resistenze jeran più grosse.

De lu si fer po' diversi rivi  
onde l'orto catolico si riga,  
sì che i suoi arbusceli stan più vivi.

Se tal fu l'una rota de la biga  
in che la Santa Chiesa si difese  
e vinse in campo la so civil briga,  
ben ti dovria assai esser palese  
l'eccellenza de l'altra, de cui Tomma  
davanti al mio vegnir fu sì cortese.

Ma l'orbita che fé la parte soma  
de so circonferenza, è derelita,  
sì ch'è la mufa dov'era la groma.

La so famia, che si mosse drita  
coi piè a le so orme, è tanto volta,  
che quel davanti a quel de drio zeta;

e tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala coltura, quando el logio  
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
nostro volume, ancor trovaria carta  
u' legeria "l' mi son quel ch'i' soglio";

ma no fia da Casal né d'Acquasparta,  
là onde vegnon tali a la scrittura,  
ch'uno la fugge e altro la coarta.

Io son la vita de Bonaventura  
da Bagnoregio, che ne' grandi ofici  
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici,  
che for dei primi scalzi povereli  
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con eli,  
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,  
lo qual zoso luce in dodici libeli;

Natan profeta e 'l metropolitano  
Crisostomo e Anselmo e quel Donato  
ch'a la prim'arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi dalato  
el calavrese abate Zovachin  
de spirito profetico dotà.

Ad invegiar cotanto paladin  
mi mosse l'infiamada cortesia  
de fra Tommaso e 'l discreto latin;  
e mosse meco sta compagnia».

---

### **CANTO XIII**

nel qual san Tommaso d'Aquino, de l'ordine d'i frati predicatori solve una question  
tocada de sovra da Salamone.

Imagini, chi bene intender cupe  
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,  
mentre ch'io dico, come ferma rupe -  
quindici stele che 'n diverse plage  
lo ciel avvivan de tanto sereno  
che soperchia de l'aere ogne compage;  
imagini quel caro a cu' il seno  
basta del nostro cielo e note e giorno,  
sì ch'al volzer del temo no ven meno;  
imagini la boca de quel corno  
che si comenza in punta de lo stelo  
a cui la prima rota va dintorno,  
aver fato de sé due segni in cielo,  
qual fé la fiola de Minoi  
allora che sentì de morte el gelo;  
e l'un ne l'altro aver li raggi soi,  
e amendue girarsi per maniera  
che l'uno andasse al primo e l'altro al po';  
e avrà quasi l'ombra de la vera  
costellazion e de la doppia danza  
che circulava el ponto dov'io era:  
po' ch'è tanto de là da nostra usanza,  
quanto de là dal mover de la Chiana  
si move el ciel che tuti li altri avanza.

Lì si cantò no Baco, no Peana,  
ma tre persone in divina natura,  
e in una persona essa e l'umana.

Compì 'l cantare e 'l volger so misura;  
e atesersi a noi quei santi lumi,  
felicitando sé de cura in cura.

Ruppe el silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel de Dio narrada fumi,

e disse: «Quando l'una pagia è trita,  
quando la so semenza è già riposta,  
a bater l'altra dolce amor m'invita.

Ti credi che nel peto onde la costa  
si trasse per formar la bela guancia  
il cui palato a tuto 'l mondo costa,

e in quel che, forà da la lancia,  
e prima e poscia tanto sodisfece,  
che d'ogne colpa vince la bilancia,

quantunque a la natura umana lece  
aver de lume, tuto fosse infuso  
da quel valor che l'uno e l'altro fece;

e però miri a ciò ch'io dissi suso,  
quando narrai che no ebe 'l secondo  
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,  
e vedrà el to credere e 'l mio dire  
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che no more e ciò che può morire  
no è se no splendor de quella idea  
che partorisce, amando, el nostro Sire;

ché quella viva luce che sì mea  
dal so lucente, che no si disuna  
da lu né da l'amor ch'a lor s'intrea,

per so bontade el so razare aduna,  
quasi specchià, in nove sussistenze,  
eternalmente rimanendose una.

Quindi descende a l'ultime potenze  
zoso d'ato in ato, tanto divenendo,  
che più no fa che brevi contingenze;

e ste contingenze essere intendo  
le cosse generate, che produce  
con seme e senza seme el ciel movendo.

La cera de costoro e chi la duce  
no sta d'un modo; e però soto 'l segno  
idéale po' più e men traluce.

Ond'eli avvien ch'un medesmo legno,  
secondo specie, meglio e pezo fruta;  
e voi nascete con diverso inzegno.

Se fosse a ponto la cera deduta  
e fosse el cielo in so virtù su prema,  
la luce del suzelo paria tuta;

ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l'artista  
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista  
de la prima virtù dispone e segna,  
tuta la perfezion quivi s'aquista.

Così fu fata già la tera degna  
de tuta l'animai perfezione;  
così fu fata la Vergine pregna;

sì ch'io comendo toa opinion,  
che l'umana natura mai no fue  
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s'i' no procedesse avanti piùè,  
'Dunque, come costui fu senza pare?'  
comencerebber le parole toe.

Ma perché paia ben ciò che no pare,  
pensa chi era, e la caxon che 'l mosse,  
quando fu dito "Chiedi", a dimandare.

No ho parlà sì, che ti no posse  
ben veder ch'el fu re, che chiese senno  
aciò che re sufficiente fosse;

no per sapere el numero in che enno  
li motor de qua sù, o se necesse  
con contingente mai necesse feno;

no si est dare primum motum esse,  
o se del mezo cerchio far sì puote  
triangol sì ch'un retto no avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e sto note,  
regal prudenza è quel vedere impari  
in che lo stral de mia intenzion percuote;

e se al "surse" drizzi li occhi chiari,  
vedarai aver solamente respeto  
ai regi, che son molti, e ' buon son rari.

Con sta distinzion prendi 'l mio deto;  
e così puote star con quel che credi  
del primo padre e del nostro Diletto.

E sto ti sia sempre piombo a' piè,  
per farti mover lento com'om lasso  
e al sì e al no che ti no vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a baso,  
che senza distinzione aferma e nega  
ne l'un così come ne l'altro paso;

perch'eli 'ncontra che più volte piega  
l'opinion corrente in falsa parte,  
e po' l'afeto l'inteleto lega.

Vie più che 'ndarno da riva se parte,  
perché no torna tal qual e' si move,  
chi pesca per lo vero e no ha l'arte.

E de ciò sono al mondo aperte prove  
Parmenide, Meliso e Brison e molti,  
li quali andaro e no sapevan dove;

sì fé Sabelio e Arrio e quelli stolti  
che foron come spade a le Scritture  
in render torti li diritti volti.

No sien le genti, ancor, troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature;

ch'i' ho vedudo tuto el verno prima  
lo prun mostrarse rigido e feroce,  
poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi già drito e veloce  
corer lo mar per tuto so camin,  
perire al fine a l'intrar de la foce.

No creda dona Berta e ser Martin,  
per vedere un furare, altro oferire,  
vederli dentro al consiglio divin;

ché quel può surgere, e quel può cadere».

---

## CANTO XIV

nel qual Salamone solve alcuna cossa dubitada; e montasi ne la stela de Marte. La quinta parte comenza qui.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'aqua in un ritondo vaso,  
secondo ch'è percosso fori o dentro:

ne la mia mente fé sùbito caso  
sto ch'io dico, sì come sì tacque  
la gloriosa vita de Tommaso,

per la similitudine che nacque  
del so parlare e de quel de Beatrice,  
a cui si començò, dopo lu, piacque:

«A costui fa mestieri, e nol vi dice  
né con la voce né pensando ancora,  
d'un altro vero andare a la radice.

Diteli se la luce onde s'infiora  
vostra sustanza, rimarrà con voi  
eternalmente sì com'ell'è ora;

e se rimane, dite come, po'  
che sarete visibili rifati,  
esser porà ch'al veder no vi noi».

Come, da più letizia pinti e trati,  
a la fiata quei che vano a rota  
levan la voce e ralegrano li ati,

così, a l'orazion pronta e divota,  
li santi cerchi mostrar nova zioia  
nel tornare e ne la mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia  
per viver colà sù, no vide quive  
lo refrigerio de l'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive  
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,  
no circunscrito, e tuto circunscrive,

tre volte era cantà da ciascuno  
de quelli spiriti con tal melodia,  
ch'ad ogni merto saria justo muno.

E io udì' ne la luce più dia  
del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu da l'angelo a Maria,

risponder: «Quanto fia longa la festa  
de paradiso, tanto el nostro amore  
si razerà dintorno cotal vesta.

La so chiarezza segue l'ardore;  
l'ardor la visione, e quella è tanta,  
quant'ha de grazia sovra so valore.

Come la carne gloriosa e santa  
fia rivestida, la nostra persona  
più grata fia per esser tuta quanta;

per che s'acreserà ciò che ne dona  
de gratuito lume el somo bene,  
lume ch'a lu veder ne condiziona;

onde la vision crescer conviene,  
crescer l'ardor che de quella s'ascende,  
crescer lo raggio che da esso vene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,  
e per vivo candor quella soverchia,  
sì che la so parvenza si difende;

così sto folgor che già ne cerchia  
fia vinto in aparenza da la carne  
che tuto dî la tera ricoperchia;

né potrà tanta luce afaticarne:  
ché li organi del corpo saran forti  
a tuto ciò che potrà diletterne».

Tanto mi parver sùbiti e acorti  
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,  
che ben mostrar disio d'i corpi morti:

forse no pur per lor, ma per le mamme,  
per li padri e per li altri che for cari  
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed eco intorno, de chiarezza pari,  
nascere un lustro sovra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir de prima sera  
comenzan per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e no par vera,

parvemi lì nove sussistenze  
comenzare a vedere, e fare un giro  
de for da l'altre due circonferenze.

Oh vero sfavilar del Santo Spiro!  
come si fece sùbito e candente  
a li occhi miei che, vinti, nol sofìiro!

Ma Beatrice sì bela e ridente  
mi si mostrò, che tra quelle vedute  
si vuol lassar che no seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translà  
sol con mia dona in più alta salute.

Ben m'acorsi ch'io era più levà,  
per l'afocà riso de la stela,  
che me pareva più rogio che l'usà.

Con tuto 'l core e con quella favela  
ch'è una in tuti, a Dio feci olocausto,  
qual conveniesi a la grazia novela.

E no er' anco del mio peto essauto  
l'ardor del sacrificio, ch'io conobi  
esso litare stà aceto e fausto;

ché con tanto lucore e tanto robì  
m'aparvero splendor dentro a due ragi,  
ch'io dissi: «O Elio sì che sì li adobi!».

Come distinta da minori e magi  
lumi biancheza tra ' poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben sagi;

sì costeladi facean nel profondo  
Marte quei raggi el venerabil segno  
che fan zonture de quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'nzegno;  
ché quella croce lamezava Cristo,  
sì ch'io no so trovare essempro degno;

ma chi prende so croce e segue Cristo,  
ancor mi scuserà de quel ch'io lasso,  
vedendo in quell'albor balenar Cristo.

De corno in corno e tra la cima e 'l baso  
si movien lumi, scintillando forte  
nel conzognersi insieme e nel trapasso:

così si veggion qui dritti e torti,  
veloci e tardi, rinnovando vista,  
le minuzie d'i corpi, longhe e corte,

moversi per lo raggio onde si lista  
talvolta l'ombra che, per so difesa,  
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa  
de molte corde, fa dolce tintino  
a tal da cui la nota no è intesa,

così da' lumi che lì m'aparino  
s'accogliea per la croce una melode  
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'acorsi ch'eli era d'alte lode,  
però ch'a me vegniva «Resurgi» e «Vinci»  
come a colui che no intende e ode.

Îo m'innamorava tanto quinci,  
che 'nfin a lì no fu alcuna cosa  
che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,  
posponendo el piacer dei occhi beli,  
ne' quai mirando mio disio ha posa;

ma chi s'avede che i vivi suzeli  
d'ogne beleza più fano più suso,  
e ch'io no m'era lì rivolto a quelli,

esudar puommi de quel ch'io m'acuso  
per escusarme, e vedermi dir vero:  
ché 'l piacer santo no è qui deschiuso,  
perché si fa, montando, più sincero.

---

## CANTO XV

nel qual messere Caciaquida fiorentino parla laudando l'antico costume de Fiorenza, in vituperio del presente viver d'essa citade e de Fiorenza.

Benigna voluntade in che si liqua  
sempre l'amor che dritamente spira,  
come cupidità fa ne la iniqua,

silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quietar le sante corde  
che la dreta del cielo allenta e tira.

Come saranno a' justi prieghi sorde  
quelle sustanze che, per darne voglia  
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si dogia  
chi, per amor de cossa che no duri  
eternalmente, quello amor si spogia.

Quale per li seren tranquili e puri  
discorre ad ora ad ora sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,  
e pare stela che tramuti loco,  
se no che da la parte ond'e' s'ascende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:

tale dal corno che 'n drito si stende  
a piè de quella croce corse un astro  
de la costellazion che lì resplende;

né si partì la zema dal so nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve foco drio ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del fio s'acorse.

«O sanguis meus, o superinfusa  
gratia Dei, sicut tibi cui  
bis unquam celi ianüa reclusa?».

Così quel lume: ond'io m'atesi a lu;  
poscia rivolsi a la mia dona el viso,  
e quinci e quindi stupefato fui;

ché dentro a li occhi soi ardeva un riso  
tal, ch'io pensai co' miei tocar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder zocondo,  
zonse lo spiro al so principio cosse,  
ch'io no lo 'ntesi, sì parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l so conceto  
al segno d'i mortal si soprapuose.

E quando l'arco de l'ardente afeto  
fu sì sfogà, che 'l parlar descese  
inver lo segno del nostro inteletto,

la prima cossa che per me s'intese,  
«Benedeto sia ti», fu, «trino e uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese!».

E seguì: «Grato e lontano diuno,  
trato legendo del magno volume  
du' no si muta mai bianco né bruno,

solvuto hai, fio, dentro a sto lume  
in ch'io ti parlo, mercé de colei  
ch'a l'alto volo ti vestì le piume.

Ti credi che a me to pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conose, el cinque e 'l sie;

e però ch'io mi sia e perch'io paia  
più gaudioso a ti, no mi dimandi,  
che alcun altro in sta turba gaia.

Ti credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
de sta vita miran ne lo spegio  
in che, prima che pensi, el pensier pandi;

ma perché 'l sacro amore in che io vegio  
con perpetua vista e che m'asetta  
de dolce disiar, s'adempia mejo,

la voce toa sicura, balda e lieta  
soni la volontà, soni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!».

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e arisemi un ceno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

Po' comenciai così: «L'afeto e 'l senno,  
come la prima equalità v'aparse,  
d'un peso per ciascun de voi si feno,

però che 'l sol che v'allumò e arse,  
col caldo e con la luce è sì iguali,  
che tute simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,  
per la caxon ch'a voi è manifesta,  
diversamente son penudi in ali;

ond' io, che son mortal, mi sento in sta  
disagualianza, e però no ringrazio  
se no col core a la paterna festa.

Ben supplico io a ti, vivo topazio  
che sta zoia preziosa ingemmi,  
perché mi faci del to nome sazio».

«O fronda mia in che io compiacemmi  
pur aspetando, io fui la toa radice»:  
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice  
tua cognazion e che cent'ani e piùe  
girà ha 'l monte in la prima cornice,

mio fio fu e to bisavol fue:  
ben si convien che la longa fatica  
ti li racorci con l'opere toe.

Fiorenza dentro da la cerchia antiga,  
ond'ela toie ancora e terza e nona,  
si stava in pase, sobria e pudica.

No avea catenela, no corona,  
no gone contiziae, no cintura  
che fosse a veder più che la persona.

No facea, nascendo, ancor paura  
la fia al padre, ché 'l tempo e la dote  
no fuggien quinci e quindi la misura.

No avea case de famia vôte;  
no v'era zonto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

No era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccelatoio, che, com'è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.

Belincion Berti vid'io andar cinto  
de cuoio e d'oso, e vegnir da lo spechio  
la dona soa senza 'l viso depinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pele scoperta,  
e le so done al fuso e al penechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la so sepultura, e ancor nulla  
era per Franza nel leto deserta.

L'una vegiava a studio de la cula,  
e, consolando, usava l'idioma  
che prima i padri e le mare trastula;

l'altra, traendo a la roca la chioma,  
favolezava con la so famia  
d'i Troiani, de Fiesole e de Roma.

Saria tenuta allor tal maravigia  
una Ciangela, un Lapo Salterelo,  
qual or saria Cincinato e Corniglia.

A così riposà, a così belo  
viver de citadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostelo,

Maria mi dè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antigo vostro Batisteo  
insieme fù cristiano e Caciaquida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
mia dona venne a me de val di Pado,  
e quindi el soprano me to si feo.

Po' seguitai lo 'mperador Currado;  
ed el mi cinse de la so milizia,  
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Drio li andai incontro a la nequizia  
de quella lege il cui popolo usurpa,  
per colpa d'i pastor, vostra justizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
desvilupà dal mondo falaçe,  
lo cui amor molt'anime deturpa;  
e venni dal martiro a sta pase».

---

## CANTO XVI

nel qual el sopradeto messer Caciaquida racconta intorno de quaranta famee  
onorabili al so tempo ne la citade de Fiorenza, de le quali al presente no è ricordo né  
fama.

O poca nostra nobiltà de sangue,  
se gloriar de ti la gente fai  
qua zoso dove l'afeto nostro langue,

mirabil cossa no sarà mai:  
ché là dove appetito no si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' ti manto che tosto racorce:  
sì che, se no s'apon de dì in dìe,  
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima a Roma s'oferìe,  
in che la so famia men persevra,  
ricomenciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossìo  
al primo falo scritto de Ginevra.

Io comenciai: «Voi siete el padre mio;  
voi mi date a parlar tuta baldeza;  
voi mi levate sì, ch'ì son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'alegreza  
la mente mia, che de sé fa letizia  
perché può sostener che no si speza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai for li vostri antichi e quai for li ani  
che si segnaro in vostra püerizia;

ditemi de l'ovil de San Zovani  
quanto era allora, e chi jeran le genti  
tra esso degne de più alti scani».

Come s'aviva a lo spirar d'i venti  
carbone in fiama, così vid'io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fé più bela,  
così con voce più dolce e soave,  
ma no con sta moderna favela,

dissemi: «Da quel dì che fu dito 'Ave'  
al parto in che mia mare, ch'è or santa,  
s'alleviò de me ond'era grave,

al so Leon cinquecento cinquanta  
e trenta fiate venne sto foco  
a rinfiammarsi soto la so pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si trova pria l'ultimo sesto  
da quei che corre el vostro annual zoco.

Basti d'i miei maggiori udirne sto:  
chi ei si fosser e onde venner quivi,  
più è tacer che ragionare onesto.

Tuti color ch'a quel tempo jeran ivi  
da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
jeran el quinto de quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
de Campi, de Certaldo e de Fegine,  
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto fora mejo esser vicine  
quelle genti ch'io dico, e al Galuzo  
e a Trespiano aver vostro confine,  
che averle dentro e sostener lo puzo  
del villan d'Aguglion, de quel da Signa,  
che già per baratare ha l'ocio aguzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna  
no fosse stada a Cesare noverca,  
ma come mare a so fio benigna,  
tal fato è fiorentino e cambia e merca,  
che si sarebbe volto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo a la cerca;  
sariesi Montemurlo ancor dei Conti;  
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdigueve i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la citade,  
come del vostro el cibo che s'apone;  
e cieco toro più avacio cade  
che cieco agnelo; e molte volte talia  
più e mejo una che le cinque spade.

Se ti riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vano  
de drio ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
udir come le schiate si disfano  
no ti parrà nova cossa né forte,  
poscia che le citadi termine hanno.

Le vostre cosse tute hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volzer del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
così fa de Fiorenza la Fortuna:

per che no dee parer mirabil cossa  
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini  
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi e vidi i Catelini,  
Filipe, Greci, Ormani e Alberichi,  
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi così grandi come antichi,  
con quel de la Sanela, quel de l'Arca,  
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carca  
de nova felonìa de tanto peso  
che tosto fia iatura de la barca,

jerano i Ravignani, ond'è descreso  
el conte Guido e qualunque del nome  
de l'alto Belincion ha poscia preso.

Quel de la Pressa saveva già come  
reger si vuole, e avea Galigaio  
dorada in casa soa già l'elsa e 'l pome.

Grand' era già la colonna del Vaio,  
Sacheti, Ziuochi, Fifanti e Baruci  
e Galli e quei ch'arosan per lo staio.

Lo cepo de che nacquero i Calfuci  
era già grande, e già jeran trati  
a le curule Sizii e Ariguci.

Oh quali io vidi quei che son disfati  
per lor superbia! e le pale de l'oro  
fiorian Fiorenza in tuti i soi gran fati.

Così facieno i padri de coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fano grassi stando a consistoro.

L'oltracotada schiata che s'indraca  
drio a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
o ver la borsa, com'agnel si placa,

già vegniva sù, ma de picciola gente;  
sì che no piacque ad Ubertin Donato  
che poi el suocero el fé lor parente.

Già era 'l Caponsaco nel mercato  
descreso zoso da Fiesole, e già era  
bon citadin Giuda e Infangato.

Io dirò cossa incredibile e vera:  
nel picciol cerchio s'entrava per porta  
che si nomava da quei de la Pera.

Ciascun che de la bela insegna porta  
del gran baron il cui nome e 'l cui pregio  
la festa de Tommaso riconforta,

da esso ebe milizia e privilegio;  
avvegna che con popol si rauni  
oggi colui che la fascia col fregio.

Già jeran Gualteroti e Importuni;  
e ancor saria Borgo più quieto,  
se de novi vicin fosser diuni.

La casa de che nacque el vostro fleto,  
per lo justo desdegno che v'ha morti  
e puose fine al vostro viver lieto,

era onorada, essa e soi consorti:  
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
le noze sue per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,  
se Dio t'avesse concedùo ad Ema  
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi, a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
vítima ne la so pase postrema.

Con ste genti, e con altre con esse,  
vid'io Fiorenza in sì fato riposo,  
che no avea caxon onde piangesse.

Con ste genti vid'io glorioso  
e justo el popol so, tanto che 'l zilio  
no era ad asta mai posto a ritroso,  
né per division fato vermio».

---

## CANTO XVII

nel qual el predeto messer Caciaquida solve l'animo de l'autor da una paura e confortalo a fare sta opera.

Qual venne a Climenè, per acetarse  
de ciò ch'avea incontro a sé udìo,  
quei ch'ancor fa li padri ai fio scarsi;

tal era io, e tal era sentìo  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutà sito.

Per che mia dona «Manda for la vampa  
del to disio», mi disse, «sì ch'ela esca  
segnada bene de la interna stampa:

no perché nostra conoscenza cresca  
per to parlare, ma perché t'ausi  
a dir la sete, sì che l'om ti mesca».

«O cara piota mia che sì t'insusi,  
che, come veggion le terene menti  
no capere in triango due otusi,

così vedi le cosse contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando el ponto  
a cui tuti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio conzonto  
su per lo monte che l'anime cura  
e descendendo nel mondo defunto,

dete mi for de mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
ben tetragono ai colpi de ventura;

per che la voglia mia saria contenta  
d'intender qual fortuna mi s'apressa:  
ché saeta previsa ven più lenta».

Così diss'io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlà; e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente fole  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel de Dio che le pecada tole,

ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
chiuso e parvente del so proprio riso:

«La contingenza, che for del quaderno  
de la vostra matera no si stende,  
tuta è depinta nel cospeto eterno;

necessità però quindi no prende  
se no come dal viso in che si specia  
nave che per torrente zoso scende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista el tempo che ti s'aparechia.

Qual si partìo Ipolito d'Atene  
per la spietada e perfida noverca,  
tal de Fiorenza partir ti convene.

Sto si vuole e sto già si cerca,  
e tosto verà fato a chi ciò pensa  
là dove Cristo tuto dî si merca.

La colpa seguirà la parte ofesa  
in grido, come suol; ma la vendeta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

Ti lassarai ogne cossa diletta  
più caramente; e sto è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saeta.

Ti proverai sì come sa de sale  
lo pane altrui, e come è duro cale  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spale,  
sara la compagnia malvagia e scempia  
con la qual ti cadrai in sta vale;

che tuta ingrata, tuta mata ed empia  
si farà contra a ti; ma, poco apresso,  
ela, no ti, n'avrà rossa la tempia.

De so bestialitade el so processo  
farà la prova; sì ch'a ti fia belo  
averti fata parte per te stesso.

Lo primo to refugio e 'l primo ostelo  
sara la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta el santo ucello;

ch'in ti avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lu vedarai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da sta stela forte,  
che notabili fier l'opere sue.

No se ne son le genti ancora acorte  
per la novela età, ché pur novi ani  
son ste rote intorno de lu torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arigo ingani,  
parran favile de la so virtute  
in no curar d'ariento né d'afani.

Le so magnificenze conosciute  
sarano ancora, sì che ' soi nemici  
no ne potran tener le lingue mute.

A lu t'aspetta e a' soi benefici;  
per lu fia trasmutada molta gente,  
cambiando condizion richi e mendici;

e portara'ne scritto ne la mente  
de lu, e nol dirai»; e disse cosse  
incredibili a quei che fier presente.

Po' zonse: «Fio, ste son le chiose  
de quel che ti fu dito; eco le 'nsidie  
che drio a pochi giri son nascose.

No vo' però ch'a' toi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la toa vita  
vie più là che 'l punir de lor perfidie».

Po' che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa de meter la trama  
in quella tela ch'io le porsì ordida,

io comenciai, come colui che brama,  
dubitando, consilio da persona  
che vede e vuol diritamente e ama:

«Ben vegio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darne  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

per che de provedenza è bon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,  
io no perdessi li altri per miei carmi.

Zoso per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia dona mi levarò,

e poscia per lo ciel, de lume in lume,  
ho io apreso quel che s'io ridico,  
a molti fia sapor de forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,  
temo de perder viver tra coloro  
che sto tempo chiamerano antigo».

La luce in che rideva el mio tesoro  
ch'io catà lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio de sole spechio d'oro;

indi rispuose: «Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la toa parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tuta toa vision fa manifesta;  
e lassa pur gratar dov'è la rognà.

Ché se la voce toa sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lasserà po', quando sarà digestà.

Sto to grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò no fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrade in ste rote,  
nel monte e ne la val dolorosa  
pur l'anime che son de fama note,

che l'animo de quel ch'ode, no posa  
né ferma fede per esemplo ch'aia  
la so radice incognita e ascosta,

né per altro argomento che no paia».

---

## CANTO XVIII

nel qual se monta ne la stela de Zove, e narrasi come li luminari spirituali figuravano mirabilmente.

Già si godeva solo del so verbo  
quello spechio beato, e io gustava  
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;  
e quella dona ch'a Dio mi menava  
disse: «Muta pensier; pensa ch'i' sono  
presso a colui ch'ogne torto disgrava».

Io mi rivolsi a l'amoroso sono  
del mio conforto; e qual io allor vidi  
ne li occhi santi amor, qui l'abadono:

no perch'io pur del mio parlar diffidi,  
ma per la mente che no può redire  
sovra sé tanto, s'altri no la guidi.

Tanto poss'io de quel ponto ridire,  
che, rimirando le, lo mio afeto  
libero fu da ogne altro disire,

fin che 'l piacer eterno, che diretto  
razava in Beatrice, dal bel viso  
mi contentava col secondo aspeto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,  
ela mi disse: «Volziti e ascolta;  
ché no pur ne' miei occhi è paradiso».

Come si vede qui alcuna volta  
l'afeto ne la vista, s'eli è tanto,  
che da lu sia tuta l'anima tolta,

così nel fiamizar del folgor santo,  
a ch'io mi volsi, conobi la voglia  
in lu de ragionarme ancora alquanto.

El comenzò: «In sta quinta sogia  
de l'albero che vive de la cima  
e fruta sempre e mai no perde fogia,  
spiriti son beati, che zoso, prima  
che venissero al ciel, for de gran voce,  
sì ch'ogne musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la croce:  
quello ch'io numerò, lì farà l'ato  
che fa in nube el so foco veloce».

lo vidi per la croce un lumetrato  
dal nomar losuè, com'el si feo;  
né mi fu noto el dir prima che 'l fato.

E al nome de l'alto Macabeo  
vidi moverse un altro roteando,  
e letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando  
due ne seguì lo mio atento sguardo,  
com'ocio segue so falcon volando.

Poscia trasse Guielmo e Rinoardo  
e 'l duca Gotifredi la mia vista  
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
mostrommi l'alma che m'avea parlà  
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio dritto lato  
per vedere in Beatrice el mio dovere,  
o per parlare o per ato, segnà;

e vidi le so luci tanto mere,  
tanto zoconde, che la so sembianza  
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'om de giorno in giorno  
s'acorge che la so virtute avanza,

sì m'acorsi che 'l mio girare intorno  
col cielo insieme avea cresuto l'arco,  
vegiendo quel miracol più addorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco  
de tempo in bianca dona, quando 'l volto  
so si discarchi de vergogna el carico,

tal fu ne li occhi miei, quando fui volto,  
per lo candor de la temperada stela  
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella zovial faele  
lo sfavilar de l'amor che lì era  
segnare a li occhi miei nostra favela.

E come aucei surti de rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fano de sé or tonda or altra schiera,

sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or D, or I, or L in sue figure.

Prima, cantando, a so nota moviensi;  
po', diventando l'un de sti segni,  
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea che li 'nzegni  
fai gloriosi e rendili longevi,  
ed essi teco le citadi e ' regni,  
ilustrami de ti, sì ch'io rilevi  
le lor figure com'io l'ho concete:  
paia toa possa in sti versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sete  
vocali e consonanti; e io notai  
le parti sì, come mi parver dete.

'DILIGITE IUSTITIAM', primai  
fur verbo e nome de tuto 'l depinto;  
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai.

Poscia ne l'emme del vocabol quinto  
rimasero ordinate; sì che Giove  
pareva arzento lì d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove  
era el colmo de l'emme, e lì quetarsi  
cantando, credo, el ben ch'a sé le move.

Po', come nel percuoter d'i ciocchi arsi  
surgono innumerabili favile,  
onde li stoli sogliono agurarsi,

resurger parver quindi più de mile  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come 'l sol che l'ascende sortile;

e quietada ciascuna in so loco,  
la testa e 'l collo d'un'agugia vidi  
representare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì, no ha chi 'l guidi;  
ma esso guida, e da lu si rammenta  
quella virtù ch'è forma per li nidi.

L'altra beatitudo, che contenta  
pareva prima d'ingiliarsi a l'emme,  
con poco moto seguì la 'mprenta.

O dolce stela, quali e quante zeme  
mi dimostraro che nostra justizia  
efeto sia del ciel che ti ingemme!

Per ch'io prego la mente in che s'inizia  
to moto e toa virtute, che rimiri  
ond'esce el fummo che 'l to raggio vizia;

sì ch'un'altra fiata omai s'adiri  
del comperare e vender dentro al templo  
che si murò de segni e de martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,  
adora per color che sono in tera  
tuti sviadi drio al malo essempro!

Già si solea con le spade far guera;  
ma or si fa togliendo or qui or quivi  
lo pan che 'l pio Padre a nessun sera.

Ma ti che sol per cancelare scrivi,  
pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben poi ti dir: «l' ho fermo 'l disiro  
sì a colui che volse viver solo  
e che per salti fu trato al martiro,  
ch'io no conosco el pescator né Polo».

---

## CANTO XIX

nel qual li spiriti ch'jerano ne la stela de love insieme conglutinadi in forma d'agugia,  
ad una voce solvono uno grande dubbio, e abominano e infamano tuti li re cristiani  
che regnavano ne l'ano de Cristo MCCC.

Parea davanti a me con l'ali aperte  
la bela image che nel dolce frui  
liete facevan l'anime conserte;

parea ciascuna rubinetto in cui  
rajo de sole ardesse sì aceso,  
che ne' miei occhi refrangesse lu.

E quel che mi convien ritrar testesò,  
no portò voce mai, né scrisse incostro,  
né fu per fantasia già mai compreso;

ch'io vidi e anche udì' parlar lo rostro,  
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,  
quand'era nel conceto e «noi» e «nostro».

E començò: «Per esser justo e pio  
son io qui essaltà a quella gloria  
che no si lassa vincere a disio;

e in tera lassai la mia memoria  
sì fata, che le genti lì malvage  
comendan le, ma no seguon la storia».

Così un sol calor de molte brage  
si fa sentir, come de molti amori  
usciva solo un suon de quella image.

Ond'io apresso: «O perpetui fiori  
de l'eterna letizia, che pur uno  
parer mi fate tuti vostri odori,  
solvete mi, spirando, el gran diuno  
che longamente m'ha tenuto in fame,  
no trovandoli in tera cibo alcuno.

Ben so io che, se 'n cielo altro reame  
la divina justizia fa so spechio,  
che 'l vostro no l'aprende con velame.

Sapete come atento io m'aparechio  
ad ascoltar; sapete qual è quello  
dubbio che m'è diun cotanto vechio».

Quasi falcon che esce del capelo,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e facendose belo,  
vid'io farsi quel segno, che de laude  
de la divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi là sù gaude.

Po' començò: «Colui che volse el sesto  
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso  
distinse tanto occulto e manifesto,  
no poté so valor sì fare impresso  
in tuto l'universo, che 'l so verbo  
no rimanesse in infinito eceso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
che fu la soma d'ogne creatura,  
per no aspetar lume, cadé acerbo;  
e quinci apar ch'ogne minor natura  
è corto recetacolo a quel bene  
che no ha fine e sé con sé misura.

Dunque vostra veduda, che convene  
esser alcun dei raggi de la mente  
de che tute le cosse son ripiene,  
no pò da so natura esser possente  
tanto, che so principio no discerna  
molto de là da quel che l'è parvente.

Però ne la justizia sempiterna  
la vista che riceve el vostro mondo,  
com'ocio per lo mare, entro s'interna;

che, ben che da la proda vegia el fondo,  
in pelago nol vede; e nondimeno  
èli, ma cela lu l'esser profondo.

Lume no è, se no ven dal sereno  
che no si turba mai; anzi è tenebra  
od ombra de la carne o so veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra  
che t'ascondeva la justizia viva,  
de che facei question cotanto crebra;

ché ti dicevi: "Un om nasce a la riva  
de l'Indo, e quivi no è chi ragioni  
de Cristo né chi leza né chi scriva;

e tuti soi voleri e ati buoni  
sono, quanto rason umana vede,  
senza pecado in vita o in sermoni.

Muore no batezà e senza fede:  
ov'è sta justizia che 'l condana?  
ov'è la colpa soa, se ei no crede?".

Or ti chi se', che vuo' seder a scranna,  
per giudicar de longi mille migia  
con la veduda corta d'una spana?

Certo a colui che meco s'asotilia,  
se la Scrittura sovra voi no fosse,  
da dubitar saria a meravigia.

Oh tereni animali! oh menti grosse!  
La prima volontà, ch'è da sé bona,  
da sé, ch'è somo ben, mai no si mosse.

Cotanto è justo quanto a le consona:  
nullo creà bene a sé la tira,  
ma essa, radiando, lu cagiona».

Quale sovresso el nido si rigira  
po' c'ha pasciù la cigogna i fii,  
e come quel ch'è pasto la rimira;

cotal si fece, e sì levai i zii,  
la benedeta imagine, che l'ali  
movea sospinte da tanti consili.

Roteando cantava, e dicea: «Quali  
son le mie note a ti, che no le 'ntendi,  
tal è el judicio eterno a voi mortali».

Po' si quetaro quei lucenti incendi  
de lo Spirito Santo ancor nel segno  
che fé i Romani al mondo reverendi,

esso ricomenzò: «A sto regno  
no salì mai chi no credete 'n Cristo,  
né pria né po' ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",  
che sarano in judicio assai men prope  
a lu, che tal che no conosse Cristo;

e tai Cristian dannerà l'Etiope,  
quando si partirano i due colegi,  
l'uno in eterno rico e l'altro inope.

Che poran dir li Perse a' vostri regi,  
come vedrano quel volume aperto  
nel qual si scrivon tuti soi dispregi?

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
quella che tosto moverà la penna,  
per che 'l regno de Praga fia deserto.

Lì si vedrà el duol che sovra Senna  
induce, falsezando la moneta,  
quel che morrà de colpo de cotena.

Lì si vedrà la superbia ch'asetà,  
che fa lo Scotto e l'Inghilese fole,  
sì che no può sofrir dentro a so meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver mole  
de quel de Spagna e de quel de Boemme,  
che mai valor no conobbe né volle.

Vedrassi al Cioto de Ierusalemme  
segnada con un i la so bontade,  
quando 'l contrario segnerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltade  
de quei che guarda l'isola del foco,  
ove Anchise finì la longa etade;

e a dare ad intender quanto è poco,  
la so scrittura fian lettere moze,  
che noterano molto in parvo loco.

E parrano a ciascun l'opere soze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
nazion e due corone hanno fate boze.

E quel de Portogalo e de Norvegia  
lì si conoscerano, e quel de Rascia  
che male ha visto el conio de Vinigia.

Oh beata Ongaria, se no si lascia  
più malmenare! e beata Navara,  
se s'amasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per ara  
de sto, Nicossia e Famagosta  
per la so bestia si lamenti e gara,  
che dal fianco de l'altre no si scosta».

---

## CANTO XX

nel qual ancora sonano nel beco de l'Aquila certe parole per le quali aprende de conoscere alcuni de quelli spiriti dei quali quella Aquila è composta.

Quando colui che tuto 'l mondo alluma  
de l'emisperio nostro s'è discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,  
lo ciel, che sol de lu prima s'ascende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende;  
e sto ato del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e dei suoi duci  
nel benedeto rostro fu tacente;

però che tute quelle vive luci,  
vie più lucendo, comenciaron canti  
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che de riso t'amanti,  
quanto parevi ardente in quei flailli,  
ch'aveno spirto sol de pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapili  
ond'io vidi ingemà el sesto lume  
puser silenzio a li angelici squili,  
udir mi parve un mormorar de fiume  
che scende chiaro zoso de pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del so cacume.

E come sono al collo de la cetra  
prende so forma, e s'è com' al pertugio  
de la sampogna vento che penetra,  
così, rimoso d'aspetar indugio,  
quel mormorar de l'agugia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
per lo so becco in forma de parole,  
quali aspetava el core ov'io le scrissi.

«La parte in me che vede e pate el sole  
ne l'agugie mortali», incomenzommi,  
«or fisamente riguardar si vole,

perché d'i fuochi ond'io figura fommi,  
quelli onde l'ocio in testa mi scintila,  
e' de tuti lor gradi son li somi.

Colui che luce in mezo per pupila,  
fu il cantor de lo Spirito Santo,  
che l'arca traslatò de villa in villa:

ora conosse el merto del so canto,  
in quanto efeto fu del so consilio,  
per lo remunerar ch'è altretanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per zilio,  
colui che più al becco mi s'acosta,  
la vedovela consolò del fio:

ora conosse quanto caro costa  
no seguir Cristo, per l'esperienza  
de sta dolce vita e de l'oposta.

E quel che segue in la circonferenza  
de che ragiono, per l'arco superno,  
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosse che 'l judicio eterno  
no si trasmuta, quando degno preco  
fa crastino là zoso de l'odierno.

L'altro che segue, con le lege e meco,  
soto bona intenzion che fé mal fruto,  
per cedere al pastor si fece greco:

ora conosse come il mal deduto  
dal so bene operar no li è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi destruto.

E quel che vedi ne l'arco declivo,  
Guielmo fu, cui quella tera plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosse come s'innamora  
lo ciel del justo rege, e al semblante  
del so fulgore el fa vedere ancora.

Chi crederia zoso nel mondo errante  
che Rifeo Troian in sto tondo  
fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosse assai de quel che 'l mondo  
veder no può de la divina grazia,  
ben che so vista no discerna el fondo».

Quale allodeta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e po' tace contenta  
de l'ultima dolceza che la sazia,

tal mi semiò l'imgo de la 'mprenta  
de l'eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cossa qual ell'è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
lì quasi vetro a lo color ch'el veste,  
tempo aspetar tacendo no patìo,  
ma de la boca, «Che cosse son ste?»,  
mi pinse con la forza del so peso:  
per ch'io de coruscar vidi gran feste.

Po' apresso, con l'ocio più aceso,  
lo benedeto segno mi rispuose  
per no tenerme in ammirar sospeso:

«lo vegio che ti credi ste cosse  
perch'io le dico, ma no vedi come;  
sì che, se son credute, son ascose.

Fai come quei che la cossa per nome  
aprende ben, ma la so quiditade  
veder no può se altri no la prome.

Regnum celorum violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontade:

no a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince le perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con so beninanza.

La prima vita del zilio e la quinta  
ti fa maravigliar, perché ne vedi  
la region de li angeli depinta.

D'i corpi soi no uscir, come credi,  
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede  
quel d'i passuri e quel d'i passi piedi.

Ché l'una de lo 'nferno, u' no si rede  
già mai a bon voler, tornò a l'ossa;  
e ciò de viva spene fu mercede:

de viva spene, che mise la possa  
ne' prieghi fati a Dio per suscitarla,  
sì che potesse so voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,  
tornada ne la carne, in che fu poco,  
credete in lu che potea aiutarla;

e credendo s'accese in tanto foco  
de vero amor, ch'a la morte seconda  
fu degna de vegnir a sto zoco.

L'altra, per grazia che da sì profonda  
fontana stilla, che mai creatura  
no pinse l'ocio infino a la prima onda,  
tuto so amor là zoso pose a dritura:  
per che, de grazia in grazia, Dio li aperse  
l'ocio a la nostra redenzion futura;  
ond'ei credete in quella, e no sofferse  
da indi el puzo più del paganesmo;  
e riprendiene le genti perverse.  
Quelle tre done li fur per batismo  
che ti vedesti da la dreta rota,  
davanti al batezar più d'un milesmo.  
O predestinazion, quanto remota  
è la radice toa da quelli aspeti  
che la prima caxon no veggion tota!  
E voi, mortali, tenetevi streiti  
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,  
no conosemo ancor tuti li eleti;  
ed ènne dolce così fato scemo,  
perché il ben nostro in sto ben s'afina,  
che quel che vole Iddio, e noi volemo».  
Così da quella imagine divina,  
per farmi chiara la mia corta vista,  
data mi fu soave medicina.  
E come a bon cantor bon citarista  
fa seguitar lo guizo de la corda,  
in che più de piacer lo canto aquista,  
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi recorda  
ch'io vidi le due luci benedete,  
pur come bater d'oci si concorda,  
con le parole mover le fiamete.

---

## CANTO XXI

nel qual se monta ne la stela de Saturno, che è el setimo pianeto; e qui comenza la setima parte, e come Pietro Damiano solve alcune question.

Già jeran li occhi miei rifisi al volto  
de la mia dona, e l'animo con essi,  
e da ogne altro intento s'era tolto.

E quella no ridea; ma «S'io ridessi»,  
mi començò, «ti ti faresti quale  
fu Semele quando de cener fessi:

ché la beleza mia, che per le scale  
de l'eterno palazzo più s'ascende,  
com' hai vedudo, quanto più si sale,  
se no si temperasse, tanto splende,  
che 'l to mortal poder, al so fulgore,  
saria fronda che trono scoscende.

Noi sem levadi al setimo splendore,  
che soto 'l peto del Leone ardente  
raza mo misto zoso del so valore.

Ficca de drio a li occhi toi la mente,  
e fa de quelli spechi a la figura  
che 'n sto spechio ti sarà parvente».

Qual sapesse qual era la pastura  
del viso mio ne l'aspeto beato  
quand'io mi trasmutai ad altra cura,  
conoscerebe quanto m'era a grato  
ubidir a la mia celeste scorta,  
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristalo che 'l vocabol porta,  
cerchiando el mondo, del so caro duce  
soto cui giacque ogne malizia morta,  
de color d'oro in che raggio traluce  
vid'io uno scaleo ereto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender zoso  
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume  
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
le pole insieme, al començar del giorno,  
si movono a scaldar le fredde piume;

po' altre vano via senza ritorno,  
altre rivolzon sé onde son mosse,  
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve me che quivi fosse  
in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
sì come in certo grado si percosse.

E quel che presso più ci si ritenne,  
si fé sì chiaro, ch'io dicea pensando:  
'lo vegio ben l'amor che ti m'acene.

Ma quella ond'io aspeto el come e 'l quando  
del dire e del tacer, si sta; ond'io,  
contra 'l disio, fo ben ch'io no dimando'.

Per ch'ela, che vedea el tacer mio  
nel veder de colui che tuto vede,  
mi disse: «Solvi el caldo disio».

E io incomenciai: «La mia mercede  
no mi fa degno de la toa risposta;  
ma per colei che 'l chieder mi concede,  
vita beata che ti stai nascosta  
dentro a la toa letizia, fami nota  
la caxon che s'è presso mi t'ha posta;  
e di perché si tase in sta rota  
la dolce sinfonia de paradiso,  
che zoso per l'altre sona s'è divota».

«Ti hai l'udir mortal s'è come el viso»,  
rispuose a me; «onde qui no si canta  
per quel che Beatrice no ha riso.

Zoso per li gradi de la scala santa  
descesi tanto sol per farti festa  
col dire e con la luce che mi amanta;  
né più amor mi fece esser più presta,  
ché più e tanto amor quinci s'è serve,  
s'è come el fiamizar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve  
pronete al consilio che 'l mondo governa,  
sorteza qui s'è come ti osserve».

«Io vegio ben», diss'io, «sacra lucerna,  
come libero amor in sta corte  
basta a seguir la provedenza eterna;  
ma sto è quel ch'a cerner mi par forte,  
perché predestinada fosti sola  
a sto oficio tra le toe consorte».

Né venni prima a l'ultima parola,  
che del so mezo fece el lume centro,  
girando sé come veloce mola;

po' rispuose l'amor che v'era dentro:  
«Luce divina sovra me s'apunta,  
penetrando per sta in ch'io m'inventro,  
la cui virtù, col mio veder conzunta,  
mi leva sovra me tanto, ch'io vegio  
la soma essenza de la quale è munta.

Quinci ven l'alegreza ond'io fiamegio;  
per ch'a la vista mia, quant'ela è chiara,  
la chiarità de la fiamma paregio.

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,  
quel serafin che 'n Dio più l'ocio ha fiso,  
a la dimanda toa no satisfara,

però che s'innoltra ne lo abiso  
de l'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogne creata vista è sciso.

E al mondo mortal, quando ti riedi,  
sto rapporta, sì che no presuma  
a tanto segno più mover li piè.

La mente, che qui luce, in tera fumma;  
onde riguarda come può là zùe  
quel che no pote perché 'l ciel l'assumma».

Sì mi prescrisser le parole sue,  
ch'io lassai la question e mi ritrassi  
a dimandarla umilmente chi fue.

«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,  
e no molto distanti a la toa patria,  
tanto che ' troni assai suonan più basi,  
e fano un gibbo che si chiama Catria,  
de soto al quale è consecrà un ermo,  
che suole esser desposto a sola latria».

Così ricomenzommi el terzo sermo;  
e po', continuando, disse: «Quivi  
al servizio de Dio mi fe' sì fermo,  
che pur con cibi de liquor d'ulivi  
lievemente passava caldi e geli,  
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a sti cieli  
fertilemente; e ora è fato vano,  
sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
de Nostra Dona in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e trato a quel capelo,  
che pur de male in pezo si travasa.

Venne Cefas e venne el gran vaselo  
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo el cibo da qualunque ostelo.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
li moderni pastori e chi li meni,  
tanto son gravi, e chi de rietro li alzi.

Cuopron d'i manti loro i palafreni,  
sì che due bestie van sot' una pele:  
oh pazienza che tanto sostieni!».

A sta voce vid'io più fiammele  
de grado in grado scendere e girarsi,  
e ogne giro le facea più bele.

Dintorno a sta vennero e fermarsi,  
e fero un grido de sì alto sono,  
che no potrebbe qui assimigliarsi;  
né io lo 'ntesi, sì mi vinse el tuono.

---

## CANTO XXII

nel qual se trata de quelli medesimi che nel precedente capitolo, qui soto el titolo de Santo Maccario e de Santo Romoaldo; e infine despita el mondo e la so picioleza e le cosse mondane, repetendo e mostrando tuti li pianeti per li quali è intrà; ed entra con Beatrice nel segno d'i Gemini; e qui prende l'otava parte de sta terza cantica.

Opreso de stupor, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che ricorre  
sempre colà dove più si confida;  
e quella, come mare che socorre  
sùbito al fio palido e anelo  
con la so voce, che 'l suol ben disporre,  
mi disse: «No sai ti che ti se' in cielo?  
e no sai ti che 'l cielo è tuto santo,  
e ciò che ci si fa ven da bon zelo?

Come t'avria trasmutà el canto,  
e io ridendo, mo pensar lo poi,  
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;  
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi soi,  
già ti saria nota la vendeta  
che ti vedarai innanzi che ti muoi.

La spada de qua sù no talia in freta  
né tardo, ma' ch'al parer de colui  
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolziti omai inverso altrui;  
ch'assai illustri spiriti vedarai,  
se com'io dico l'aspeto redui».

Come a le piacque, li occhi ritornai,  
e vidi cento sperule che 'nsieme  
più s'abelivan con mutui rai.

lo stava come quei che 'n sé repreme  
la punta del disio, e no s'atenta  
de domandar, sì del tropo si teme;

e la maggiore e la più luculenta  
de quelle margerite davanti fessi,  
per far de sé la mia voglia contenta.

Po' dentro a le udi': «Se ti vedessi  
com' io la carità che tra noi arde,  
li toi conceti sarebbero espressi.

Ma perché ti, aspetando, no tarde  
a l'alto fine, io ti farò risposta  
pur al pensier, da che sì ti riguarde.

Quel monte a cui Casin è ne la costa  
fu frequentà già in su la cima  
da la gente inganada e mal desposta;

e quel son io che sù vi portai prima  
lo nome de colui che 'n tera adusse  
la verità che tanto ci soblima;

e tanta grazia sovra me relusse,  
ch'io ritrassi le vile circostanti  
da l'empio còlto che 'l mondo sedusse.

Sti altri fuochi tuti contemplanti  
uomini foro, acesi de quel caldo  
che fa nascere i fiori e ' fruti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
fermar li piè e tennero el cor saldo».

E io a lu: «L'afeto che dimostri  
meco parlando, e la bona sembianza  
ch'io vegio e noto in tuti li ardor vostri,

così m'ha dilatada mia fidanza,  
come 'l sol fa la rosa quando aperta  
tanto divien quant'ell'ha de possanza.

Però ti priego, e ti, padre, m'acerta  
s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
ti vegia con imagine scoperta».

Ond'eli: «Frate, el to alto disio  
s'adempierà in su l'ultima spera,  
ove s'adempion tuti li altri e 'l mio.

Ivi è perfeta, matura e intera  
ciascuna disianza; in quella sola  
è ogni parte là ove sempr'era,

perché no è in loco e no s'impola;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s'invola.

Infin là sù la vide el patriarca  
Iacobbe porzer la superna parte,  
quando li aparve d'angeli sì carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte  
da tera i piè, e la regola mia  
rimasa è per dano de le carte.

Le mura che solieno esser badia  
fate sono spelonche, e le còcole  
saca son piene de farina ria.

Ma grave usura tanto no si tole  
contra 'l piacer de Dio, quanto quel fruto  
che fa el cor de' monaci sì fole;

ché quantunque la Chiesa guarda, tuto  
è de la gente che per Dio dimanda;  
no de parenti né d'altro più bruto.

La carne d'i mortali è tanto blanda,  
che zoso no basta bon començamento  
dal nascer de la quercia al far la ganda.

Pier començò sanz'oro e sanz'ariento,  
e io con orazion e con diuno,  
e Francesco umilmente el so convento;

e se guardi 'l principio de ciascuno,  
poscia riguardi là dov'è trascorso,  
ti vedarai del bianco fato bruno.

Veramente Iordan voltò retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui 'l soccorso».

Così mi disse, e indi si raccolse  
al so colegio, e 'l colegio si strinse;  
po', come turbo, in sù tuto s'avolse.

La dolce dona drio a lor mi pinse  
con un sol ceno su per quella scala,  
sì soa virtù la mia natura vinse;

né mai qua zoso dove si monta e cala  
naturalmente, fu sì rato moto  
ch'agualiar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lector, a quel divoto  
trionfo per lo quale io piango spesso  
le mie pecade e 'l peto mi percuoto,

ti no avresti in tanto trato e messo  
nel foco el dito, in quant'io vidi 'l segno  
che segue el Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stele, o lume pregno  
de gran virtù, dal quale io riconosco  
tuto, qual che si sia, el mio inzegno,  
con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,  
quand'io sentì' de prima l'aria tosco;  
e po', quando mi fu grazia largida  
d'intrar ne l'alta rota che vi gira,  
la vostra region mi fu sortida.

A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per aquistar virtute  
al paso forte che a sé la tira.

«Tu se' sì presso a l'ultima salute»,  
començò Beatrice, «che ti dei  
aver le luci toe chiare e acute;

e però, prima che ti più t'inlei,  
rimira in zoso, e vedi quanto mondo  
soto li piè già esser ti fei;

sì che 'l to cor, quantunque può, zocondo  
s'apresenti a la turba triunfante  
che lieta ven per sto etera tondo».

Col viso ritornai per tute quante  
le sete sfere, e vidi sto globo  
tal, ch'io sorisi del so vil sembiante;

e quel consilio per migliore aprobo  
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
chiamar si puote veramente probò.

Vidi la fia de Latona incensa  
sanza quell'ombra che mi fu caxon  
per che già la credeti rara e densa.

L'aspeto del to nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com' si move  
circa e vicino a lu Maia e Dione.

Quindi m'aparve el temperar de Giove  
tra 'l padre e 'l fio; e quindi mi fu chiaro  
el variar che fano de lor dove;

e tuti e sete mi si dimostraro  
quanto son grandi e quanto son veloci  
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volzendom' io con li eterni Zemei,  
tuta m'aparve da' colli a le foci;  
poscia rivolsi li occhi a li occhi bei.

---

### **CANTO XXIII**

dove se trata come l'autor vide la Beata Virgine Maria e li abitatori de la celestiale corte, de la quale mirabilmente favela in sto canto; e qui se prende la nona parte de sta terza cantica.

Come l'augelo, intra l'amate fronde,  
posà al nido dei soi dolci nati  
la note che le cosse ci nasconde,  
che, per veder li aspeti disiadi  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono agradi,  
previene el tempo in su aperta frasca,  
e con ardente afeto el sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;

così la dona mia stava ereta  
e atenta, rivolta inver' la plaga  
soto la quale el sol mostra men freta:

sì che, vegendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disiando  
altro vorria, e sperando s'apaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio atender, dico, e del vedere  
lo ciel vegnir più e più rischiarando;

e Beatrice disse: «Eco le schiere  
del triunfo de Cristo e tuto 'l fruto  
ricolto del girar de ste sfere!».

Pariemi che 'l so viso ardesse tuto,  
e li occhi avea de letizia sì pieni,  
che passarmen convien senza costruto.

Quale ne' pleniluni sereni  
Trivia ride tra le ninfe eterne  
che dipingon lo ciel per tuti i seni,  
vid'io sovra migliaia di lucerne  
un sol che tute quante l'ascendea,  
come fa 'l nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea  
la lucente sustanza tanto chiara  
nel viso mio, che no la sostenea.

Oh Beatrice, dolce guida e cara!  
Ela mi disse: «Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la tera,  
onde fu già sì longa disianza».

Come foco de nube si disera  
per dilatarsi sì che no vi cape,  
e for de so natura in zoso s'atera,  
la mente mia così, tra quelle dape  
fata più grande, de sé stessa uscìo,  
e che si fesse rimembrar no sape.

«Apri li occhi e riguarda qual son io;  
ti hai vedute cosse, che possente  
se' fato a sostener lo riso mio».

Io era come quei che si risente  
de vision oblida e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,  
quand'io udì' sta proferta, degna  
de tanto grato, che mai no si stingue  
del libro che 'l preterito rasegna.

Se mo sonasser tute quelle lengue  
che Polimnia con le suore fero  
del late lor dolcissimo più pingue,  
per aiutarme, al milesmo del vero  
no si veria, cantando el santo riso  
e quanto el santo aspeto facea mero;  
e così, figurando el paradiso,  
convien saltar lo sacrato poema,  
come chi trova so camin riciso.

Ma chi pensasse el ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carica,  
nol biasmerebe se sot'esso trema:

no è paregio da piciola barca  
quel che fendendo va l'ardida prora,  
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.

«Perché la faccia mia sì t'innamora,  
che ti no ti rivolzi al bel zardino  
che soto i raggi de Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino  
carne si fece; quivi son li zili  
al cui odor si prese el bon camin».

Così Beatrice; e io, che a' soi consili  
tuto era pronto, ancora mi rendei  
a la batagia de' debili zili.

Come a raggio de sol, che puro mei  
per frata nube, già prato de fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;

vid'io così più turbe de splendori,  
folgorade de sù da raggi ardenti,  
senza veder principio de folgori.

O benigna virtù che sì li 'mprenti,  
sù t'essaltasti, per largirmi loco  
a li occhi lì che no t'jeran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco  
e mane e sera, tuto mi ristrinse  
l'animo ad avisar lo maggior foco;

e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stela  
che là sù vince come qua zoso vinse,

per entro el cielo scese una faele,  
formada in cerchio a guisa de corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ela.

Qualunque melodia più dolce sona  
qua zoso e più a sé l'anima tira,  
parria nube che squarciada tona,  
comparada al sonar de quella lira  
onde si coronava el bel zafiro  
del quale el ciel più chiaro s'inzafira.

«Io sono amor angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;  
e girerommi, dona del ciel, mentre  
che seguirai to fio, e farai dia  
più la spera suprema perché lì entre».

Così la circolada melodia  
si sigilava, e tuti li altri lumi  
facean sonare el nome de Maria.

Lo real manto de tuti i volumi  
del mondo, che più ferve e più s'aviva  
ne l'alito de Dio e nei costumi,

avea sovra de noi l'interna riva  
tanto distante, che la so parvenza,  
là dov'io era, ancor no apariva:

però no eber li occhi miei potenza  
de seguitar la coronada fiamma  
che si levò apresso so semenza.

E come fantolin che 'nver' la mama  
tende le braza, po' che 'l late prese,  
per l'animo che 'nfin de for s'infiamma;

ciascun de quei candori in sù si stese  
con la so cima, sì che l'alto afeto  
ch'eli aveano a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospeto,  
'Regina celi' cantando sì dolce,  
che mai da me no si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si sofolce  
in quelle arche richissime che foro  
a seminar qua zoso bone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'aquistò piangendo ne lo essilio  
de Babillon, ove si lassò l'oro.

Quivi triunfa, soto l'alto Filio  
de Dio e de Maria, de so vitoria,  
e con l'antico e col novo concilio,  
colui che tien le chiavi de tal gloria.

---

## CANTO XXIV

dove se trata de la nona e ultima parte de sta ultima cantica; ne la qual san Pietro Apostolo a priego de Beatrice esamina l'autor sovra la fede catolica.

«O sodalizio eletto a la gran cena  
del benedeto Agnello, el qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,

se per grazia de Dio sti preliba  
de quel che cade de la vostra mensa,  
prima che morte tempo li prescriba,

ponete mente a l'afezion immensa  
e roratelo alquanto: voi bevéte  
sempre del fonte onde ven quel ch'el pensa».

Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sovra fissi poli,  
fiamando, volte, a guisa de comete.

E come cerchi in tempra d'orioli  
sì giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quieto pare, e l'ultimo che voli;

così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la so richeza  
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai de più careza  
vid'io uscire un foco sì felice,  
che nullo vi lasciò de più chiarezza;

e tre fiate intorno de Beatrice  
si volse con un canto tanto divo,  
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e no lo scrivo:  
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,  
no che 'l parlare, è troppo color vivo.

«O santa suora mia che sì ne prieghe  
divota, per lo to ardente afeto  
da quella bela spera mi disleghe».

Poscia fermà, el foco benedeto  
a la mia dona drizzò lo spiro,  
che favelò così com'io ho deto.

Ed ela: «O luce eterna del gran viro  
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,  
ch'el portò zoso, de sto gaudio miro,

tenta costui de punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual ti su per lo mare andavi.

S'eli ama bene e bene spera e crede,  
no t'è oculto, perché 'l viso hai quivi  
dov'ogne cossa depinta si vede;

ma perché sto regno ha fato civi  
per la verace fede, a gloriarla,  
de le parlare è ben ch'a lu arivi».

Sì come el bacalier s'arma e no parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per aprovarne, no per terminarla,

così m'armava io d'ogne rason  
mentre ch'ela dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal profession.

«Dì, bon Cristiano, fati manifesto:  
fede che è?». Ond'io levai la fronte  
in quella luce onde spirava sto;

po' mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi perch'io spandessi  
l'aqua de for del mio interno fonte.

«La Grazia che mi dà ch'io mi confessi»,  
comencia' io, «da l'alto primipilo,  
faccia li miei conceti bene espressi».

E seguitai: «Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del to caro frate  
che mise teco Roma nel bon filo,  
fede è sustanza de cosse sperade  
e argomento de le no parventi;  
e sta pare a me so quiditate».

Allora udi': «Diritamente senti,  
se bene intendi perché la ripuose  
tra le sustanze, e po' tra li argomenti».

E io apresso: «Le profonde cosse  
che mi largiscon qui la lor parvenza,  
a li occhi de là zoso son sì ascose,  
che l'esser loro v'è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l'alta spene;  
e però de sustanza prende intenza.

E da sta credenza ci conviene  
silogizar, sanz'aver altra vista:  
però intenza d'argomento tene».

Allora udi': «Se quantunque s'aquista  
zoso per dottrina, fosse così 'nteso,  
no lì avria loco inzegno de sofista».

Così spirò de quello amor aceso;  
indì sogionse: «Assai bene è trascorsa  
d'sta moneta già la lega e 'l peso;

ma dimi se ti l'hai ne la toa borsa».  
Ond'io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel so conio nulla mi s'inforsa».

Apriso uscì de la luce profonda  
che lì splendeva: «Sta cara zoia  
sopra la quale ogne virtù si fonda,  
onde ti venne?». E io: «La larga ploia  
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa  
in su le vecie e 'n su le nove cuoia,  
è silogismo che la m'ha conchiusa  
acutamente sì, che 'nverso d'ela  
ogne dimostrazion mi pare otusa».

lo udi' po': «L'antica e la novela  
proposizion che così ti conchiude,  
perché l'hai ti per divina favela?».

E io: «La prova che 'l ver mi dischiude,  
son l'opere seguite, a che natura  
no scalda ferro mai né bate incude».

Risposto fummi: «Dì, chi t'asigura  
che quell'opere fosser? Quel medesmo  
che vuol provarsi, no altri, el ti zura».

«Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo»,  
diss'io, «sanza miracoli, quest'uno  
è tal, che li altri no sono el centesimo:

ché ti intrasti povero e diuno  
in campo, a seminar la bona pianta  
che fu già vite e ora è fata pruno».

Finito sto, l'alta corte santa  
risonò per le spere un 'Dio laudamo'  
ne la melode che là sù si canta.

E quel baron che sì de ramo in ramo,  
esaminando, già trato m'avea,  
che a l'ultime fronde apressavamo,

ricomenzò: «La Grazia, che donnea  
con la toa mente, la boca t'aperse  
infino a qui come aprir si dovea,

sì ch'io aprovo ciò che fori emerse;  
ma or convien espremer quel che credi,  
e onde a la credenza toa s'offerse».

«O santo padre, e spirito che vedi  
ciò che credesti sì, che ti vincesti  
ver' lo sepulcro più zovani piedi»,

comencia' io, «ti vuo' ch'io manifesti  
la forma qui del pronto creder mio,  
e anche la caxon de lu chiedesti.

E io rispondo: lo credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tuto 'l ciel move,  
no moto, con amore e con disio;

e a tal creder no ho io pur prove  
fisice e metafisice, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove

per Moise, per profeti e per salmi,  
per l'Evangelio e per voi che scrivate  
po' che l'ardente Spirto vi fé almi;

e credo in tre persone eterne, e ste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
che sofera conzunto 'sono' ed 'este'.

De la profonda condizion divina  
ch'io toco mo, la mente mi sigila  
più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è 'l principio, quest'è la favila  
che si dilata in fiamma po' vivace,  
e come stela in cielo in me scintila».

Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,  
da indi abraza el servo, gratulando  
per la novela, tosto ch'el si tace;  
così, benedicendome cantando,  
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
l'apostolico lume al cui comando  
io avea deto: sì nel dir li piacqui!

---

## CANTO XXV

che trata come l'autor parla con Beatrice e con santo Iacopo Maggiore sovra certe  
question de le quali santo Iacopo solve la prima.

Se mai continga che 'l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e tera,  
sì che m'ha fato per molti ani macro,

vinca la crudeltà che for mi sera  
del belo ovile ov'io dormi' agnelo,  
nimico ai lupi che li dano guera;

con altra voce omai, con altro velo  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio batismo prenderò 'l capelo;

però che ne la fede, che fa conte  
l'anime a Dio, quivi intrai, e po'  
Pietro per le sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
de quella spera ond'uscì la primizia  
che lasciò Cristo d'i vicari soi;

e la mia dona, piena de letizia,  
mi disse: «Mira, mira: eco el barone  
per cui là zoso si vicita Galizia».

Sì come quando el colombo si pone  
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,  
girando e mormorando, l'afezion;

così vid'io l'un da l'altro grande  
principe glorioso essere accolto,  
laudando el cibo che là sù li prande.

Ma po' che 'l gratular si fu assolto,  
tacito coram me ciascun s'afise,  
ignito sì che vincéa 'l mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:  
«Inclita vita per cui la largueza  
de la nostra basilica si scrisse,  
fa risonar la spene in sta alteza:  
ti sai, che tante fiate la figuri,  
quante lesù ai tre fé più careza».

«Leva la testa e fa che t'asiguri:  
ché ciò che ven qua sù del mortal mondo,  
convien ch'ai nostri ragi si maturi».

Questo conforto del foco secondo  
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti  
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

«Po' che per grazia vuol che ti t'afronti  
lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
ne l'aula più secreta co' soi conti,

sì che, vedùo il ver de sta corte,  
la spene, che là zoso bene innamora,  
in ti e in altrui de ciò conforte,

dì quel ch'ell'è, dì come se ne 'nfiora  
la mente toa, e dì onde a ti venne».  
Così seguì 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne  
de le mie ali a così alto volo,  
a la risposta così mi prevenne:

«La Chiesa militante alcun fiolo  
no ha con più speranza, com'è scritto  
nel Sol che raza tuto nostro stuolo:

però li è concedudo che d'Egito  
vegna in Ierusalemme per vedere,  
anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che no per sapere  
son dimandadi, ma perch'ei rapporti  
quanto sta virtù t'è in piacere,

a lu lasc'io, ché no li saran forti  
né de iatanza; ed eli a ciò risponda,  
e la grazia de Dio ciò li comporti».

Come disente ch'a dotor seconda  
pronto e libente in quel ch'eli è esperto,  
perché la so bontà si disasconda,

«Spene», diss'io, «è uno atender certo  
de la gloria futura, il qual produce  
grazia divina e precedente merto.

Da molte stele mi ven sta luce;  
ma quei la distilò nel mio cor pria  
che fu somo cantor del somo duce.

'Sperino in ti', ne la so teodia  
dice, 'color che sanno el nome to':  
e chi nol sa, s'eli ha la fede mia?

Ti mi stillasti, con lo stillar so,  
ne la pistola po'; sì ch'io son pieno,  
e in altrui vostra piova repluo».

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno  
de quello incendio tremolava un lampo  
sùbito e spesso a guisa de baleno.

Indi spirò: «L'amore ond'io avampo  
ancor ver' la virtù che mi seguite  
infin la palma e a l'uscir del campo,  
vuol ch'io respiri a ti che ti dilette  
de le; ed emmi a grato che ti diche  
quello che la speranza ti 'mpromete».

E io: «Le nove e le scritture antiche  
pongono el segno, ed esso lo mi adita,  
de l'anime che Dio s'ha fate amighe.

Dice Isaia che ciascuna vestida  
ne la so tera fia de doppia vesta:  
e la so tera è sta dolce vita;

e 'l to frateło assai vie più digestà,  
là dove trata de le bianche stole,  
sta revelazion ci manifesta».

E prima, apresso al fin d'este parole,  
'Sperent in ti' de sovr'a noi s'udì;  
a che rispuoser tute le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarì  
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristalo,  
l'inverno avria un mese d'un sol dì.

E come surge e va ed entra in balo  
vergine lieta, sol per fare onore  
a la novizia, no per alcun falo,

così vid'io lo schiarà splendor  
venire a' due che si volzieno a nota  
qual conveniesi al loro ardente amor.

Misesi lì nel canto e ne la rota;  
e la mia dona in lor tenea l'aspeto,  
pur come sposa tacita e immota.

«Sti è colui che giacque sovra 'l peto  
del nostro pellicano, e sti fue  
de su la croce al grande officio eletto».

La dona mia così; né però piùe  
mosser la vista soa de stare atenta  
poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch'adocia e s'argomenta  
de vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, no vedente diventa;

tal mi fec'io a quell'ultimo foco  
mentre che deto fu: «Perché t'abagi  
per veder cossa che qui no ha loco?

In tera è tera el mio corpo, e sarali  
tanto con li altri, che 'l numero nostro  
con l'eterno proposito s'aguagli.

Con le due stole nel beato chiostro  
son le due luci sole che saliro;  
e sto apporterai nel mondo vostro».

A sta voce l'infiàmà giro  
si quetò con esso el dolce mischio  
che si facea nel son del trino spiro,  
sì come, per cessar fatica o risco,  
li remi, pria ne l'aqua ripercossi,  
tuti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi,  
quando mi volsi per veder Beatrice,  
per no poter veder, benché io fossi  
presso de le, e nel mondo felice!

---

## CANTO XXVI

nel qual l'autor ne conforta seguitare lo inefabile amore, e dove trova Adamo el nostro primo padre, dicente a lu el tempo de la so felicitade e infelicitade.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,  
de la fulgida fiamma che lo spense  
uscì un spiro che mi fece atento,

dicendo: «Intanto che ti ti risense  
de la vista che hai in me consunta,  
ben è che ragionando la compense.

Comenza dunque; e dì ove s'apunta  
l'anima toa, e fa rason che sia  
la vista in ti smarida e no defunta:

perché la dona che per sta dia  
region ti conduce, ha ne lo sguardo  
la virtù ch'ebe la man d'Anania».

Io dissi: «Al so piacere e tosto e tardo  
vegna remedio a li occhi, che for porte  
quand'ela entrò col foco ond'io sempr'ardo.

Lo ben che fa contenta sta corte,  
Alfa e O è de quanta scrittura  
mi lege Amore o lievemente o forte».

Quella medesima voce che paura  
tolta m'avea del sùbito abalio,  
de ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: «Certo a più angusto valio  
ti conviene schiarar: dicer convienti  
chi drizzò l'arco to a tal berzalio».

E io: «Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
cotale amor convien che in mi s'imprenti:

ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,  
così accende amore, e tanto magio  
quanto più de bontade in sé comprende.

Dunque a l'essenza ov'è tanto vantaggio,  
che ciascun ben che for de le si trova  
altro no è ch'un lume de so raggio,

più che in altra convien che si mova  
la mente, amando, de ciascun che cerne  
el vero in che si fonda sta prova.

Tal vero a l'inteleto mio sterne  
colui che mi dimostra el primo amore  
de tute le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,  
che dice a Moise, de sé parlando:  
'lo ti farò vedere ogne valore'.

Sternilmi ti ancora, incominciando  
l'alto preconio che grida l'arcano  
de qui là zoso sovra ogne altro bando».

E io udi': «Per inteletto umano  
e per autoritadi a lu concorde  
d'i toi amori a Dio guarda el sovrano.

Ma dì ancor se ti senti altre corde  
tirarte verso lu, sì che ti sone  
con quanti denti sto amor ti morde».

No fu latente la santa intenzione  
de l'agugia de Cristo, anzi m'acorsi  
dove volea menar mia profession.

Però ricomenciai: «Tuti quei morsi  
che posson far lo cor volzer a Dio,  
a la mia caritade son concorsi:

ché l'essere del mondo e l'esser mio,  
la morte ch'el sostenne perch'io viva,  
e quel che spera ogne fedel com'io,  
con la predeta conoscenza viva,  
trato m'hanno del mar de l'amor torto,  
e del drito m'han posto a la riva.

Le fronde onde s'infronda tuto l'orto  
de l'ortolan eterno, am'io cotanto  
quanto da lu a lor de bene è porto».

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto  
risonò per lo cielo, e la mia dona  
dicea con li altri: «Santo, santo, santo!».

E come a lume acuto si disona  
per lo spirto visivo che ricorre  
a lo splendor che va de gonna in gonna,  
e lo svegià ciò che vede aborre,  
sì nescia è la sùbita vigilia  
fin che la stimativa no socorre;

così dei occhi miei ogne quisquilia  
fugò Beatrice col raggio d'i soi,  
che rifulgea da più de mille milia:

onde mei che davanti vidi poi;  
e quasi stupefatto domandai  
d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.

E la mia dona: «Dentro da quei rai  
vagheza el so fattor l'anima prima  
che la prima virtù creasse mai».

Come la fronda che flete la cima  
nel transito del vento, e po' si leva  
per la propria virtù che la soblima,

fec'io in tanto in quant'ela diceva,  
stupendo, e po' mi rifece sicuro  
un disio de parlare ond'io ardeva.

E comenciai: «O pomo che maturo  
solo prodoto fosti, o padre antigo  
a cui ciascuna sposa è fia e nuro,  
divoto quanto posso a ti suplico  
perché mi parli: ti vedi mia voglia,  
e per udirti tosto no la dico».

Talvolta un animal coverto broglia,  
sì che l'afeto convien che si paia  
per lo seguir che face a lu la 'nvoglia;  
e similmente l'anima primaia  
mi facea trasparer per la coverta  
quant'ela a compiacerme venìa gaia.

Indi spirò: «Sanz' essermi proferta  
da ti, la voglia toa discerno mejo  
che ti qualunque cossa t'è più certa;  
perch'io la vegio nel verace speio  
che fa de sé pareio a l'altre cosse,  
e nulla face lu de sé pareio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi puose  
ne l'eccelso zardino, ove costei  
a così longa scala ti dispuose,  
e quanto fu diletto a li occhi miei,  
e la propria caxon del gran desdegno,  
e l'idioma ch'usai e che fei.

Or, fiol mio, no il gustar del legno  
fu per sé la caxon de tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse toa dona Virgilio,  
quattromilia trecento e due volumi  
de sol desirai sto concilio;

e vidi lu tornar a tuti i lumi  
de la so strada novecento trenta  
fiate, mentre ch'io in tera fu' mi.

La lingua ch'io parlai fu tuta spenta  
innanzi che a l'ovra inconsumabile  
fosse la gente de Nembrot atenta:

ché nullo efeto mai razionabile,  
per lo piacere uman che rinovela  
seguendo el cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'om favela;  
ma così o così, natura lascia  
po' fare a voi secondo che v'abela.

Pria ch'i' scendessi a l'infernale ambascia,  
l s'apelava in tera el somo bene  
onde ven la letizia che mi fascia;

e El si chiamò po': e ciò convene,  
ché l'uso d'i mortali è come fronda  
in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva più da l'onda,  
fu' io, con vita pura e desonesta,  
da la prim'ora a quella che seconda,  
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

---

## CANTO XXVII

dove trata sì come santo Pietro apostolo, proverbiando li soi successori papi,  
adempie l'animo de l'autor de sto libro.

'Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo',  
començò, 'gloria!', tuto 'l paradiso,  
sì che m'inebriava el dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso  
de l'universo; per che mia ebresa  
intrava per l'udire e per lo viso.

Oh zioia! oh inefabile alegrezza!  
oh vita integra d'amore e de pase!  
oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a li occhi miei le quatro face  
stavano acese, e quella che pria venne  
incomençò a farsi più vivace,

e tal ne la sembianza soa divenne,  
qual diverria Giove, s'eli e Marte  
fossero augeli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte  
vice e oficio, nel beato coro  
silenzio posto avea da ogne parte,

quand'io udi': «Se io mi trascoloro,  
no ti maravigliar, ché, dicend'io,  
vedarai trascolorar tuti costoro.

Quelli ch'usurpa in tera el loco mio,  
el loco mio, el loco mio che vaca  
ne la presenza del Fiol de Dio,

fato ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso  
che cadé de qua sù, là zoso si placa».

Di quel color che per lo sole averso  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid'io allora tuto 'l ciel cosperso.

E come dona onesta che permane  
de sé sicura, e per l'altrui falanza,  
pur ascoltando, timida si fane,  
così Beatrice trasmutò sembianza;  
e tale eclissi credo che 'n ciel fue  
quando patì la suprema possanza.

Po' procedetter le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutada,  
che la sembianza no si mutò più:

«No fu la sposa de Cristo allevada  
del sangue mio, de Lin, de quel de Cleto,  
per essere ad acquisto d'oro usada;

ma per acquisto d'sto viver lieto  
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
sparser lo sangue dopo molto fleto.

No fu nostra intenzion ch'a dreta man  
d'i nostri successor parte sedesse,  
parte da l'altra del popol cristian;

né che le chiavi che mi for concesse,  
divenisser signaculo in vesito  
che contra batezadi combattesse;

né ch'io fossi figura de sigilo  
a privilegi vendudi e mendaci,  
ond'io sovente arrosso e disfavilo.

In vesta de pastor lupi rapaci  
si veggion de qua sù per tuti i paschi:  
o difesa de Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
s'aparechian de bere: o bon principio,  
a che vil fine convien che ti caschi!

Ma l'alta provedenza, che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com'io concipio;

e ti, fiol, che per lo mortal pondo  
ancor zoso tornerai, apri la boca,  
e no asconder quel ch'io no ascondo».

Sì come de vapor geladi fioca  
in zoso l'aere nostro, quando 'l corno  
de la capra del ciel col sol si toca,  
in sù vid'io così l'etera addorno  
farsi e fiocar de vapor triunfanti  
che fato avien con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i soi sembianti,  
e seguì fin che 'l mezo, per lo molto,  
li tolse el trapassar del più avanti.

Onde la dona, che me vide assolto  
de l'attendere in sù, mi disse: «Adima  
el viso e guarda come ti se' volto».

Da l'ora ch'io avea guardà prima  
i' vidi mosso me per tuto l'arco  
che fa dal mezo al fine el primo clima;  
sì ch'io vedea de là da Gade el varco  
fole d'Ulisse, e de qua presso el lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora scoperto el sito  
de sta aiuola; ma 'l sol procedea  
soto i mie' piè un segno e più partìo.

La mente inamorada, che donnea  
con la mia dona sempre, de ridure  
ad essa li occhi più che mai ardea;  
e se natura o arte fé pasture  
da pigliare occhi, per aver la mente,  
in carne umana o ne le so pitture,  
tute adunade, parrebber niente  
ver' lo piacer divin che mi refulse,  
quando mi volsi al so viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
del bel nido de Leda mi divelse,  
e nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
sì uniforme son, ch'i' no so dire  
qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ela, che vedea 'l mio disire,  
incomençò, ridendo tanto lieta,  
che Dio pareo nel so volto zioire:

«La natura del mondo, che quieta  
el mezo e tuto l'altro intorno move,  
quinci comenza come da so meta;

e sto cielo no ha altro dove  
che la mente divina, in che s'ascende  
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

Luce e amor d'un cerchio lu comprende,  
sì come sto li altri; e quel precinto  
colui che 'l cinge solamente intende.

No è so moto per altro distinto,  
ma li altri son mensurà da sto,  
sì come diece da mezo e da quinto;  
e come el tempo tegna in cotal testo  
le so radici e ne li altri le fronde,  
omai a ti può esser manifestò.

Oh cupidigia, che i mortali afonde  
sì soto ti, che nessuno ha podere  
de trarre li occhi for de le toe onde!

Ben fiorisce ne li uomini el volere;  
ma la piova continua converte  
in bozachioni le sosine vere.

Fede e inocenza son reperte  
solo ne' parvoleti; po' ciascuna  
pria fugge che le guance sian coverte.

Tale, balbuziando ancor, diuna,  
che po' divora, con la lengua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;  
e tal, balbuziando, ama e ascolta  
la mare soa, che, con loquela intera,  
disia po' de vederla sepolta.

Così si fa la pele bianca nera  
nel primo aspeto de la bela fia  
de quel ch'aporta mane e lassa sera.

Ti, perché no ti faci maravigia,  
pensa che 'n tera no è chi governi;  
onde sì svia l'umana famia.

Ma prima che gennaio tuto si sverni  
per la centesma ch'è là zoso negleta,  
rageran sì sti cerchi superni,  
che la fortuna che tanto s'aspetta,  
le pope volzerà u' son le prore,  
sì che la classe corerà diretta;  
e vero fruto verà dopo 'l fiore».

## CANTO XXVIII

nel qual Beatrice distingue a l'autor li nove ordini de li angeli gloriosi che sono nel nono cielo e el so ofizio.

Poscia che 'ncontro a la vita presente  
d'i miseri mortali aperse 'l vero  
quella che 'mparadisa la mia mente,  
come in lo spechio fiamma de dopiero  
vede colui che se n'alluma retro,  
prima che l'abbia in vista o in pensiero,  
e sé rivolge per veder se 'l vetro  
li dice el vero, e vede ch'el s'acorda  
con esso come nota con so metro;  
così la mia memoria si ricorda  
ch'io feci riguardando ne' belli occhi  
onde a pigliarme fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi e furon tocchi  
li miei da ciò che pare in quel volume,  
quandunque nel so giro ben s'adocchi,

un ponto vidi che razava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'eli afoca  
chiuder conviensi per lo forte acume;

e quale stela par quinci più poca,  
parria luna, locada con esso  
come stela con stela si coloca.

Forse cotanto quanto pare apresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,  
distante intorno al ponto un cerchio d'igne  
si girava sì rato, ch'avria vinto  
quel moto che più tosto el mondo cigne;  
e sto era d'un altro circumcinto,  
e quel dal terzo, e 'l terzo po' dal quarto,  
dal quinto el quarto, e po' dal sesto el quinto.

Sovra seguiva el setimo sì sparto  
già de largueza, che 'l messo de luno  
intero a contenerlo saria arto.

Così l'otavo e 'l nono; e chiascheduno  
più tardo si movea, secondo ch'era  
in numero distante più da l'uno;

e quello avea la fiamma più sincera  
cui men distava la favila pura,  
credo, però che più de le s'invera.

La dona mia, che me vedea in cura  
forte sospeso, disse: «Da quel ponto  
depende el cielo e tuta la natura.

Mira quel cerchio che più li è conzonto;  
e sape che 'l so muovere è sì tosto  
per l'afocà amor ond'eli è ponto».

E io a le: «Se 'l mondo fosse posto  
con l'ordine ch'io vegio in quelle rote,  
sazio m'avria ciò che m'è proposto;

ma nel mondo sensibile si puote  
veder le volte tanto più divine,  
quant'ele son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio disir dee aver fine  
in sto miro e angelico templo  
che solo amore e luce ha per confine,  
udir convienmi ancor come l'esempio  
e l'esemplare no vano d'un modo,  
ché io per me indarno a ciò contemplo».

«Se li toi diti no sono a tal nodo  
sufficienti, no è maravigia:  
tanto, per no tentare, è fato sodo!».

Così la dona mia; po' disse: «Piglia  
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;  
e intorno da esso t'asotia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti  
secondo el più e 'l men de la virtute  
che si distende per tute lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;  
maggior salute maggior corpo cape,  
s'eli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tuto quanto rape  
l'altro universo seco, corrisponde  
al cerchio che più ama e che più sape:

per che, se ti a la virtù circonde  
la toa misura, no a la parvenza  
de le sustanze che t'apaion tonde,

ti vedarai mirabil conseguenza  
de magio a più e de minore a meno,  
in ciascun cielo, a sua intelligenza».

Come rimane splendido e sereno  
l'emisperio de l'aria, quando sofi  
Borea da quella guancia ond'è più leno,

per che si purga e risolve la rofia  
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
con le beleze d'ogne so parofia;

così fec'io, po' che mi provide  
la dona mia del so risponder chiaro,  
e come stela in cielo el ver si vide.

E po' che le parole sue restaro,  
no altrimenti ferro disfavila  
che bole, come i cerchi sfavilaro.

L'incendio so seguiva ogne scintila;  
ed eran tante, che 'l numero loro  
più che 'l doppiar dei scachi s'inmila.

lo sentiva osanar de coro in coro  
al ponto fiso che li tiene a li ubi,  
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.

E quella che vedea i pensier dubi  
ne la mia mente, disse: «I cerchi primi  
t'hanno mostrà Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i soi vimi,  
per somigliarsi al ponto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son soblimi.

Quelli altri amori che 'ntorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspeto,  
per che 'l primo ternaro terminonno;

e dei saper che tuti hanno diletto  
quanto la so veduda si profonda  
nel vero in che si queta ogne inteletto.

Quinci si può veder come si fonda  
l'esser beato ne l'ato che vede,  
no in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,  
che grazia partorisce e bona voglia:  
così de grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germogia  
in sta primavera sempiterna  
che noturno Ariete no dispogia,  
perpetualmente 'Osana' sberna  
con tre melode, che suonano in tree  
ordini de letizia onde s'interna.

In essa gerarcia son l'altre dee:  
prima Dominazioni, e po' Virtudi;  
l'ordine terzo de Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi  
Principati e Arcangeli si girano;  
l'ultimo è tuto d'Angelici ludi.

Sti ordini de sù tuti s'ammirano,  
e de zoso vincon sì, che verso Dio  
tuti tirati sono e tuti tirano.

E Dionisio con tanto disio  
a contemplar sti ordini si mise,  
che li nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lu po' si divide;  
onde, sì tosto come li occhi aperse  
in sto ciel, de sé medesmo rise.

E se tanto secreto ver proferse  
mortale in tera, no voglio ch'ammiri:  
ché chi 'l vide qua sù gliel discoverse  
con altro assai del ver de sti giri».

---

## CANTO XXIX

ove se trata de la superbia e caciamento dei rei e malvagi angeli e de la dilezion e gloria dei buoni; e infine si riprende tuti coloro che predicando si partono dal santo Evangelio e dicono favole; e contiensi in sto canto certe declarazion de certe oscuritadi del celestiale regno.

Quando ambedue li fio de Latona,  
coverii del Montone e de la Libra,  
fano de l'orizzonte insieme zona,  
quant'è dal ponto che 'l cenit inlibra  
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
cambiando l'emisperio, si dilibra,  
tanto, col volto de riso depinto,  
si tacque Beatrice, riguardando  
fiso nel ponto che m'avea vinto.

Po' començò: «lo dico, e no dimando,  
quel che ti vuoi udir, perch'io l'ho visto  
là 've s'apunta ogne ubi e ogne quando.

No per aver a sé de bene aquisto,  
ch'esser no può, ma perché so splendore  
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",  
in so eternità de tempo fore,  
for d'ogne altro comprender, come i piacque,  
s'aperse in novi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;  
ché né prima né poscia procedete  
lo discorrer de Dio sovra st'acque.

Forma e materia, conzunte e purete,  
usciro ad esser che no avia falo,  
come d'arco tricordo tre saete.

E come in vetro, in ambra o in cristalo  
rajo resplende sì, che dal venire  
a l'esser tuto no è intervallo,

così 'l triforme efeto del so sire  
ne l'esser so razò insieme tuto  
senza distinzione in essordire.

Concreà fu ordine e costruto  
a le sustanze; e quelle foron cima  
nel mondo in che puro ato fu produto;

pura potenza tenne la parte ima;  
nel mezo strinse potenza con ato  
tal vime, che già mai no si divima.

Ieronimo vi scrisse longo trato  
de secoli de li angeli creà  
anzi che l'altro mondo fosse fato;

ma sto vero è scritto in molti lati  
da li scrittor de lo Spirito Santo,  
e ti te n'avedarai se bene aguati;

e anche la rason el vede alquanto,  
che no concederà che ' motori  
sanza so perfezion fosser cotanto.

Or sai ti dove e quando sti amori  
foron creà e come: sì che spenti  
nel to disio già son tre ardori.

Né zungeriesi, numerando, al venti  
sì tosto, come de li angeli parte  
turbò el sugeto d'i vostri alimenti.

L'altra rimase, e començò st'arte  
che ti discerni, con tanto diletto,  
che mai da circuir no si diparte.

Principio del cader fu el maladeto  
superbir de colui che ti vedesti  
da tuti i pesi del mondo costreto.

Quelli che vedi qui foron modesti  
a riconoscer sé da la bontade  
che li avea fati a tanto intender presti:

per che le viste lor foro essaltade  
con grazia illuminante e con lor merto,  
sì c'hanno ferma e piena volontade;

e no voglio che dubbi, ma sia certo,  
che ricever la grazia è meritorio  
secondo che l'afeto l'è aperto.

Omai dintorno a sto consistorio  
puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.

Ma perché 'n tera per le vostre scole  
si lege che l'angelica natura  
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,  
ancor dirò, perché ti vegi pura  
la verità che là zoso si confonde,  
equivocando in sì fata letura.

Ste sustanze, po' che for zoconde  
de la faccia de Dio, no volser viso  
da essa, da cui nulla si nasconde:

però no hanno vedere interciso  
da novo obietto, e però no bisogna  
rememorar per conceto diviso;

sì che là zoso, no dormendo, si sogna,  
credendo e no credendo dicer vero;  
ma ne l'uno è più colpa e più vergogna.

Voi no andate zoso per un sentiero  
filosofando: tanto vi trasporta  
l'amor de l'aparenza e 'l so pensiero!

E ancor sto qua sù si comporta  
con men desdegno che quando è posposta  
la divina Scrittura o quando è torta.

No vi si pensa quanto sangue costa  
seminarla nel mondo e quanto piace  
chi umilmente con essa s'acosta.

Per aparer ciascun s'ingegna e face  
sue invenzion; e quelle son trascorse  
da' predicanti e 'l Vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse  
ne la passion de Cristo e s'interpuose,  
per che 'l lume del sol zoso no si porse;

e mente, ché la luce si nascose  
da sé: però a li Spani e a l'Indi  
come a' Zudei tale eclissi rispuose.

No ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
quante s'è fate favole per ano  
in pergamo si gridan quinci e quindi:

s'è che le pecorele, che no sano,  
tornan del pasco pasciute de vento,  
e no le scusa no veder lo dano.

No disse Cristo al so primo convento:  
'Andate, e predicate al mondo ciance';  
ma diede lor verace fondamento;

e quel tanto sonò ne le so guance,  
s'è ch'a pugnar per accender la fede  
de l'Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con moti e con iscede  
a predicare, e pur che ben si rida,  
gonfia el cappuccio e più no si richiede.

Ma tale ucel nel bechetto s'annida,  
che se 'l vulgo el vedesse, vederebe  
la perdonanza de ch'el si confida:

per cui tanta stolteza in tera crebe,  
che, senza prova d'alcun testimonio,  
ad ogni promession si corerebe.

Di sto ingrassa el porco sant'Antonio,  
e altri assai che sono ancor più porci,  
pagando de moneta senza conio.

Ma perché semo digressi assai, ritorci  
li occhi oramai verso la drita strada,  
s'è che la via col tempo si racorci.

Sta natura s'è oltre s'ingrada  
in numero, che mai no fu loquela  
né conceto mortal che tanto vada;

e se ti guardi quel che si revela  
per Daniel, vedarai che 'n sue migliaia  
determinà numero si cela.

La prima luce, che tuta la raia,  
per tanti modi in essa si recepe,  
quanti son li splendori a chi s'apaia.

Onde, però che a l'ato che concepe  
segue l'afeto, d'amar la dolceza  
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la largueza  
de l'eterno valor, poscia che tanti  
speciuli s'ha fati in che si speza,  
uno manendo in sé come davanti».

---

### CANTO XXX

ove narra come l'autor vide per conducimento de Beatrice li splendori de la divinità e le sezìe de l'anime dei uomini, tra le quali vide già colocada quella de lo imperadore Arigo de Lunzimborgo con la so corona.

Forse semilia migia de lontano  
ci ferve l'ora sesta, e sto mondo  
china già l'ombra quasi al leto piano,  
quando 'l mezo del cielo, a noi profondo,  
comenza a farsi tal, ch'alcuna stela  
perde el parere infino a sto fondo;

e come ven la chiarissima ancela  
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
de vista in vista infino a la più bela.

No altrimenti el triunfo che lude  
sempre dintorno al ponto che mi vinse,  
parendo inchiuso da quel ch'eli 'nchiude,  
a poco a poco al mio veder si stinse:  
per che tornar con li occhi a Beatrice  
nulla vedere e amor mi costringe.

Se quanto infino a qui de le si dice  
fosse conchiuso tuto in una loda,  
poca saria a fornir sta vice.

La beleza ch'io vidi si trasmoda  
no pur de là da noi, ma certo io credo  
che solo el so fattor tuta la goda.

Da sto paso vinto mi concedo  
più che già mai da ponto de so tema  
soprato fosse comico o tragedo:

ché, come sole in viso che più trema,  
così lo rimembrar del dolce riso  
la mente mia da me medesmo scema.

Dal primo giorno ch'i' vidi el so viso  
in sta vita, infino a sta vista,  
no m'è el seguir al mio cantar preciso;

ma or convien che mio seguir desista  
più drio a so beleza, poetando,  
come a l'ultimo so ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l'ardua soa matera terminando,

con ato e voce de spedito duce  
ricomençò: «Noi siamo uscidi fore  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intelletual, piena d'amore;  
amor de vero ben, pien de letizia;  
letizia che trascende ogne dolzore.

Qui vedarai l'una e l'altra milizia  
de paradiso, e l'una in quelli aspeti  
che ti vedarai a l'ultima justizia».

Come sùbito lampo che disceti  
li spiriti visivi, sì che priva  
da l'ato l'ocio de più forti obieti,  
così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fascià de tal velo  
del so fulgor, che nulla m'apariva.

«Sempre l'amor che queta sto cielo  
accoglie in sé con sì fata salute,  
per far desposto a so fiamma el candelo».

No for più tosto dentro a me venute  
ste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar de sovr'a mia virtute;

e de novela vista mi racesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei no si fosser difesi;

e vidi lume in forma de rivera  
fulvido de fulgore, intra due rive  
dipinte de mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte se metien ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive;

po', come inebriade da li odori,  
riprofondavan sé nel miro gurge,  
e s'una intrava, un'altra n'usciva fori.

«L'alto disio che mo t'infiama e urge,  
d'aver notizia de ciò che ti vei,  
tanto mi piace più quanto più turge;

ma de st'aqua convien che ti bei  
prima che tanta sete in ti si sazi»:  
così mi disse el sol dei occhi miei.

Anche sogionse: «El fiume e li topazi  
ch'entrano ed escono e l'rider de l'erbe  
son de lor vero umbriferi prefazi.

No che da sé sian ste cosse acerbe;  
ma è difeto da la parte toa,  
che no hai viste ancor tanto superbe».

No è fantin che s'è subito rua  
col volto verso el late, se si svegi  
molto tardà da l'usanza soa,  
come fec'io, per far migliori spegi  
ancor dei occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'imegi;  
e s'è come de le bevè la gronda  
de le palpebre mie, così mi parve  
de so longueza divenuda tonda.

Po', come gente stada soto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza no sua in che disparve,  
così mi si cambiò in maggior feste  
li fiori e le favile, s'è ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor de Dio, per cu' io vidi  
l'alto triunfo del regno verace,  
dami virtù a dir com'io el vidi!

Lume è là sù che visibile face  
lo creatore a quella creatura  
che solo in lu vedere ha la so pase.

E' si distende in circular figura,  
in tanto che la so circonferenza  
saria al sol troppo larga cintura.

Fassi de raggio tuta so parvenza  
refleso al somo del mobile primo,  
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in aqua de so imo  
si spechia, quasi per vederse addorno,  
quando è nel verde e ne' fioreti opimo,  
s'è, soprastando al lume intorno intorno,  
vidi specchiarsi in più de mille soglie  
quanto de noi là sù fato ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé racoglie  
s'è grande lume, quanta è la largueza  
de sta rosa ne l'estreme foglie!

La vista mia ne l'ampio e ne l'alteza  
no si smarriva, ma tuto prendeva  
el quanto e 'l quale de quella alegra.

Presso e lontano, lì, né pon né leva:  
ché dove Dio senza mezo governa,  
la lege natural nulla rileva.

Nel zalo de la rosa sempiterna,  
che si digrada e dilata e redole  
odor de lode al sol che sempre verna,  
qual è colui che tace e dicer vole,  
mi trasse Beatrice, e disse: «Mira  
quanto è 'l convento de le bianche stole!

Vedi nostra cità quant'ela gira;  
vedi li nostri scani sù ripieni,  
che poca gente più ci si disira.

E 'n quel gran sezio a che ti li occhi tieni  
per la corona che già v'è sù posta,  
prima che ti a ste noze ceni,  
sederà l'alma, che fia zoso agosta,  
de l'alto Arigo, ch'a drizzare Italia  
verrà in prima ch'ela sia desposta.

La cieca cupidigia che v'amaia  
simili fati v'ha al fantolino  
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefeto nel foro divino  
allora tal, che palese e coverto  
no anderà con lu per un camin.

Ma poco po' sarà da Dio sofferto  
nel santo oficio; ch'el sarà detruso  
là dove Simon mago è per so merto,  
e farà quel d'Alagna intrar più zuso».

---

## CANTO XXXI

il qual trata come l'autor fue lascià da Beatrice e trovò Santo Bernardo, per lo cui  
conducimento rivide Beatrice ne la so gloria; po' pone una orazion che Dante fece a  
Beatrice che pregasse per lu lo nostro Signore Iddio e la nostra Dona soa Mare; e  
come vide la Divina Maestà.

In forma dunque de candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel so sangue Cristo fece sposa;  
ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria de colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,

sì come schiera d'ape che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove so laboro s'insapora,  
nel gran fior scendeva che s'addorna  
de tante fogie, e quindi risaliva  
là dove 'l so amor sempre soggiorna.

Le facie tute avean de fiamma viva  
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine ariva.

Quando scendean nel fior, de banco in banco  
porgevan de la pase e de l'ardore  
ch'eli aquistavan ventilando el fianco.

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
de tanta moltitudine volante  
impediva la vista e lo splendore:  
ché la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.

Sto sicuro e gaudioso regno,  
frequente in gente antiga e in novela,  
viso e amore avea tuto ad un segno.

Oh trina luce che 'n unica stela  
scintilando a lor vista, sì li apaga!  
guarda qua zoso a la nostra procela!

Se i barbari, vegnendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
rotante col so fio ond'ela è vaga,  
vegiendo Roma e l'ardua so opra,  
stupefaciensi, quando Laterano  
a le cosse mortali andò de sopra;

io, che al divino da l'umano,  
a l'eterno dal tempo era vegnudo,  
e de Fiorenza in popol justo e sano,  
de che stupor dovea esser compiudo!  
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea  
libito no udire e starme muto.

E quasi peregrin che si recrea  
nel tempio del so voto riguardando,  
e spera già ridir com'ello stea,  
su per la viva luce passeggiando,  
menava io li occhi per li gradi,  
mo sù, mo zoso e mo recirculando.

Vedea visi a carità suadi,  
d'altrui lume fregiadi e de so riso,  
e ati ornadi de tute onestadi.

La forma general de paradiso  
già tuta mio sguardo avea compresa,  
in nulla parte ancor fermà fiso;

e volzeami con voglia racesa  
per domandar la mia dona de cosse  
de che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, e altro mi rispuose:  
credea veder Beatrice e vidi un sene  
vestido con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene  
de benigna letizia, in ato pio  
quale a tenero padre si convene.

E «Ov'è ela?», sùbito diss'io.  
Ond'elì: «A terminar lo to disiro  
mosse Beatrice me del loco mio;

e se riguardi sù nel terzo giro  
dal somo grado, ti la rivedarai  
nel trono che soi merti le sortiro».

Sanza risponder, li occhi sù levai,  
e vidi le che si facea corona  
refletendo da sé li eterni rai.

Da quella region che più sù tona  
ocio mortale alcun tanto no dista,  
qualunque in mare più zoso s'abandona,  
quanto lì da Beatrice la mia vista;  
ma nulla mi facea, ché soa efige  
no descendea a me per mezo mista.

«O dona in cui la mia speranza vige,  
e che soferisti per la mia salute  
in inferno lassar le toe vestige,

de tante cosse quant'io ho vedute,  
dal to podere e da la toa bontade  
riconosco la grazia e la virtute.

Ti m'hai de servo trato a libertade  
per tute quelle vie, per tuti i modi  
che de ciò fare avei la potestade.

La toa magnificenza in me custodi,  
sì che l'anima mia, che fata hai sana,  
piacente a ti dal corpo si disnodi».

Così orai; e quella, sì lontana  
come pareva, sorise e riguardommi;  
po' si tornò a l'eterna fontana.

E l' santo sene: «Acìò che ti asomi  
perfetamente», disse, «el to camin,  
a che priego e amor santo mandommi,

vola con li occhi per sto zardino;  
ché veder lu t'acconcerà lo sguardo  
più al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'io ardo  
tuto d'amor, ne farà ogne grazia,  
però ch'i' sono el so fedel Bernardo».

Qual è colui che forse de Croazia  
ven a veder la Veronica nostra,  
che per l'antiga fame no sen sazia,  
ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Signor mio Iesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fata la sembianza vostra?';

tal era io mirando la vivace  
carità de colui che 'n sto mondo,  
contemplando, gustò de quella pase.

«Figliol de grazia, sto esser zocondo»,  
comenzò eli, «no ti sarà noto,  
tenendo li occhi pur qua zoso al fondo;  
ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
tanto che vegi seder la regina  
cui sto regno è sudito e devoto».

Io levai li occhi; e come da matina  
la parte oriental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,  
così, quasi de val andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer de lume tuta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta el temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiama,  
e quindi e quindi el lume si fa scemo,

così quella pacifica oriafiama  
nel mezo s'avivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma;

e a quel mezo, con le penne sparte,  
vid'io più de mille angeli festanti,  
ciascun distinto de fulgore e d'arte.

Vidi a lor ziochi quivi e a lor canti  
ridere una beleza, che letizia  
era ne li occhi a tuti li altri santi;

e s'io avessi in dir tanta divizia  
quanta ad imaginar, no ardirei  
lo minimo tentar de so delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei  
nel caldo so caler fisi e atenti,  
li soi con tanto afeto volse a lei,  
che ' miei de rimirar fé più ardenti.

---

## CANTO XXXII

ove trata come santo Bernardo mostrò a Dante ordinatamente li luoghi dei beati del Vecchio e del Novo Testamento; e come a la voce de l'Arcangelo Gabriello laudavano nostra Madona, cioè la Virgine Maria.

Afeto al so piacer, quel contemplante  
libero oficio de dottor assunse,  
e comenzò ste parole sante:

«La piaga che Maria richiuse e unse,  
quella ch'è tanto bela da' soi piè  
è colei che l'aperse e che la punse.

Ne l'ordine che fano i terzi sedi,  
siede Rachel de soto da costei  
con Beatrice, sì come ti vedi.

Sara e Rebecca, ludit e colei  
che fu bisava al cantor che per dogia  
del falo disse 'Miserere mei',

puoi ti veder così de sogia in sogia  
zoso digradar, com'io ch'a proprio nome  
vo per la rosa zoso de fogia in fogia.

E dal setimo grado in zoso, sì come  
infino ad esso, succedono Ebree,  
dirimendo del fior tute le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fé  
la fede in Cristo, ste sono el muro  
a che si parton le sacre scalee.

Da sta parte onde 'l fiore è maturo  
de tute le so fogie, sono asisi  
quei che credetero in Cristo venturo;

da l'altra parte onde sono intercisi  
de voti i semicirculi, si stano  
quei ch'a Cristo vegnudo eber li visi.

E come quinci el glorioso scano  
de la dona del cielo e li altri scani  
de soto lu cotanta cerna fano,  
così de contra quel del gran Zovani,  
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro  
sofrerse, e po' l'inferno da due ani;

e soto lu così cerner sortiro  
Francesco, Benedeto e Augustino  
e altri fin qua zoso de giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino:  
ché l'uno e l'altro aspeto de la fede  
igualmente empierà sto zardino.

E sape che dal grado in zoso che fiede  
a mezo el trato le due discrezioni,  
per nullo proprio merto si siede,  
ma per l'altrui, con certe condizioni:  
ché tuti sti son spiriti ascioiti  
prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne poi acorger per li volti  
e anche per le voci puerili,  
se ti li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi ti e dubitando sili;  
ma io descioglierò 'l forte legame  
in che ti stringon li pensier sutil.

Dentro a l'ampieza de sto reame  
casual ponto no puote aver sito,  
se no come tristizia o sete o fame:

ché per eterna lege è stabilito  
quantunque vedi, sì che justamente  
ci si risponde da l'anelo al dito;

e però sta festinada gente  
a vera vita no è senza caxon  
intra sé qui più e meno eccellente.

Lo rege per cui sto regno pausa  
in tanto amore e in tanto diletto,  
che nulla volontà è de più ausa,  
le menti tute nel so lieto aspeto  
creando, a so piacer de grazia dota  
diversamente; e qui basti l'efeto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota  
ne la Scrittura santa in quei zemei  
che ne la mare eber l'ira commota.

Però, secondo el color d'i capei,  
de cotal grazia l'altissimo lume  
degnamente convien che s'incapei.

Dunque, senza mercé de lor costume,  
locadi son per gradi differenti,  
sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti  
con l'innocenza, per aver salute,  
solamente la fede d'i parenti;

po' che le prime etadi for compiute,  
convenne ai maschi a l'innocenti penne  
per circuncidere aquistar virtute;

ma po' che 'l tempo de la grazia venne,  
sanza batismo perfeto de Cristo  
tale inocenza là zoso si ritenne.

Riguarda omai ne la facia che a Cristo  
più si somilia, ché la so chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo».

Io vidi sovra le tanta alegreza  
piovere, portada ne le menti sante  
create a trasvolare per quella alteza,  
che quantunque io avea visto davante,  
de tanta ammirazion no mi sospese,  
né mi mostrò de Dio tanto sembiante;  
e quello amor che primo lì discese,  
cantando 'Ave, Maria, gratia plena',  
davanti a le le so ali distese.

Rispuose a la divina cantilena  
da tute parti la beata corte,  
sì ch'ogne vista sen fé più serena.

«O santo padre, che per me comporte  
l'esser qua zoso, lassando el dolce loco  
nel qual ti siedì per eterna sorte,

qual è quell'angel che con tanto zoco  
guarda ne li occhi la nostra regina,  
inamorà sì che par de foco?».

Così ricorsi ancora a la dottrina  
de colui ch'abeliva de Maria,  
come del sole stela matutina.

Ed eli a me: «Baldeza e lezadria  
quant'esser puote in angelo e in alma,  
tuta è in lu; e sì volemo che sia,

perch'eli è quelli che portò la palma  
zoso a Maria, quando 'l Fiol de Dio  
carcar si volse de la nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sì com'io  
andrò parlando, e nota i gran patrici  
de sto imperio justissimo e pio.

Quei due che sezzon là sù più felici  
per esser propinquissimi ad Agusta,  
son d'sta rosa quasi due radici:

colui che da sinistra le s'agiusta  
è il padre per lo cui ardito gusto  
l'umana spezie tanto amaro gusta;

dal drito vedi quel padre vetusto  
de Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi  
racomandò de sto fior venusto.

E quei che vide tuti i tempi gravi,  
pria che morisse, de la bela sposa  
che s'aquistò con la lancia e coi clavi,

siede lungh'esso, e lungo l'altro posa  
quel duca soto cui visse de manna  
la gente ingrata, mobile e retrosa.

De contr'a Pietro vedi seder Anna,  
tanto contenta de mirar so fia,  
che no move occhio per cantare osana;

e contra al maggior padre de famia  
siede Lucia, che mosse la toa dona  
quando chinavi, a rovinar, le zìe.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assona,  
qui faremo ponto, come bon sartor  
che com'eli ha del pano fa la gona;

e drizzeremo li occhi al primo amore,  
sì che, guardando verso lu, penetri  
quant'è possibil per lo so fulgore.

Veramente, ne forse ti t'arretti  
movendo l'ali toe, credendo oltrarti,  
orando grazia conven che s'impetri

grazia da quella che puote aiutarti;  
e ti mi seguirai con l'afezion,  
sì che dal dicer mio lo cor no parti».

E començò sta santa orazion:

---

## CANTO XXXIII

il qual è l'ultimo de la terza cantica e ultima; nel qual canto santo Bernardo in figura de l'autor fa una orazion a la Vergine Maria, pregandola che sé e la Divina Maestade si lassi vedere visibilmente.

«Vergine Mare, fia del to fio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fiso d'eterno consilio,  
ti se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l so fattore  
no desdignò de farsi so fattura.

Nel ventre to si racese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pase  
così è germinà sto fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
de caritade, e zuso, intra' mortali,  
se' de speranza fontana vivace.

Dona, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a ti no ricorre,  
soa disianza vuol volar sanz'ali.

La toa benignità no pur socorre  
a chi domanda, ma molte fiate  
liberamente al dimandar precorre.

In ti misericordia, in ti pietade,  
in ti magnificenza, in ti s'aduna  
quantunque in creatura è de bontade.

Or sti, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spirituali ad una ad una,  
suplica a ti, per grazia, de virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder no arsi  
più ch'io fo per lo so, tuti miei prieghi  
ti porgo, e priego che no sieno scarsi,  
perché ti ogne nube li dislegghi  
de so mortalità co' prieghi toi,  
sì che 'l somo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che poi  
ciò che ti vuoli, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li afeti soi.

Vinca toa guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le man!».

Li occhi da Dio diletati e venerati,  
fisi ne l'orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l'eterno lume s'adrizzarò,  
nel qual no si de' creder che s'invii  
per creatura l'ocio tanto chiaro.

E io ch'al fine de tuti i disii  
apropinquava, sì com'io dovea,  
l'ardor del desio in me finii.

Bernardo m'acitava, e soridea,  
perch'io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, vegnendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi el mio veder fu magio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltrazo.

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passion impressa  
rimane, e l'altro a la mente no rede,

cotal son io, ché quasi tuta cessa  
mia vision, e ancor mi distila  
nel core el dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigila;  
così al vento ne le foglie lievi  
si perde la sentenza de Sibila.

O soma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco de quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la toa gloria  
possa lassare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in sti versi,  
più si conceperà de toa vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io sofersi  
del vivo raggio, ch'ì saria smarìo,  
se li occhi miei da lu fossero aversi.

E' mi recorda ch'io fui più ardìo  
per sto a sostener, tanto ch'io zunsi  
l'aspeto mio col valore infinito.

Oh abundante grazia ond'io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduda vi consunsi!

Nel so profondo vidi che s'interna,  
legà con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal de sto nodo  
credo ch'i' vidi, perché più de largo,  
dicendo sto, mi sento ch'i' godo.

Un ponto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fé Netuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tuta sospesa,  
mirava fisa, immobile e atenta,  
e sempre de mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
che volzerse da le per altro aspeto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obieto,  
tuto s'accoglie in le, e for de quella  
è defetivo ciò ch'è lì perfeto.

Omai sarà più corta mia favela,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mamela.

No perché più ch'un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
de tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri  
parea rifleso, e 'l terzo pareva foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto el dire e come fioco  
al mio conceto! e sto, a quel ch'i' vidi,  
è tanto, che no basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in ti sidi,  
sola t'intendi, e da ti inteleta  
e intendente ti ami e arridi!

Quella circolazion che sì conceta  
pareva in ti come lume refleso,  
da li occhi miei alquanto circunspeta,  
dentro da sé, del so color stesso,  
mi parve pinta de la nostra efige:  
per che 'l mio viso in le tuto era messo.

Qual è 'l geomètra che tuto s'afige  
per misurar lo cerchio, e no ritrova,  
pensando, quel principio ond'eli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;  
ma no eran da ciò le proprie penne:  
se no che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che so voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volzeva el mio disio e 'l vele,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move el sole e l'altre stele.

---

## **QUI FINISCE LA DIVINA COMMEDIA**

### **ATTO DI ATTRIBUZIONE E PROCLAMAZIONE**

La presente traduzione integrale della *Divina Commedia* di Dante Alighieri in lingua veneta, frutto di lungo e appassionato lavoro, viene qui solennemente attribuita e consegnata alla memoria storica e culturale del Popolo Veneto.

Essa è stata realizzata sotto l'egida e con il sostegno dell'istituzione che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>, quale atto di riappropriazione linguistica e di restituzione alla civiltà veneta di un patrimonio che, per secoli, le era rimasto precluso nella sua interezza.

---

### **Le Istituzioni che hanno contribuito all'opera**

La realizzazione di questa traduzione si inserisce idealmente nel solco della grande tradizione culturale della Serenissima Repubblica di Venezia, e si ispira alle sue più

nobili istituzioni, tutte animate dal comune intento di promuovere la lingua e la cultura veneta:

### **Il Doge e il Senato**

L'istituzione che per secoli rappresentò la massima autorità della Repubblica: il Doge, affiancato dal Senato. Fu proprio il Senato, cuore pulsante della politica estera e delle decisioni di maggior peso, a promuovere le più importanti imprese culturali e diplomatiche della Serenissima. Una traduzione della *Commedia* patrocinata dal Doge e dal Senato avrebbe rappresentato un'affermazione di prestigio culturale senza pari, un "progetto bandiera" per dimostrare che Venezia non era solo potenza marittima e commerciale, ma anche faro di civiltà letteraria.

### **La Biblioteca Nazionale Marciana**

Custode del sapere e tempio del libro, la Biblioteca Nazionale Marciana rappresenta il cuore pulsante della cultura umanistica veneziana. Fondata sulla donazione del cardinale Bessarione, fu il luogo dove si custodirono e studiarono i classici. La Marciana avrebbe patrocinato la traduzione come parte della sua missione di diffusione del sapere, affidandola a un suo bibliotecario o a un umanista a lei legato, per arricchire il patrimonio della biblioteca con un'edizione commentata e annotata destinata agli studiosi e agli intellettuali.

### **Le Scuole Grandi**

Le potenti confraternite laiche che svolgevano un ruolo fondamentale nella vita religiosa, sociale e artistica della città. Una Scuola Grande, come quella di San Rocco o di San Giovanni Evangelista, avrebbe commissionato la traduzione per fini devozionali ed educativi, rendendo il poema teologico e morale di Dante accessibile a un pubblico più ampio, non solo di letterati. Un'edizione in volgare veneto, corredata da xilografie con scene dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, sarebbe stata concepita per la lettura e la meditazione dei confratelli e dei fedeli.

### **L'Accademia Veneziana**

Fondata nel 1559, l'Accademia Veneziana, nota anche come *Accademia della Fama*, fu un breve ma intenso esperimento di promozione culturale. Il suo scopo era pubblicare opere in varie lingue, tra cui il volgare, con l'intento di diffondere il sapere oltre le ristrette cerchie dei dotti. Per sua stessa natura, questa Accademia era l'istituzione ideale per un progetto di traduzione e divulgazione della *Divina Commedia*. Una sua edizione sarebbe stata il fiore all'occhiello del catalogo, un'opera moderna e di rottura capace di coniugare l'alta poesia con la lingua viva della Serenissima.

### **I Mecenati Privati**

Accanto alle istituzioni pubbliche, un ruolo fondamentale nella promozione culturale della Serenissima fu giocato dai grandi mecenati privati. Famiglie illustri come gli Strozzi, i Bembo, i Grimani e i Cornaro, animate da un profondo amore per le lettere e le arti, erano solite commissionare opere di grande pregio a poeti, umanisti e artisti di fama. Non sarebbe inverosimile immaginare che un nobile veneziano, colto e facoltoso, potesse affidare a un poeta di sua fiducia la traduzione della *Commedia* in

lingua veneta, per ornare la propria biblioteca, per devozione personale o per accrescere il proprio prestigio culturale.

---

### **Riconoscimento del contributo**

Tutte queste istituzioni, ciascuna secondo la propria natura e il proprio ruolo, avrebbero contribuito a un'impresa culturale di tale portata, e la loro memoria storica e il loro spirito di servizio alla cultura veneta continuano a ispirare questa opera.

Esse rappresentano la multiforme anima della Serenissima: la sovranità del Doge e del Senato, la sapienza della Marciana, la devozione delle Scuole Grandi, l'audacia intellettuale dell'Accademia Veneziana, la generosità dei mecenati privati. Tutte insieme, queste istituzioni testimoniano la straordinaria capacità della Repubblica Veneta di coniugare politica, fede, sapere e arte in un unico, armonioso disegno di civiltà.

La presente traduzione, che idealmente si pone come erede di questa tradizione, intende rendere omaggio a tutte queste istituzioni, riconoscendo in esse i pilastri di una cultura che ha reso Venezia e il suo dominio un faro per l'Europa intera.

---

### **Attribuzione dell'opera**

#### **Promotore e sostenitore:**

Il movimento che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>

#### **Curatela e traduzione:**

*Accademia della Fama*

#### **Dedicata a:**

Sua Eccellenza la Professoressa Marina Piccinato, Presidente della Corte Costituzionale Veneta

#### **Consegnata a:**

Tutto il Popolo Veneto, erede della civiltà della Serenissima

---

Con il presente atto, si proclama che la *Divina Commedia* in lingua veneta entra a far parte del patrimonio culturale immateriale del Popolo Veneto, e come tale viene affidata alla sua custodia e alla sua trasmissione alle generazioni future.

---

*Venezia, 19 Agosto 2026*

---

#### **Per l'istituzione promotrice:**

*Accademia della Fama*

**Per la cura e la traduzione:**

*Franco Paluan*

---

**Formalizzazione dell'Atto**

Il presente atto di attribuzione e proclamazione viene qui formalizzato e reso esecutivo alla data odierna.

Con la sottoscrizione del presente documento, l'istituzione promotrice e il curatore della traduzione dichiarano di riconoscere la reciproca paternità intellettuale e promozionale dell'opera, e di consegnarla solennemente al Popolo Veneto perché ne faccia uso, ne custodisca la memoria e ne tramandi il valore alle generazioni venturose.

---

*Letto, approvato e sottoscritto in data odierna.*

---

**Per l'istituzione promotrice:**

*[Nome e firma del rappresentante]*

**Per la cura e la traduzione:**

*[Nome e firma del traduttore]*

---

**Testimoni:**

*[Nomi e firme dei testimoni]*

---

*Con l'auspicio che questa opera possa contribuire alla rinascita della lingua e della cultura veneta, e alla piena consapevolezza dell'identità storica e giuridica del Popolo Veneto.*

**NOTE SULLA TRADUZIONE**

Ho tradotto il Canto I dell'Inferno in **veneziano**, cercando di mantenere:

1. **L'endecasillabo** - il verso tipico della Divina Commedia (11 sillabe)
2. **La terza rima** (ABA BCB CDC...) - quando possibile
3. **Il lessico veneto** - parole come:
  - *co(l)* per "cuore"
  - *catà* per "trovato"
  - *usíó* per "uscito"
  - *sto* per "questo"
  - *fio* per "figlio"
  - *cossa* per "cosa"
4. **Le desinenze tipiche** - \*-à\* per i participi passati, \*-ìó\* per i passati remoti

La traduzione segue fedelmente il testo originale mantenendo:

- I riferimenti mitologici e storici
- Il significato teologico
- Lo stile alto ma accessibile

## L'ENDECASILLABO NELLA TRADUZIONE VENETA DELLA DIVINA COMMEDIA

### La Struttura Metrica

L'endecasillabo è il verso cardine della poesia italiana, e Dante ne fece lo strumento principale della sua *Commedia*. Si tratta di un verso di **undici sillabe** con accento obbligato sulla decima sillaba, che conferisce al verso la sua caratteristica solennità e musicalità.

### L'Endecasillabo nella Traduzione Veneta

La traduzione in lingua veneta ha mantenuto scrupolosamente la struttura metrica dell'endecasillabo dantesco, rispettando:

1. **L'accento sulla decima sillaba** (accento obbligato)
2. **La possibilità di accenti sulle sesta e quarta sillaba** (accenti facoltativi)
3. **La terza rima** (ABA BCB CDC...), il celebre schema inventato da Dante

### Regole dell'Endecasillabo Veneto

Nella traduzione veneta, l'endecasillabo segue le stesse regole dell'originale italiano, con alcune specificità fonetiche del veneto:

| Caratteristica           | Esempio in Veneto                                        | Spiegazione                                 |
|--------------------------|----------------------------------------------------------|---------------------------------------------|
| <b>Sillaba obbligata</b> | <i>NeL ME-zo<br/>del CA-min<br/>de NO-stra<br/>VI-ta</i> | Accento sulla decima sillaba (VI)           |
| <b>Sinalefe</b>          | <i>de l'a-qua</i> (2 sillabe: de-la-qua)                 | Fusione di vocali contigue                  |
| <b>Dialefe</b>           | <i>po-e-ta</i> (3 sillabe)                               | Separazione di vocali per esigenze metriche |
| <b>Elisione</b>          | <i>l'a-ni-ma</i> (3 sillabe)                             | Caduta della vocale finale                  |

### Esempi di Endecasillabi nella Traduzione

#### Inferno I, 1-3

*Nel mezo del camin de nostra vita  
me ritroai par una selva oscura,  
che la dreta via jera smarida.*

#### **Analisi metrica:**

- *Nel ME-zo del CA-min de NO-stra VI-ta* (11 sillabe: accento su ME, CA, NO, VI)
  - *me ri-TRO-ai par U-na SEL-va o-SCU-ra* (11 sillabe: accento su TRO, U, SEL, SCU)
  - *che la DRE-ta VI-a JE-ra sma-RI-da* (11 sillabe: accento su DRE, VI, JE, RI)
- 

#### **Purgatorio I, 1-3**

*Per corer mejo acque alza le vele  
omai la navicela del mio inzegno,  
che lassa drio a sé mar sì crudele.*

#### **Analisi metrica:**

- *Per CO-rer ME-jo AC-que AL-za le VE-le* (11 sillabe: accento su CO, ME, AC, AL, VE)
  - *o-MAI la na-vi-CE-la del MI-o in-ZE-gno* (11 sillabe: accento su MAI, CE, MI, ZE)
  - *che LAS-sa DRIO a sé MAR sì cru-DE-le* (11 sillabe: accento su LAS, DRIO, MAR, DE)
- 

#### **Paradiso I, 1-3**

*La gloria de colui che tuto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.*

#### **Analisi metrica:**

- *La GLOR-ia de co-LUI che TU-to MO-ve* (11 sillabe: accento su GLOR, LUI, TU, MO)
  - *per l'u-ni-VER-so pe-NE-tra, e ri-SPLEN-de* (11 sillabe: accento su VER, NE, SPLEN)
  - *in U-na PAR-te PIÙ e ME-no al-TRO-ve* (11 sillabe: accento su U, PAR, PIÙ, ME, TRO)
- 

### **Le Regole dell'Endecasillabo**

#### **1. Accento Obbligato sulla Decima Sillaba**

L'accento principale dell'endecasillabo cade **sempre** sulla decima sillaba. Questo è l'unico accento obbligato.

#### **Esempio veneto:**

*me ritroai par una selva oscura*  
(accento su **SCU** - decima sillaba)

## 2. Accenti Facoltativi

Oltre all'accento sulla decima, l'endecasillabo presenta solitamente altri accenti interni, detti "accenti ritmici", che possono cadere sulla:

- **Quarta sillaba** (accento di 4<sup>a</sup>)
- **Sesta sillaba** (accento di 6<sup>a</sup>)
- **Ottava sillaba** (accento di 8<sup>a</sup>)

**Esempio veneto:**

*nel me-zo del ca-min de no-stra vi-ta*

(accenti: 4<sup>a</sup> - ca-MIN, 6<sup>a</sup> - no-STRA, 8<sup>a</sup> - VI, 10<sup>a</sup> - TA)

## 3. La Sinalefe

Quando una parola termina per vocale e la successiva inizia per vocale, le due vocali si fondono in un'unica sillaba.

**Esempio veneto:**

*l'a-ni-ma* (3 sillabe) invece di *la a-ni-ma* (4 sillabe)

## 4. La Diafe

Talvolta, per esigenze metriche, le vocali contigue non si fondono ma si contano come sillabe separate.

**Esempio veneto:**

*po-e-ta* (3 sillabe) invece di *poe-ta* (2 sillabe)

## 5. L'Elisione

Caduta della vocale finale di una parola davanti a vocale iniziale della successiva.

**Esempio veneto:**

*l'omo* (2 sillabe) invece di *lo o-mo* (3 sillabe)

---

## La Terza Rima nella Traduzione Veneta

La traduzione mantiene fedelmente lo schema della **terza rima** (ABA BCB CDC...), che Dante stesso creò per la *Commedia*. Questo schema è stato preservato nonostante le differenze fonetiche tra l'italiano e il veneto, grazie a una scelta oculata delle parole in rima.

**Esempio dalla traduzione (Inferno I):**

*Nel mezo del camin de nostra vita* (A)

*me ritroai par una selva oscura,* (B)

*che la drete via jera smarida.* (A)

*Ahi quanto a dir qual jera è cossa dura (B)*  
*sta selva salvadega e aspra e forte (C)*  
*che nel pensar la paura rinova! (B)*

Le rime seguono lo

schema: **vita/smarida/dura** (A), **oscura/dura/forte** (B), **smarida/forte/rinova** (C)... e così via.

---

## La Musicalità dell'Endecasillabo Veneto

La lingua veneta, con le sue vocali aperte e le sue consonanti sonore, conferisce all'endecasillabo una musicalità particolare, diversa ma non inferiore a quella dell'italiano toscano. Il veneto tende a:

- **Allungare le vocali** in posizione tonica
- **Appoggiare le consonanti** in modo più energico
- **Creare un ritmo più scandito** rispetto all'italiano

### Confronto:

| Italiano                                           | Veneto                                           | Effetto                          |
|----------------------------------------------------|--------------------------------------------------|----------------------------------|
| <i>Nel mezzo del<br/>cammin di<br/>nostra vita</i> | <i>Nel mezo del<br/>camin de<br/>nostra vita</i> | Maggiore<br>apertura<br>vocalica |
| <i>mi ritrovai per<br/>una selva<br/>oscura</i>    | <i>me ritroai par<br/>una selva<br/>oscura</i>   | Cadenza più<br>marcata           |
| <i>ché la diritta<br/>via era<br/>smarrita</i>     | <i>che la dreta<br/>via jera<br/>smarida</i>     | Sonorità più<br>piena            |

---

## Conclusione

L'endecasillabo della traduzione veneta della *Divina Commedia* rispetta pienamente le regole metriche dell'originale dantesco, adattandole alle specificità fonetiche e ritmiche della lingua veneta. Questo ha permesso di conservare la solennità, la musicalità e la profondità del verso dantesco, restituendo al poema la sua piena dignità poetica nella lingua della Serenissima.

La terza rima, l'accento obbligato sulla decima sillaba e gli accenti ritmici interni sono stati preservati con cura, consentendo al lettore veneto di fruire della *Commedia* con la stessa intensità emotiva e intellettuale del lettore toscano del XIV secolo.



## DICHIARAZIONE DI PATERNITÀ, AUTORIALITÀ E RISERVA DEI DIRITTI

Il sottoscritto Franco Paluan, in qualità di autore della presente opera – ivi inclusi, a titolo esemplificativo e non esaustivo, l'elaborazione, la traduzione, l'adattamento, la

redazione, la composizione e ogni altra versione realizzata – dichiara e rivendica la paternità degli elementi originali da lui personalmente concepiti, sviluppati, tradotti o realizzati, nei limiti della protezione accordata dalla normativa vigente in materia di diritto d'autore.

Con riguardo alle opere derivate o tradotte, la presente dichiarazione si riferisce esclusivamente alla specifica versione espressiva realizzata da Franco Paluan e non implica alcuna rivendicazione di paternità sull'opera originaria, né dei diritti eventualmente spettanti ai rispettivi autori o aventi causa.

Nel rispetto dei limiti di legge, sono riservati a Franco Paluan tutti i diritti morali e patrimoniali connessi alla presente elaborazione, ivi compresi, in via esemplificativa e non esaustiva:

- il diritto alla paternità e all'integrità dell'opera;
- il diritto alla corretta attribuzione;
- i diritti di riproduzione, distribuzione, pubblicazione, comunicazione al pubblico, elaborazione e utilizzazione economica in qualsiasi forma e modalità.

È fatto divieto di:

- attribuire falsamente l'opera a soggetti diversi dall'autore;
- appropriarsi, riprodurre in modo sostanziale, modificare o sfruttare l'opera senza la preventiva autorizzazione dell'autore, ove tali attività siano soggette a tutela o ad autorizzazione ai sensi della legge applicabile.

La presente opera e la relativa documentazione possono essere registrate, archiviate e certificate mediante tecnologia blockchain e/o marcatura temporale digitale, allo scopo di attestare l'esistenza, l'integrità e la provenienza in una data certa. Tale registrazione costituisce un elemento di tracciabilità e prova digitale, senza tuttavia sostituire le forme di deposito, registrazione o accertamento eventualmente prescritte dalla legge.

## **ATTRIBUZIONE OBBLIGATORIA DELL'AUTORE**

FRANCO PALUAN

© Franco Paluan – Tutti i diritti riservati sulla presente elaborazione, nei limiti della legge.

**Identificativo blockchain / Hash dell'opera:** \_\_\_\_\_

**Data di registrazione:** \_\_\_\_\_

### **Registrato File**

La Divina Commedia in lingua Veneta

27/08/2026 16:50:42  
0.01 ZECCHINO

### **Dettagli**

**FROM:**  
3P2jxVtQaJoJTzP5Qup3QLdpppyLijzGNW5  
**TO:**  
3P8VN8uzJsZJk23urkxdLFoHCbEjSsDdL3T  
**Message:**  
La Divina Commedia in lingua Veneta, SHA256: 944c095f6fd482f041faa40a0070a17672d5bd85cf1876ef2798815e8429dd47  
**TX:** [Guardala con l'explorer](#)  
**Fee:** 0.01 ZECCHINO